

BULLETTINO

ARCHEOLOGICO NAPOLITANO

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO

NUOVA SERIE

PUBBLICATO PER CURA

DI GIULIO MINERVINI

SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA PONTANIANA; SOCIO ORDINARIO DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE; MEMBRO ONORARIO DELLA DIREZIONE DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA; ACCADEMICO DI MERITO DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI PERUGIA; SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO I. DI FRANCIA, ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E BELLE LETTERE; DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE, E DELLA SOCIETÀ ARCHEOLOGICA DI BERLINO; DELLA REALE ACCADEMIA DEL BELGIO, NELLA CLASSE DELLE LETTERE E DELLE SCIENZE MORALI E POLITICHE; DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA; DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO; DELLA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI DELLA SOCIETÀ REALE BORBONICA; DELLA SOCIETÀ I. DEGLI ANTIQUARI DI PARIGI; DELLA SOCIETÀ FRANCESE PER LA CONSERVAZIONE DE' MONUMENTI ISTORICI; E DI ALTRE SOCIETÀ SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

CAVALIERE DE' REALI ORDINI

DELL'AQUILA ROSSA DI PRUSSIA, E DI S. MICHELE DEL MERITO DI BAVIERA.

ANNO SETTIMO

DAL 1 SETTEMBRE 1858 AL 31 AGOSTO 1859.

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSEPPE CATANEO

Vico S. Giovanni Maggiore N. 6—9.

1859

PREFAZIONE

NEL por termine al volume settimo del *Bullettino*, ci gode l'animo in pensare che la ricchezza de' monumenti in esso riferiti o descritti fa sì che non sia da riputare di minore importanza messo in comparazione con quelli che il precedettero.

I dialetti dell'antica Italia, la epigrafia greca e latina, le nuove scoperte in Napoli ed in Pompei, presso Nocera, ed in vicinanza di Calvi, quelle avvenute recentemente nella equicola *Nersae*, l'antichità figurata nelle sue mitiche e storiche attinenze, la numismatica offrono in questo volume un insieme di fatti e di osservazioni, che saranno utilmente consultati per lo studio delle antichità. Nelle tavole ho cercato di presentare i disegni di alcune iscrizioni etrusche, sannitiche, greche o latine, perchè ne traesser profitto gli studii paleografici. Non ho potuto far la pubblicazione di alcune importanti medaglie delle nostre regioni, perchè una non lieve infermità del diligente artista signor Russo gli ha impedito di eseguire i disegni e le incisioni de' monumenti numismatici, la cui riproduzione richiede tutta l'attenzione di un uomo nello stato di perfetta sanità. Provvederò che questa mancanza sia nell'anno ottavo compensata, mercè la pubblicazione di parecchie tavole numismatiche.

Ringrazio nell'interesse della scienza que'dotti colleghi, che mi prestarono l'appoggio de' loro preziosi lavori; fra' quali figura per la prima volta l'illustre archeologo di Berlino cav. Ed. Gerhard. Non posso tralasciare poi di ricordare particolarmente il dotto numismatico di Modena Monsignor Cavedoni, ed il P. Raffaele Garrucci, il cui nome ricomparisce dopo alcuni anni nelle pagine del Bullettino. Io son lieto di annunziare che il lavoro, già pubblicato in questi fogli intorno le antiche epigrafi del Cicolano, è un pegno di altri somiglianti lavori epigrafici, frutto di lunghe peregrinazioni per le regioni diverse del reame, che il ch. Collega si propone di comunicare al Bullettino Napolitano. Fra' lettori di questi fogli i miei concittadini divideranno meco la gioia di vedere illustrati i patrii monumenti in una patria pubblicazione.

Le crescenti associazioni nel reame delle Sicilie dimostrano che gli studii della classica erudizione, e delle antiche arti non sono spenti fra noi. Se una scintilla vale a sempre più ravvivarli, l'editore del Bullettino si reputerà fortunato di concorrere a questo nobile scopo.

L' Editore

CAV. GIULIO MINERVINI.

CATALOGO DEGLI ASSOCIATI

ASSOCIAZIONI DI CASA REALE

Real Biblioteca privata di SUA MAESTÀ	10	Real Museo Borbonico	6
Real Biblioteca Borbonica	2		

ASSOCIAZIONI DELLE VARIE AMMINISTRAZIONI DELLO STATO

R. Accademia Cosentina.	1	Biblioteca di Trapani	1
R. Accademia Ercolanese	5	RR. Collegii e Licei de' Reali domini di qua del Faro	17
Accademia Pontaniana	1	Commissione di Antichità e Belle Arti in Palermo	1
R. Archivio generale del Regno	1	R. Istituto d' Incoraggiamento in Palermo	1
Biblioteca della Regia Università	1	R. Ministero della Presidenza	3
R. Biblioteca Brancacciana	1	R. Ministero di Grazia e Giustizia	2
Biblioteca degli Annali Civili	1	R. Ministero degli affari ecclesiastici e della Istruzione pubblica.	7
Biblioteca di Catania.	1	R. Ministero dell' Interno.	2
Biblioteca di Foggia.	1	R. Ministero della Marina.	2
Biblioteca di Lucera	1	R. Ministero della Polizia Generale	2
Biblioteca di Messina.	1	R. Ministero de' Lavori pubblici	2
Biblioteca di Palermo	1	Seminario di Bari	1
Biblioteca di Salerno.	1	R. Società economica della Terra di Bari	1

ASSOCIAZIONI DEI COMUNI DEL REGNO (1)

Provincia di Napoli —

Barra
Chiajano
Pianura
Pozzuoli
Procida
Soccavo

Provincia di Terra di Lavoro —

Aree
Alvito
Arpino
Atina
Cervaro
Roccasecca
Sangermano
Sora

Provincia di Principato Citeriore —

Eboli
Felitto
Avigliano

Provincia di Basilicata —

Bari
Bollita
Castelgrande
Ferrandina
Grassano
Marsicovetere
Muro
Rapone
Ripacandida
Ruoti
S. Chiriconnuovo
Tolve
Tricarico

Provincia di Principato Ulteriore —

Altavilla
Ariano
Atripalda
Avellino
Bagnoli
Bisaccia
Calitri

Cervinara

Grottamarda
Lacedonia
Mirabella
Montella
Montecalvo
Monteforte
Nusco
S. Giorgio la Molara
S. Angelo Lombardi
Serino
Solofra
Vulturara

Provincia di Capitanata —

Accadia
Bicari
Bovino
Candela
Casaltrinità
Cerignola
Fiano
Manfredonia
Montefalcone
Montesantangelo
Roseto
S. Agata
S. Bartolomeo
S. Ferdinando
Sannicandro
Stornarella
Vulturno

Provincia di Terra di Bari —

Altamura
Andria
Bari
Barletta
Bitetto
Canosa
Capurso

(1) Non poche altre deliberazioni decurionali ebbero tuogo, le quali non sono state ancora trasmesse per la superiore approvazione.

Coraio
 Gravina
 Minervino
 Mola
 Molfetta
 Ruvo
 Trani
 Provincia di Calabria Citeriore — Altolia
 Altomonte
 Amantea
 Aprigliano
 Belmonte
 Bombicino
 Calopezzati
 Cariati
 Fuscaldo
 Majera
 Mandatoriccio
 Paludi
 Paola
 Papasidero
 Rossano
 S. Giorgio
 S. Lucido
 Verbicaro
 Provincia di Molise — Carovilli
 Castropignano
 Montecilfone
 Provincia di Abruzzo Citeriore — Abbatteggio
 Ateesa
 Carpineto

Carunchio
 Casalbordino
 Castiglione
 Cupetto
 Dogliola
 Lettopalena
 Montazzoli
 Montodoriso
 Paglieta
 Palmoli
 Rapino
 Rojo
 S. Salvo
 S. Buono
 Scerni
 Schiavi
 Torino
 Tornareccio
 Tufillo
 Vasto
 Villafonsina
 Aquila
 Barrea
 Castel di Sangro
 Celano
 Fagnano
 Massa
 Ortonamarsi
 Pescasseroli
 Pescina
 Tagliacozzo

Prov. del 2 Abruzzo Ulteriore —

ASSOCIAZIONI PARTICOLARI

Arcieri (Gaetano) in <i>Lalronico</i>	1	Gozzadini (Conte Giovanni) in <i>Bologna</i>	1
Asbittel (Sig. Arturo) in <i>Londra</i>	1	Guidobaldi (Domenico) in <i>Napoli</i>	1
Berry (S. A. R. la Duchessa di)	1	Iahn (pr. Ottone) in <i>Bonn</i>	1
Biblioteca de' PP. Benedettini di <i>Cara</i>	1	Landolina—Paternò (Bar. Francesco) in <i>Palermo</i>	1
Biblioteca de' PP. di <i>Montevergine</i>	1	Loffredo (Francesco) in <i>Sora</i>	1
Biblioteca di S. M. il Re di <i>Sardegna</i>	1	Minieri-Riccio (Camillo) in <i>Napoli</i>	1
Biblioteca della Regia Università di <i>Torino</i>	1	Moschitti (Ciro) in <i>Napoli</i>	1
Biblioteca Pontificia di <i>Bologna</i>	1	Nagar (Giovanni) librajo-editore in <i>Napoli</i>	1
Biblioteca della R. università in <i>Donn</i>	1	Nardoni (Leone) in <i>Roma</i>	1
R. Biblioteca Estense in <i>Modena</i>	1	Nicolucci (dottor Giustiniano) in <i>Isola di Sora</i>	1
Bonucci (Carlo) in <i>Napoli</i>	1	Novi (Capitano Giuseppe) in <i>Capua</i>	1
Bruzza (D. Luigi, Barnabita) in <i>Moncalieri</i>	1	Passarelli (Ferdinando) in <i>Sora</i>	1
Capasso (Bartolomeo) in <i>Napoli</i>	1	Pascale (Orazio de) in <i>S. Maria</i>	1
Caraba (Ambrogio) in <i>Montecro di Bisaccia</i>	1	Pellerano (Benedetto) librajo in <i>Napoli</i>	10
Caruso (Vincenzo) in <i>S. Maria</i>	1	Persico (Carlo Maria) in <i>Napoli</i>	1
Casavola (Fr. Saverio) in <i>Trani</i>	1	Piraino (Bar. Eufico) in <i>Cefalù</i>	1
Cassero (S. E. il Principe di) <i>Napoli</i>	1	Pisani—Verdino (ab. Salvatore) in <i>Napoli</i>	1
Cherubini (Gabiello) in <i>Atri</i>	1	Ponari (Canonico Filippo) in <i>Sangermano</i>	1
Civiltà Cattolica (ufficio della) in <i>Roma</i>	1	Riccio (cav. Gennaro) in <i>Napoli</i>	1
Collegio privato dei RR. PP. Gesuiti in <i>Benevento</i>	1	Roberto (Gaetano de) in <i>Napoli</i>	1
Collegio privato de' RR. PP. Scolopi in <i>Benevento</i>	1	Rocco (procurator generale Giovanni) in <i>Napoli</i>	1
Conestabile (Conte Giancarlo) in <i>Perugia</i>	1	Romano (p. Giuseppe d. c. di G.) in <i>Palermo</i>	1
Cremonese (Fr. Saverio) in <i>Agnone</i>	1	Rossi (Giuseppe Michele) in <i>Marsiconuovo</i>	1
Detken (Alberto) librajo in <i>Napoli</i>	50	Sambon (Luigi) in <i>Napoli</i>	1
Dinella (Giuseppe) in <i>Maschito</i>	1	Sellitto (Pietro) in <i>Napoli</i>	1
Doria (Simmaco) in <i>S. Maria</i>	1	Sideri (Giovanni) in <i>S. Maria</i>	1
Duprat (Beniamino) librajo in <i>Parigi</i>	1	Smith (ab. Raffaele) in <i>Venosa</i>	1
Firrao (cav. Luigi) in <i>Napoli</i>	1	Stella (Giacomo) librajo in <i>Milano</i>	2
Fraccia (cav. Giovanni) in <i>Alcamo</i>	1	Tufano (Padre, de' minori conventuali) in <i>Napoli</i>	1
Gallo (Narchese Gaetano) in <i>Castrovillari</i>	1	Ventriglia (ab. Francesco) in <i>Napoli</i>	1
Gargallo—Grimaldi (cav. Filippo) in <i>Napoli</i>	1		

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 152. (1. dell' anno VII.)

Settembre 1858.

Nuove scavazioni di Pietrabbondante. Iscrizione sannitica ivi ritrovata. — Congetture intorno ad alcuni tipi delle monete di Laus della Lucania. — Iscrizione di Capua. Supplemento all' articolo inserito nel n. 145.

*Nuove scavazioni di Pietrabbondante. Iscrizione san-
nitica ivi ritrovata (1).*

Nelle regie scavazioni di Pietrabbondante, che altrove ritenemmo corrispondere al sannitico *Bovianum* (v. questo *bulletino* an. VI p. 185 segg.), fu tralle altre iscrizioni in sannitico dialetto ritrovata una di grandissima importanza, la quale merita di richiamare l'attenzione di tutti i cultori dell'archeologia e della filologia.

Essa è come segue (v. la tav. I):

[illegible]

Comincerò dal fare alcune brevi considerazioni filologiche e grammaticali, le quali ci apriranno la via ad una probabile spiegazione di tutta la epigrafe.

Hortam. Questa voce era già comparsa nella famosa iscrizione di Agnone (pubblicata dal sig. Cremonese , *Bullett. dell' Ist.* 1848 p. 145 seg. , poi illustrata dal Mommsen *unter. Dial.* tav. VII p. 128 segg. , e dall' Henzen *annal. dell' Ist.* 1848 p. 382

(1) Queste osservazioni sono state da me comunicate alla R. Accademia Ercolanese.

ANNO VII.

segg. mon. tv. 60 del vol. IV; cf. *Bullett. dell'Ist.* 1850 p. 183), se non che in essa leggesi *hortom*: dal che vien comprovato lo scambio dell' *h* e dell' *o* nel sannitico dialetto; siccome avremo la occasione di notare altra volta fra poco. Intanto non può esser dubbioso che la voce *hortam* è un accusativo di *horto*, e che corrisponde perfettamente all' *hortus* de' Latini.

liisd. La critica ci persuade a ravvisare in questa parola un imperativo, da cui dipende l'accusativo *hortam*. Ponendo mente alla comparsa della sibilante nel più antico latino, contentandomi di ricordare il celebre *silitibus indicandis*, così pure *slocus*, e lo *slaa-gid* osco (vedi Mommsen *Unt. Dial.* p. 295); ed essendo d'altra parte notissimo lo scambio dell'*i* e dell'*u*, non so vedere nel *liisd*, che abbiamo sotto gli occhi, altra cosa che *lude*, nel significato di *godì, divertìti*. Ricordo a tal proposito il gotico *lustus*, che dà origine al germanico *lust*. Ed il paragone dell'*hortam liisd* della nostra iscrizione ci richiama spontaneamente al pensiero il germanico *lustgarten* giardino di delizia, che corrisponde alla intelligenza che noi crediamo doversi dare alla sannitica epigrafe, di che favelliamo.

Safnim. Non può dubitarsi che sia un genitivo plurale retto dal sostantivo *hortam*: *hortam Safnim* (= *hortum Sabinorum*) (1). È noto lo scambio del *b* e dell' *f*: e basterà citare la iscrizione osca viaria di Pompei, ove si legge *Stafiana* per *Stabiana* (Fiorelli *monum. epigr. Pomp.* pag. XI sec. edit.), e la lamina di Capua che ci offre *sifei* per *sibi* (Bullett. arch. nap. an. V p. 103), non che il tante volte

(1) Grammaticalmente potrebbe essere *hortum Sabinum*; ma non può logicamente, perchè un *giardino Sabino* non vuol dir nulla.

ripetuto *profatted* per *probat*. E qui mi piace di osservare che la nostra iscrizione dà piena luce a spiegare la epigrafe *Safnim* di una rara moneta della lega marsica (Friedlaender *osk. Münzen* tav. IX n. 3 cf. p. 78), nella quale bene a ragione il ch. Mommsen riconobbe un genitivo plurale (*Unter. Dial.* p. 201, 204, 293), che noi crediamo essere appunto *Sabinorum*. E si dimostrano insussistenti le opinioni del Kirchhoff (*Allgem. Monatsschr.* 1852 pag. 587) e del Bugge (*Zeitschr. für vergl. Sprachforschung* an. V p. 22) i quali vollero spiegarlo per *Samnium*, come pure del Corssen, che opinò essere un locativo *Samnio* (*Zeitschr. cit.* an. V p. 127 s.). Senza dubbio il genitivo *Safnim* proviene da *Safnus* simile a *Pompaïans*, *Bantins*, e ad altri nomi di egual finimento, come *Aadirans*, *Heirens*, *Vinues*, *Ufils*, de' quali ebbi la occasione di ragionare altrove (vedi questo *Bullettino* an. II pag. 119), ed ai quali si aggiunse recentemente il *Tafidins* di altra epigrafe della stessa sannitica colonia di Bovianum (vedi questo *bulletino* au. VI pag. 188).

sacupam iak oinim. Sono accusativi di apposizione, a determinare che cosa fosse quel giardino. Nella voce *sacupam* quasi *secubam* io riconosco la intelligenza di *secubantem*, *sepositam*, *seorsum iacentem*, *cupantem*. Che in Pietrabbondante fosse adoperato l'N per E, lo ricaviamo dall'altra epigrafe del monumento da me determinato per *Basilica*, ove si legge *dadikatted per dedicavit* (v. *Bull. arch. nap.* an. VI p. 188). Nel nostro volgare è rimasto il *da* corrispondente al *de* latino: e ne' più antichi scrittori italiani troviamo *senza esanza*. Non occorre poi citare esempli del facile scambio del *p* e del *b*; giacchè la filologia comparata ne dà sufficiente ragione (vedi per gli Osci il Mommsen *unt. Dial.* p. 223). Il pronome dimostrativo *iak* (*hanc*) si aggiunge alle altre inflessioni già note *ioe* e *ione* della tavola Bantina e del bronzo di Agnone: e viene sempre più a comprovare che l'*ekak*, a cui perfettamente corrisponde, sia da riputare un accusativo femminile, siccome altrove fu da noi sostenuto (*memor. della reg. accad. Ercol.* append. al vol. VII pag. 6). È pure assolutamente nuova nel sannitico dialetto la voce *oinim*, nella quale è da riconoscere senz'alcun dubbio la parola *vinea*. Osservo soltanto che la parola

oinis s'avvicina più al greco *οἶνη* che al latino *vinea*. E forse la ortografia sannitica ci dimostra che quella voce fu dai Latini e dagli Osci tratta da' Greci: se non che i primi adottarono una pronunzia più inchinevole all'*u* *uinea*, la quale poi mutossi in semplice aspirazione *vinea*, ed i Sabini ritennero più la primitiva pronunzia de' Greci, onde dissero *oinis* con una vocale, non già *vinis*. La qual circostanza rende la nostra epigrafe di somma importanza, per indagare la origine di alcune voci degl'italici dialetti. Dopo le quali osservazioni, noi possiamo voltare in latino: *sepositam* (*secubantem*) *hanc vineam*.

kenzstur. Aiteis Marateis. Sono questi evidentemente genitivi, che ci additano di chi era quella vigna: *ensoris Aii Marae*. La gente *Aia* ovvero *Ahia* si riscontra in altre sannitiche città, come in Atripalda (Mommsen *i. r. neap.* l. 1911), in Nocera (*ib.* 211, 2099), in Isernia (*ib.* 5067), in Histonium (*ib.* 5255), ed in Venafro (*ib.* n. 4709): e pare che da essa derivino le altre genti *Aiadia*, *Aiedia* ed *Aiena*. E qui avverto che il *Marai* della iscrizione di Paculo Mulcio (Mommsen *unt. Dial.* p. 178 n. XVI) deve considerarsi come un genitivo mancante del suo finimento, e non già come voce intera: e dovrà ivi supplirsi *Marateis* non altrimenti che trovasi nella epigrafe di Boviano. In qualunque modo, è nuova la ortografia *kenzstur*. Già conoscevasi dalla tavola Bantina la forma *kenstur*, senza l'aggiunta del *z*; ma poi il mio ch. collega P. Garrucci pubblicò una sannitica iscrizione di Pen-naluce, ove si legge la voce *kenzsur* (*Bull. arch. nap.* an. I p. 44). Ora la nostra iscrizione porge un confronto ad ambe le conosciute ortografie, ed offre un novello esempio del carattere **z** nell'alfabeto sannitico.

pam essuf ombnet postiris. La intelligenza del *pam* corrispondente al pronome relativo *quam* non abbisogna di altra dimostrazione; come non credo che ne abbisogni il dimostrativo *essuf*, non ostante le strane opinioni di alcuni dotti alemanni (1). Quel che vogliamo notare in questo luogo si è che per la prima volta s'incontra con duplice sibilante in vece di *esuf*: e ciò lo ravvicina sempre più al volgare *esso*. Qui è senza dubbio nominativo, e pare che nella tavola

(1) Curtius nella *Zeitschr. für vergl. Sprachforsch.* to. IV p. 236.

Bantina debba riputarsi un accusativo (vers. 20, 21. Cf. Mommsen *unter. dial.* p. 147). *Ombnet* è forse *ambiit*; e corrisponderebbe all'*amfret* della iscrizione di Avella. Già vedemmo di sopra l'*hortam* rispondere all'*hortom* del bronzo di Agnone: quindi non dovrà sembrare maravigliosa la ortografia *ombnet* per *ambnet*. Questo scambio dell'V per N trova esempi notissimi e celebri. Tale si è il CIV per CN di alcune pompeiane iscrizioni, ed il famoso CITELV delle medaglie della lega Marsica (Vedi pure Mommsen *unt. dial.* p. 212). Sarà dunque l'*ombnet* *postiris*, *ambiit* *posterius*; comunque prender si voglia quest'ultima voce, nel senso di tempo o di luogo.

esidu unated fisnim, leikos, samil oufrikonos. esidu particolare ortografia io Pietrabbondante, ove si osserva in altra epigrafe l'*esidum* (*Bull. arch. nap.* an. VI p. 198), invece dell'*isidum* ed *isidu* già conosciuti. *Unated* è *coniunxit, addidit*; notevole per la ortografia del duplice VV, la quale era però comune appo gli Osci (Mommsen *unter. dial.* p. 211): per modo che il Ritschl attribuiva ad osca influenza la geminazione delle vocali nel latino linguaggio (*Mon. epigr. tria* pag. 22 seg.); altri esempi ne vedemmo innanzi nel *liisd*, *keenztur*, e tale è pure il *fisnim* che abbiamo sotto gli occhi. La uscita *unated* richiama al latino antico *unavù*, il quale esser doveva ancora in uso presso il volgo (più tenace a serbare gli arcaismi), allorchè venne adoperato da Tertulliano (*adv. Prax.* 27). E ciò rilevasi adae composti *adunare* e *coadunare*, che furono usati nel latino. Il *fisnim* corrisponde senza dubbio al *fisnam* del cippo Abellano, che proviene da *fisno*, come occorre nella medesima iscrizione: se non che la stessa voce trovasi qui cangiata d'inflessione. Parmi che ben si adatti alla epigrafe nolana del pari che alla nostra di *Bovianum* la significazione ritenuta di *fanum*, quasi *fasnum*; non altrimenti che vedemmo di sopra il *liisd* per *lude*, ove richiamammo simili aggiunte della sibilante o dell'*st* innanzi alle liquide sì nel latino più antico che nell'osco. Nel *leikos* rimane dubbio, se debba intendersi *lucos* ovvero *laeus*; giacchè l'una e l'altra voce è adattata ad un giardino: ma io preferisco *lucos*, perchè i boschetti sono meglio convenienti in vicinanza di un

tempio, o *fano*, che però non si dice a qual divinità fosse sacro. È pur da considerare che il finimento con doppio ss accenna al plurale; e strana sarebbe la esistenza di più laghi, laddove è regolare e solita quella di varii boschetti in una pubblica villa. La voce *samil*, ricordando lo scambio dell'a coll'e, come in *sacupam*, *dadikatted*, *Vitelio*, e dell'i coll'u nell' arcaico latino il che non abbisogna di esempi, è senza dubbio identica al latino *semul* o *simul*; ed indica *similmente, ancora*. Si confronti il *fisnim* per *fanum*, ove si osserva lo stesso scambio, ma inverso; giacchè nel latino è l'a ove nell'osco è ii. E qui mi sembra importante il notare che la nostra epigrafe ci porge il mezzo d'intendere la significazione di una famiglia osca. Noi ritroviamo ne' programmi dell'osca Pompei la gente *Samellia*. Or poichè dalla pietra di Boviano rileviamo che *samel* corrisponde a *simul*, è chiaro che la famiglia *Samellia* è identica alla latina gente *Similia*, che comparisce nelle epigrafi romane, e dalla quale non per altro differisce che per la osca pronunzia. Per semplice conghiettura tentiamo la spiegazione della singolare parola *oufrikonos*. Comincio dal considerare che già vedemmo di sopra essere talvolta nell'osco scambiato l'N e l'V; ed aggiungo che la più comune voce *touto*, d'onde il *toutiks*, trovasi in altra ortografia nella tavola Bantina *tautam*; e che l'*au* possa esser messa per la semplice *a* vien comprovato dalla leggenda *Auscla* ad indicare le monete di *Asculum*. Aggiungasi che le mute *b* e *p* passano assai facilmente nell' aspirata *f* e viceversa. Sicchè ci sarà lecito riconoscere nel nostro *oufrikonos* lo stesso che *aprikonos*; ed intendiamo siti aperti ed esposti al sole, ove fosse lecito *apricari*, che i Latini dissero *apricationes*.

Chiudesi la iscrizione colla parola *fif*. E poichè trovasi talvolta l'*f* per *v*, io credo che sia da ravvisare nel *fif* una seconda persona dell' imperativo, *vive*; augurio che si fa al passeggero, dopo averlo invitato a dilettarsi nella pubblica villa. Abbiamo nel *liisd* un altro esempio dell' imperativo uscente in consonante nella stessa seconda persona. E per tal modo acquistiamo una nozione, che assolutamente ci mancava; ma che pur nel latino trova il confronto negl'imperativi *die, due, fac, fer*, e ne com-

posti di quest'ultimo. Intanto il confronto della nostra epigrafe ci porge il mezzo di spiegare tutta la epigrafe del bronzo di Agnone, ove gli *statif* sono da ritenere per veri imperativi: e ciò era ben conveniente al senso di quella importantissima iscrizione, della quale offriremo altrove una novella interpretazione. Per ora avvertiamo che dopo essersi detto *consecratio quae sit o status qui sit hortensium deorum*, segue al nome di tutte quelle divinità il verbo *statif*, *statue* cioè *fac sacrum*. Ma di ciò non è il luogo di ragionare. Dopo le esposte osservazioni sorge il senso della intera epigrafe, che noi qui riportiamo in latino mettendone la versione a fronte dell' originale scrittura sannitica, perchè se ne veggia la mirabile corrispondenza.

Hortam liis-
d Sanim, sak-
upam iak oin-
im keenzstur.
Aieis Maratieis,
pam essuf ombn-
et postiris, esidu
uunated fiis-
nim, leikos, samiil
oufrikonos. Fif.

(Per) hortum lu-
de Sabiorum, se-
cubantem hanc vine-
am censoris
Aii Mara,
quam ipse ambi-
it postioris, idem
unavit fa-
num, lucos, simul
apricationes. Vive.

Or ci sia lecito entrare in alcune particolari dichiarazioni di ciò che rilevasi da questo insigne monumento.

Siccome il giardino dicesi de' Sabini, o de' Sanniti, sembra evidente che fosse di pubblica pertinenza. Dal che noi ricaviamo il costume presso quei popoli di godere di una pubblica passeggiata in un campo *pianato*, ove fossero *boschetti* ed *aprici viali*, senza mancarvi un sacro o *tempio*, giacchè la religione entrava in tutte le pubbliche e private occupazioni dei popoli antichi. Sicchè possiamo ricavare dalla nostra epigrafe che l' uso di quelle comuni passeggiate, le quali da' moderni si chiamano *villie*, fosse eziandio presso le sannitiche repubbliche. Noi rimandiamo ad altro tempo la indagine se simili pubblici giardini e quali fossero in uso appo i Greci ed i Romani: ora

ci contenteremo di notarlo presso i Sanniti. E senza dubbio allo stesso si accenna nel famigerato bronzo di Agnone, ove si mentova l' *hortum* al quale assai bene si adatta la intelligenza di un giardino di delizia. È poi certo che anche quello ricordato nel bronzo di Agnone fosse pubblico; giacchè si parla di tutte le divinità, alle quali si facevano stabiliti sagrifizii. Ecco perchè nella epigrafe di Boviano si rammenta il *fano* aggiunto alla *villa*; siccome trovar si doveva altresì presso il sannitico popolo, a cui appartenne quel bronzo. E da questo confronto veniamo a dedurre quali fossero le divinità venerate nel tempio accoppiato alla villa di Boviano. Esse non dovevano esser dissimili da quelle del giardino di cui si parla nella iscrizione di Agnone. E forse quel monumento era pure di Pietrabbondante, o dir vogliamo di Boviano, e fu originariamente collocato nel *fano* aggiunto al giardino, d'onde fu trasportato in qualche sito vicino. Nella quale ipotesi la nuova epigrafe ed il bronzo si dan fra loro una vicendevole luce, trovandosi in strettissimo rapporto fra loro; mentre si riferiscono alla stessa pubblica villa.

Noi sappiamo dalla nostra epigrafe che quella villa apparteneva al censore Mara. Bisogna dunque dire che questo magistrato ne fe dono al popolo di Boviano, e vi aggiunse tutte quelle delizie che la rendevano un luogo di divertimento e di comune diletto.

Non voglio però tralasciare di avvertire che potrebbe dirsi la vigna del censore Aio Mara, unicamente per indicare un pubblico fondo amministrato dal censore, il quale lo ridusse poi in quel particolare uso. Presso i Romani le *tabulae censoriae* contenevano i possedimenti dello stato: ed è da ricordare che i pubblici pascoli si facevano *censurum pascua* (Cic. or. 1 contra Rull. cap. 1). Sicchè non sembra assolutamente improbabile il supporre che quel giardino de' Sanniti fosse stato costituito da una pubblica vigna, sotto la censura di Aio Mara o Mario; per lo che venne indicata siccome di pertinenza di quel magistrato.

Una cosa a noi sembra degnissima di considerazione. Non dicesi già la villa di Boviano, ma de' Sanniti. Questa particolarità ci pruova che si conside-

rava in quel tempo tutta la nazione de' Sanniti come formante un sol corpo.

Simile generale indicazione noi troviamo nella rara moneta della lega Marsica colla leggenda *Safinim*. E dee pensarsi che pur la epigrafe di *Boviano* fosse scritta sotto la influenza di quella medesima federazione, o di altra simile lega, che rannodava i differenti popoli Sanniti alla riscossa contro la nemica e potentissima Roma.

Su di ciò ci sia lecito entrare in qualche più accurata ricerca.

Noi dimostrammo altrove con un luogo di Tolomeo che il Boviano sannitico non poteva altrove collocarsi che in Pietrabbondante (1). Ora osserviamo che lo stesso ricavasi da un luogo di Strabone, nel quale si fa pure una simile enumerazione di sannitiche città, riportandosi secondo la loro situazione: Βρίζων, Αἰσινρία, Πόλιννα, Τειλασία etc. (lib. V c. 4 §. 11, p. 396 Cramer). Ecco dunque un nuovo argomento per riconoscere il *Bovianum vetus* in Pietrabbondante, che trovasi collocato prima d'Isernia, e non già in Bojano, che viene dopo di questa città. Dalle varie narrazioni di Livio si rileva che il *Bovianum* Pentro sia lo stesso che dei Caraceni, ossia di quello ch'era in vicinanza d'Isernia. Sotto l'anno di Roma 443, essendo consoli C. Giunio Bubulco e Q. Emilio Barbula, egli parla di un attacco de' Romani contro Boviano, che allora era la città principale de' Sanniti Pentri: *caput hoc erat Pentrorum Sannitium*. Allora ne trassero una preda straordinaria, come da città che lo storico appella *longe ditissimum (oppidum) atque opulentissimum armis virisque* (lib. IX cap. XXXI). Dallo stesso luogo di Livio si rileva la topografica posizione di Boviano, la quale corrisponde a quella dell'attuale Pietrabbondante. Di fatti, dopo aver detto che i Sanniti tesero una imboscata all'esercito romano entrato in una foresta, avverte che questo salì per la china e giunse alla spianata superiore: *ibi paululum laboris fuit, dum in adversum CLIVUM erigitur agmen: ce-*

terum, postquam prima signa PLAVICTEM SUMMAM ceperunt etc. (l.e.). Ora osservando la posizione topografica di Pietrabbondante, si riscontra affatto simile a quella descritta da Livio, trovandosi la città alla cima di una collina sopra una pianura che domina tutto il declivio. Rilevasi dallo stesso Padovano che la città fu ripresa da' Sanniti, e lor di nuovo ritolta da' Romani (lib. IX c. 44; X, c. 12; cf. XXV, c. 13). In qualunque modo, noi non pensiamo che la nostra epigrafe si riferisca ad epoca tanto remota quanto sarebbe l'anno di Roma 443; sebbene anche allora, essendo la città principale de' Sanniti, poteva forse un giardino in essa esistente appellarsi *hortus Sabinorum*. E qui mi piace di osservare che nelle continue guerre succedute fra' Romani ed i Sanniti, avveniva di frequente che questi, costretti a sloggiare dalle loro metropoli, ponevano il loro principale stabilimento, e la sede del potere, in altre città forti e potenti. Questo stesso toccò a Boviano in varie epoche, ma principalmente a tempo della lega Marsica. Da un luogo classico di Appiano conosciamo che in Boviano era il consiglio de' ribellanti Sanniti, mentre Mutilo combatteva di fuori (*κοινὸν βουλευσιν τῶν ἀποστάντων civil.* lib. I c. LI). Ed è anzi probabile che ivi fossero coniate parecchie fralle monete sannitiche, principalmente quella colla epigrafe *Safinim*, la quale, come dicemmo, incontra il confronto nella epigrafe che illustriamo: e non sarà improbabile che questa moneta, insieme colle altre sannitiche, venga fuori dalle nuove scavazioni di Pietrabbondante. Non sarà intanto da tacere che l'onore di essere scelta a metropoli de' ribellanti Sanniti era innanzi toccato ad Isernia (Diod. lib. XXXVII c. 18); ma avanzandosi le armate, il pubblico consiglio si ridusse nella fortificata Boviano. Ivi Silla si portò coll' esercito, e prese la città dopo tre ore di assalto. Così ci fa sapere Appiano, dal quale conosciamo altresì che Boviano aveva tre punti fortificati (*τρεις ἀκρας* l. cit.). E vorremmo che si facesse diligente osservazione nel perimetro di Pietrabbondante, per riconoscere questa triplice cittadella, della quale forse rimangono i ruderi nelle superstiti costruzioni ciclopiche.

Da tutta la discussione per noi fatta si desume che

(1) Questa verità potrebbe matematicamente desumersi da' gradi diversi notati dal geografo in Boviano ed in Isernia; ma non vogliamo affrontare le difficoltà, che porgono agli scienziati quelle equivocate indicazioni.

la iscrizione da noi sinora illustrata deve, a nostro avviso, riportarsi ad un tempo in cui era Boviano metropoli de'Sanniti, probabilmente all'epoca della lega Marsica, poco innanzi che cadesse per le vittoriose armi di Silla.

MINERVINI.

Congetture intorno ad alcuni tipi delle monete di Laus della Lucania.

Allor che l'Eckhel pubblicava il volume primo della sua grande opera, non conoscevasi che sole alcune rarissime monete arcaiche di Laus; ora, grazie alla sagacità dell'Avellino e d'altri dotti numografi Napolitani, se ne conosce anche una non piccola serie di monete d'età posteriore in bronzo, la quale forse può anche aumentarsi con la giunta d'alcune non bene attribuite ad altre città.

1. AA Testa femminile.

(X) AAINΩN Uccello.

Æ. 3.

Edita dall'Avellino (*Ital. vet. num. t. II* p. 12, e museo Minervino), e ripetuta dal Mionnet (*Suppl. t. I* p. 300 n. 676). Il medesimo Avellino ne diede poscia diseguate, descritte ed illustrate le quattro seguenti (*Bullett. arch. Napol.* anno I p. 131-132 n. 14-17 tav. VIII).

2. Testa di donna a sinistra.

(X) Augello a sinistra; avanti granchio; sopra CI, corona e BI

Æ. 3 1/2.

3. Testa giovanile con capelli irti e volti indietro e scendenti sul collo, e con due piccole corna che gli spuntano sopra esso la fronte.

(X) Due augelli che s'incrociano: sopra, ΣTA OΦI.

Æ. 3.

4. Testa di donna con chioma composta, volta a d.

(X) AAINΩN. Augello stante a destra: al di sopra, del finto; al dinanzi prochoos od altro vaso, e benda.

5. Testa di donna a d. con chioma elegantemente acconciata, e ricinta da tenue benda: dietro il collo A; e al dinanzi, A, ovvero A.

(X) Augello stante a destra: sopra KO, sotto MO.

Æ. 3.

Il ch. Riccio (*Répert.* p. 81) aggiunse la seguente.

6. Testa di donna di stile più rozzo a dritta, talvolta con AA.

(X) Uccello volante a dritta, sopra AAI. Æ.

Questa moneta, con epigrafe ripetuta, mostra che a Laus realmente appartengano le monete anepigrafi con uccello moventesi al volo, poste dubitativamente sotto Laus medesima dal Carelli (tab. CXLIV).

Il ch. Minervini di recente ne diede il disegno della seguente moneta, che pone fuor d'ogni dubbio l'attribuzione della sovra descritta n. 3 (*Bullett. arch. nap. ser. n. anno VI* p. 120 tav. III. n. 12):

7. Busto femminile di fronte con capelli pendenti in sulle spalle, e con monile al collo.

(X) Due uccelli che s'incrociano; AA frammezzo alle loro gambe, e ΣTA OΦI al disopra. Æ. 3.

Simile alla precedente, tranne le diverse iniziali de' nomi de' due magistrati, si è la seguente descritta fra le incerte dall'Eckhel (*t. III* p. 85-86: *Addenda* p. 23: *Catal. mus. Caes. part. I* p. 288 n. 6):

8. Testa femminile di prospetto elegantemente ornata; nel campo, clava e Δ.

(X) OT ΤΣ. Due colombe che s'incontrano Æ. 3.

Simile, anzi quasi direi identica alla precedente n. 7, tranne la mancanza delle iniziali de' nomi de' magistrati, forse logore, parmi la seguente descritta dal Mionnet sotto Scione della Macedonia (*Suppl. I. t. III* p. 106 n. 636):

9. Testa femminile di prospetto coronata di fiori con pendenti, e con veste attorno al collo; nel campo AΔ, e un simbolo somigliante ad una torcia.

(X) Due colombe incidenti in senso opposto, che s'incrociano: al disotto M?

Æ. 3.

Credo che sì nel campo del ritto come in quello del reverso, leggersi debba AA invece di AΔ e di M; e che anche in quella del museo Cesareo la lettera Δ sia un avanzo delle iniziali di AA^{hwy}.

L'augello delle monete di Laus fu detto colomba dall'Eckhel, dal Mionnet, dal Carelli, dal Millingen e da altri; e par veramente, sebbene in alcune delle monete di stile men bello le forme non corrispondano in ogni parte. Questo tipo, che prevalse nelle monete di bronzo, pare si possa riportare anche a' tempi primitivi di quella colonia di Sibari; poichè vi

ha qualche piccola moneta d'argento di Sibari avente nel reverso il tipo di una colomba stante, che par riferirsi alle ospitali accoglienze prestate da' Laini ai Sibariti scampati dalla sconfitta e dalla distruzione della loro patria (Millingen, *considerat.* p. 11, 51). Ora resta ad indagare la ragione ed origine probabile di questo tipo.

Le due colombe che s'incrociano sembrano probabilmente sacre a Venere tra perchè in parecchie monete di Laos loro corrisponde una testa femminile, che ben può tenersi per quella di Venere, e perchè a detto di Plinio (*nat. hist.* X, 57, 79) *columbae proprio ritu osculantur*, — *ei circa Veneris preces crebris pedum orbibus adulat.* Nella rupe vicina al Φιλῶν, o sia sacrario di Φιλῆ Ἀφροδίτη, situato fra Atene ed Eleusi, si scopersse un bassorilievo in bronzo rappresentante due colombe baciantis, donario conveniente alla dea (*annali arch.* t. XV p. 328). In questo supposto il culto di Venere presso i Laini ed i Sibariti ripeter potrebbe dalla colonia venuta dall'Acaia nella Magna Grecia; benchè le prove di ciò siano alquanto remote ed indirette. Nelle monete di Scione della Pallene della Macedonia ricorre il tipo quasi identico delle due colombe di quelle di Laus (Sestini, *lett. num. t. V* p. 64 al. 59. *Mus. Med. part. Europ.* p. 108 n. 1, 2: tav. VIII, 13).

Testa d' Ercole imberbe coverta dalla spoglia del leone.

Χ ΣΚΙΩΝΑΙΩΝ. Due colombe che s'incontrano.

AR. 3.

Testa di Venere o d' Apollo ricinta da tenue filo.

ΣΚΙΩΝΑΙΩΝ. Due colombe che s'incontrano acostando insieme i becchi.

Æ. 4.

Orbene gli Scionei medesimi dicevano di provenire dai Pellenesi dell'Acaia (Thucyd. IV, 120); e d'altra parte consta che Sibari fu fondata da gente mista di varie città del litorale dell'Acaia medesima (Strabo VI p. 263; Herodot. I, 145). Posto dunque che il culto di Venere fosse da prima vigente in Pellene del Peloponneso, e che di là passasse in Scione della Pallene di Macedonia, e parimente portato fosse in Italia dai Sibariti, e propagato nella loro colonia Laus, chiara si parrebbe la ragione della somiglianza singolare delle monete di Laus medesima e di Scione.

Ma siccome questi riscontri non oltrepassano i limiti di una congettura più o meno probabile, così mi giovi proporre altra forse egualmente probabile. Le due colombe tener potrebbero per simbolo dell' oracolo Dodoneo, e poste in sulla loro moneta da' Laini sia perchè la colonia loro fosse dedotta per responso di quel celeberrimo oracolo di Giove, sia perchè il loro paese fu da prima abitato da' Choni, o Chaoni che dir si voglia (Strabo VI p. 253). In riguardo all' oracolo Dodoneo le colombe son dette *Chaoniae* da Virgilio (*ed. IX*, 13), che chiama *Chaoniam* anche la ghianda (*georg. I*, 8); alle quali parole fa bel riscontro la seguente moneta degli Epiroti (Arnell, *ueber das Tauben-Orakel von Dodona; Wien*, 1840):

Tronco di annosa quercia con pochi rami, in sul quale è posata una colomba, ed altre due stansi appie di quello.

Χ ΑΠΕΙΡΩΤΑΝ. Aquila stante sopra un sasso o rupe.

Æ. 3.

Gli augelli fatidici di Dodona son detti anche *palumbes*; di che potrebbero forse render ragione delle forme alquanto variate dell' augello delle monete di Laus. In alcune monete d'argento di Laus ricorre una ghianda fornita del suo calice, che accennar potrebbe anch'essa alle querce fatidiche di Dodona; e d'altra parte consta che l' oracolo di Dodona fu uno di quei precipui che soleano consultarsi per la deduzione delle colonie greche (Cic. *de Divinat.* I, 1). Alle regioni dell'Epiro e dell' Acarnania ne richiama anche il tipo del toro a volto umano, che ora consta rappresentare l' effigie dell' Acheloo (v. questo *Bullett.* anno I p. 57: anno II p. 91, 173). In alcune delle più vetuste monete di Laus il toro androproso ha il capo difeso da una galea di forma semplice; la quale notevole particolarità parmi riferirsi alla pugna del fiume Acheloo con Ercole; poichè prima di trasformarsi in toro può supporre che combattesse col capo difeso dalla sua galea. E tanto si conferma pel riscontro del donario de' Megaresi dedicato nell'Alti d'Olimpia rappresentante quella pugna, nella quale Ercole era soccorso da Pallade, ed Acheloo da Marte (Pausan. VI, 19, 9). CAVEDONI.

Iscrizione di Capua. Supplemento all' articolo inserito nel n. 145.



Nell'anno sesto del presente *bulletino* fu da me pubblicata una insigne iscrizione rinvenuta nel territorio dell' antica Capua, secondo che mi era stata riferita dal ch. sig. ab. D. Gabriele Iannelli (pag. 162). Io mi proponeva di far io stesso l' esame dell' original monumento, per osservare le particolari cifre segnate nella superiore superficie piana della pietra. Ora vengo con questo breve articolo a dichiarare, che per tal motivo appunto mi son recato io medesimo a piè del Tifata, per sottoporre quell' importantissimo limite Graccano alla oculare ispezione. Ho inuanzi tutto verificato che la intera colonnetta è alta palmi sei e 3 decimi, dei quali la sola parte superiore di palmi 4 e 3 decimi vedesi lavorata, e tutto il rimanente è rozzaamente tagliato, perchè destinato ad essere introdotto nel seno della terra. Avendo poi diligentemente studiato i caratteri della iscrizione, ho ritrovato ch' essi furono esattamente riportati dal sig. Iannelli: e solo nella prima riga ho notato una piccola varietà, dalla quale vien dimostrato che le lettere superstiti sono nel principio non già verso la fine del nome di Sempronio. Giudichiamo opportuno di riprodurre coi nostri supplementi la epigrafe, affinché meglio si osservi quanto da noi si asserisce.

C · S[EM]PR[ONIVS] · TI · F · GRAC
AP · CLAVDIVS · C · F · POLC
PLICINIVS · P · F · CRAS
III · VIR · A · I · A

La superficie piana superiore, comunque abbia sofferto dalle ingiurie de' secoli, pare che non altro contenga se non che le due cifre segnate in senso diverso C e X, collocate entro quattro linee costituenti quasi un quadrato.

Non ci sembra difficile indagare il significato di queste sigle, nelle quali riconosciamo indicati il *Cardine* (*Cardo*), ed il *Decumano*. Dalla quale indicazione si può agevolmente dedurre in qual situazione fosse il termine collocato. Ma di ciò rimandiamo ad altro tempo la discussione. Per ora ci sia lecito osservare che l' agro Capuano terminava ove comincia la inclinazione del Tifata; ed ove forse aveva pur principio la prefettura del monte della Diana Tifatina, di cui ci serbarono ricordanza i monumenti epigrafici (v. questo *bulletino* an. III p. 31 segg. ed an. V pag. 41). Ora mi sia lecito ripigliare quel che fu da noi detto sulla colonia Capuana al tempo de' Gracchi. Da luoghi chiarissimi di Cicerone si ricava che l' agro campano non fu donato alla plebe per la legge Semproniana, ma che rimase proprietà del popolo romano: *qui ager ipse per sese et Sullanæ dominationi et Græchorum largitioni restitisset* (*or. contr. Rull. I c. VII*). Ed altrove: *Qua de causa nec duo Græchi, qui de plebis Romanæ commodis plurimum cogitaverunt, nec L. Sulla, qui omnia sine ulla religione, quibus voluit, est dilargitus, agrum campanum attingere ausus est* (*or. 2. contra Rull. c. XXIX*). Bisognerà dunque dire, alla presenza del nostro limite graccano e sull' autorità di Frontino, che per la legge Semproniana i coloni Capuani sia dal principio non divennero proprietari ma possessori ed usufruttuarii di quella parte che venne loro assegnata. Tutt' altro proponeva il tribuno P. Servilio Rullo, nella cui legge era pur considerato l' agro Capuano; e ciò dava all' insigne oratore di Arpino, allora console, grave pensiero, per le triste conseguenze che ne temeva, ma che non furono poi verificate in seguito della posteriore colonia di Giulio Cesare.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 153. (2. dell'anno VII.)

Settembre 1858.

Dioniso e Semele.—*Sulle Regioni Pompeiane e della loro antica distribuzione. Programma.*—*Nuove scavi-
zioni di Pompei. Strada dell' Anfiteatro.*—*Iscrizione samnitica di Pietrabbondante. Supplemento all' arti-
colo inserito nel n. prec.*—*Notizia di una epigrafe latina pertinente all' antica CALES.*

Dioniso e Semele.

Esaminando testè le antiche tradizioni di Bacco e Semele, sua madre e talvolta la sua compagna, notai come assai rimarchevole una tazza dipinta a figure nere del museo Santangelo; monumento richiamato alla mia memoria dall' ottimo, ora defunto, mio collega Panofka, il quale anzi l' aveva minutamente descritto nel *bulletino archeologico* di Berlino dell' anno 1848 (1). Essendo venuta quindi in discorso l' importanza del monumento medesimo, il chiarissimo editore di questo giornale si è compiaciuto di pubblicarlo nella tavola XIII dell' anno VI del presente *bulletino*, e nello stesso tempo si riserbò di accompagnarla con alcune mie osservazioni (l. c. p. 191 s.).

Attenandomi dunque al principale aspetto di quel singolare monumento, illustrato con greche leggende, vedo all' esterno presso i manichi la danza bacchica di due Sileni e così pure a' due lati un insieme di rappresentanze spettanti al dio del vino e de' misteri. Vediamo in una metà di quella parte esterna il dio Bacco attorniato da tre donne, e dalla parte opposta, la quale mi sembra la più importante, nuovamente lo stesso dio di rimpetto ad una donna cinta di benda e di corona ederacea. Tutti questi personaggi sono rappresentati in guisa di busti, ed è facile di convincersi, che l' artista scelse non arbitrariamente questo modo imperfetto per rappresentare le principali sue figure; mentre le figure accessorie di alcuni Sileni si fanno ravvisare nelle estremità d' entrambi i dipinti, sebbene in proporzioni meno vistose e meno divine, in tutta la loro integrità. Due sono le circostanze che

più d' alcuna altra, se ben mi appongo, contribuiscono all' intelligenza di questo dipinto: l' una fornitaci dal suddetto modo di rappresentare i qui figurati personaggi in guisa di busti, l' altra di veder chiamata col nome di Semele la compagna di Bacco.

Le dipinture anch' esse arcaiche di due altre stoviglie recentemente pubblicate ci hanno già fatto conoscere una riunione simile di capi o busti di Bacco con una sua compagna in modo simile al dipinto presente. L' una fu una tazza da me posseduta, nella quale tanto Bacco quanto la sua compagna sono rappresentati con busti quadrati a guisa degli ermi (1). L' altro monumento consimile è un' anfora del museo Campana (2) colle riunite teste di Bacco e della sua consorte: varie figure intiere del tiaso bacchico fanno festiva scorta a questo dipinto, e diedero luogo di far riconoscere in entrambi que' dipinti la teofania vernale delle terrestri divinità Dioniso e Kora (3). Una tale comparsa del nume sparito, se non perduto, è sopra tutto conosciuta dal mito di Proserpina-Kora rapita da Plutone nell' autunno e restituita a' viventi in ogni primavera. Celebrata per altro fu anche la ricomparsa di Bacco, similmente sparito nell' inverno e restituito a' mortali nel tempo stesso di primavera, in seguito dell' evocazione solenne usata da' devoti di questo dio: le quali evocazioni ebbero luogo non solo in Argo, Delfi ed Elide (4), ma probabilmente anche in Atene (5). Così supposto, la teofania

(1) Gerhard *Abhandlung über die Hermenbilder*, negli atti dell' Accademia Reale di Berlino 1836 tav. V, 3, 4.

(2) Vedi le mie esposizioni negli Annali dell' Istituto 1837 p. 211 seg.

(3) Vedi i monum. dell' Ist. 1857 tav. IX.

(4) Plutarch. *de Iside* 35, *quaest. gr.* 36.

(5) Siccome si rileva dallo Scoliaista di Aristofane a proposito

di Bacco e della sua consorte, conosciuta nelle italiche contrade sotto il nome di dea Libera, non poteva meglio rappresentarsi che sotto l'aspetto d'una divina coppia, emergente dal suolo terrestre col solo capo o busto e celebrata nulla di meno nel primo suo aspetto dalla divota schiera del dio delle vendemmie e dell'allegrezza.

Se queste riflessioni ci possono forse bastare per riconoscere in una parte della tazza Santangelo, non meno che nelle due altre dipinture suddette, la ricomparsa di Bacco e della sua consorte nel tempo di primavera, sarà egualmente facile d'interpretare anche l'opposto lato della tazza medesima. Parmi che questo si riferisca alla stessa comparsa di Bacco, ricondotto, come in Elide (1), dalla Grazie e di più dall'Ora di primavera: la quale assistenza al neonato nume non escluse affatto, che egli in seguito riconducesse anche la sua consorte, e che in conseguenza l'argomento dell'una e dell'altra apparizione fosse trattato in due diverse rappresentanze sceniche, assolutamente nel modo stesso, come si vede ne' due dipinti esterni del nostro monumento. Restano per altro alcune difficoltà, prodotte piuttosto che tolte dalle antiche leggende di questa tazza. Trapasso come meno rilevanti le iscrizioni di quelle due donne, che stanno incontro a Dioniso: l'una delle quali, secondo il mio parere una della Grazie, porta l'epiteto ΚΑΛΙΣ, variato forse in vece di καλή cioè *bella*, mentre la sua compagna, da me intesa per l'Ora di primavera, con un usuale predicato de' Sileni (2) è segnalata con ΣΙΜΕ: e forse questa leggenda doveva alludere alla natura

rianimata, rappresentata in qualche ritorno di Bacco e di Kora per mezzo della figura dello stesso Sileno (1). Assai più significante è quella leggenda, la quale sull'altro lato della nostra patera aggiunge a Bacco, munito di una tazza, il noto nome di ΔΙΟΝΥΣΟΣ ed alla sua consorte, la quale con particolare gesto dirige la sua mano verso la bocca, il nome di ΣΕΜΕΑΕ. Una simile riunione di Bacco con Semele sua madre è attestata presso Plutarco per le mistiche cerimonie della delica festa chiamata *herois* (2), nella quale comparve Semele ricondotta da Bacco dal mondo infernale. D'altronde non è probabile, che nelle simili riunioni di capi o busti di Bacco con una sua consorte, questa abbia da intendersi per Semele, poichè un numero maggiore delle testimonianze e de' monumenti spettanti al consorzio di Bacco ci fa conoscere nella sua sposa o Arianna o pure la dea sovrana de' riuniti misteri di Bacco e di Cerere, vale a dire Persefone Kora.

Quantunque difficile riesca di determinare con sicurezza un tal problema, mi lusingo nulladimeno di giungervi, mercè delle distinzioni, che lo stile del disegno dipinto ci somministra (3). Il fatto si è, che nelle asiatiche dipinture a figure nere Dioniso spesso volte trovasi rappresentato in compagnia di Kora, massimamente in occasione del suo ritorno al mondo luminoso. Se l'unione del dio stesso con Arianna si riconosce più raramente sulle stoviglie di quel medesimo stile arcaico, fa mestieri al contrario di rilevare la frequenza, colla quale quel consorzio di Bacco ed Arianna trovasi figurato nelle dipinture d'un'epoca posteriore, sia quella de' vasi di Nola, sia quella ancora de' vasi dell'Italia inferiore. Ragionando poi sulle cagioni probabili di questa diversità, non può dubitarsi che l'alleanza di Dioniso e di Kora si adattasse meglio all'arcaico stile dell'arte per motivo del misterioso suo carattere, mentre il matrimonio con A-

del καλὴ Ὠώρα. *Ran.* 482. Si confronti la mia memoria accademica intorno le feste degli Antesterj, negli *atti* della reale accademia di Berlino 1838 not. 53.

(1) Secondo la preghiera delle donne Elee, conservata presso Plutarco *qu. gr.* 36: ἡλθεῖν ἔρω Διόνυσον... σὺν ταῖς Χαρίτισσιν. Essendo conosciuto che, secondo un costume più antico della solita triade, le Grazie comparvero talvolta nel numero di due, ragion vuole che nella terza donna di questo dipinto, distinta così per un ramoscello come ancora pel capo scoperto, si riconosca l'Ora di primavera.

(2) La parola σιμός, usata più volte come appellativo de' Sileni (Rapp. volc. not. 6 n. 71; Iahn. *Vasenb.* III 2, p. 22; Welcker *Denkm.* III, 136) si riferisce non solo alle fattezze schiacciate de' seguaci di Bacco, ma eziandio alla loro allegrezza, siccome si rileva dall'espressione σιμὰ γέλαν presso Melcagro *epigr.* 91.

(1) In fatti vedesi un Sileno precedente la quadriga di Kora rinascete, accompagnata da Bacco nel dipinto arcaico di un balsamario Nolano da me posseduto (*Abh. üb. d. Antestherien* t. II, 1).

(2) Plut. *qu. gr.* 12.

(3) Queste distinzioni si trovano più estesamente esposte ed appoggiate nella ridetta mia memoria intorno le feste degli Antesterj p. 161 seg.

rianna più congruente colle leggende poetiche e popolari, fu per questo stesso motivo, per modo di regola, celebrato nelle più franche e gentili fogge dell'arte. Corrispondenti con questa diversità artistica sono anche le vestigie de' sacri riti, secondo i quali nel consorzio di Bacco e Libera fu riconosciuta non meno Proserpina che Arianna (1). Assai più raro, ma comprovato da testimonianze sufficienti, e così pure dal monumento effigiato nella nostra tavola, è il fatto, che oltre Kora ed Arianna trovasi riunita con Dioniso, secondo altre tradizioni, anche la sua madre Semele: consorzio strano bensì, ma non sornito di analogie probabili.

Taccio il significato simbolico, che tanto in Semele quanto in Kora ed Arianna fa giustificare con facilità quei variati matrimonii di Bacco: il quale come dio generatore dell'universa natura fu associato con altrettanto diritto a Semele, espressione greca della Terra (2), con quanto si trova associato volgarmente ad Arianna ed a Kora rappresentanti della natura rinasciente in primavera, o pure talvolta a Persefone unitagli nel significato di nume terrestre ed infernale. Non può negarsi, che il numero delle testimonianze spettanti al presupposto consorzio matrimoniale di Bacco e Semele è poco rilevante in proporzione delle molte autorità che dell'unione di Bacco con Arianna o Kora ci fanno fede; ma questo fatto si spiega dalla inconvenienza di un matrimonio tra madre e figlio: inconvenienza che lasciò le sue analogie nelle mistiche relazioni di Cerere con Bacco ed in diverse altre arcaiche tradizioni (3). Mirando poi al senso simbo-

lico di siffatte tradizioni, questo può giustificarsi dal corso periodico della natura, il quale ci fa conoscere il suolo terrestre, talvolta in somiglianza di una madre generatrice ed altre volte in quella di una novella sposa del dio generatore. Lungo sarebbe il proseguire la numerosa varietà di cotali espressioni poetiche e delle loro leggende misteriose, che certamente non mancano del loro senso ascoso, ma per aver illustrato il prezioso dipinto di questa tavola, ci bastava di far ravvisare tanto il significato dell'alleanza di Bacco e Semele, quanto le poche testimonianze, le quali confermano l'autenticità d'una rappresentanza così espressiva come rara.

ODOARDO GERHARD.

Sulle Regioni Pompeiane e della loro antica distribuzione. Programma (1).

Molte opere trattano argomenti di antichità pompeiane, ma se ne toglie alcune descrizioni de' più singolari edifizii pubblici e privati, nulla vi ha che rimanga ad attestare ne' tempi avvenire, dopo tanto progresso degli studi nostri, quel che fosse Pompei nel secolo anteriore alla sua rovina; chè non vi sono descrizioni compiute della vetusta città, ed imperfette riescono quelle finora pubblicate. Le quali prive di ordine, e spesso con impropria nomenclatura, se illustrano molti di quegli antichi monumenti, mancano però di sistematica distribuzione, da cui solo dipende il canone fondamentale degli scoprimenti futuri.

Inteso da molti anni a cosiffatte ricerche, ho creduto innanzi tutto indispensabile, per qualsivoglia esatta descrizione di Pompei, la formazione di una tavola, che in grandi proporzioni ne ponesse sotto gli occhi tutte le parti scavate: e questo lavoro, già compiuto, manderò quanto prima alla luce in sei grandi segmenti, forniti di bastevoli indicazioni per la piena intelligenza

(1) Si confrontino i passi di Cicerone *de nat. deor.* II, 24 e di Ovidio *Fast.* III, 312.

(2) Il nome di Semele, inteso nel senso della Terra anche da Diodoro (III, 61), si spiega dalla sua affinità colle parole Σελήνη, Σελήλον. Cf. Welcker *Gr. Götterlehre* I p. 436.

(3) Analogo alla unione equivoca di Bacco e Semele è la varietà delle leggende spettanti al suo rapporto con Cerere, chiamata κορυμπήρος nel senso di mistica madre di Bacco (Orph. *Hymn.* 52, 9) e nulla di meno associata al Bacco tebano come ad un suo sposo (cf. Gerhard *Mythologie* § 419, 3 s.). I rapporti che Bacco aveva con Cibeles riguardavano probabilmente una simile ambiguità così della natura come delle tradizioni d'entrambi quei numi. Può confrontarsi in oltre nelle italiche religioni il non velato matrimonio del dio Fauno con sua figlia, quindi venerata sotto il nome di Bona Dea.

(4) Ci permettiamo di ripubblicare queste poche parole, che sono state già edite dal ch. Fiorelli in una particolare scrittura impressa a pochissimo numero di esemplari. La importanza della scoperta del mio ch. collega mi ha spinto a diffonderne sollecitamente la conoscenza. — L'Editore.

de' monumenti epigrafici. Or essendomi riescito conoscere l'antica divisione topografica della città, e l'ordine con cui venivano designati i suoi diversi edifizj, mi è sembrato importante descriverli nuovamente in un libro, che potrà essere continuato da altri, allorchando sarà dato vedere più larga parte di Pompei restituita alla luce, come ne' giorni di Augusto.

Un'interessante novità archeologica sottopongo per ora all'esame degli studiosi. Trattasi della divisione di Pompei in nove regioni (*regiones*), e ciascuna di queste in tante isole (*insulae*), per quante sono le agglomerazioni di case e botteghe distinte da vichi, o disgiunte tra loro per picciole vie che le circondano, *a similitudine videlicet earum terrarum, quae fluminibus ac mari eminent, suntque in salo* (Festus, *De sign. verb.* lib. ix, p. 111, Müller).

Ed in vero chi si fa ad osservare la topografia della città, vede Pompei sorgere sovra un colle di lave vulcaniche, sgorgate dal Vesuvio in tempi assai remoti, con notevole varietà di livello da mezzodì a settentrione, ove cresce per oltre diciassette metri con disuguale elevazione delle interne vie, ridotto a regolare andamento in epoca posteriore alle più vetuste costruzioni. Di tutte le vie che ne solcano l'area quattro sono le più spaziose, due parallele che da mezzogiorno risalgono a settentrione, due che intersecano le precedenti e vanno da oriente in occidente: esse mettono capo a nove porte, delle quali sette sono già scoperte, e due rimangono tuttavia sepolte sotto le terre provenute dalle prime scavazioni. Queste quattro vie maggiori dividono la città in nove segmenti, ciascuno de' quali oltre a' pubblici edifizj, contiene diversi compartimenti di case e botteghe l'uno all'altro adiacente, che sappiamo essersi appellati *insulae*, da quel programma di locazione in cui è parola dell' *Insula Arriana Polliana*, ove si esponevano in fitto molte *tabernae cum pergulis suis et coenacula equestria et domus* (Orelli, *Inscript.* tom. II, p. 269, n. 4324). E poichè le *insulae* insieme riunite costituivano una regione, ed in regioni eran pure divise molte città italiane, tra cui giova segnatamente rammentare Nola, Capua, Benevento, Napoli, Pozzuoli (cf. Mommsen, *Inscript.* n. 1419, 1989, 1990, 2455, 2618, 3605), credo che anche Pompei fosse distribuita in regioni

dalle quattro ampie vie cennate di sopra, che simmetricamente la dividono in nove grandi segmenti.

Quale di queste nove regioni fosse la più antica o la prima, lo traggio da un'epigrafe osca, che determina il sito donde avea principio l'ordinamento della città, e la enumerazione de' suoi edifizj; intendo dire di quel programma che accenna a Mario Adirio, dipinto due volte in una via, che da un lato conduce alle mura, e dall'altro s'interna nella città volgendo ad oriente (Fiorelli, *Mon. epigr. pomp.* part. I, pag. 10). Qualunque sia la interpretazione che voglia darsi alla voce *faamat* di quelle epigrafi, è indubitato che si parla in esse di due luoghi giacenti in opposita direzione, onde se l'edifizio appellato *verusarjnu* stava da un capo della via, dall'altro doveva trovarsi la *tiurri zii*; e poichè ad una torre appunto mena la indicata via, quella esser dee la *dodicesima*, di cui vien fatta menzione nel programma. Quindi dando principio da tal punto alla enumerazione delle torri poste a guardia delle mura, ed il computo fatto da dritta a sinistra secondo l'antica usanza, risulta essersi appellata *prima* quella torre, che seguiva la *Porta Stabiana* nella parte meridionale della città, ove tutti gli scrittori si accordano in riconoscere la più antica contrada di Pompei, prossima al mare ed al Sarno (cf. Garrucci, *Quest. pomp.* pag. 57).

Adunque ho detto regione prima (*regio prima*) quella, che trovavasi di avere nel suo perimetro la prima torre, ed ho dato agli altri segmenti un numero successivo, proseguendo verso oriente, e rimontando alla porta settentrionale per discendere in occidente, fino alla nona regione, che ho collocata nel mezzo, a simiglianza della topografica giacitura delle quattordici regioni di Roma (cf. Canina, *Indicaz. topogr.* pag. 24). Ho descritto quindi ordinatamente in ciascuna regione le isole (*insulae*), noverando di ognuna le case (*domus*), le botteghe (*tabernae*), i forni (*pistrina*), le vie (*viae*), i vichi (*vici*), le piscine (*lacus*), le fontane (*fontes*) e quanto altro si appartiene a pubblico o privato edifizio; ed ho esclusa qualsiasi denominazione arbitraria, tuttevolte non mi è riuscito di saper con certezza i veri nomi de' padroni dei luoghi.

Questo nuovo lavoro affido alla benevolenza dei

lettori, cui non sono ignote le difficoltà che s'incontrano nell'interpretazione di quei monumenti, che rappresentano la civiltà complessiva di un'epoca remota.

GIUSEPPE FIORELLI.

*Nuove scavazioni di Pompei. Strada dell'anfiteatro.
Continuazione del n. 148:*

Il magistrato da riconoscersi nelle letterere M. C. V del programma da noi pubblicato a p. 192 dell'anno VI n. 5, non può essere altri che *M. Cerrinio Vatia*.

Bellissimo è questo segnato a piccoli caratteri di nero nell'interno di una bottega.

^{inon}
IVDICIS · AVGVST · AVGVSTAE · FELICITER
QVEIS · SALVIS · FELICES · SVMVS
PERPETVO

Bella è questa acclamazione privatamente fatta al romano imperatore, ed alla sua Augusta consorte o figliuola: *Iudiciis Augusti Augustae feliciter; queis salvis felices sumus perpetuo*. Il *feliciter* così seguito da un dativo è comparso non poche volte in Pompei, segnatamente ne' graffiti. Così leggiamo NOLANIS FELICITIIIR (*Bull. arch. napol.* di Avellino, an. IV p. 7: cf. Garrucci *graffiti* p. 85 sec. ed.); ARIAL FILICITIIIR (Garrucci *l. c.* p. 96 n. 53); SALINESIBVS FELICITER; IVDICIS · AVG · FELIC, cioè *iudiciis Augusti feliciter* (Avellino *iscrizioni graffiti*: cf. ciò che ho detto nell'antica serie del *Bullettino arch. nap.* an. I p. 125 e Garrucci *graffiti* p. 85), sulla intelligenza de' quali *iudicia Augusti* si veggia ciò che ha scritto recentemente il ch. Henzen (*bull. dell' Ist.* 1837 p. 40 seg.), e si confronti quel che dicemmo noi stessi sul titolo di *iudices* dato a rettori delle provincie (*bull. arch. nap.* ant. ser. an. V p. 66 s.). È poi da paragonare col nuovo programma un altro simile graffito, ove si legge AVGVSTO FELICITER. Il ch. Garrucci nel pubblicarlo (*graffiti* p. 82), cita a proposito il luogo di Petronio: *Consurreximus altius Augusto patriae feliciter diximus* (*Satyr.* c. 80). Al quale potrebbe aggiungersi qualche altro esempio, come

il *pietati senatus feliciter* di Lampridio (in *Commo* lo c. 18). In quanto a' *iudicia* del nostro programma, può credersi che si riferiscano al solo Augusto, quasi che si dicesse *Augusti iudiciis et Augustae feliciter*; a meno che non voglia riconoscersi nella parola *iudicia* i *pensamenti* dell' Augusto e dell' Augusta diretti al vantaggio delle romane popolazioni. Debbo poi, ad onor del vero, dichiarare che questa ultima idea mi fu comunicata dal mio ch. collega signor Fiorelli. Tornando alla nuova iscrizione, ci sembra probabile che essa venne segnata verso gli ultimi tempi di Pompei, sotto l'imperatore Vespasiano ovvero Tito. Oltre che non si sarebbe per lungo tempo conservata una privata lode di un imperatore già spento; pare che quei due ultimi fossero più capaci di eccitare un vivo entusiasmo nel possessore di quella bottega. Resta però malagevole il determinare, se debba riferirsi quella scritta a Vespasiano od a Tito. In quanto al primo, è risaputo che la sua consorte Domitilla morì molto prima, ch'egli ascendesse all'impero. Solo ci fa conoscere Suetonio, che dopo la morte della moglie si richiamò una sua diletta donna per nome Cenide, già liberta di Antonia; e soggiunge il latino scrittore, *habuitque etiam imperator iustae uxoris loco* (in *Vespas.* c. 3). Non sarebbe maraviglioso che un privato desse il titolo di Augusta alla donna dell'imperatore, che la trattava quasi come moglie; tanto più che non eravi la imperatrice. Che se questa opinione incontra qualche difficoltà, saremo ridotti ad attribuire quella memoria a Tito ed alla sua figlia Giulia; giacchè non può mai pensarsi alle sue due mogli, la prima delle quali Arriidia morì molto innanzi, e l'altra Marcia Furnilla era stata ripudiata. È noto del resto dalle medaglie che la Giulia figlia di Tito ebbe dal padre titolo di Augusta (*Eckhel doctr.* t. VI p. 365); e perciò bene avrebbe il nostro Pompejano fatte felicitazioni ed augurii al padre ed alla figlia, sola Augusta, in mancanza di una imperatrice. Questa nostra opinione incontra pure l'appoggio delle virtù di quel celebre imperatore, che davano argomento a sperare, durante la sua vita, la perpetua felicità dell'impero. Ma sovente i desiderii degli uomini rimangono vani e delusi. E quel felice Pompeja-

no, qualche anno dopo di quell'augurio, ebbe a deplorare la distruzione totale della sua patria: e forse rimase vittima della tremenda catastrofe. E soli due anni dopo il buon Tito periva, e gli succedeva Domiziano, il quale venne ad intorbidare quella felicità, di che per troppo breve tempo aveva goduto l'impero.

MINERVINI.

Iscrizione sannitica di Pietrabbondante. Supplemento all' articolo inserito nel n. precedente.

Noi vedemmo in quella iscrizione la ortografia della parola *keenstur*, e la paragonammo al *centur* della tavola Bantina (p. 2). Vorremmo pertanto osservare che una tal voce sembra corrispondere al *ensor* de' Latini, piuttosto che al *ensor*. La soppressione dell'i, e l'accorciamento delle sillabe, trova un confronto nell'*embratur*, che leggesi sulle monete della lega marsica.

Di Boviano si veggia ciò che scrive il ch. Corcia, il quale però vorrebbe trovarlo collocato in vicinanza di Bojano (*topogr.* t. I p. 313). Noi crediamo aver dimostrato ch'è mestieri riconoscere nell'odierno Pietrabbondante quella sannitica colonia. Quel Pompedio Silone, di cui si legge il nome nelle medaglie della lega marsica, perì appunto in Boviano; perciocchè dopo che Silla s'impadronì di quella principale città de' Sanniti, Silone la riprese: ma poco di poi fu estinto in una battaglia, nella quale furono spenti gl' Italici, e cadde Boviano di nuovo in man de' Romani guidati da Mamerco Emilio (*T. Liv. perioch. lib. LXXVI* p. 77 ed. Iahn: *Iul. Obsequ. prodig.* 116 p. 131 *ibid.*). Ed è notevole ciò che avverte questo ultimo scrittore, che cioè Pompedio trionfando nella città da lui presa mostrò a' nemici il presagio della vittoria: *L. Sylla Q Pompeio coss. Pompedius Silo in oppidum Bovianum quod ceperat triumphans invectus omen victoriae hostibus ostendit, quia triumphus in urbem victricem, non victam induci solet, proximo praelio amisso exercitu occisus* ». Su di che osserviamo che Giulio Obsequente non si avvide essere appunto Boviano la principale città de' Sanniti, e perciò doversi considerare come la sede del vincitore.

Noi già avvertimmo di sopra. esser probabile che fossero coniate in Boviano parecchie fralle monete sannitiche, principalmente quella colla epigrafe *Safinim* (sopra pag. 5). Ora vogliamo notare che già il Pellerin aveva emessa la medesima opinione (*suppl.* Il p. 11) per alcune monete, allegando una ragione rifiutata giustamente dall' Eckhel (*doctr.* I p. 106). Molto ingegnosa è la opinione già espressa da Ciro Saverio Minervino, che cioè tutte quelle monete fossero battute in Boviano, la quale era in sannitico dialetto appellata *Vitelio*, o dir vogliamo *Italia* (*etim. del monte Vulture* pag. 97). Pare anzi che debba farsi una distinzione, supponendo che fossero coniate quelle medaglie ora in Corfinio, ora in Isernia, ed ora in Boviano; secondo che la sede principale de' federati Sanniti passava in quelle differenti città. Sarà forse possibile indagar la patria di alcune di quelle monete. A noi sembra che debba credersi battuta in Boviano quella colla leggenda *Safinim*; perciocchè, oltre il confronto della iscrizione da noi illustrata, rilevasi dal luogo di Appiano, già innanzi ricordato, che il consiglio dei ribellanti Sanniti era appunto in Boviano, mentre Mutilo pugnava contro i Romani. Ecco perchè si legge il nome di Mutilo al rovescio della leggenda *Safinim*. E per quel che riguarda la iscrizione *Safinim*, mi piace di notare, che prima il Maffei ne comprese la vera intelligenza; mentre eransi dagli eruditi sostenute diverse stranissime opinioni. Egli vide che in quella voce scondevasi il nome di *Sabini* o *Sanniti* (*osserv. lett.* t. V p. 341): del che venne lodato dall' Eckhel (*doctr.* I p. 105), e più recentemente dal Friedlaender (*osk. Münzen* p. 78).

Nel chiudere questo nostro articolo, non vogliamo tacere un giusto reclamo, che ci vien fatto dal sig. Francesco Sforza, fedel servidore di Sua Maestà, e oriundo di Pietrabbondante. Egli mi chiede che io ne faccia debito ricordo, come colui che diede la prima spinta per la scoperta di quelle importanti antichità, per lo che fu dall' Augusto Sovrano nominato sorvegliatore delle novelle scavarzioni. Io reputo molto onorevole questo reclamo: e mi permetto di osservare come la nostra pubblicazione valga non solo ad illustrare le antiche memorie delle nostre classiche

regioni, ma frutti ancora opera di civiltà, eccitando in chiechessia il nobile desio di acquistarsi onore per una qualunque parte da essi avuta nelle novelle scoperte.

MISERVINI.

Notizia di una epigrafe latina pertinente all'antica CALES.

Fu questa iscrizione rinvenuta tra Calvi e Pignataro, circa sei miglia al di là di Capua; ed ora è posseduta dall'egregio signor Capitano Novi. Questo mio ch. amico raccolse diligentemente i numerosi frammenti, ne quali la pietra è spezzata, e che tutta intera costituiscono la epigrafe, la quale in caratteri grandi e di bella forma vedesi incisa in una lastra marmorea di palmi 3, 5 per 2, 5; vedendosi intorno scolpita una elegante cornice.

La prima notizia del monumento ci venne trasmessa dal ch. signor Iannelli, del quale più volte facemmo onorevole menzione in questi nostri fogli; ma poi in una nostra recente peregrinazione al Tifata ne verificammo la lezione, trovando esatissima la copia del primo trascrittore.

Ecco la iscrizione.

L · AVFELLIO · RVFO
P · P · LEG · VII · C · P · F
III · VIR · QVINQ
FLAMINI · DIVI · AVG
PATRONO · MVNICIPI
VICVS · PALATIVS

che dovrà essere interpretata nel seguente modo:

L. Aufellio Rufo primipilo legionis Septimae Claudiae Piae Fidelis, quatuorviro quinquennali, flaminidivi Augusti, patrono municipii Vicus Palatius.

A proposito di questo L. Aufellio Rufo, il signor Iannelli ricordava un'altra lapida, tuttora inedita, scavata nel 1847 in tenimento di S. Angelo in Formis. Egli dichiara di non conoscere ove attualmente esista quel monumento, a lui noto per copia offertagli dal signor Giovanni Sideri, diligente Ispettore delle campane antichità. La pietra, infranta in alcuni punti, diceva così:

... RIO · RVFO · HIA ...

AVFILLIA · J · L · APPIA

RVFO · SVO · ET · SIBI

... MONYMENTVM · HERED · NON · SEQ

Soggiugne il signor Iannelli: « Io non son certo della genuina trascrizione di questa epigrafe, e forse potrebbe essere al primo verso LLIO per RIO, ed al 2.° AVTELLIA per AVFILLIA. Del resto i nomi di *Aufellia* e di *Aufillia* forse non saranno dissimili fra loro, ed ancora tutt'una cosa con *Ofillia*, del pari che *Aufellio* con *Ofillio*. Se ciò potrà esser vero, avranno allora eziandio fra loro un rapporto le seguenti iscrizioni. In una esistente in Capua sull'ingresso al monastero della SS. Concezione, « riportata pure dal Mommsen (n. 3787), si ha »

OFILLIAE · L · L · RVFAE

H ·	E
M	II
S	N
S	S

« Un'altra, ch'era un tempo nella villa Pellegrino, « riferita dal Mommsen (n. 3788), contiene

GENIO

OFILLI · RVFI

Piacemi di aggiungere in questo luogo che in una iscrizione di Avella incontrasi la memoria di una *Ofillia Rufa* (Mommsen n. 1956) figlia di Caio: per lo che il ch. Gervasio opinò che fosse di lei padre quel C. Ofilio figlio di Sesto, che comparisce in altra iscrizione di Avella come duumviro e quinquennale (vedi *iscr. onor. di C. Celio Vero* p. 38 e seg.).

Da questa coincidenza di nomi noi non vogliamo trarre altra conseguenza, se non che la gente *Aufellia*, *Aufillia*, ovvero *Ofillia* era sparsa per la Campania: e forse è da richiamare il confronto della gente *Similia* che vien tramutata in *Samellia*, a causa di particolare pronunzia, secondo quel che venne da noi prima osservato (v. sopra pag. 3).

Il nostro Aufellio è detto P · P · LEG · VII · C · P · F · A noi parve dovesse interpretarsi *primipilo* piuttosto che *praeposito*. I *primipili* delle legioni dicevansi i *centurioni* della prima centuria, che avevano

l'onore di *primipilo*. Veggansi le autorità citate a questo proposito dal Becker (*Handbuch der Römischen Alterthümer* vol. III parte 2 pag. 280 segg.). Parecchi esempi ci forniscono le antiche iscrizioni di questi *primipili* delle legioni. Così presso il Grutero (p. CCCXLVII, 1) PRIMIPILUS LEG · VII · GEM · PIE (sic) · FEL (Orelli-Henzen n. 6747). Non meno importante è da riputare la epigrafe di Cicolano, ove si legge: ITA VT IN LEG · X PRIMVM · PILVM · DV CERET (Mommson n. 5712; Orelli-Henzen n. 6779). Tragghiamo questi altri numerosi esempi dalla sola collezione Orelliana: PRIMIPILUS · LEG · II ADIVT (n. 799; cf. 3048): PRIMIPILARIS · LEG · II · TR · FORTIS (Orelli-Henzen 5837): PRIMIPILUS LEG · III AVG · PIE · VINDICIS (3664): PRIMOP · LEG · III · CYREN (3509), e PRIMIPILARIS · LEG · III CYRENAICA (Or. Henzen 6914): PRIMO · PIL · LEG · V · MACEDONIC (lb. 6938): PRIMIPILARI · LEG · VIII · AVG (3568): PRIMIPIL · LEG · XI (6926): PRIM · LEG · XII · GEMIN (749): PRIMOP · LEG · XIV · GEM · (3450): PRIM · PIL · LEG · XIII · GEM (6776): PRIMIPIL · LEG · XXI (6939): PRIMOPILUS · LEG · XXII (3448). Da tutti questi esempi siamo autorizzati a spiegar la sigla P.P. per PRIMIPILUS nella nostra iscrizione: e così pure opiniamo doversi il più delle volte interpretare nelle iscrizioni militari, innanzi ad una legione. Questa fu altresì la opinione del ch. Henzen, il quale si occupò particolarmente de' *praepositi*; dimostrando che non son da confondere co' *praefecti*, ma son da ritenere per duci straordinari e temporanei (cf. *Rhein. Jahr.* 1848; *annali dell'Ist.* 1850 pag. 40 segg.; ed il vol. III dell'Orelli p. 347 seg. n. 3433). Per tal motivo le sigle P·P· non possono regolarmente spiegarsi per *praeposito*; ma debbono riferirsi ad una carica e ad un onore ordinario e conosciuto.

Nulla diciamo della legione *Claudia Pia Fidelis*, la quale tanto frequentemente si vede rammentata nelle antiche iscrizioni.

Le cariche, che seguono di *quatuorviro quinquen-*

nale et flamine del divo Augusto, sono da riputare municipali, e propriamente di quel municipio, di cui Aufellio dicesi *patrono*. La situazione de' luoghi ci persuade a riportar la epigrafe al municipio Caleno. E ciò si rende ancor più probabile quando si considera che nelle iscrizioni di *Cales* ricorrono appunto i *quatuorviri i. d.*, ed i *quatuorviri quinquennali* (vedi Mommson i *r. neap.* n. 3949, 3952); e per questo motivo il ch. Mommson riferisce alla stessa *Cales* talune iscrizioni, ove sono rammentate le medesime cariche (lb. n. 3934: 3955, 3956). Nella nostra iscrizione la città, di cui Aufellio dicesi *patrono*, viene denominata *municipium*. Ciò è da intendere nella vera significazione di quella voce, sebbene già a quei tempi cominciasse ad usarsi in un senso meno preciso. Trovo di fatti in Frontino determinata *Cales* per *municipio*. *Calis. municipium. muro ductum. Iter populo non debetur. Ager eius limitibus Gracchanis antea fuera assignatus, postea iussu Caesaris Augusti limitibus nominis eius est renormatus* (de Col. p. 104 Goës.). Dal qual confronto sempre più vien provato che il nuovo marmo del capitano Novi deggia attribuirsi ad un vico del municipio Caleno. Assolutamente nuovo è questo vico: *vicus Palatius*. Pare che fosse denominato a somiglianza del romano *Palatium*, e della regio *Palatina* in Roma. Certo sì è che anche in Pozzuoli, e non già in Napoli, esisteva una regione *Palatina* (Grut. pag. 433, 4; Orelli 3191; Mommson 2618), che il ch. Gervasio opinò fosse denominata da qualche pubblico edificio detto *Palatium* (vedi il vol. VII delle memorie della reg. acad. Ercol. pag. 57 segg.).

Del che si persuade eziandio il ch. de Rossi, illustrando un vasetto di vetro con graffiti di varie costruzioni da lui riportate a Pozzuoli, una delle quali vien denominata *Palatium* (vedi questo Bullettino an. II p. 155). La regio *Palatina* ed il *vicus Palatius* a noi sembrano di analoga significazione. E l'antichità della nuova epigrafe Calena ci persuade ad attribuire quelle denominazioni ad imitazione delle cose romane, piuttosto che a derivazione di qualche locale *Palatium*.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 153. (3. dell' anno VII.)

Ottobre 1858.

Medaglia dell' antico BALETIUM. — Due pyramidette sacre in vicinanza di S. Maria. — Poche dilucidazioni sopra alcune iscrizioni samnitiche di Pietrabbondante; vedi la nostra tav. II. — Sopra la iscrizione di un vaso Cumano. — Nuovi acquisti epigrafici del real museo Borbonico.

Medaglia dell' antico BALETIUM.

Nel primo anno del presente *bulletino*, il ch. sig. Duca de Luynes pubblicò un didrammo dell' antica città di *Valetium*, del quale ecco la sua descrizione.

ΖΑΘΞΛΛΑΓ. *Arione sedente a dritta sul delfino, e veduto di schiena stende il braccio dritto ed abbassa il sinistro; più in giù un piccolo delfino nuotante a dritta.*

Χ ΖΑΘΞΛΛΑΓ. *Luna crescente colle punte dirette verso il suolo, sotto un globetto situato giusto nel centro della luna. Fra la detta luna ed il delfino ΓΔ. Ar.*

Il detto numografo avvertì come questo didrammo fosse di fabbrica antica e barbara. Egli l' attribuì a *Valetium* della Messapia, riconoscendo nella epigrafe messapico dialetto (an. I p. 169 v. tav. XI n. 1). Ed io, nell' applaudire ad una tale determinazione, osservai esser due le antiche città, alle quali fu dato il nome di *Aletium* o *Valetium*; e sostenni che la nostra moneta appartenesse piuttosto a quel popolo che abitava il sito della moderna *Alizza* (*loc. cit.* p. 174). Osservai in quella occasione che l' *Αλγ-τιος* di Tolommeo, *Ἀλγτις* di Strabone (VI, 3, 6), *Baletium* della tavola peutingeriana (Mannert II, 50) fosse appunto la patria di quell' unico didrammo. Ora avverto che la differenza delle due città dette *Aletium* o *Baletium* fu già notata dal Cluverio (*Ital. ant.* pag. 1244 lib. IV, 13): e sebbene fosse negata dal Cellario (*orb. ant.* p. 896 ed. Lipsiae 1701), e dallo Tzschucke (*ad Melam* II, c. IV §. 7, pag. 324, seg.), pure è ammessa da' più moderni geografi, e trovasi nelle diligenti carte dello Spruner (*Atlas antiquus* tav. XII), e nelle più recenti del Kiepert (*acht Karten zur alten Geschichte*, tav. V, Berlin 1859).

ANNO VII.

Il ch. Cavedoni parlò di nuovo di quella moneta, ed opinò che potesse spettare a Taranto, sospettando che nel *FAAEΘΑΣ* potesse ravvisarsi il nome dell' eroe *ΦΑΛΛΑΝΤΟΣ* (v. questo *bulletino* an. II p. 92).

Ora ci capita la fortuna di chiarire queste opinioni diverse con una nuova moneta; ed è questa la mezza dramma della medesima città, la quale abbiamo osservata presso il negoziante di antichità signor Raffaele Barone, e di cui presentiamo la incisione nella nostra tav. II n. 4.

Eccone la descrizione.

Delfino a destra, in giro la epigrafe ΖΑΘΞΛΛΑΒ, sul delfino ΓΔ.

Χ *Luna crescente colle punte rivolte in su, sotto ΖΑΘΞΛΛΑΒ, sopra ΓΕ. Ar.*

Pesa acini 54.

Dalla nuova moneta si desume che il nome della città scrivevasi con duplice ortografia, cioè col digamma e col B; e quindi viene a spiegarsi la variabile ortografia degli scrittori, che ci offrono *Aletium* o *Baletium*. Certamente poi va corretto il nome del magistrato, che nel didrammo appariva d' impossibile lezione, cioè un' aspirazione innanzi ad un digamma; per lo che si videro tratti ad esporre su questo singolare accozzamento alcune men probabili conghietture i dotti che ne favellarono. Certamente la poca conservatezza della moneta fe perdere una lineetta al voluto digamma, ed in quella, come nella nuova monetina, sarà la iniziale del nome del magistrato *ΓΕΡΖ-ΧΛΥΤΟΣ*, scritto regolarmente; sebbene in una delle due facce della monetina del sig. Barone leggesi invece *ΓΔ*, ponendosi le lettere a rovescio. Questa irregolarità di scrittura non è nuova nell' antica numisma-

tica, e si spiega qui facilmente, quando si vede accoppiata con fabbrica barbara e rozza. Non voglio pertanto tralasciar di avvertire che potrebbero essere indicati i nomi di due magistrati. È noto in fatti che il segno Γ trovasi talvolta adoperato come un digamma, ed è pur conosciuto il magistrato messapico di Arpi, che nella numismatica di quella città dicesi ora EIMAN, ora EIHMAN, ora EVMAN (vedi il mio saggio di osservaz. numism. p. 78, seg.). Sicchè un simile nome potrebbe ravvisarsi nel nostro Γ ; e laddove nell'altra sigla Γ E dee riconoscersi, come dicemmo, un Eracleto.

Ora mi sia lecito fare qualche nuova osservazione su' tipi delle due medaglie. Il primo illustratore pensando unicamente a *Valetium* in vicinanza di Brindisi, dichiarò l'uomo sul delfino per Arione. Ma bisogna osservare che quella figura manca della cetra; e perciò non offre alcun simbolo, che valga a farcelo determinare pel famoso citarista. A noi sembra piuttosto quel tipo una rozza imitazione del solito tipo tarantino: e forse la stessa impressione ha dovuto fare sul dotto numismatico di Modena, quando gli venne il sospetto che la moneta potesse spettare a Taranto stessa. Una tale osservazione viene ancora in conferma di ciò che fu da noi opinato, che le medaglie di che ragioniamo si spettino ad *Aletium* o *Baletium* fra Nardò ed Ugento. Di fatti questa città era poco distante dal litorale del seno Tarantino, e perciò era più facile che adottasse il tipo di Taranto.

Forse dello stesso modo si spiegano i tipi della luna crescente e del delfino. In quanto a quest'ultimo, ricordo la moneta attribuita alla stessa Taranto, ove fu letta la iscrizione OIPAPAZAK , la quale però richiede migliori studii. È pur conosciuto che nelle piccole divisioni dell'argento, la numismatica tarantina ci offre ora due, ora tre lune crescenti: e non sarebbe improbabile il supporre che colla luna venisse indicata la curvatura del seno tarantino, la quale idea sarebbe applicabile ancora alla nostra monetina.

Non voglio pertanto contrastare la idea del ch. sig. Duca de Luynes, che vide esser quel simbolo allusivo al culto della Luna-Ecate in Messapia sottomessa all'influenza greca.

MUNERVINI.

Due piramidette sacre in vicinanza di S. Maria.

Il signor Marchese di Monferrato colonnello Palmieri, facendo un saggio di scavazione nel tenimento di S. Maria di Capua, luogo detto volgarmente *San Leucio*, s'imbattè in due pezzi di tufo con iscrizioni. Il nobile uomo, appena conobbe la importanza di quei due monumenti, si affrettò di farne un dono al Real Museo Borbonico, ove trovansi di presente collocati. E noi nel dare la notizia di questi preziosi monumenti, non possiamo ristarci dall'encomiare il signor Marchese di Monferrato, per averli conservati perennemente alla scienza, dando loro un posto nel Regio museo epigrafico, ove sono esposti alla vista di tutti, ed ove ci fu dato di studiarli. Sono due piramidette di tufo, una delle quali è perfettamente conservata, l'altra è mancante della parte superiore: ciascuna di esse poggia sopra una base ricacciata nello stesso tufo; e la piramide intera ha l'altezza di palmi cinque. In questa si legge la seguente iscrizione in lettere arcaiche

INONE
LOVCINA
TUSCOLANA

SACRA

Nell'altra poi, mancando il principio delle parole, si vede

... IE
... OLANA
... SACRA

Ci sembra molto importante l'arcaico finimento delle tre parole: *Iunone Lovcina Tuscolana* invece di *Iunonei Lovcinai Tuscolanai*. Non è però che questa ortografia manchi di analoghi confronti. Sono conosciute le are del luco sacro di Pesaro, ove sono

parecchi di simili finimenti. Ne citerò alcuni. FERONIA STATETIO DEDE, SALVTE, MATRE MATVTA DONO DEDRO, IVNONE RE[GINA] MATRONA PISAVRESI DONO DEDRO; invece di *Feroniai, Salutei, Matrei Matutai, Iunonei Re(ginai) Matronai* (vedi il Lanzi *saggio di lingua etrusca* tom. I pag. 125, sec. ediz.). Nè diversamente si scorge nella laminetta Borgiaiana del nostro real museo:

IVNONEI
LOVCINA

Vedi le cose dette dagli Ercolanesi (*inscr. veter., quae in regio museo borbonico adservantur* cl. I, *sacrae* p. 37, seg.: cf. add.). Ivi si paragona la soppressione dell'I in tali parole, alla omissione dell'i soseritto appo i Greci: nè diversamente spiegava la cosa il Lanzi nel luogo sopra allegato. Noi pensiamo che questa scrittura debba riconoscersi dalla pronunzia volgare nella quale non faceva sentirsi affatto quell'i finale. E qui vogliamo osservare che simiglianti parole si accostano al volgare italiano, che per tal guisa addimostriasi più antico di quel che potrebbe pensarsi: il che torna ad appoggio di ciò che venne scritto da dotti filologi. Di fatti le are di Pesaro non appajono più italiane che latine? Tranne la mancanza de' segnacasi e degli articoli, tutto è simile al nostro volgare. E lo stesso dee dirsi delle nostre due arette, e di altri monumenti. Noi riserbiamo ad altro tempo una discussione, che ricerca più ampia trattazione; ma giudichiamo opportuna sempre la pubblicazione de' nuovi fatti, i quali valgono a dar qualche luce a sì difficile quistione.

L'altra areaica ortografia, sulla quale ci piace di fermarci alquanto è l'OV nella parola LOVCINA. Già ne discorse dottamente il Ritschl, il quale osserva non trovarsene esempli dopo la metà del settimo secolo di Roma. Egli con valide ragioni sostiene che l'OV non debba riputarsi un dittongo, ma ov con v consonante; dicendo che, se avessimo maggior dovizia di vetusti monumenti, dovrebbe trovarsi quella medesima ortografia nelle parole LOVCIVS,

IOVNIOR, ROVINA, MOVTARE, PROVIDENS, TOVTVS, AVSCOVLTO, NOVLO, NOVMEI, NOVNCVPO, NOVAM (*monum. epigr. tria* pag. 3 e 33 segg.). Io credo che quel, che il dotto uomo attendeva da' novelli monumenti latini, prenda luce, rispetto ad alcune voci, dall'osco. Tale deve ora riputarsi il LOVCIVS, dopo la comparsa della laminetta osca di Capua da me pubblicata, ove il Lucius trovasi detto LVEIKIS e LVEKIS (vedi questo *Bullettino* anno V pag. 100). E non dubitiamo che queste osche coincidenze, colla comparsa di nuovi monumenti, troveranno una più larga applicazione. Tornando alla piramidetta, di cui diamo notizia, avvertiamo che la ortografia TVSCOLANA accenna pure ad un arcaismo, che conservato nel volgo ritrovasi pure nell'italiano linguaggio: dir voglio l'uso dell'O per V. Parecchi esempli ne presentano gli antichi monumenti epigrafici: HERCOLEI, o HERCOLI, SEMOL, POPOLVS, TABOLA, VINCOLA, SINGOLEI, FOLVIVS, NOTIATA ed i composti del verbo medesimo, CONSOLERE, DETOLERIT (cf. Ritschl *mem. cit.* pag. 15 e 34). A questi aggiungasi il POLCER del limite graecano da noi pubblicato nell'anno sesto del presente *Bullettino* pag. 162 seg., ed ora il TVSCOLANA della nostra nuova iscrizione.

Per quanto può rilevarsi da' residui delle lettere dell'altra ara, è probabile che fosse sacra a Semele ovvero a Cibeles, nelle quali è la medesima etonia significazione. E l'una e l'altra divinità ben si ritroverebbe in vicinanza ed in rapporto della *Giunone Lucina*, alla quale si attribuisce la intelligenza lunare, e la identica significazione dell'Ilitia.

Comunque sia, queste due are sono sacre a divinità venerate nell'antico Tuscolo; vale a dire la *Giunone Lucina Tuscolana*, e la *Semele o Cibeles Tuscolana*. E dunque probabile che questi oggetti dell'antico culto formassero parte di quei *sacra tusculana*, de' quali si parla presso Varrone (*del. lat. lib. V cap. 3*): *In Tusculanis sacris est, vinum novum ne vehatur in urbem ante quam vinalia kalentur*. Da quelle cerimonie, che prendevano il nome dall'antico Tuscolo, trassero per avventura il nome d. Tuscolana

la Giunone Lucina, e la Cibeles o Semele delle nostre piramidetle. E qui osservo che quell' epiteto geografico fu attribuito alle due deità, perchè venerate in quel sito: come si trova memoria di una Giunone *Albana* in epigrafe del monte Albano (Orelli n. 1288), com' è la Giunone *Lanuvin*a, la Giunone *Argiva*, la Giunone *Gaurana* (v. questo *bull.* an. I pag. 13); e come occorre di altre divinità con locali denominazioni. Sappiamo dunque che in Tuscolo era venerata la Giunone Lucina, ed un' altra deità che la frattura del tufo lascia nel dubbio se fosse Semele o Cibeles.

Da ultimo non voglio omettere di osservare che la forma piramidale del monumento non è forse senza una peculiare intelligenza. Trattandosi di divinità, le quali han rapporto alla generazione degli esseri, si è per avventura adottata quella forma, la quale avvicinandosi alla fallica apparenza ne addita appunto la idea di produzione e di generazione.

Sicchè i due monumenti, de' quali brevemente discorremmo, sono da riputare di somma importanza, perchè se da un lato ci offrono nuovi fatti filologici degni della massima considerazione, ci fan conoscer dall'altro alcune parti del religioso culto de' popoli antichi.

MINERVINI.

Poche dilucidazioni sopra alcune iscrizioni sannitiche di Pietrabbondante; vedi la nostra tav. II.

Abbiamo creduto opportuno pubblicare a *fac-simile* le tre iscrizioni, delle quali dicemmo nell' anno sesto del presente *Bullettino* pag. 188 seg. La prima è degna di tutta la considerazione per la paleografia sannitica. Non vi ha alcun' altra iscrizione in quel dialetto, che offra così belle forme ne' caratteri che la compongono: e dee giudicarsi la più elegante scrittura che si conosca, pertinente alla più florida epoca della sannitica gente. È pur da osservare che

dalla parte d'iscrizione, ora da noi pubblicata, e da quella che già prima era conosciuta, si desume l'intero alfabeto, ad eccezione della sola lettera B, che non vi si vede adoperata. Noi ci proponiamo di pubblicare altresì la parte già nota, quando sarà trasportata in Napoli; giacchè la pubblicazione fatta ne dal ch. Mommsen (*unter. Dialekten* tav. VIII 6^a, 6^b) non esprime abbastanza le belle proporzioni di quei caratteri. Quando la prima volta parlammo di questa iscrizione, nulla dicemmo del singolare cognome TNSIRIUS *Tafidinus*. Ora vogliamo notare che, avuto riguardo allo scambio dell'N e dell'I nell'osco linguaggio, il *Tafidinus* può credersi analogo a *Tisfatinus*; e perciò avremmo un primo confronto epigrafico, che richiama alle origini osche la curia *Tisfata*, ed il colle presso Capua, che diè il nome alla Diana *Tifatina*. Rimane però tuttavia oscura la significazione di quella voce: e solo ne avremo ristretta la ricerca ne' dialetti Sabini.

È poi di moltissima importanza la ortografia *Medix* perchè può aprire la via ad investigare la derivazione della parola, nella quale figura per la prima volta il *t* innanzi al *d*. E qui osservo che il frequentissimo uso de' *R* per *T* nella parola *HERRIKS* dimostra sempre più probabile la nostra congettura sulla identità del *TERRIRIKS* con *Tifatinus*.

Riesce assolutamente nuova la conformazione dei punti, che offrono tutti l'aspetto dell'astragalo: il che se sia stato adottato per qualche peculiare motivo, non può giustamente indagarsi, senza che sia prima determinato l'uso dell'edificio, a cui la pietra serviva da cornice.

La seconda iscrizione si compone quasi tutta di quattro frammenti, de' quali accennammo appena la parte superiore e la inferiore. Dopo avere attentamente studiato il *fac-simile*, ci siamo convinti che bisogna portare una lieve modifica alla nostra primitiva lezione. Il puoto visibile perfettamente dopo l' $\nabla \nabla \nabla$; ed un residuo di un R al principio del frammento che segue, ci persuadono a leggere

T · ZHNTZ · T · KKK · VUZ · [REBER · EZKAVH · UDVANTTER

Onde invece dell' VΠΣΕΡ da noi immaginato, dobbiamo ravvisarvi la frase VΠΣΕΡΝΝΝΗ RERER, la quale comparisce in altre iscrizioni sannitiche della stessa Pietrabbondante. È la prima volta che vedesi l'abbreviazione *Ups.* per *upsannam*; sebbene per *upsed* fosse già comparsa in altra iscrizione del Real museo Borbonico. In quanto alla paleografia, osservo che qui si vede la forma Y invece dell' V, la quale però non è nuova, ritrovandosi nel cippo Abellano (Mommesen *unter. Dial.* tav. VI), e nel frammento di Macchia (de Vita *antiq. Benev.* tom. I app. p. LXI: cf. Mommesen *l. cit.* tav. VIII n. 12); siccome fu da noi osservato, a proposito di un mattoncino scritto del nostro real museo, ove la stessa forma s'incontra (v. questo *Bullettino* an. II p. 119 cf. Fiorelli *monum. epigr. pompej. pars prima*, p. XXXVI ed 2^a.).

Nulla abbiamo da aggiugnere sulla terza epigrafe, la quale presenta pure assai regolari forme di lettere.

È poi da notare che la iscrizione prima e la terza sono scolpite in travertino, la seconda è incisa in una specie di tufo tenero e friabile. Si avverta da ultimo che la prima iscrizione è stata da noi riprodotta la 18 parte dell' originale in quanto alle sue dimensioni; la seconda e la terza son ritratte in dimensioni otto e sei volte minori degli originali.

MINERVINI.

Sopra la iscrizione di un vaso Cumano.

Dagli scavi praticati in Cuma sotto gli alti auspici dell' Augusto Principe S. A. R. il Conte di Siracusa venne fuori un vasetto di terra cotta a due manichi, nel quale osservansi due figure femminili di cui una tiene la lira ed una lunga e sottile asticciola: nella parte superiore è la iscrizione ΕΥΣΩΤΕΡ, o come lesse il ch. Quaranta, ΖΕΤ ΣΩΤΕΡ. I dotti illustratori di questo monumento ritennero con unanime parere che vi fosse rappresentata una contopetria (Quaranta nelle *Memorie della R. Accademia Ercol.* vol. VIII pag. 329 seg. Fiorelli *notizia di vasi dip. rinv. in Cuma.* Tav. XII n. 2, Minervini nel *bullet. arch. napol.* N. S. Tom. V. p. 142. tav. X n. 22. Cf. *archaeol. Zeit.* 1856. N. 103-105 p. 96*); e la

iscrizione fu creduta una esclamazione della gioconiera per la felice riuscita del giuoco.

Quantunque la lezione della iscrizione riveduta dal ch. cav. Minervini presentemente non mostri altre lettere che quelle di ΕΥΣΩΤΕΡ (*bullet.* l. c. e an. IV p. 110), pure o che sia da ritenersi come sempre così segnata, o che vi sia stata una volta l'altro elemento del Ζ che poi per vetustà fosse stato oltiterato, questa iscrizione ci mena sempre alla idea del *Giove salvatore*, a cui o in un modo o in un altro fu sempre ancor riferita da' ch. Minervini e Quaranta.

Il nome adunque di Giove Sotere indicato in un vaso ci ricorda alla mente le cose seguenti, e ci fa proporre un' altra congettura, secondo la quale la iscrizione dovrebbe riferirsi piuttosto al vaso che alla pittura.

Gli scrittori antichi ci han lasciata memoria di un vaso o cratere che dicevasi Κρατήρ Διὸς Σωτήρος (Suid. v. κρατήρ. Hesych. v. Σωτήρος Διὸς), e questo trovasi anche chiamato Ἀνακτος Διὸς Σωτήρος (Antiphau. ap. Athen. XV, 692 F.), Φιάλη Διὸς Σωτήρος (Xenarch. ap. Athen. ibid. 693 F.), Μεταναπτήρις Διὸς Σωτήρος (Diphil. ap. Athen. XI, 487 A.). In cotesto vaso bevevasi appunto un poco di vino temperato coll' acqua al finir del convito o della cena (Athen. XV, 675 B-C. Cf. Schol. Aristoph. *Pac.* 299. Diodor. Sic. IV, 3.); ed era così detto perchè nel beversi invocavasi il nome di Giove Sotere (Eubul. ap. Athen. XI, 471 D-E. Athen. et Diodor. loc. cit.). Era questa la terza ed ultima bevuta che facevasi nel convito, poichè la prima libavasi in onore di Giove olimpio o degli dei olimpi, la seconda in onore degli eroi, la terza in onore di Giove Sotere (Schol. Pind. ad *Isth.* V, 10 p. 545 Boeckh. Hesych. v. πρῶτος κρατήρ. Suid. et Photii Lex. v. πρῶτος κρατήρ.); quantunque Suida altrove le noveri diversamente (1), ed altri dicano soltanto che questa bevuta succedesse a quella detta γαλῶς δάκρυον (Athen. XV, 675 B. C, 693 B-C. Schol. Aristoph. *Pac.* 299. Diodor. Sic. IV, 3.). E perchè in cotesto vaso bevevasi per la terza volta, fu detto ancora il medesimo semplice-

(1) V. κρατήρ. Secondo i dettami di Pitagora, facevasi libazione a Giove Sotere prima della mensa; Iamblich. *Vit. Pythag.* c. 28.

mente *πρῶτος κρατῆρ* (1) e *τῆλεις*; perchè il numero tre consideravasi come il più perfetto contenendo il principio il mezzo ed il fine (Suid. et Schol. Pind. loc. cit. Photii Lex. v. *πρῶτος κρατῆρ*).

La causa di questa invocazione era il miscuglio che facevasi dell'acqua insieme col vino, affinchè riuscisse innocuo allorchè bevevasi per la terza volta; onde invocavasi Giove *τῶν ὀμβρων ἀρχηγόν* (Athen. XV, 675 B-C.), mentre il continuare a bere ancora dopo di questo avrebbe spinto all' intemperanza ed alla colpa (Schol. Pind. loc. cit.).

Ciò posto, noi crediamo che la iscrizione del vasetto di Cuma debba farci riconoscere nel medesimo appunto uno di quei vasi summenzionati, ne quali bevevasi invocando il nome di Giove Sotere. Deesi avvertire che qualche volta siffatti vasi vengono chiamati semplicemente *Κρατῆρες Σωτήρος*, senza l'aggiunto del *Διός* (Hesych. v. *πρῶτος κρατῆρ*; Suid. v. *πρῶτος κρατῆρος*); e così nell' adagio *τὸν τρίτον τῷ Σωτῆρι*: il che varrebbe a sostenere la nostra opinione anche quando non fosse stato giammai segnato il Z nella iscrizione. Questa opinione viene maggiormente confermata dal perchè trovasi in Alessi appo Ateneo (XI, 466 D.) la descrizione di un vasetto da bere colle parole segnatevi al di sopra *Διός Σωτήρος*.

A. Τὴν ὄψιν εἴπω τῷ ποτηρίῳ γέ σου
Πρῶτιστον. ἦν γὰρ σρεγγύλον, μικρὸν πᾶν,
Πυλαινόν, ὅσα συντεθλασμένον σφύδρα,
ἔχον κύκλιον τε γράμμακα. B. Ἐρα γ' ἔδεκα
Χρυσᾷ; Διός Σωτήρος; A. Οὐκ ἄλλα μὲν ἔστι

Egli è vero che qui la iscrizione si riferisce interamente al vaso, quasi che si dicesse *ποτήριον Διός Σωτήρος*, ma con una leggerissima differenza potremmo credere indicata nel vasetto Cumano la esclamazione che usciva dalle labbra de' convitati allorchè ne sorbivano il contenuto *Ζεῦ Σωτῆρ*, ovvero *εἰ Σωτῆρ*.

(4) Pind. *Isthm.* V, 40 et Schol. Suid. v. *πρῶτος κρατῆρος*, Hesych. v. *Σωτήρος Διός*, *πρῶτος κρατῆρ*, Pollux VI, 5 et 100. Da ciò proviene presso i Greci il proverbio *τὸν τρίτον τῷ Σωτῆρι*. Erasm. *Adag. Chit.* IV. Cent. I.

La esclamazione convivale del vaso di Cuma è da paragonarsi coll'altra *ἀγαθὴ τύχη* che leggesi in un vaso Nolano (Gerhard *Hyp-Röm. Stud.* I pag. 321 Boeckh *corp. inser. gr.* tom. IV pag. 181) usata anche nei conviti comesisi da Nicostrato (Ap. Athen. XV, 693 A.), giacchè siccome eravi il *ποτήριον* detto *Διός Σωτήρος*, cui dee credersi allusiva la iscrizione del vaso di Cuma, così eravi anche quello detto *ἀγαθῆς τύχης* (Theophil. ap. Athen. XI, 472 C.) cui allude la iscrizione del vaso Nolano; ed è da paragonarsi ancora con altre esclamazioni relative al bere segnate sui vasi, fra le quali ci contentiamo di rammentare la più comune *Χαῖρε καὶ πλεῖ* (V. Boeckh *corp. inser. gr.* IV pag. 179 seg.).

I nomi diversi che trovansi dati a quei vasi nei quali bevevasi in onore di Giove Sotere fan vedere che diversa era pure la loro forma, e che non avvenne una costantemente stabilita per questo uso; nondimeno convengono alla forma del vasetto Cumano il *μικρὸν πᾶν* e le anse *ὅσα* di quello descritto da Alessi nel luogo citato, e l' *ἐμπύδρα* dell'altro descritto da Eubulo (ap. Athen. XI, 471 D.). La forma del vasellino di Cuma sembra essere quella di una piccola idria, e sebbene le idrie fossero vasi abbastanza grandi per contenere acqua, pure ve ne erano alcune di minor grandezza che servivano ad altri usi, e ricordansi idrie piccolissime *ὑδρίσκα* destinate a contenere unguento (Athen. X, 438. F.), onde poteano ancora vasi di questa forma usarsi pel vino. Certo è che in un sarcofago antico vedesi Bacco con in mano un' idria ben grande, nella quale una figura femminile versa il vino da un corno potorio. (Inghirami *Mon. Etr. To.* VI p. 27, 28 tav. N 3).

Adunque l'elegante vasetto Cumano di S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA sarà stato appunto uno di quelli che appressandosi alle labbra dei commensali mollemente adagiati all' aspetto dell' incantevole cielo di Baia o di Cuma, e somministrando loro l'ultimo sorso di un vino temperato coll' acqua, avvertivali insieme che le delizie di una cena voluttuosa o di un lauto convito erano già presso al termine.

TEODORO AVELINO.

Nuovi acquisti epigrafici del Real Museo Borbonico.

Sin da quando cominciamo a discorrere delle antiche iscrizioni recentemente introdotte nel Real Museo Borbonico (v. questo *Bullettino* an. III p. 63 seg.), molte altre se ne acquistarono, tralle quali è da ricordare particolarmente la pregevole raccolta già nel chiostro di S. Francesco in Pozzuoli. Riserbandoci di dar la notizia di quelle novità epigrafiche, ora diciamo di un recentissimo acquisto di parecchie iscrizioni provenienti da Pozzuoli, Cuma, Baia, Bacoli ed altri siti vicini.

1.

D · M
COELIAE
TERTVLLAE
ANNI XIII
MENS · VII
PATER

Questa semplicissima epigrafe è in una piccola base.

2.

D · M ·
SEX · ERVCIVS · MAXI
MVS CLAVDIAE · DICAR
CHIAE · CONIVGI BENE
MERENTI · QVAE · VIX · AN
LXVIII · M · III
VERVS · FIL · FECE

Assai notevole ci sembra questa iscrizione pel cognome *Dicarchia* dato alla consorte di Sesto Erucio. Esso è evidentemente geografico, e tratto dalla stessa

Pozzuoli. Simili nomi geografici incontransi non poche volte negli antichi monumenti: e noi rimandiamo a quel che osservammo in questo medesimo *Bullettino* (an. II p. 101) a proposito di una *Salluvia Italia*. È pure importante la ortografia *Dicarchia* e non *Dicaearchia*, come s'incontra presso i greci scrittori *Δικαρχία*: e così abbiamo un confronto a' *Dicarchei portus* del nostro Stazio.

3.

A · MEMMIVS · A · ET · > L ·
CELADVVS
QVEI · DEFVIT · NIIHIL

Questo Memmio era liberto di un Aulo Memmio, e di una donna della stessa famiglia.

4.

È opistografa la seguente lapida

D · M · S
OFILIAE · PROCILLAE · QVE (sic)
VIXIT · ANNIS · XXI · M^{re}
VIII · AVRELIVS · NESTOR
CONIVGI · SVAE · KARIS
SIME (sic) BENE · MERENTI
FECIT
—
VLPIVS · FAVSTINVS
VIX · ANN · XVII · MES
VII · FECIT · VLPIA
GEMELLA

Il rovescio del marmo non ha alcuna relazione coll'altra parte; perciò è da supporre che la pietra fu presa da altri e adoperata, senza curare la prece-

dente memoria. Noi pubblicammo altrove un altro marmo opistografo, ma le due facce avevano relazione a individui della medesima famiglia (v. questo *Bullett.* an. II p. 151 seg.). Di marmi opistografi cristiani, aventi relazione a persone di diversa epoca, presentammo anche noi un esempio (ib. an. VI p. 61 seg.).

Notevole ci sembra la soppressione dell' V ne' due nomi proprii, essendo supplito con una lineetta curva superiore. Elegante è poi il *Pater dulcissimis*, senza esprimersi il nome *filii*. Il *fecit* in fine apparisce cancellato a posta, forse per surrogarvi qualche altra parola.

5.

D · M
IVLIAE · PRIMIGENIAE
VIXIT · ANNO · ET · MENS · VI
DIEB · VIII
HERMES · ET · TYCHIE · FILIAE · CARISSIMAE

6.

D · M · S ·
CN · LVCCEIVS · MARON · ET
BRITIA · PRIMA · SE BIVOS
FECERVNT · SIBI · ET · LIBERTIS
LIBERTABVSQVE · POSTERIS
QVE · EORVM

Questa iscrizione è di belli ed eleganti caratteri.

7.

CC · HELVIVS · MARCIA
NO · Q · V · ANN · IIII · M · VI · D
XXVII · EYPHORIAÑS · Q · V
ANN · III · M · I · D · XXII · C · HEL
VIVS · MARCIAÑS · PA
TER · DVLCESSIMIS · FECIT

8.

· M · HELVIVS · ASCLEPIVS
L · IVLIO
ATEMI
DOROPA
SVO
SIBI · ET · IVLIAE
EPIHESIAE · SVAE mon
CONIVGI · ET · LIBERT
LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE · SVIS
VIVOS · SIBI · FECIT

Pare che questo Elvio avesse messo il monumento prima che il padre della sua consorte morisse. Avvenuto il caso, Giulia Efesia vi aggiunse di lato in più minuti caratteri la memoria del padre. E qui osservo che la denominazione di *Ephesia*, più che a semplice derivazione geografica, sembra accennare alla Efesia Diana, non altrimenti che il nome del marito alludeva ad Esculapio. Questa idea vien confermata dal nome del padre di Efesia, che appellavasi Artemidoro scritto per errore *Atemiidoro*, e perciò si riportava alla medesima divinità.

9.

· · · · ·
· · · ANN · XVIII
· · XI · DIEB · XXVI
Q · VALERIVS
ASPASIVS
LIB · B · M · FECIT

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 154. (4. dell'anno VII.)

Ottobre 1858.

Osservazioni sopra la recente opera del ch. commendatore B. DE KOEHNE intorno alla Numismatica delle antiche colonie greche nella Russia meridionale e de' regni del Ponto e del Bosforo Cimmerio.

Osservazioni sopra la recente opera del ch. commendatore B. DE KOEHNE intorno alla Numismatica delle antiche colonie greche nella Russia meridionale e de' regni del Ponto e del Bosforo Cimmerio (1).

Allora ch'io mi posi a scrivere la dichiarazione di alcune monete antiche del Chersoneso Taurico, inserite in questo *Bullettino* (anno III p. 25-31), se avessi saputo che poca cosa sia quello che della numismatica delle indicate regioni si contiene nell'opera del Mionnet e in altre in allora a me cognite, a confronto del molto di più che se ne conserva ne' doviziosi musei della Russia, e che ora ne presenta insieme raccolto ed illustrato il ch. de Koehne; io non avrei di certo ardito di porre in luce quel povero mio lavoro. Il Mionnet, che pur si ripete sì di sovente, come avverte il ch. de Koehne, non ne diede descritte che sole 230 monete delle città di quelle contrade; e nella insigne opera sovra indicata or se ne trovano descritte 610. Parimente, riguardo alle monete de' regni del Ponto e del Bosforo, il ch. de Koehne ha più che raddoppiato il numero dei tipi e degli anni dell'era datone in prima dal medesimo Mionnet. Egli vi pose assiduo studio nel decoro di un decennio, e col diligente riscontro de' doviziosi musei pubblici e privati di Pietroburgo, e d'altre città, poté non solo crescere di tanto il numero delle medaglie, ma rettificare altresì le descrizioni e i disegni di moltissime di quelle ch'erano state in pria pubblicate. Ancora col riscontro degli scrittori antichi, e delle molte

iscrizioni greche scopertesì a questi ultimi anni in quelle regioni, diffuse bella luce sopra la storia di quella città e delle diverse dinastie che v'ebbero dominio ab antico.

L'opera è meritamente dedicata alla chiara memoria del principe Basilio Kotschouley, morto nel 1850 nella fresca età d'anni 38, che avea raccolte tante medaglie del Chersoneso Taurico e dei Re del Bosforo, che la sua collezione riescì una delle più insigni dopo l'imperiale di Pietroburgo. Quel generoso principe, che fin dal 1847 avea fatto incidere in XX tavole a Parigi le più importanti fra le medaglie della sua raccolta, ne commise l'edizione e l'illustrazione al lodato ch. de Koehne, che unendolo al suo grande lavoro, incominciato fin dal 1843, vi aggiunse all'opportunità i disegni delle più importanti acquistate in appresso, e degli altri oggetti antichi, segnatamente in terra cotta, che il principe avea raccolti nella Crimea. L'opera venne stampata a spese della principessa Elena, vedova del principe Basilio, la quale, conforme al divisamento del benamato suo consorte, non la pose in commercio, ma ne destinò gli esemplari ai precipui fautori e cultori della numismatica antica ed alle accademie scientifiche e letterarie della Russia, e straniere altresì. Io, per benignità singolare della lodata principessa e del ch. Commendatore de Koehne, fui messo a parte di sì prezioso e nobile dono, che per altro mi giunse un pò tardi, onde mi affretto a renderne loro in questi fogli pubbliche e ben debite grazie (1).

Lunga e difficil cosa sarebbe il dare ragguaglio di questa insigne opera del dotto numografo di Pietro-

(1) Il titolo dell'indicata insigne opera, consistente di due grandi volumi in forma di quarto corredati di XXVIII tavole, è come segue; *Description du Musée de feu le Prince Basile Kotschouley d'après son catalogue manuscrit, et recherches sur l'histoire et la numismatique des colonies grecques en Russie, ainsi que des Royaumes du Pont et du Bosphore Cimmérien, par B. DE KOEHNE St. Pétersbourg, 1857.*

(1) Gli stessi ringraziamenti io deggio alla cortesia della principessa Elena e del ch. de Koehne, per lo splendido dono di un'opera tanto importante.—L'Editore.

burgo, che la corredò di ampie notizie istoriche, di tavole cronologiche e genealogiche, e d'indici che ne rendono sommamente comodo ed utile l'uso; onde mi starò contento a proporre qualche osservazione che mi occorre alla mente nel leggerla che feci con grande mio diletto ed istruzione.

Ma prima di tutto conven di fare qualche giunta e rettificazione alle cose da me discorse quattro anni addietro, nella sovra indicata dichiarazione di alcune medaglie del Chersoneso Taurico e della Sarmazia Europea, inserita in questo Bullettino (anno III n. 4). La moneta con l'epigrafe KEP KOTTOΣ, ch'io sospettai (p. 25) potesse appartenere a Cercine, vuolsi restituire a Cherroneso della Tauride, poichè la retta lezione è XEP (de Koehne vol. I p. 157 n. 68). Il Pegaso pascente delle monete di Mitridate (p. 28 n. 5) trovasi anche in monete di età posteriore reimprese sopra monete di Asandro (de Koehne vol. I p. 357). La testa imberbe con pileo frigio stellato, che a me parve di Eeta o di Attide (p. 28 n. 7), sembra piuttosto del dio Mese, Μῆς (de Koehne vol. I p. 376). Io posi in dubbio l'attribuzione delle monete di Teodosia (p. 29); ma essa viene accertata dal ch. de Koehne (vol. I p. 276), che nel ritto ravvisa la testa imberbe galeata di Leucone, e ne dà descritte e delineate altre due rarissime, che sono come segue.

1. *Testa di Pallade galeata.*

ΘΕΟΔΕΩ. Testa di toro ornata d'infule, visto di prospetto. Æ 3.

Egli avverte come ambi i tipi di questa moneta finora unica imitano perfettamente quelli di una moneta d'argento di Asso.

2. *Testa imberbe d'Ercole coverta della spoglia del leone a d.*

Χ ΘΕΟ. Clava e saetta posta di traverso, e TI al disotto, oppure P con patera. Æ 2.

Godo poi grandemente d'esser mi combinato col ch. de Koehne, senza che l'uno sapesse dell'altro, nel ravvisare l'effigie del fiume Hypanis in quella testa barbata fornita di due corna taurine che le spuntano sopra la fronte nelle monete d'Olbia, che dalla comune de' numografi fu detta di Pan. Alle ragioni addotte da me (p. 29) e dal ch. de Koehne (pag.

42-49) aggiungasi, che in una moneta d'Idymus della Caria vedesi una simile testa cornuta, ma imberbe (annali archeol. t. XIII p. 149), che fu detta anch'essa di Pan, ma che per non avere le orecchie caprine, pare anzi testa del vicino fiume Calbis.

L'augello di rapina, che nelle monete di Olbia sta sì di sovente sopra il pesce, per avviso del ch. de Koehne, non pare aquila, ma sibbene mouette o sia larus.

Ora soggiungo qualche altra osservazione seguen-
do l'ordine tenuto dal ch. autore.

Olbia.

1. *Testa turrata del Genio della città.*

Χ ΟΑΒΙΟ. Arciere in atto di saettare con un ginocchio a terra, e colla sua faretra alla cintola (de Koehne p. 67 n. 123). Æ. 4.

La particolarità notevole della faretra sospesa alla cintola, che ricorre anche in moneta di Solus della Cilicia (Duc de Luynes, Satrap. pl. VII, 2, 3.), si scambia luce con quelle parole di Persio (Sat. V. 4):
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.

2. *ΑΤΚΑΙ Μ ΑΤΡ ΑΝΤΩΝΕΙΝΟC CEB. Busto laureato paludato di Caracalla.*

Χ ΟΑΒΙΟΗΟΑΕΙΤΩ. Figura virile ignuda stante con ramo di palma nella d. alzata e con la s. abbassata, posando il piè d. sopra un rialto, presso un oggetto ovale posto sopra come grucciona: nel campo Γ Æ. 5 1/2.

Il ch. de Koehne (p. 84-85) dice, che il soggetto del reverso è assai difficile a spiegarsi; e dopo di aver proposta qualche congettura rimane indeciso. A me pare un atleta vincitore che con la d. alzata ostenta la conseguita palma, e sta per prendere anche la corona od altro premio collocato sopra quel sostegno che gli sta dinanzi.

Cherronesus.

1. *Diana con un ginocchio a terra tenente nella d. una freccia, e nella s. l'arco e un'altra freccia: e ΧΕΡ nell'esergo.*

Æ. 6.

Il ch. autore riferisce il grifo ad Apollo; ma può riportarsi anche a Diana, poichè Diana Alfeonia vedevasi portata da un grifo (Strabo VIII p. 343: annali arch. 1830 p. 66).

2. *Diana assisa sopra una rupe con freccia nella d.*

in atto di esplorarne la punta sopra il terzo dito della mano s. e cerva assisa da lato a lei.

)(XEP. *Bue cornupeta, e clava giacente di sotto ad esso.* Æ. 6.

A ragione il ch. autore (p. 145 n. 44) chiama questa moneta la più graziosa di tutte fra quelle di Cherroneso. Quel grazioso atteggiamento ha il suo riscontro in una moneta di Taranto rappresentante la Vittoria in atto di tenere un fulmine nella s. e di esplorarne l'ardore coll' indice della d. (Millingen, *ancient coins* pl. I, 18).

Il bue cornupeta accenna senza dubbio alla pace e tranquillità pubblica, per la quale *tutus bos rura perambulavit* (Horat. IV od. 5, 16: cf. *annali archeol.* t. XXII p. 189).

XEP. *Testa laureata radiata d' Apollo con indizio dell' arco dinanzi ad essa.*

)(*Diana con acconciatura somigliante a corona murale, tenente l' arco ed una freccia.* Aur. 4 1/4

Diana forse porta realmente la corona murale come fondatrice della città di Cherroneso; poichè *oppidum Cherrone a Diana (sic creditur) conditum* (Mela, II, 1, 3: cf. questo *Bull.* anno III p. 26); oppure un ornamento simile a corona radiata o murale, come in altri monumenti (*r. mus. Borbon.* t. XI tav. 6, 33, 50: XIV, 44: *Cavedoni ragguaglio de' ripost.* p. 258).

4. *Testa di Diana e d' Ercole congiunte a guisa di testa gemina di Giano.*

)(XEP. *Leone che sbrana e divora un toro.* Æ. 3.

Al tipo del diritto fa bel riscontro una lamina di oro proveniente da Panticapeo rappresentante le teste di Pallade e di Pan accoppiate a guisa di testa gemina di Giano (Arneth, *Gold-und-Silber-Monum.* p. 22 n. 20); di chesi conforta l'avviso del ch. de Koehne (p. 160), che Diana ed Ercole siano così congiunti come precipue deità di Cherroneso.

5. *Testa di Venere ornata di sphendone, di kekryphalos e d' orecchini.*

)(XEP. *Ceffo di leone, e clava al disotto* Æ. 4 1/2.

Ambedue i tipi di questa moneta indicano un' allusione di Cherroneso con Gnido della Caria, od almeno una manifesta imitazione.

6. 93X. *Eroe ignudo con pileo o galea conica in capo, che piegando un ginocchio a terra protende l'asta e si protegge con lo scudo: fra' suoi piedi, la lettera T.*

)(OPONT. *Protome di cinghiale alato.* Arg. 3.

Dei tipi e del magistrato di questa moneta arcaica, imitante quelle di Clazomene, discorsi altra volta in questo *Bullettino* (anno III p. 26-27).

7. XEPCO. *Diana stante sopra un cervo raggiunto in atto di trafiggerlo con la saetta, e tenente l' arco nella s.*

)(EAETΘEPAC. *Toro cornupeta.* Æ. 5.

Il tipo del toro cornupeta sembra riferirsi al titolo EAETΘEPAC conseguito nell'anno di Roma 718 (v. questo *Bull.* anno III p. 27).

8. *Monogramma composto delle lettere XEP.*

)(*Uccello volante a s.* Æ. 3.

Questa singolare moneta, con monogramma, in certo qual modo somigliante ad una chiave, fu da prima attribuita dal Caylus alle isolette *Cleides*, e poscia a Cherroneso dal Duchalais, seguito dal ch. de Koehne (p. 198 n. 74). Ma pare unicamente vera la sentenza del ch. Müller, che da ultimo la diede ad Orcomeno, *ΕΡΧΩΜΕΝΟΣ* dell' Arcadia (Gerhard, *Denkmäler* 1858 p. 176).

Nymphaeum.

Testa femminile cinta di benda a s.

)(NTN. *Tralcio di vite con grappolo; il tutto entro un quadrato incuso.* Arg. 3.

Il tralcio di vite, rappresentato come serpeggiante per terra, forse accenna all'uso di seppellire sotterra quell' utile e cara pianta, per difenderla dal gelo nella stagione invernale, come praticavasi nella vicina Panticapeo (Strabo VII p. 307).

Panticapeum.

1. *Testa di Pan imberbe coronata di edera a d.*

)(IANTH. *Leone gradiente a d. e respiciente.* Arg. 3.

Il tipo del leone respiciente sembra ritratto dal simile delle monete dei Milesii fondatori della colonia greca di Panticapeo.

2. *Testa d' Apollo laureata a d.*

)(IANTIKATHAITON. *Tripode con tirso vittato apposto di traverso; ed astro al disopra.* Æ. 4 1/2.

Questa ed altre monete di Fanagoria e di Gorgippia, portando tutte lo stesso tipo del tirso congiunto al tripode, ed un identico monogramma nel reverso, come avverte il ch. de Koehne (p. 418), mostrano manifestamente una concordia e convenzione monetaria fra quelle tre città del Bosforo. Il tirso poi congiunto al tripode sembra indicare un oracolo di Bacco, compagno di Apollo nel vaticinare (cf. Eckhel t. II p. 42: Schol. Pindar. *argum. in Pyth.* Sueton. *in Aug.* 94: *Bull. arch.* 1850 p. 12: Mionnet *sub Dyrrhach. descr.* n. 126, 143. *Sup.* n. 143, 154).

3. IIAN. Tripode. X Ala d'aquila. AE. 1.

Questa singolare monetina trova il suo riscontro in una analoga di Calcide con la testa d'Ercole nel diritto, e con ala dell'uccello calcide e la scritta XAA nel reverso (Müller, *numism. d'Alex.* p. 210 n. 757: Sestini, *mus. Hederv.* tav. XIII, 13).

4. Testa d'Ercole barbata diademata a d.

X IIANTIKAIITON, scritto in due righe a lato della clava posta ritta, dalla quale pende la spoglia del leone. AE. 4 1/2.

Ai riscontri accennati dal ch. autore (p. 378) possono aggiungersi le monete di Alinda della Caria, de' Caystriani, d'Hyppaeae, dei Mysi Abbatiae, e di Pergamo, portando lo stesso tipo della spoglia del leone pendente dalla clava posta ritta (*Bull. archeol.* 1857 p. 170).

Phanagoria.

Testa diademata di Diana con faretra all'omero.

X ΦΑΝΑΓΟΡΙΤΩΝ. Fiore di rosa. Arg. 3 1/2.

Il ch. autore lo dice con altri fiore di balaustio, ma spero di avere comprovato che sia anzi fiore di rosa, *ῥόδον* (v. questo *Bullett.* anuo VI p. 53). I Fanagoritii probabilmente contrassero alleanza co' Rodii, che signoreggiavano i mari, e navigavano nel Ponto per ragion di commercio (Polyb. III, 2: IV, 47, 49).

Heracleum.

Testa d'Ercole imberbe coverta della spoglia del leone.

X HPA, o HPAK, o HPAKA. Arco e clava giacenti. AE. 6.

Il ch. de Koehne (p. 423-424) avverte, che cotali monete di stile assai rozzo trovansi, ma di rado, nella

Crimea e nella Bessarabia; e propende ad attribuirle ad *Heracleum* non molto lontana da Dioscuriade, anzi che ad *Heracleum* del Chersoneso Taurico. Ma in riguardo alla provenienza della maggior copia di esse sembra meglio attribuirle collo Steinbüchel ad *Heracleum* dell'Illirico (*Bullett. arch.* 1838 p. 89).

Colchis.

Testa radiata a d.

X ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΙΣΤΑΡΧΟΥ ΚΟΛΧΙΔΟΣ. Donna sedente in trono con pilco frigio in capo, tenente a d. un remo (?) e nella s. un vaso posato sopra le sue ginocchia; al disotto, BI. Arg. 3 1/2.

Il ch. de Koehne (p. 430) a ragione dubita della congettura del ch. Prokesch-Osten, da me collaudata, che nel reverso di questa insigne, e finora unica dramma, ravvisava effigiato il fiume Fasi. Egli vi ravvisa invece la Colchide personificata; ed io ora sarei tentato a ravvisarvi Medea tenente in mano il vaso pe' suoi veneficii e fors' anco la spatola per rimiscolarli. Ella era figliuola d'Eeta re della Colchide, e vantava per avo il Sole, la cui testa può dirsi rappresentata nel ritto della monetina, anzi che quella del re Aristarco. Del resto, la scrittura ΒΑΣΙΛΕΩΣ, ΚΟΛΧΙΔΟΣ non può dirsi del tutto viziosa, poichè l'iota soppresso potè reputarsi latente nei nomi delle due consonanti sigma e chi. Nell'antica ortografia si tralasciava qualche vocale, ed era quella *quam syllaba nomine suo exprimit* (Quincil. *institut.* I, 7: Lanzi, *saggio* t. I p. 118).

Sindi.

Una delle più importanti scoperte numismatiche fatta a questi ultimi anni si è quella delle seguenti monete de' Sindi, posti al meriggio della palude Meotide (de Koehne vol. I p. 444, 445).

1. Grifo accosciato a d. entro un quadrato incuso.

X ΣΙΝΔΩΝ. Protome di cavallo a d. entro un quadrato incuso. Arg. 3.

2. Altra un pò minore con una spiga al dinanzi del grifo. Arg. 2 1/2.

3. Testa d'Ercole coverta della spoglia del leone.

X Lo stesso reverso che nel prec. n. 1. Arg. 3.

Queste monete di stile arcaico probabilmente furono impresse nel Σινδικῶς λιμῆνι, che per ragione

del grifo mostra fosse fondato da coloni di Teos dell'Ionia.

Reges Bospori.

Eubiotès.

1. *Testa del Sole con chioma sparsa e cinta di raggi a d.*

Υ $\overline{\text{BAE}}$. *Luna falcata, e grande astro ad otto raggi sopr' essa.* Æ. 9.

Il ch. de Koehne (vol. II p. 46) ripete il culto del Sole e della Luna dalla Persia, donde pretendevano di derivare i re del Bosforo; e tanto si conferma pel riscontro di Ammiano Marcellino (*hist.* XVII, 5: XXIII, 6), che ne attesta come gli Arsacidi s'intitolavano *fratres Solis et Lunæ, et siderum participes* (cf. Burghesi, *decad.* XI, oss. 10).

2. *Testa senile diadematata con barba cunciforme, e con calato in sul vertice.*

Υ $\overline{\text{BAE}}$. *Cornucopia vittato.* Æ. 4.

Il ch. de Koehne (vol. II p. 53) ravvisa nel ritto l'effigie di Serapide Egizio; ma per avere una vie più chiara corrispondenza del ritto col reverso, preferirei di dirlo Plutone, o sia il Serapide della non lontana Sinope, reputato dai Greci arbitro delle ricchezze, onde gli si addice il calato ed il cornucopia (cf. *Visconti mus. Pio-Cl.* vol. 2 tav. 1).

Mithradates II.

La prima delle due medaglie di questo re del Ponto riportate dal ch. de Koehne (vol. II p. 80) è un tetradrammo avente nel ritto dietro la testa del re l'impronta di un'aquileta, eh' egli chiama *aquila dei Gognagli di Mantova*, ma che è sicuramente *aquila Estense*, come dimostrai in altro mio scritto (*Monete d'oro del mus. Est. descritte da Celio Calcagnini*). Il ch. Commend. Thomsen di Copenaghen mi attestò di avere veduto altre monete già del museo Estense disperse che parimente trovansi ne' musei di Pietroburgo.

Pharnaces II.

Il ch. autore (vol. II p. 138-139) avverte, che l'Apollo sedente di rincontro al suo tripode con ramo di lauro nella d. e col braccio s. appoggiato alla lira, che ricorre negli aurei di Farnace II, non è il Didoneo, ma sibbene Apollo $\alpha\alpha\alpha\alpha\tau\tau\eta\varsigma$, o sia espiatore:

ma pare anzi manifestamente *Apollo Clario* o sia *Colofonio* (cf. Streber, *num. mus. reg. Bavar.* p. 214), che forse diè qualche responso favorevole a quel monarca.

Asander.

Il ch. autore (vol. II p. 159-160) a tutta ragione rigetta la seguente moneta attribuita ad Asandro nel catalogo della contessa Bentinck.

Testa imberbe.

Υ $\overline{\text{BASIAEΩΣ AΣΣANΔΠOT. Tripode. Æ. 2.}}$

Egli sospetta che il descrittore leggesse così invece di $\overline{\text{APXONTOS AΣANΔΠOT.}}$ Ma quella moneta è anzi di Cassandro re di Macedonia (cf. *Mionnet suppl.* n. 533), e l'autore del catalogo omise il K iniziale di $\overline{\text{KASSANΔΠOT.}}$ oppure nol seppe supplire come doveva.

Polemo I.

Testa laureata di M. Antonio a d. ed epigrafe consunta.

Υ $\overline{\text{MAPKOT ANTONIOY HO TIOT ZHNΩNΩΣ. mon}}$
Giove Laodiceo palliato laureato stante con aquila nella d. stesa.

Il ch. autore (p. 169-170) ravvisa il nome principale della persona memorata in questa moneta nel monogr. $\overline{\text{HO}}$, cioè $\overline{\text{HOAEMΩN}}$; ma parmi che debba intendersi così espressa, alla maniera Romana, la nomenclatura del celebre retore Laodiceo *M. Antonius Polemonis filius Zeno*; e che la moneta fosse impressa a suo nome allor ch'egli insieme col figlio suo Polemone eccitò i Laodiceeni a resistere all'armi di Labieno, o poco dopo quando Ventidio ebbe ricuperate a nome di M. Antonio le provincie invase dai Partii. Il retore Laodiceo devoto a M. Antonio, ed ascritto alla Romana cittadinanza, dovette appunto chiamarsi *M. Antonius Polemonis F. Zeno*, siccome l'altro partigiano di M. Antonio medesimo, cliente di non so quale T. Annio, appellavasi *T. Annius Lysidici F. Cimber* (*Cic. Philipp.* XI. 6), e parimente il *Servilius Aristonis F. Isauricus* di un marino Modenese (*Marmi Mod.* p. 259-260).

Testa imberbe diadematata a d.

Υ $\overline{\text{BASIAEΩΣ HOAEMΩNΩΣ ETΣEBOTΣ. A-}}$
stro ad otto raggi. Arg. 4.

Il ch. autore riferisce (p. 173) l'astro al culto del Sole. Io preferirei di ravvisarvi l'astro Giulio, siccome il capricorno d'Augusto in moneta di Pitoride.

Cotys I.

TEIMAI BACIAEW E KOTTOE. Sedia curule con sopra una corona, e da lato ad essa uno scettro sormontato da un busto virile.

X TOT ACHOTPTOT. Clipeo addossato ad un'asta e accompagnato da una protome di cavallo e da un busto virile radiato; al basso, una galea cristata ed un parazonio riposto nella vagina: nel campo, $K\Delta=24$ Æ . 5 1/2.

Il ch. de Koehne (p. 218), seguendo il Koehler, dottamente discorre dei doni onorifici, $\tau\epsilon\mu\alpha\iota$, rappresentati sopra questa e parecchie altre monete dei re del Bosforo; ed io non farò che aggiungere qualche breve osservazione. Lo scettro sormontato da un busto virile, posto da lato alla sedia curule, sembra riferirsi all'onore del *ius imaginum* presso i Romani o alla nobiltà patricia (cf. *Annali archeol.* t. XXV pag. 21). Il clipeo addossato all'asta, o lanciotto che dir si voglia, mostra che Cotys era ascritto alle turme equestri della gioventù Romana (*Annali arch.* t. XVII p. 124). La testa radiata forse appella al sacerdozio dei Divi della casa Augusta compartito a molti di que' regi del Bosforo. A quel sacerdozio o pontificato certamente si riferisce la *scurae pontificale* che comparisce fra le $\tau\epsilon\mu\alpha\iota$ dei re del Bosforo in altre monete, p. e. in quelle di Sauromate II (de Koehne p. 239), che s'intitola $\alpha\rho\chi\iota\epsilon\pi\epsilon\iota\varsigma\ \tau\omega\upsilon\varsigma\ \Sigma\epsilon\beta\alpha\sigma\tau\omega\upsilon\varsigma$ (C. I. Gr. n. 2125: cf. Cavedoni annotaz. al C. I. Gr. n. 2126). D'altra parte la *scurae sacrificale* è posta come simbolo proprio del titolo PONTIFEX ne' denarii di C. Antonio Proconsole e Pontefice (Eckhel t. VIII p. 41), impressi probabilmente nell'Epiro l'anno di Roma 711 o 712.

Rhescuporis II.

Teste riguardantisi di Rhescuporis II e della regina sua consorte, diademate: al disotto, MII=48.

X TIBEPIOE IOYAIOW BACIAETE PHKOT-THOICE. Il re diadematato stante con asta nella s. e con la d. accostata alla sua bocca in atto di calcare col

piede s. un *captivo accosciato a terra presso un trofeo: ed altro captivo di retro a lui.* Æ . 8.

Il re vincitore sembra così rappresentato in atto di ostentare il cubito destro come per rendersi placata Nemese, oppure per mostrare che col favor della dea ha preso vendetta della tracotanza de' suoi nemici (v. de Koehne p. 231-232).

Sauromates II.

Il ch. de Koehne (p. 237) avverte, che Sauromate II è menzionato in più lettere di Plinio (libr. X ep. 13, 14, 15), e pensa ch'egli inviasse una legazione a Traiano nella state dell'anno 98 per conseguire da lui le consuete onorificenze, e per avvertirlo di qualche movimento ostile de' Daci. Ma il ch. Borghesi (*Bull. arch.* 1846 p. 173) ha comprovato che Plinio non potè conseguire la provincia del Ponto e della Bitinia prima dell'anno 107; onde la legazione di Sauromate a Traiano si dovrà posticipare di un decennio all'incirca.

L'acconciatura della chioma della regina consorte di Sauromate II, con treccie ricadenti in sulla cervice, confronta con quella delle donne Auguste della famiglia de' Flavii (de Koehne p. 246): di che si conferma l'avviso del ch. autore intorno all'età della prime di lui monete.

Cotys II.

Nelle monete di questo monarca, che regnò dall'anno 124 al 132, incomincia a comparire un *tempio pentastilo* accompagnato dalla scritta KATIE, che ne accerta essere esso sacro a Giove Capitolino (de Koehne p. 260); e torna a vedersi nelle monete di Eupatore I, che regnò dal 151 al 171 (de Koehne p. 267, 272). Forse Cotys II introdusse nel suo regno il culto di Giove Capitolino a riguardo di Adriano, che intorno all'anno 130 lo diffuse colla fondazione di *Aelia Capitolina* sopra esso le ruine del tempio di Gerusalemme. Notevole poi si è la particolarità del Tempio Capitolino avente cinque colonne di fronte, contra le regole dell'architettura greca. Il Rasche (*lexic. rei num.* t. V. p. 813-814) enumera parecchi templi di 5 colonne; ma credo che realmente non sussista che quello di Eupatore I; poichè le altre monete da lui

ricordate rappresentano templi rotondi o visti di fianco, oppure sono ritratte da numografi meno autorevoli. I lessici greci non hanno neppure la voce $\pi\epsilon\pi\tau\acute{\alpha}\sigma\tau\upsilon\lambda\omicron\varsigma$; segno evidente che i Greci non conoscevano edifici con 5 colonne di prospetto. Non trovo altro esempio di un antico edificio avente cinque colonne al suo ingresso, se non che quello del tabernacolo Mosaico (Exod. XXVI, 37), probabilmente affinché vi potessero avere accesso quattro sacerdoti ad un tempo (Lamy, *de Templo* p. 355). Dal riscontro di alcune iscrizioni greche di recente scoperte nelle ruine di Tanais e di Panticapeo si raccoglie che alcuni Giudei emigrarono e fondarono sinagoghe in quelle remote contrade fino dal tempo de' Flavii (de Koehne vol. II p. 228, 268), e d'altra parte consta che le antiche sinagoghe imitavano le forme del tempio Gerusalemmitano e del tabernacolo Mosaico; onde lice sospettare che l'architettura giudaica influisse sopra quella del tempio pentastilo di Giove Capitolino rappresentato sopra le monete di Cotys II e di Eupatore I.

Sauromates III.

Sauromate III, che regnò dall'anno 171 al 211, introdusse innovazioni nella moneta; poichè i suoi stateri sono parte d'oro e parte di elettro, e le sue monete di bronzo portano ora le note numeriche antiche MII=48, ora le sigle KB (de Koehne v. II p. 283, 286); ed il fatto torna vie più notevole perchè anche la moneta Romana di argento subì, quasi nello stesso tempo, un'alterazione sotto l'impero di Caracalla (Eckhel t. VII p. 220). Il ch. de Koehne (p. 286) prende per astro la nota K , e per indizio del valore di 2 sesterzi la sigla B. Io vorrei sospettare che la nota K sia anzi sigla indicante il denario di rame, *denarium aereum*, ch'era in corso a' tempi di Valeriano (Vopisc. in *Aurel. c. 9*: cf. Forcell. et Furlan. s. v. n. 9). Un'iscrizione greca (*C. I. Gr. n. 2832*), che pare del tempo degli Antonini o di poco posteriore, ricorda $\acute{\alpha}\gamma\gamma\upsilon\lambda\iota\omicron\upsilon\varsigma \delta\eta\eta\acute{\alpha}\mu\iota\alpha$; certo che per distinguere il denario d'argento dal denario di rame omai venuto allora in uso. Il ch. Borghesi (ap. Du-rcrau de La Malle, *économie pol. des Rom. t. I pag. 116-120*) peraltro opina, che il *denarius aereus* venisse primamente in uso sotto Valeriano e Gallieno, e

che si spendesse per un sesterzio benchè non ne avesse il giusto valore. Egli riconobbe il *denarius aereus* nelle monete di Diocleziano di secondo bronzo con l'epigrafe SACRAMONETA AVGET CAESS NO-STR, oppure GENIO POPVLI ROMANI, aventi nel campo o nel reverso la nota K , la quale denota i *denarii aerei* anche nel celebre editto di Diocleziano medesimo riguardante i prezzi delle cose venali (cf. Mommsen, *Berichte über die Verhandl. d. K. Sachs. Gesell. d. Wissensch.* 1831 p. 56).

1. $\text{BACIAEWC CATPOMATOT}$. Busto barbato ben chiomato e diademat.

χ *Figura femminile stolata tutulata sedente in trono con asta pura nella s. e con la d. stesa verso un Amorino alato ignudo, che le sta dinanzi con ambe le manine alzate: in alto, la testa di Settimio Severo.*

Æ. 6 1/2.

Il ch. de Koehne (p. 295) la dice *Astarte*, avvertendo peraltro che quella deità Asiatica a questi tempi era piuttosto considerata come un' *Aphrodite Persephassa*. Ma vuolsi inoltre avvertire, che questo tipo manifestamente imita quello delle monete di Giulia Domna (Mionnet, *méd. Rom. I p. 304: Mus. Caes. n. 88*) con VENVS GENETRIX e la dea sedente con asta nella s. e con pomo nella d. in atto di porgerlo ad un Amorino stante dinanzi a lei.

2. $\text{BACIAEWC CATPOMATOT}$. *Giove seminudo sedente in trono con asta nella d. e con oggetto perduto nella s. per ragion della contromarca ivi impressa rappresentante la testa di Settimio Severo.*

χ *MH. Trofeo, presso il quale è un captivo sedente a terra, che si volge a riguardarlo* *Æ. 6.*

A questi tipi fa bel riscontro il fatto accennato da Dione (*hist. LXXV, 3*), che cioè, intorno all'anno 196, gli Sciti raccoltisi a consiglio per muovere guerra d'improvviso ai Romani, od ai popoli loro alleati, ne furono distolti da un veemente turbine con pioggia dirotta, lampi, tuoni e fulmini, da' quali rinascero spenti sul luogo tre di quelli che fra loro primeggiavano. Giove forse teneva il fulmine nella sinistra.

Rhescuporis III.

$\text{BACIAEWC PHCKOTHOPIAOC}$. Busto imberbe diademat.

Υ *Dea stolata sedente in trono con asta nella s. e con tazza nella d. protesa, alla quale avido si accosta un Amorino ignudo alato, per bere.* Æ. 6.

Per simile modo nelle monete di Giulia Soemia, quasi contemporanee, vedesi (*Mus. Caes. n. 4*) VENVS CAELESTIS sedente con asta nella s. e con la d. stesa in atto di porgere un pomo ad un putto stante dinanzi a lei, che altri non sarà che Cupido.

Rhescuporis VII.

Nelle monete di questo principe, che regnò dall'anno 314 al 335 sotto Costantino Magno, vedesi di sovente il segno Ψ posto dinanzi alla testa dell'Imperatore; ed il ch. de Koehne (p. 344) confessa che se ne ignora il significato. A' giorni passati mi venne presentato un simile oggetto d'oro, scopertosi in un sepolcro Romano, circa tre miglia al di sopra di Modena, che ha sembianza di *lunetta falcata fornita del suo appiccagno e contrassegnata da sette come stellette*; sì che pare amuleto da appendere al collo della persona che lo possedette.

Da ultimo mi giovi accennare alcune monete degli ultimi re del Bosforo, che sembrano presentare segni manifesti di Cristianesimo.

1. ΒΑCΙΑΩCΘΘΟΡCOT. *Busto diadematato a d. con croce, +, al dinanzi.*

Υ *Busto di Diocleziano, con l'anno Β9Φ=592 dell'era del Bosforo.* Æ. 5.

2. ΒΑCΙΑΩCΘΘΩPCOT (sic). *Busto del re a d. e dinanzi ad esso uno scettro in forma di croce.*

Υ *Busto di Diocleziano a d. e sott'esso l'anno Β9Φ=599 dell'era del Bosforo.* Arg.

3. ΒΑCΙΑΕΥC ΠΗΚΟΤΗΙΟΠΙC. *Busto imberbe diadematato.*

Υ *Busto laureato di Costantino Magno e sott'esso l'anno Κ+ = 620 dell'era del Bosforo.* Æ. 4.

Le suddette tre monete trovansi così descritte dal ch. de Koehne (vol. II p. 348, 360, 417), il quale avverte come nell'ultima la nota numerica X ha forma di *croce regolare*. E pare veramente croce Cristiana anche perchè dall'anno 270 in appresso nella serie copiosa delle monete dei re del Bosforo non si vede più comparire il consueto tipo di Astarte, nè verun altro indizio di culto pagano, se non che forse il tridente simbolo del dominio del mare, o di vittoria navale, o di officina monetaria (de Koehne vol. II p. 341). I sovra indicati anni 592, 599, 620 dell'era del Bosforo corrispondono agli anni 296, 303 e 324 dell'era volgare; e d'altra parte consta, che in sulla fine del secolo III Ermone patriarca di Gerusalemme inviò due vescovi ed altri uomini apostolici a pre-

dicare il Vangelo nel Bosforo e nelle contrade vicine; e nell'elenco dei vescovi che nel 325 sottoscrissero gli atti del primo concilio ecumenico di Nicea non manca il Bosforense, che chiude quella lunga serie (cf. Bolland. *Acta Sanctorum Mart. t. I* pag. 639: *Memol. Basil. del VIII Mart.*: Mansi coll. *Concilior. t. II*: de Koehne vol. I p. 181). Così que' monarchi di regioni semibarbare avrebbero pe' primi improntato sopra la loro moneta il segno salutare della santa Croce, giacchè nelle monete Costantiniane la Croce non comparisce se non che verso l'anno 326 (cf. *Opuscoli Relig. lett. t. IV* p. 53).

Nel 1853 il conte Ouwarof scopre nelle vicinanze di Sebastopoli le colonne ed il pavimento a musaico di un' antica Basilica Cristiana del secolo IV (de Koehne vol. I p. 447), innalzata sopra le rovine di un antico tempio di Venere presso l'antica città di Cherroneso (de Koehne vol. I p. 447-448). I capitelli di quelle colonne sono sormontati da cubi rastremati dalla parte inferiore ed ornati di fogliami, di croci e di monogrammi di Cristo. A lato di quella basilica, verso meriggio, si scopre un'antica lapide sepolcrale de' tempi del paganesimo, nella quale fu poscia incisa la seguente iscrizione Cristiana:

Ψ Ο C
Z + OH
K + TPHE + BOH + ΘI
T ONTKON TOTTONA MHN

Il ch. autore trova difficoltà insormontabile nelle due voci ΨOC ed TKON; ma parmi che ammettendo il consueto scambio delle vocali, cagionato dall'iotacismo, e delle due lettere simili Ψ e Φ, si tolga di mezzo ogni difficoltà leggendo Φως, Ζωή (cioè che il segno della Croce è luce e vita); e poscia la preghiera: Κύρις, βοηθεῖ τὸν οἶκόν σου τόν. Ἀμήν. E che la santa Croce fosse dai Greci detta luce e vita, chiaro si pare dalla seguente ingegnosa e divota disposizione delle sei lettere componenti le due voci ΦΩΣ, ΖΩΗ Ζ—Ω—Η (Pitra, *spicileg. Solesm. t. III* pag. 448):

Da ultimo mi giovi osservare, che se in questo tenue mio scritto mi sono talvolta dilungato dal parere del ch. autore, ed ho proposto qualche rettificazione al detto da lui, l'opera sua è di sì lunga lena, e d'altra parte ha tanti pregi e meriti, che con tali avvertenze non avrei fatto che egregio *inpersos reprehendere corpore naevos*. C. CAVEDONI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 155. (5. dell' anno VII.)

Novembre 1858.

Il mito di Frisso ed Elle, in un vaso dipinto.

Il mito di Frisso ed Elle, in un vaso dipinto.

Sono ben conosciute le mitiche narrazioni intorno la famiglia del tebano re Atamante figlio di Eolo. Nefele, Ino, Temisto ricordano i tragici episodii di quella casa, de' quali Frisso ed Elle, Learco e Melicerte furono soggetto; e ne' quali Ino-Leucotea diviene una marina divinità. Noi non intendiamo trattare tutte queste favole tebane, le quali avrebbero mestieri di ampia esposizione; ma solo vogliamo fermarci a discorrerne, per quanto concerne strettamente il mito di Frisso ed Elle, che ci si presenta in singolar modo nel vaso, che imprendiamo a dilucidare.

Atamante ebbe da Nefele due figli Frisso ed Elle. Poi sposa Ino, e ne ha Learco e Melicerte. Ino immagina di perdere i due figli di Nefele, e perciò bruciando il frumento destinato alla semina produce una terribile carestia. Si manda a consultare il delfico oracolo: ed il messo, corrotto da Ino, riferisce che cesserebbe il flagello, quando il giovine Frisso fosse a Giove immolato. Allora Nefele interviene per la salvezza del figlio, lo prende insieme con Elle, e dà loro un ariete dall' aureo vello, che aveva da Mercurio ricevuto, sul quale si sottraggono con aereo viaggio. Giunti al mare, ch'è tra il Sigeo ed il Chersoneso, Elle precipita dall' alto e perisce nelle acque: onde venne a quel mare la denominazione di Ellesponto. È questa in generale la narrazione, siccome vien riferita da Apollodoro (I, 9, 1), spogliata di alcune particolari circostanze, delle quali avremo la occasione di parlare nel seguito di questa nostra illustrazione (1).

Questo mito Beotico, ovvero Orcomenio, di Frisso ed Elle risale ad epoca remotissima. Troviamo in Omero il nome di Ellesponto (Ἑλλήσποντος) (2); da ciò senza dubbio si ha un certo argomento che fin da' tempi delle omeriche poesie era divulgata l'avventura della figliuola di Atamante, annegata in quello stretto passaggio. Di fatti Esiodo aveva dovuto trattare l' intero mito, come può rilevarsi da parecchi frammenti, che vi si riferiscono. Ora dice che l'ariete aveva aureo il vello (Eratosth. *catast.* 19; Hygin. *poët. astr.* XX p. 465 Stav.); ora osserva che fu quell'animale collocato fra gli astri (Schol. Germ. ad *Arietem* v. 223 p. 110); ora finalmente racconta come Fineo fosse stato accecato, per avere indicato a Frisso la via della Scizia (Hesiod. *fragm.* LIX). Per quest'ultimo fatto si citano le grandi *Eoie*; e probabilmente in quell'opera erano le altre due notizie rammentate da Eratostene e dallo Scolaste di Germanico. E qui avverta che questi due scrittori ed Igino ripetono que' fatti da Esiodo e da Ferecide. Così dice il primo: ὅς Ἡσιόδος καὶ Φερικύδης εἰρήκυσσι, ed il secondo: ut Hesiodus et Pherecydes dicunt: così pure Igino: quem Hesiodus et Phereydes ait etc. Da ciò vogliamo dedurre che il logografo citava Esiodo nelle sue narrazioni: perciò vedesi congiunto a quell' antichissimo poeta, quasiché si dicesse *Esiodo presso Ferecide*; non altrimenti che fu da noi sostenuto di Agia e Dercillo, che trovansi spesso congiuntamente nominati; per esprimere che Agia era citato sovente dal posteriore scrittore Dercillo (vedi il mito di *Ercole e le Amazzoni* nel

(1) Vedi, sul mito di Frisso ed Elle, Van-Staveren ad Hygin. *fab.* 1 p. 16 seg.; i dotti Ercolanesi *pitture* tom. III, p. 23 segg.; Müller *Orcomenos* VII p. 156 seg. ed. Schneidewin; Preller *gr. myth.* tom. II p. 209 segg.; Gerhard *gr. mythol.* §. 687 tom. II p. 57; etc.

ANNO VII.

(2) Stefano Bizantino dice essersi così chiamato quello che dicevasi prima Boristene, v. Βορίστίνης. Esichio ed altri sono di diversa opinione: vedi gli Ercolanesi, *pitture* tom. III p. 23 n. 3. Ἡ Ἀλφειὸς ποταμὸς Ἑλλήσας ποταμὸς è detto da Eschilo *Persae* v. 69 cf. v. 722: vedi pure Nonno *Dionys.* X. 98 e XXV, 441; Coluth. *rapt. Hel.* 387; Tryph. *Σύμφ.* TL, 218, etc.

giornale napolitano il *G. B. Vico* an. I vol. I. pag. 306, seg.).

Narrava Erodoro che da Atamante e da Temisto nacquero i figli Scheneo, Eritrio, Leucone, e Pto; ed in seguito Frisso ed Elle, i quali per le insidie d'Ino furono costretti ad allontanarsi: che Elle era perita in Pactie (κατὰ Πάκτην); siccome attestava pure Elanico (1) (Schol. Apoll. Rh. II, 406: vedi *fragm. hist. graec.* II p. 37 n. 33, Müller). Da questo luogo si è voluto dedurre che, secondo Erodoro, Frisso ed Elle fossero figliuoli di Temisto (Müller *Orchomenos* p. 163 n. 6 ed. Schneidewin); ma non parmi che sia legittima conclusione. Anzi io credo che bisogna fare una correzione nello Scoliate di Apollonio. Ecco le sue parole: Ἡρόδωρος δὲ φησιν, ἔξ Ἀθάμαντος καὶ Θειμιστοῦς γενέσθαι παῖδας, Σχηνέα, Ἐρύτριον, Λεύκωνα, Πτοῖον· νεωτέρους δὲ Φρίξον καὶ Ἑλλην. Or chi non vede che bisogna assolutamente leggere Νεφέλης δὲ Φρίξον καὶ Ἑλλην? Così trovasi Erodoro in accordo con tutti gli altri scrittori, che sempre parlaron di Nefele.

Pindaro rammenta in brevi parole il viaggio di Frisso nella Colchide, ed il suo matrimonio nella famiglia di Eta, ove recò il folto vello dell'ariete, a cui doveva la sua salute, fuggendo dall'empie insidie della matrigna (*Pyth.* IV v. 159 seg.). Nota ivi lo scoliate che la sposa di Atamante, per non corrisposto amore verso di Frisso, ne meditò la rovina. Per equivoco poi soggiunge che Pindaro l'appellava Demodice, e Sofocle nell' *Atamante* Nefele (ad I. c.). E diciamo per equivoco, giacchè Nefele non era già la matrigna ma sì la madre dell'orcomenio giovinetto. Demodice, o secondo altri, Biadice era la moglie di Creteo altro figlio di Eolo, alla quale si attribuiva quell'infausto amore (v. Igino *poët. astr.* XX p. 466 Stav.).

Il soggetto, di che discorriamo, fu ampiamente trattato da' tragici. Eschilo scrisse una tragedia intitolata *Δικτυοῦργος*, ed un'altra *Ἀθάμανς* (Aesch. *fragm.* p. 231 Ahrens). Esse però non riferivansi direttamente a quella parte del mito che ci occorre di studiare. Più interessanti sarebbero per noi le tragedie di

Sofocle, le quali andarono miseramente perdute. Questo poeta ne aveva fatte due collo stesso titolo di *Atamante* ma principalmente è da ricordare l'*Frisso*, che sembra riferirsi alla stessa Beozia, e terminare colla salvazione della giovine vittima per mezzo del loquace ariete (Sophocl. *fragm.* p. 317 segg. Ahrens). L'azione esser non doveva dissimile dalla Ifigenia in Aulide di Euripide, nella quale si dispone egualmente il sacrificio della figliuola di Agamennone, la quale è poi salvata, per la intervento di Diana, dalla veloce cerva, che la trasporta nelle lontane regioni della Tauride. Nè è da giudicar molto differente l'azione del Frisso di Euripide (Eurip. *fragm.* p. 819 Dübner), il quale aveva pur trattato il soggetto d'Ino, che riferivasi ad altri fatti della stessa casa di Atamante (Ib. p. 714 e s.). Ricorderemo appena il *Frisso* di Acheo (*poët. trag. fragm.* p. 50 Wagner), e l'*Atamante satirico* di Xenocle (Ib. p. 83), dei quali drammatici componimenti nulla di preciso si conosce. Si sa poi che fra' latini L. Accio scrisse una tragedia intitolata *Atamante*, la quale era probabilmente tratta da quelle de' greci.

Noi opiniamo che da Esiodo e da' tragici passarono ne' posteriori scrittori le tradizioni concernenti Frisso ed Elle, tranne poche modificazioni dipendenti o dalle particolari invenzioni de' poeti, o da locali credenze.

Menecrate Tirio ripete presso a poco il racconto di Apollodoro, ed osserva che Nefele era già morta, quando i figliuoli di lei furono perseguitati da Ino. Dopo la falsa relazione del dellico oracolo, Atamante già poneva Frisso ed Elle presso l'ara per essere sacrificati, quando gli dei, avendone compassione, li rapiscono per mezzo di un ariete dall'aureo vello (Zenob. IV, 38: cf. Apostol. I, 49; Schol. Aristoph. *Nub.* 225: vedi i *fragm. hist. gr.* del Müller tom. II p. 169). Una importante particolarità si ha in un frammento di Filostefano, che spiega altrimenti la vendetta d'Ino. Egli narrava che il matrimonio d'Ino precedesse quello di Nefele, la quale vedendo richiamar di nuovo la sua rivale, muore di gelosia. Seguono le insidie d'Ino a' figli della estinta Nefele, ed il proponimento di sacrificarli per comando del mentito oracolo. Atamante chiama Frisso, dicendo che dee con-

(1) È noto che *Pactye* ritrovavasi al termine dell'Ellesponto verso la Propontide.

durre al sacrificio un bellissimo ariete. Il quadrupede parla, e riferisce al giovinetto tutta la trama, imponendogli di assidersi colla sorella sul suo dorso, per iscampar dal periglio: *μετὰ τῆς ἀδελφῆς επικαθίσαι τῷ νόστῳ*. L'ariete, ciò fatto, si pose a correr per l'aria con grandissima velocità, *μετὰ πολλῆς βίης*. Si aggiunge la caduta di Elle nell'Ellesponto, e che l'ariete è quello famoso per l'aureo vello, scopo della celebre spedizione degli Argonauti (Schol. II. II v. 86, ne' *fragm. hist. graec.* tom. III p. 34 n. 37).

Una notevole circostanza di queste mitiche narrazioni ci vien fornita da Erodoto, il quale ricorda il tempio di Giove Lafistio, presso cui Atamante voleva immolare il suo figliuolo (lib. VII, c. 197): ed appunto presso il monte Lafistio Giove manda l'ariete a salvar Frisso ed Elle (Pausan. lib. IX c. 34, 5: cf. Müller *Orchomenos* p. 156 ed. Schneidewin).

Igino parla lungamente di questi miti (fab. I, II, III et poet. astron. XX); ma ci sembra importante riportare il principio della favola III, la quale ci servirà di opportuno confronto al vaso che illustriamo. « Phryxus et Helle, insania a Libero objecta, cum « in sylva errarent, Nebula mater eos dicitur venisse, « et arietem inauratum adduxisse Neptuni et Theophanes filium, eumque natos suos ascendere jussit, « et Colchos ad regem Aetam Solis filium transire, « ibique arietem Marti immolare. Ita dicitur esse « factum. Quo cum ascendissent, et aries eos in pelagus detulisset, Helle de ariete decidit ex quo Hellespontum pelagus est appellatum. Phrixum autem « Colchos detulit. Ibi matris praeceptis arietem immolavit, pellemque eius inauratam in templo Marti posuit etc. »

Intorno al sepolcro di Elle è serbata una duplice tradizione: quella di Erodoto, che lo addita nel Chersoneso (lib. VII c. 58), e l'altra di Luciano che lo stabilisce nell'opposto litorale della Troade (*dial. mar.* IX).

Sono rarissimi i monumenti, che ad Elle e Frisso si riferiscono. Fra quelli, che non sono a noi pervenuti, è da rammentare il gruppo in bronzo descritto in Atene da Pausania, rappresentante Frisso nell'atto d'immolare l'ariete (Pausan. I. c. 24): il quale fatto è posteriore al suo arrivo nella Colchide.

È pur da rammentare un luogo di Apollonio Rodio, ove si descrive un ricamo eseguito sul pallio di Giasone, ov' era Frisso che ascolta le voci dell'ariete (*Arg.* I. 763). Forse il poeta trasse questa descrizione da qualche simile opera intessuta o ricamata in altro vestimento. La rappresentanza si riportava alla narrazione, per la quale il quadrupede manifestò a Frisso le insidie della madrigna; delle quali dicemmo di sopra.

Parecchie pitture pompejane ci presentano Frisso sull'ariete, ed Elle già precipitata nelle onde, che stende inutilmente le mani al fratello che si allontana correndo. Uno di questi dipinti fu pubblicato dagli Ercolanesi (vol. III delle *Pitture* tav. 5), e poscia ripetuto da altri (*R. Mus. Borb.* tom. VI tav. 19: de Guignaut *rélig. de l'Antiq.* CLXVII, 630: Zahn *Wandgem.* II). Fu esso ritenuto per Ercolanese; ma è di fatti pompejano, perchè nella prima pubblicazione dicesi rinvenuto in Civita: ed è noto che così veniva in quei tempi indicato il sito delle pompejane scavazioni. In questa pittura l'ariete è bianco: e notarono a tal proposito i primi illustratori che a questa particolarità faceva riscontro Simonide, che lo chiamava ora bianco ora purpureo (*ποτὲ μὲν λευκὸν ποτὲ δὲ πορφύρεον*: Apollon. Schol. *Arg.* IV v. 177).

Un'altra ripetizione dello stesso soggetto vedesi nel secondo cubicolo a sinistra dell'atrio della casa di M. Lucrezio; ed è pur figurata Elle nel momento di annegarsi nelle acque (vedi la descrizione nell'opera de' signori Nicolini, *Casa di M. Lucrezio* p. 9). Finalmente un terzo dipinto, quasi perfettamente identico, offre la testa di Frisso circondata di nimbo (*R. Mus. Borb.* vol. II tav. A: Raoul-Rochette *maison du poète* tav. 7). Lo Schulz attribuiva il nimbo a rapporto solare (*bulletino dell' Ist.* 1841 p. 104). A me parve invece che quell'attributo accennasse alla sua discendenza da Nefele, o dir vogliamo dalla Nube (v. la citata opera de' signori Niccolini p. 5).

In questi tre monumenti si esprime il momento, in cui Elle perisce nelle onde dell'Ellesponto, e Frisso continua egli solo l'aereo cammino. E lo stesso vien rappresentato in un inedito musaico pompejano, ove si veggono effigiati i due opposti promontorii, fra' quali sta passando l'ariete.

In altra pittura pur pompejana, vedesi il solo Frisso sull'ariete, abbracciato al collo dell' animale e non sedendo sul dorso: il mare è additato da due delfini (*R. Mus. Bor.* tom. II tav. 19). È dunque figurato l'arrivo dell'eroe nella Colchide, ove giunge tutto solo, essendo stato già privato dell'amata sorella.

Il ch. Gerhard pubblicò nel 1842 un programma intitolato *Phrixos der Herold*, ove diè in luce una patera rappresentante una giovanile figura clamidata, col caduceo e col petaso, che passa il mare sull'ariete. Egli vi riconobbe Frisso sotto le sembianze di un araldo. Ma a noi fan molto peso le osservazioni del Braun, dalle quali ci sembra dimostrato, che in quella patera sia piuttosto effigiato Mercurio, e non già il figliuolo di Atamante (*Bullett. dell' Ist.* 1843 p. 69).

A Frisso va meglio riferito il soggetto di una figura sedente sull'ariete, che si scorge nelle monete di *Alos* della Tessaglia o *Alea* dell'Arcadia (*Cadalyne rec. de méd. grec. inéd.* p. 203 pl. III fig. 8; *Harwood pop. et urb. sel. num.* p. 4 tab. I n. 11; *Mionnet suppl.* IV. p. 273, 5), forse di *Alopeconneso* (*Dumersan Cab. d'Allier* pl. IV, 1), di *Lampsaco* (di Prokesh-Osten nell' *arch. Zeitung* di Berlino 1849 p. 97 tav. X n. 2) e di *Gela* (*Torremuzza* tab. XXXIII, 3-6). Debbo pertanto avvertire che in alcune delle accennate monete la figura fu ritenuta per femminile.

In altri monumenti poi vedesi chiaramente una giovine donna sull'ariete, talvolta in rapporto col mare. Tale si è un vascolare dipinto della seconda collezione di Hamilton (*Tischlein* III, 2), ed una terracotta del R. Museo di Berlino (*Arch. Zeitung* di Berlino 1845 tav. XXVII).

Quando la figura è femminile, o sulle monete o negli altri monumenti, fu per alcuni archeologi riputata Elle (vedi Müller *Handbuch* § 412, n. 3 p. 693 ed. Welcker; Cavedoni nell' *arch. Zeit.* 1849 p. 235, e la dotta discussione del ch. Wieseler ib. 1846 p. 211 segg.). Ma a noi sembra che una tale opinione non possa in verun modo sostenersi. Elle sola sull'ariete non può spiegarsi colle narrazioni conosciute. Se essa ascende il quadrupede insieme col fratello, non può vedersene giammai scompagnata,

se non per cadere nell'Ellesponto. Questa difficoltà dovè presentarsi alla mente dell'Italinski, quando sostenne doversi in quella donna effigiata nel vaso ravvisar Teofane trasportata dall'ariete, in cui Nettuno cangiassi per lei (illustr. alla cit. tav. 2 del tom. III). Or sebbene altre opinioni fossero state emesse intorno a simili rappresentanze (v. Wieseler l. c. Bergk ib. 1847 n. 3; Lauer ib. 1849 p. 22 segg.); pure la spiegazione dell'Italinski fu ritenuta come più probabile dal Panofka (ib. 1845 p. 37), e dal ch. Gerhard (ib. an. 1849 p. 98, 149 segg., 253).

Vengo ora ad una breve elucidazione del classico monumento, che ha dato causa a questo mio lavoro.

È un vaso a figure rosse, proveniente da Posidonia, che speriamo di veder quanto prima collocato nel Real Museo Borbonico. Esso ci è pervenuto in parte conservato: il che forse è dovuto alla poca perizia di chi ne riuni i pezzi, e ne pulì la esterna superficie. I colori sovrapposti, dir vogliamo il bianco ed il giallo, sono in massima parte caduti. Queste imperfezioni non ci rapirono però alcuna notizia importante: ed il monumento serba per l'archeologia lo stesso interesse, che avrebbe ove fosse perfettamente conservato. Gettando un rapido sguardo alla nostra tavola III, ove la principale rappresentanza è riprodotta nella grandezza dell'originale, si ravviserà una singolare anzi unica composizione relativa al mito di Frisso e di Elle, la quale merita di richiamare tutta l'attenzione nostra, per darne una probabile spiegazione nelle sue importanti particolarità.

Vedi nel gruppo medio Frisso, la cui testa è mancante, insieme con Elle (EAAH) seduti sul bellissimo ariete, che deve salvarli. Veggonsi sul quadrupede le tracce del bianco e del giallo, che tutto ne rivestiva il corpo, ad indicarne il vello: ed il giallo principalmente accenna all'aureo vello, di cui parlano le tradizioni, a cominciare da Esiodo; e per cui fu l'ariete chiamato χρυσόπικρος (Nonn. *Dionys.* X v. 102), χρυσόμαλλος (Apollod. I, 9, 1; Menecr. Tyr. ap. Schol. Arist. *Nub.* 225), e χρύσεος (Lucian. *de astr.* 14). È questo il primo monumento, che ci presenti ambi i fratelli sedenti sull'ariete: e fa ad esso riscontro il citato luogo di Filostefano, ove si dice che l'animale

stesso impose a Frisso di sedergli sul dorso insieme colla sorella: μετὰ τῆς ἀδελφῆς πίπαιδίσαι τῷ νότῳ. Ed il veloce andar dell'animale, in questo, come negli altri monumenti di Frisso, corrisponde alle stesse parole di Filostefano, che cioè solcava i campi dell'aria μετὰ πολλῆς βίρας.

Bellissima e nuova è la figura di Nefele (NEΦΕΛΑ) la madre de' due giovani fuggitivi. Così per tutte le tradizioni, non esclusa quella di Erodoro, siccome innanzi notammo (ag. Menecr. Tyr. ne' *fr. hist. gr. t.* II p. 169 Müller; Philosteph. ap. Schol. Hom. II. H, 86; Lucian. *de Salt.* 42, *dial. marm.* 9; Nonn. *dionys.* V, 556, IX 304, X 97; Eratosih. *catast.* 19). Gli scrittori latini, sebbene talora la dicano greca-mente *Nephele* (Seneca *Herc. Oct.* 491), più spesso le danno il nome di *Nebula* (Hyg. *fab.* 1, 2, 3; Schol. Germ. ad *Arietem* v. 223 p. 110), e di *Nubes* (Lactant. ad *Statium* I *Achill.* v. 63; Hyg. *poët. astr.* XX p. 463, e 466 van-Stav.). Frisso è detto *Nubigena* da Columella (lib. X, 113). E qui osservo che il Munckero non comprese il senso fisico del mito di Nefele, quando notò di errore queste mutazioni del suo nome (vedi lo Staveren ad Igino p. 17 not. 4). Nefele non è altro che la Nube; e questo medesimo significato rilevasi dall'altro mito ricordato da Diodoro Siculo, per lo quale Nefele (la Nube d'Issione) madre de' Centauri li aiuta nella loro contesa contro Ercole, facendolo venire una grandissima pioggia (lib. IV, 12, 6). Questo mito evidentemente ci esprime le nubi, da cui proviene la pioggia, e ci addita abbastanza la personificazione di quella meteora. Il nostro vaso tanto più conferma la significazione fisica di Nefele. Essa sorge dalle montagne, e mentre quasi nuota pe' campi dell'aere, seguendo la stessa direzione de' suoi figli, distende colla destra il suo largo poplo, quasi ascender volesse il raggiante disco del sole, a difesa di Frisso ed Elle, sulla cui testa si mira effigiato nell'alto. E così bellamente figurata la nube, che viene spinta da' venti, e che distendendosi per l'atmosfera affievolisce e vela la luce solare. Così Nefele asconde i suoi figli per sottrarli alle insidie de' loro persecutori. E ciò riscontra colla narrazione d'Igino, per la quale fu essa che impose Frisso ed Elle sull'ariete: *Nubem autem*

intervenisse et ereptum Phrixum et Hellen eius sororem in arietem imposuisse, et per Hellespontum quam longissime posset profugere iussisse (poët. astr. XX p. 466 van Stav. cf. *fab.* III p. 21). Nè diversamente Apollodoro racconta che Nefele rapisce i suoi figli, e dà loro l'ariete, che ricevuto aveva da Mercurio: Νεφέλη δὲ μετὰ τῆς θυγατρὸς ὧν τὸν ἀνέβρασε, καὶ παρὰ Ἐρμῶν λαβοῦσα χρυσόμαλλον κρινὲν ἔδωκεν (I, 9. 1). Nel nostro vaso vedi la madre de' due fuggenti fratelli, che ascendendoli agli occhi di tutti li precede nel cammino, additando ad essi l'aerea via, perchè giungessero sino all'Ellesponto. Ed osservo ancora che l'*ἀνέβρασε* di Apollodoro, corrispondente all'*ereptum* di Igino, ne dinotano abbastanza la stessa fisica idea, esprimendo che la nube ricoprendo i due giovani eroi, quasi li rapì sottraendoli agli sguardi di coloro, che ne andavano in traccia. E forse nel monte, da cui sorge Nefele, si è voluto additare il Lafistio, ove le tradizioni riportano la salvazione di Frisso.

Ma non meno importante nel nostro vaso è la figura di Bacco (ΔΙΟΝΥΣΟΣ), che si avvanza sedendo ancor egli sopra una pantera. Il dio de' misteri ha il tirsò da cui pende una tenia, e par che tenga colla destra una patera. Sorgere si vede da' boscosi colli il busto di un pappasilone, che trovasi in rapporto con Dioniso. Qui Bacco comparisce siccome nemico di Frisso ed Elle, perchè protettore d'Ino persecutrice di quei giovinetti. Ed a tal proposito osservo che Bacco come dio solare ha i suoi rapporti co' figli della Nube, colla quale trovasi in opposizione. Per questo motivo ancora comparisce probabilmente nel vaso, di che discorriamo, il disco raggiante del Sole, ad esprimere la fisica significazione di questa parte del mito. A questa scena appunto fa pieno confronto un classico luogo d'Igino: *Phrixus et Helle, insania a Libero objecta, cum in sylva errarent, Nebula mater eo dicitur venisse, et arietem inauratum adduxisse Neptuni et Theophanes filium, eumque natos suos adscendere jussit, et Colchos ad regem Aetam Solis filium transire, ibique arietem Marti immolare* (*fab.* III).

Comparisce appunto nel nostro vaso il giovine Bacco sulle selvose colline di Tebe, indicate dal mezzo ascoso Sileno; ed il dio si avvanza per far sempre più

risentire il dionisiaco furore a Frisso ed Elle: ma Ne-
fele loro madre intervien e li salva. Questo confronto,
e la presenza di Bacco, dimostrano che la scena del
nostro vaso si riferisce alla stessa Tebe, ed a' siti vi-
cini ad Orcomeno, ove regnava Atamante. A' mede-
simi siti, ed alla stessa dionisiaca religione si riferisce
la scena figurata nella opposta faccia del vaso, nella
quale si mirano Sileni e Baccanti in rapporto di un
nudo giovine. Parecchie parti delle figure sono per-
dute, e noi nel darle nella nostra tav. IV, ne dimi-
nuimmo della metà le dimensioni.

Si offre adunque il principio della portenza de' due
giovineti, ch'è come il termine di que' mitici avveni-
menti rapporto alla Beozia. E da ciò si dimostra che
se in un monumento d'arte la salvazione di Frisso ed
Elle si è presa come scopo di un dipinto, lo stesso
soggetto ha potuto prendersi egualmente come fine
di una drammatica azione. E quindi rendesi anche
probabile che il *Frisso* di Sofocle e di Euripide non
avessero una differente conclusione; siccome notam-
mo di sopra.

Se la presenza di Bacco ci addita il sito della scena
figurata sul vaso nella stessa Beozia, la medesima idea
ci viene scolpitamente ritratta dalle marine divinità,
che si scorgono nell'ordine inferiore. Io ravviso in
esse la riunione di Glauco e di Scilla: la quale riu-
nione forse la prima volta comparisce sicura negli
antichi monumenti; perciocchè ci sembra dubbioso
il mio ch. amico sig. Ernesto Vinet (*mythe de Glaucus
et de Scylla negli annali dell' Ist. 1843 pag. 144
segg.*: cf. Welcker *gr. Götterl.* pag. 646 e segg.).
A noi sembra che Glauco sollevando la sinistra, piut-
tosto che ripararsi da' raggi del sole, stia predicando
a Frisso i futuri avvenimenti della sua vita. È ben
risaputo che a questo nume, come ad altre marine
divinità, si accorda la facoltà divinatoria (Vinet *l. c.*
p. 155 segg.): e non sarebbe improbabile che l'ar-

tista ci avesse presentato il nipote di Eolo predicando
i futuri destini a Frisso, che dallo stesso Eolo traeva
la origine. In quanto a Scilla, il nostro vaso dimo-
stra che la Scilla amata dal pescatore di Antedone
sia identica a quella che si ravvicina alle acque della
Sicilia. Essa nel nostro vaso ha le medesime forme,
ed offre il raro simbolo del tridente, che però com-
parisce benanche in una medaglia di Turio (vedi
mon. cit. dell' Ist. tav. LIII n. 6). Il confronto del
nostro vaso mi fa ritrattare ciò che scrissi altrove
sul simbolo del tridente in quella medaglia (*Bull.
arch. nap. di Avellino an. III p. 40*). Il tridente serve
a Scilla per agitare le onde, dal che proviene il ro-
moreggiare de' flutti, che assomiglia a' latrati del ca-
ne. E parci che questa idea ci venga eziandio dal ma-
rino mostro a testa di cane, che coll' aperta bocca
sembra essere in atto di latrare.

Noi sostenemmo altrove la medesima idea (*Bull.
cit.* p. 47). Ed ora aggiungiamo che, siccome il mare
ristretto fra Scilla e Cariddi si solleva più facilmente
e spumeggiando rumoreggia, così avviene pure nel-
l' Euripo, e perciò vedesi nel nostro vaso la Scilla
movendo le onde, e col corteggio di un latrante
mostro.

Comunque sia di queste osservazioni, che non è
qui il luogo di estendere, certo si è che tutto l'insie-
me del monumento ci conduce a' siti della Beozia, al
promontorio di Antedone o al monte Lafistio, da cui
sorgere si vede la Nube, in vicinanza di Orcomeno,
sede primitiva di quel mito.

Per la occasione, che a noi ne porge il monumento
pestando, di che stiamo ragionando, vogliamo inda-
gare la significazione del mito di Atamante e della
sua famiglia.

Parecchi dotti filologi da poco tempo a questa parte
se ne occuparono, ed alcune delle loro conclusioni ci
sembrano giuste, ma non tutte. Il Buttmann para-
gonò il nome Ἀδάμς gionico Τάμυς all' ebraico
Adam, che significa uomo (*Mythol.* II, 244). Altri
lo derivò dal sanscrito, e gli diede il significato di tem-
pesta, e di agitazione (Benfey II, 272 seg.; Preller
gr. Myth. II, 209 segg.: cf. Muys *Griechenland und
der Orient* p. 3 n. 8). Il Preller ha ingegnosamente

parlato di questo mito, ed è venuto alle seguenti conclusioni. Atamante significa il Giove delle tempeste e de' venti, non che della dolce luce del cielo di Primavera. Egli ha da Nefele, cioè dalla nebbia vaporosa del mattino, Frisso o dir vogliamo la rigida pioggia, ed Elle ovvero la dolce luce di primavera (*gr. Myth.* II p. 209 segg.). Segue presso a poco le medesime idee il Muys, sebbene riporti altre discordanti derivazioni di que' nomi (*Hellenika* v. "Ελλην. p. 39 n. 66; v. *Φιλζος* p. 255 n. 386. Sul nome d'Ino vedi le derivazioni orientali proposte dagli scrittori nell'altra opera dello stesso Muys *Griechenland und der Orient* p. 80 n. 113). Nè diversamente opina il Pott, studiando varii nomi della famiglia di Atamante (*Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* 1858 p. 103 s.). Son pur da vedere le cose precedentemente esposte dal Forchhammer (*Hellenika* I p. 195 seg.) e dal Gerhard (*Phrixos der Herold* p. 6, e *gr. Myth.* §. 685 segg. tom. II pag. 57 segg.), e ciò che ha scritto recentemente sopra Ino il Welcker (*griech. Götterlehre* pag. 643 segg.). In tutti questi scrittori, a mio avviso, non si trova spiegata la vera intelligenza di Atamante, di tutte le sue mogli, di tutti i suoi figli. Que' dotti filologi ricorsero sovente a derivazioni non greche, e non tentarono di dar la spiegazione di tutta quella beotica genealogia. A me sembra di aver ritrovata la soluzione di questo difficile problema; e non vo tralasciare di comunicare a' lettori del *Bullettino* il risultamento delle mie ricerche. Per bene intendere il significato del mito, a me pare che bisogna prima indagare la idea de' personaggi che in esso figurano, e poi tentarne la spiegazione filologica: il sistema opposto può condurre a fantastiche conghietture, essendo assai sdruciolevole e falsa la via delle etimologie.

Andiamo dal noto all'ignoto: e prima studieremo le mogli di Atamante, per venir poi ad indagare la sua significazione.

Νεφέλη è la *nube*, siccome innanzi dichiarammo, non già la *nebbia del mattino*, significato sostenuto unicamente per ispiegare la intelligenza di Elle per l'aria luminosa.

"Ινω è una divinità delle acque ὑδρίας "Ινω (Nonn.

IX, 91), alla quale si dà pure il nome di *Leucothea* Λευκοθέα. Ci sembra evidente il significato di questo duplice nome. "Ινω viene regolarmente da ἔννυ *andar veloce*: adunque il nome d'Ino esprime l'*acqua delle correnti* che vedesi sempre in veloce movimento. Con questa idea si spiega egualmente l'altra denominazione di *Leucothea*, che *biancheggiando corre*, ed accenna alla spumosa apparenza di un'acqua pura, che scorre veloce. Nè far debbono alcuna difficoltà le relazioni della figlia di Cadmo con Bacco: perciocchè non può essere ignoto ad alcuno come quel dio fosse riputato padrone dell'unida natura, e come sotto questo intendimento ebbesi la denominazione di *Hyes*. E pur da ricordare che le nutrici di Bacco sono le Iadi, le quali han tanta relazione colle acque. Nel nostro vaso lo stesso Dioniso ha la clamide fregiata del meandro ad onda.

La terza è Θειστώ, che vien da Θείμις, del qual nome è ben conosciuto il significato di stabilità, che conviene essenzialmente alla terra. Basta citare il famoso luogo del Prometeo di Eschilo (v. 209),

... ἐμοὶ δὲ μήτηρ Θείμις
καὶ Γαῖα, πολλῶν ὀνομάτων μορφῇ μέγα.

Veggasi la citata opera del Welcker p. 325 segg.

Le tre mogli adunque di Atamante esprimono l'aria, l'acqua, ed il continente della Beozia.

Or qual significato daremo noi a quel mitico eroe, che aver dee stretta relazione con quelle tre fisiche personificazioni?

È questo senza dubbio quell'aereo vapore, che tutto investe quel luogo, ove il mito si stabilisce. L'atmosfera soltanto si collega colle meteore, colle acque, e colla terra; e perciò ben si dice che si trovi in conubio con esse. La significazione dell'atmosfera ben si conviene ad Atamante, come figlio di Eolo personificazione de' venti. Ma il nome di Ἀθάμας mirabilmente conferma la nostra spiegazione. Ἀθάμας è detto altrimenti Τάμης; onde deriva da τμήω, ed esprime la *divisione*: sicchè Ἀθάμας (quasi Ἀττάμας) dinota *quello che tutto divide*, idea che ben si conviene all'aria atmosferica: e lo stesso greco linguaggio ci

fornisce il vocabolo ἀτμός che, a nostro giudizio (1), ha la medesima derivazione.

Riprendiamo ora la spiegazione della discendenza di Atamante; e vedremo che i suoi figli prendono la loro intelligenza dalla qualità della madre, alla quale appartengono.

Da Nefele provengono, secondo tutte le tradizioni, Frisso ed Elle. Già fu riconosciuto da dotti filologi sopra nominati il significato di uno di questi due mitici eroi. Frisso, da *Φρίσσειν*, esprime il rigor della pioggia, e forse ancora della gelata e della neve. Così il mito portava che la carestia cesserebbe, quando Frisso si allontanasse; perchè le fredde piogge e le gelate danneggiano sommamente la vegetazione ed il frumento. "Ελλλη, a mio avviso, non può significare la luce; perocchè non può ragionevolmente dirsi che la luce provenga dalla Nube o dalla Nebbia. A me sembra che la origine di questo nome sia da riconoscere nel verbo ἔλλω ο ἔλλω nel significato di ravigliare, ed agitare in giro. Onde spetterebbe ad Elle il significato di vortice o turbine: ed è questo significato assai conveniente ad un prodotto della nube e della tempestosa atmosfera. Non è diverso il significato di ἔλλε, che vien da ἔλλισσω; parole che richiamar si possono a dichiarare la intelligenza di Elle, ove la diversità dello spirito fosse riputata una seria difficoltà. Sembra che nella continuazione del mito si confermi in Elle la significazione che ora adottiamo. Essa precipita e quasi ἔλλισσεται nel mare, rotolando dall' alto. Nè è da tralasciare che nel vaso pestano da noi illustrato Elle volge significativamente (ἔλλει) la testa e gli occhi, e tien colla sinistra lo svolazzante popolo avvolto a spira. Con che volle forse il pittore additarci la vera intelligenza di quella figura, o dir vogliamo la personificazione dell' acqua vortice e del turbine. In qualunque modo i figli della Nube, che si aggira per l' aria, sono appunto fenomeni aerei: e perciò il mito costantemente ci presenta l'aereo viaggio di Frisso ed Elle (ἐναερίους ἀφ' ἡρώπων, Meneer. Tirio l. c. — τὴν διαέριον Φωγῆν, Lucian. de salt. 42, cf. de astr. 14—ἡερόδω, Frisso

è detto μετῆρος Nonn. Dionys. X, v. 99 s. — δι' αὐροῦ, Apollod. I, 9 1).

Da Ino divinità delle acque proviene Melicerte, Μελίερτης, il quale è pure una divinità delle acque ed esprime i piccoli rigagnoli che dolcemente tagliano il suolo, da κείρω, o che dolcemente saltellando si avanzano, da σκίρτω, ed esprime i zampilli delle acque delle fontane. Al cominciare di Primavera, le acque fluenti van diminuendo: Ino, cioè l' acqua delle correnti, si unisce a Melicerte, o la zampillante acqua de' rigagnoli, ed entrambi si gettano in mare, e diventano marine divinità, cioè acquistano la qualità delle acque colle quali si confondono. Così si comprende perchè l' oscuro poeta Licofrone diede ad Ino l' epitetto di Βόη (Cass. 107, 767) equivalente a Δύνη: ed è appunto perchè le acque correnti si tuffano in mare ove si perdono. Ino Leucotea è invocata da' marinai, e Melicerte prende la denominazione di Glauco. Sappiamo in fatti da un frammento di Nicanore, presso Ateneo (Lib. VII p. 266), che Melicerte prese il nome di Glauco: e quindi accenna all' azzurro colore delle marine onde. Nè diversa ci sembra la significazione dell' altro figlio d' Ino detto Λέυχρος. Egli è ucciso dal padre Atamante, cioè dall' atmosfera inferiore agitata dal padrone dell' aria superiore, *insania a Iove objecta*. È l' acqua che dall' aria tempestosa è spenta, cioè rasciugata; e che perciò può dirsi la origine della levigatezza del suolo Λεῖαρος, da λείω.

Non meno importante è la figliuolanza di Temisto, Σφίγιο, Orcomeno, Scheneo, Erित्रιο, Leucone, e Ptoos. Ha già dimostrato il Müller che tutti questi nomi si riferiscono a varie località della Beozia; vale a dire, alle città di Orchomenos, Schoenus, Ertyhrae, a' monti Sphingion e Ptoos, e finalmente al lago Copais che più anticamente dicevasi Leuconis (Orchomenos und die Minyer p. 208 seg. ed. Schneidewin, cf. la p. 163). Siccome trattasi di terre e non di acque, è chiaro che Leucon dava il nome a Leuconis cioè a Copae ch' era un' isola in mezzo a quel lago (Müller op. cit. p. 37, 58, 63). Or se Temisto è una personificazione della terra, si vedrà facilmente la formazione de' differenti suoli della Beozia insieme coll' atmosfera che li circonda e li abbraccia.

(1) Confronta Ἀτλας, Ἀταλάντη da τλάω.

(continua)

MINERVINI.

Il mito di Frisso ed Elle, in un vaso dipinto. Continuazione del n. precedente. — Chi era egli Bacchio Giudeo? — Sull' Imperator Pupieno.

Il mito di Frisso ed Elle, in un vaso dipinto. Continuazione del n. precedente.

Dalle esposte dichiarazioni ci sembra che il mito primitivo di Atamante e della sua famiglia sia perfettamente spiegato. Atamante *quegli che tutto divide*, cioè l'atmosfera inferiore, significato che lo distingue da Giove, si unisce colla nube e genera la pioggia fredda e la pioggia vorticoso: con Ino-Leucotea, la dea che corre, biancheggiando, genera Melicerte, altro dio delle acque poscia identificato con Glauco o l'azzurro delle onde, e Learco, l'acqua che si spegne sulle levigate pianure: finalmente con Temisto personificazione del suolo procrea tanti figli che rappresentano la personificazione delle città, delle montagne e delle isole possedute da que' popoli fra' quali nasce quel mito.

Tralascio la spiegazione della leggenda eroica, la quale ha dovuto seguire la costituzione del mito primitivo. Rimetterò ad altro tempo l'esame della significazione primitiva dell'ariete, e di altre particolarità della narrazione. Dirò solo che l'ariete, sin da epoca remota, non è altro che la costellazione: il che accenna al finir del mese di marzo, quando cessano le fredde piogge ed i turbini, le quali cose si dicevano dall'ariete trasportate invece nelle gelide regioni della Scizia, ove sono quasi perenni.

Da ultimo mi piace di notare che le relazioni de' nomi e degli eroi beotici nell'Ellesponto e nella Colchide, dimostrano o una più antica colonia precedente alla spedizione degli Argonauti, ovvero la impressione di fisiche analogie, che fecero applicare a que' siti lontani i medesimi miti della madre

patria. Su queste idee, gli antichi immaginarono una navigazione di un Frisso precedente a quella di Giasone. Così spiegavasi il tempio detto *Φρίστου*, il tempio di Leucotea edificato da Frisso, ov'era l'oracolo di Frisso medesimo, per lo quale non s'immolava l'ariete (Strab. lib. I c. 2 §. 39, t. Ip. 69 Cramer: cf. I. XI c. 2 §. 18 tom. III p. 439, s. Cramer). Così spiegarono l'ariete ora per l'ornamento della nave, che fece vela verso la Colchide, ora pel pedagogo di Frisso che ne dicesse il viaggio (Diod. Sic. lib. IV cap. 47: Dionys. Mitylen. vedi *frag. hist. gr.* tom. II p. 85, Io. Antioch. ivi tom. IV p. 539, 7). Ma torniamo per poco al vaso di che ragioniamo. Dalle cose sinora dichiarate si comprenderà di leggieri che il pittore del novello vaso pestano accennò evidentemente alla fisica significazione del mito. Frisso ed Elle, additati come le acque superiori dalla scarmigliata chioma, e dal meandro ad onda, non che dalla testa rivolta e dall'agitato peplo, sono velocemente trasportati dall'ariete, che qui figura la costellazione, vedendosi in rapporto col sole. La nube si allontana con gli aerei suoi figli per recarsi nelle fredde regioni della Colchide; mentre il sole di primavera, Elio-Dioniso, si avvanza cavalcando il baccinico animale. E le montagne della Beozia, e le acque dell'Euripo additate abbastanza da Glauco e Scilla, dimostrano che in quella vaga stagione le acquose ed incommode meteore si allontanano dal brillante suolo di Grecia, discacciate da Dioniso solare divinità, che viene ad alleggerire quelle beate regioni, ravvivando la natura che nell'Aprile si prepara ad una novella generazione.

Da ciò si comprende che il mito di Frisso è emi-

nementemente mistico, come quello che esprime il ritorno della Primavera, e la rigenerazione della intera natura. Onde assai a proposito si vede figurato in un funebre monumento, accennandosi alle future sorti della umanità ed alla palingenesia.

Debbo solo aggiungere poche parole sul pittore che dipinse il nostro importantissimo vaso. Sul nero fondo, che sottosta alla principale rappresentanza, mi è riuscito di leggere le lettere quasi svanite, per essere caduto il bianco in che erano segnate. Esse dicono così:

ΑΣΣΤΕΑΣ ΕΙΡΑΦΕ

E così propriamente si legge negli altri quattro vasi conosciuti finora dello stesso pittore; cioè in tre del Real Museo Borbonico, ed in un quarto del museo Torrusio (vedi il *corp. inser. gr.*, tom. IV pag. 244, 245 n. 8480-8483). È da notare che due di essi rappresentano miti tebani, Cadmo che uccide il dragone (Millingen *anc. uned. mon.* I tavola XXVII; Mus. Borb. XIV tav. XXVIII) ed Ercole al giardino delle Esperidi (Inghirami *mon. etruschi* t. V tav. XVI; cf. Millin *vas. peints* t. I tav. III pag. 10 e *gal. myth.* CXIV. 444): quest'ultimo fu ritrovato a Pesto, laddove l'altro dicesi rinvenuto in Bari. D'incerta provenienza son poi gli altri due, cioè quello della collezione Torrusio, ov'è forse la scenica parodia del mito di Procruste (Millingen *peintur. de vas. gr.* tav. XLVI), e l'altro del nostro Real Museo con corsa di quadrighe (Gargiulo *Raccolta* tav. 100; Inghirami *vasi fittili* t. III tav. CCXCIV). Ora comparisce un altro vaso pestano del medesimo pittore, che può fornire argomento a stabilire per gli altri tre la medesima provenienza: e può supporre che Astea lavorasse nella Lucania piuttosto che nell'Apulia. Onde può egli riputarsi uno de' più valenti pittori di vasi delle lucane popolazioni. Dall'esame de' monumenti, che di lui si conoscono, può rilevarsi ch'egli amava, nel trattare i miti, le simboliche personificazioni. Quindi nel vaso di Cadmo vedi Tebe, la fonte Crenea ed il fiume Ismeno. È pur da notare che questo artista aveva il costume di effigiar delle protomi fralle intere figure, profittando del poco spazio per fare intervenire numerosi

personaggi, i quali non avrebbero potuto introdursi nel principale soggetto. Così nel vaso di Cadmo scorrono le protomi dell'Ismeno e della fonte Crenea, in quello delle Esperidi compariscono ben quattro protomi di Giunone, di Pane, forse di Minerva, e di Mercurio. Anche nel nuovo vaso, di cui ragioniamo, vedesi nella principale faccia la figura di Nefele ascosa in parte dalle montagne della Beozia, e la protome del villosio Sileno che si fa strada per le boschive colline. E dall'opposta faccia ben quattro protomi di Sileni e Baccanti dimostrano meglio la consueta abitudine del dipintore.

In tal modo potrà cominciarsi a stabilire qualche dato positivo sullo stile e sulla maniera de' pittori di vasi; e forse ancora sulla scuola di taluno che ci venga additato da particolare iscrizione.

MINERVINI.

Chi era egli Bacchio Giudeo?

Nella serie delle medaglie di Famiglie Romane una delle più belle ed importanti si è la seguente della Plautia.

A PLAVTIVS AED · CVR · S · C. *Testa di donna con corona turrita.*

(X) BACCHIVS IVDAEVVS. *Bacchio Giudeo vestito di anassiridi e di pallio svolazzante, che tenendo colla s. un cammello per la briglia, protende con la d. un ramicello di olivo, e piega il ginocchio d. a terra in atto di supplicante.*

Quanto certa e ben cognita si è la persona di questo A. Plautio edile curule, altrettanto incerta ed ignota agl'istorici si è quella di Bacchio Giudeo. A. Plautio, o Plotio che dir si voglia (1), famigliare di Cicerone, fu tribuno della plebe nel 698 (Dio, XXXIX, 16), edile curule nel 700, pretore urbano nel 703 e propretore della Bitinia nel 705 (Orelli, *onom. Cic.*

(1) Cicerone lo chiama per lo più A. Plotius, e A. Plautius una sol volta (*ad Fam.* XIII, 29, 4); onde si pare che allora il popolo Romano comunemente così pronuciava quel gentilizio; ma pure questo personaggio mostra sì piacesse meglio dell'altra pronuncia PLAVTIVS costante nelle sue monete.

s. v. A. PLOTIUS, Borghesi, *decade* XI, oss. 4). E pel riscontro di questi copiosi suoi denarii con gli analoghi di M. Emilio Scauro, edile curule nel 696, può ragionevolmente arguirsi, che fosse anch' egli uno de' legati di Pompeo Magno nella Siria l'anno 694 oppure nel susseguente; e che ad esso lui si arrendesse e soggettassee uno de' regoli o dinasti della Siria o dell' Arabia, del quale finora si tacque l'istoria di que' tempi e luoghi; onde varie e discordi intorno a lui furono le opinioni de' numografi.

Da un frammento insigne di Diodoro, edito dal Card. Angelo Mai (*Script. Vat.* t. II p. 129) consta, che Pompeo Magno assoggettò a Roma, fra gli altri principi d' Oriente, *Aristobulo re de' Giudei, Areta re de' Nabatei*, *και βασιλευς Ἀραβίων*. Da prima io sospettai (*Append. al saggio* p. 145), che questo innominato *re degli Arabi* fosse per appunto *Bacchio Giudeo*, e che avesse il suo regno nelle contrade dell' Arabia Felice, ove, cento e più anni innanzi l' era nostra, era un re che professava e propagava la Religione Giudaica (Aekermann, *archaeol. bibl.* §. 303); tanto più che Bacchio Giudeo nella moneta pretende un semplice ramo d' olivo, non vittato come quello di Areta re de' Nabatei, tenendo forse la vitta per segno di culto gentileseo.

In appresso (*Ragguaglio de' ripost.* p. 115, nota 96), pel riscontro dell' epigrafe BACCHIVS IVDAEVS colle parole di Giuseppe Flavio (*ant. Iud.* XIV, 3, 2.) *Σίλας ὁ Ἰουδαῖος*, congetturai che *Bacchio Giudeo* fosse la stessa persona che *Sila Giudeo* tiranno di Lisiade nella Celesiria, che portasse due nomi, cioè il grecolatino *Σίλας*, e l' ebraico *Boeci* o *Bacchi*; ma ora mi rieredo e disdico di questa leggiera congettura. Il nome BACCHIVS è manifestamente lo stesso che il greco *Βάκχιος*, *Βακχίσιος*, e non si disdice per niente ad uomo Giudeo, sapendosi che *Βακχίσιος* chiamavasi anche l' avo di S. Giustino Martire nativo di Napoli della Samaritide in Palestina (*Apolog. maior* c. 1: Euseb. *hist. eccl.* IV, 12). Altri potrebbe, e converso, dire, che il tiranno di Lisiade si chiamasse *Bacchius* con nome greco, e *Silas* con nome ebraico, che fosse lo stesso che *Sela* (cf. Gesenius, *thesaur.* p. 1413), ma, senza dire che *Σίλας* tiensi comunemente

per nome accoreiato dal latino *Silvanus*, la resa di Sila Giudeo tiranno di Lisiade piccola città, presa da Pompeo nella sua marcia vittoriosa da Damasco verso Gerusalemme, non era forse subbietto a bastante considerevole pel tipo di una moneta impressa in Roma, come avverte il ch. Duca de Luyne (*Monnaies des Nabatéens, Revue num.* 1858).

Il lodato signor Duca de Luyne pensa invece, che il BACCHIVS IVDAEVS de' denarii di A. Plautio edile curule sia la stessa persona che Aristobulo fratello d' Ircano, il quale con nome ebraico si chiamasse *Bucchi*; e che la *testa di donna turrita*, posta nel ritto della moneta, non sia altrimenti *testa di Cibebe*, come fu detta finora dai numografi, ma sibbene *testa di Gerosolima*, espugnata e presa da Pompeo nel 791, simile a quella di ALEXANDREA dei denarii di M. Emilio Lepido.

Anche a questa nuova e speciosa interpretazione ostano molti e gravi argomenti. La testa turrita posta nel ritto, con attorno il nome di A. Plautio edile curule, è senza meno *testa di Cibebe*, tra perchè similissima, per sino nell' acconciatura della chioma, a quella che ricorre nel ritto de' denarii di M. Plutorio Cestiano, pur esso *edile curule*, ove gli attributi della protome del leone e del globo non lasciano luogo a dubitare che non sia Cibebe; e perchè questa dea troppo ben si connette coll' *edilità curule*, cui spettava la celebrazione de' ludi *Megalesia* a lei sacri. Aristobulo in Roma sarebbesi appellato col nome suo a tutti cognito, anzi che col nome suo giudaico ignoto fuor de' confini della Giudea. Inoltre il nome suo giudaico verisimilmente fu *Iudas*, portato anche dal primo Aristobulo; e quello di BACCHIVS è manifestamente greco, e non giudaico, come detto è disopra. Ancora Aristobulo non sarebbesi figurato in atto di supplicante; poichè resistette a Pompeo a segno di dover essere legato, e tradotto come captivo nella pompa trionfale di Pompeo in Roma.

In tali e tante incertezze io non saprei che farmi, se non forse appigliarmi alla primiera mia congettura, che *Bacchio Giudeo* fosse un principe di religione giudeo regnante nell' Arabia Felice, forse dipendente da Areta re de' Nabatei, il cui dominio estendevasi

fino al mare Eritreo (Dio, XXXVII, 15). Oppure opinare col ch. Borghesi (*Giorn. Arcad.* t. XLI, p. 133), che Bacchio Giudeo sia il βασιλεὺς Ἀραβῶν, soggetto da Pompeo insieme con re Areta, e che regnasse nelle contrade degli *Arabi Sceniti*, che abitavano la parte inferiore della Mesopotamia; seppure il titolo *Arabum regem*, nell'allegato frammento di Diodoro, non debba anzi connettersi col precedente *Nabataeorum regem Aretam*, sì che voglia denotare un doppio regno di Areta medesimo.

Comunque sia, il *cammello*, che accompagna Bacchio Giudeo, del pari che Areta re de' Nabatei, sendo simbolo tutto proprio dell'Arabia (Eckhel, VI pag. 420), e d'altra parte sapendosi come l'Arabia stessa era divisa in molti piccoli regni (Strabo XVI p. 781-783), non esiterei ad asserire che Bacchio era un regolo di quelle contrade, che professava la religione Giudaica.

C. CAVEDONI.

Sull'Imperator Pupieno.

Un nuovo frammento marmoreo, che a suo luogo riferirò, e che quantunque miserabile, pure ci somministra alcune buone notizie dell'Augusto Pupieno, mi ha dato occasione di ripassare in rivista ciò che dagli eruditi del secolo passato era stato raccolto di questo mal conosciuto imperatore per aggiungervi quel poco che si è risaputo di più, o che è stato meglio osservato ai nostri giorni. E cominciando dalla parte più importante, ossia dai limiti del suo principato, ricorderò come dopo diuturne questioni essendosi finalmente posto in sodo coll'autorità di Dione (lib. 79 c. 3), che l'uccisione di Elagabalo e la simultanea esaltazione di Alessandro Severo seguirono agli 11 marzo del 232 dell'era nostra, la storia ci insegna, che al secondo subentrò Massimino, al quale l'Africa ribellatasi oppose più tardi i due Gordiani Africani. Spenti questi tra breve, il senato loro sostituiti Pupieno e Balbino, ordinando al primo di portare le armi contro Massimino, che dai proprii soldati fu tolto di mezzo ad Aquileia. Quindi Pupieno tornossone a Roma, ove fu trucidato insieme col

collega in una sedizione de' Pretoriani, e dove di comune accordo fu dato loro in successore il terzo Gordiano. Ma la cronologia imperiale non è mai così intralciata ed incerta quanto sotto questi principi, parte per la discordanza degli scrittori, parte per la falsità delle date e per le contraddizioni, che dopo aver fatta la disperazione de' critici si sono avvertite in Capitolino.

Siamo debitori all'Eckhel (D. N. V. t. VII pag. 293) di aver pel primo diradato queste tenebre fondandosi sulla non fallace testimonianza delle medaglie. Egli incominciò dallo stabilire (p. 282), che per l'uccisione di Alessandro l'elevazione di Massimino seguì nel 235, benchè restasse in forse del mese e del giorno di quell'avvenimento. Ma questi dubbii eziandio sono stati poi deleguati da un brano dei fasti dei sodali Antoniniani, che pubblicai nelle Memorie dell'Istituto Archeologico (n. VII. p. 207 e 211), dai quali apparisce che Massimino fu riconosciuto principe in Roma ai 25 di marzo di quell'anno. Assicurata con ciò l'origine delle sue podestà tribunicie, e conosciutosi che da Adriano in poi gli imperatori le cambiavano annualmente alle calende di Gennaio, coll'appoggio dei suoi sesterzi di rame conati coll'autorità del Senato, e portanti la sua tribunicia podestà IV, dimostrò, che al principio del 238 la capitale dell'impero mantenevasi ancora nella sua obbedienza. All'incontro colle monete di Alessandro nell'Egitto provò egualmente che prima della Neomenia di Thoth, ossia prima de' 29 di agosto dello stesso anno, Gordiano Pio era già stato salutato Augusto. Per tal modo rese inconcusso, che i brevi imperi dei due Africani, e di Pupieno col collega debbono circoscriversi entro gli otto mesi dal principio di Gennaio alla fine di Agosto del 238, termini, che per ulteriori considerazioni si ponno maggiormente restringere. Il Sanelemente per altro (*Mus. Sanelem.* t. III p. 274) affine di prolungare la dominazione dei Gordiani richiamò una lapide del Grutero p. 104, 3 esistente a Solva nel Norico, e datata il primo Febbraio del consolato di Pio e di Pontiano, che sono gli ordinari di quell'anno, la quale si persuase che contenesse un voto fatto VISO OMINE

alla Vittoria pel felice esito della spedizione, a cui Massimino si apparecchiava contro l'Italia, deducendone da ciò che prima di quel giorno dovette essergli nota la defezione dell'Africa e del Senato. Per lo che quantunque non si arrischiassero di pretendere che la proclamazione dei Gordiani sul Tevere precedesse l'ingresso del 238, s'immaginò tuttavolta che la loro elezione a Tisdrì si avesse da anticipare agli ultimi mesi dell'anno precedente. Ma io feci avvertire negli *annali Archeologici* del 1849 pag. 68, che quella iscrizione malissimo trascritta è stata in seguito riveduta da Pococke (pag. 112) nella chiesa di Brandlehoft nella Carinzia, e riprodotta dal Muratori (p. 2100, 4): dalla copia de' quali si è conosciuto che il VISO · OMINE in cambio di PRO · SE · SVISQ · OMNIB · non fu che una solenne allucinazione del Lazio, da cui ebbe quella pietra il Grutero, la quale non attesta se non che lo scioglimento di un voto privato di due soldati senza alcun rapporto politico. Tutto al più la dedicazione alla Vittoria di Augusto e non degli Augusti, può confermarci che il Norico al cominciare di Febbrajo continuava nella soggezione a Massimino, del che niuno dubitava stante l'asserzione di Erodiano, ch'egli venne ad Aquileia nella stagione, in cui i fiumi erano gonfi per lo squallo delle nevi iemali. Del resto quel supposto del Sanclemente è ora stato pienamente smentito dal recente ritrovamento di una colonna miigliare sulla strada da Cartagine alla Numidia, aggiunta dall'Henzen all' Orelli n. 5312, in cui si verifica il detto di Erodiano (L. VII. c. V. §. 19) che gli Africani *Maximini honores evertabant*, vedendosi che il suo nome vi fu abraso da prima e poscia inciso di nuovo in seguela della vittoria di Capellano. Ora in quella colonna egli s' intitolava TRIB · POTES · IIII · IMP · VI, onde avremo in lei un irrefragabile documento, che quando fu eretta dopo incominciato il 238 l'insurrezione dell'Africa non era ancora avvenuta. E in ciò pare concorderà il più volte citato Erodiano (L. VII, c. 4 § 2), se l'epoca da lui segnata di quella rivolta *συνπληρουμένης αὐτῶν τριετίας βασιλείας expleto ei (Maximino) trium annorum imperio* s'interpreterà con equivalenti parole, *cum iam quar-*

tum imperii annum numerare inceperat. Per lo che, dato che quella ribellione tardasse alcun poco a scoppiare, resterà certificato non solo che l'elezione dei Gordiani non era ancora seguita alle calende di Genaro, ma che anzi tenne loro dietro con qualche intervallo, come dimostra il fatto dell' abrasione della colonna.

Dall' altra parte la fine dell' impero di Pupieno, che le medaglie Alessandrine c' insegnano aver preceduto i 29 di Agosto, sarà anticipata, se si consultino le date delle leggi. Il codice Giustiniano ci ha conservato una cinquantina di rescritti del terzo Gordiano emanati nel consolato di Pio e di Pontiano. Prescindendo dai segnati ai 3, ai 6, agli 8, e in altri giorni di Agosto tutti anteriori alla neomenia di Thoth, ne abbiamo tre pure (L. IX. 1, 8, L. V. 51, 3, L. VII 43, 2) dei 16, dei 23, e dei 29 di luglio, ed uno anzi dei 22 di Giugno (L. II, 10, 2), a senso del quale l'uccisione di Pupieno non può protrarsi oltre i 20 di quel mese. Se dunque la durata di questi due imperi uniti insieme male a pena per sinceri monumenti può farsi arrivare a cinque mesi, sarà innegabile lo abbaglio di Capitolino (*Gord. c. 16*) il quale asserì che i soli Gordiani *imperarunt anno uno, mensibus sex*. Non bastando nè meno di attenersi alla lezione del codice Palatino che tralasciò l' *anno uno*, il Pannini ne' Fasti, il Casaubono nelle note a quel luogo, e il Petavio (*doctr. temp. L. II c. 24*) emendarono *in mense uno diebus sex*. Infatti anche il Tillemont ha dovuto confessare (nota IV sopra Massimino), che tutte le circostanze cospirano nel farci credere, che i Gordiani durassero molto poco, vale a dire circa sei settimane. Più manifesto apparirà l' errore di quel biografo se si aggiunga al suo computo che egli in un luogo attribuisce a Balbino, e a Pupieno il regno di un anno (*Max. et Balb. c. 13*) e che in un altro (*Gord. c. 22*) l' estende loro del doppio. Nè tampoco può farsi alcun fondamento sulle date entrambe erronee dei due senatusconsulti da lui riferiti, coi quali a quelle due coppie di consoli fu conferito il supremo potere. Sono esse il *VI. Kal. Ianuarias (Maximin. c. 16)* in quello dei Gordiani, e il *VII Kal. Iunii (Max. et Bal. c. 1)* nell'altro di Bal-

lino e Pupieno. Ora a chi non salta agli occhi l'assurdo che gli antecessori fossero eletti un giorno dopo dei successori? Nè giova di confessare scorretta la data del primo senatusconsulto per tener ferma quella del secondo, imperocchè lo spazio fra i 26 di Maggio e i 20 o i 22 di Giugno risultante dalla precitata legge del codice è evidentemente insufficiente per dar luogo a tutti i fatti avvenuti per testimonianza del contemporaneo Erodiano durante il governo di Pupieno, che la cronaca pasquale ed Eutichio prolungano fino a tre mesi o a cento giorni. Fra tanti garbugli di Capitolino se vi ha cosa che si possa ammettere per vera, è la particolarità da lui raccontata (*Maximin. c. 16*), che Giunio Silano fu il console, da cui nel tempio di Castore furono recitate le lettere del vecchio Gordiano, colle quali partecipava al senato di essere stato chiamato all'impero dalla gioventù dell'Africa. Consta che a questi tempi i consoli ordinari non ritenevano la carica se non che pei due primi mesi dell'anno, e consta che in quell'anno furono ordinari Pio e Pontiano. Consta quindi per conseguenza che Silano dovette essere un suffetto, dal che ne viene che quell'adunanza del senato non potè esser tenuta prima delle calende di Marzo. Da ciò per altro non si esclude, che Gordiano possa essere stato eletto nell'Africa un paio di settimane più presto, attestando il solito Erodiano che dopo rivestito della porpora si fermò per alcuni giorni a Tisdri, altri venendone richiesti per recarsi con tutta la pompa imperiale a Cartagine, dalla qual città, che secondo l'itinerario Antoniniano era lontana 147 miglia da Tisdri, spedì quella lettera al senato, ed altri infine essendo necessari pel tragitto marittimo della legazione incaricata di portarla a Roma.

Fissata così presso a poco la durata complessiva dei due imperi in discorso, parmi che una più esatta distribuzione di questo tempo fra loro possa ricavarasi da Zonara (*Ann. XII c. 17.*), il quale ci dice che Massimo e Balbino *imperarunt vel uti nonnulli auctores sunt dies XXII, vel ut alii tradunt, non tres menses integros*. Ma non è da pretermettersi che poco dopo riferisce insieme l'opinione di alcuni, secondo i quali il vecchio Gordiano *cum Romam venisset aegrotavit,*

XXII tantum diebus in imperio exactis. Ora è ben vero che il posteriore Michele Glica (p. 453 edizione di Bonna), o quel tale che fu seguito da lui, e che è accennato da Zonara, assegna a Balbino e a Pupieno un principato appunto di ventidue giorni, ma è vero altresì ch'egli li fa succedere immediatamente a Massimino senza menzione veruna degli Africani. Edunque chiaro il suo equivoco di aver attribuito ai successori l'età dovuta agli antecessori da lui non conosciuti. In fatti, se si determinerà l'elezione di Pupieno e del collega ai 23 incirca di Marzo, mancheranno appunto per giungere ai 20 di Giugno due mesi e ventisette o ventotto giorni, che sono esattamente i tre mesi non interi richiesti da Zonara. Stimò adunque che con sufficiente fondamento possa determinarsi l'elezione a Tisdri dei Gordiani verso la metà di Febbraio del 238, e il loro riconoscimento a Roma sul bel principio del susseguente Marzo, ove dopo ventidue giorni essendosi saputa la loro morte furono rimpiazzati da Balbino e da Pupieno, con che, salvi tutti i dati superiormente stabiliti, anche le discordi opinioni saranno bastevolmente conciliate.

Venendo ora agli illustri uffici, anch'essi di oscura collocazione cronologica, sostenuti da Pupieno mentre era ancora privato, ci narra Erodiano (*L. VII c. 10*): *Maximus cum saepe exercitibus praefuerat, tum praefectura urbis egregie gesta maximum ingenii providentiaeque opinionem de se praebuerat*. Con lui si accorda Capitolino (*Max. et Balb. c. 5*): *proconsulatum Bithyniae egit, et deinceps Graeciae, tertio Narbonae. Missus praeterea legatus Sarmatas in Illyrico contudit, atque inde traslatus ad Rhenum rem contra Germanos satis feliciter gessit. Post haec praefectus urbis prudentissimus ac ingeniosissimus et severissimus approbatus est*. Da questi detti il Corsini ha creduto di ricavare che Pupieno era prefetto di Roma quando fu assunto alla suprema podestà: ma io non vedo che da essi possa altro dedursi se non ch'egli aveva amministrata la prefettura prima dell'impero, non che dall'una passasse all'altra immediatamente. Parmi anzi che il secondo senso venga escluso dallo stesso Capitolino quando in altro luogo ci dice (*Maximin. c. 20*): *Senatus Maximum Pupinum ex praefecto urbis et Clo-*

dium Balbinum imperatores creavit. Imperocchè al tempo in cui egli scriveva si era già introdotto il costume di premettere l'EX alle cariche che si erano avute, ma che più non si avevano, del che un altro esempio ci porge egli stesso (*Gord.* c. 21) quando ripete: *Senatus Pupienum Maximum et Clodium Balbinum Augustos appellavit ambos EXCONSULIBUS*. Ma una più grave difficoltà si genera dall'esser noto chi teneva quella dignità negli ultimi tempi di Massimino. Non tanto i soliti Erodiano e Capitolino quanto Vittore, *de Caesaribus*, testificano che appena fu divulgata per Roma l'elezione de' Gordiani confermata dall'autorità del senato scoppiò l'odio pubblico contro i fautori del precedente governo, nel qual tumulto il prefetto della città per nome Sabino restò morto di un colpo di bastone sul capo, mentre tentava d'imporre un freno alla furia popolare. Quindi il Corsini, per dar luogo alla sua opinione, è stato costretto di ammettere che nel posto dell'ucciso Sabino fosse sostituito Pupieno, il quale non l'avrebbe ritenuto se non che pel breve spazio di venti o pochi più giorni quanti abbiamo veduto esser decorsi fino al dì, in cui egli stesso fu eletto imperatore, e nel quale fu pure nominato il nuovo prefetto Vettio Sabino (*Capit. Max. et Balb.* c. 4). Ma in questo caso dopo che Roma cominciò a reggersi a nome dei Gordiani in tanta loro lontananza chi avrebbe conferita a Pupieno la prefettura, e in così breve tempo, mentre la città trovavasi in uno stato di sedizione, come avrebbe egli potuto dar saggio della previdenza e della severità, che i precitati scrittori nell'esercizio di quella gli attribuiscono? A me par verisimile, che dopo l'uccisione del prefetto di Massimino quella carica restasse vacante, e che le sue attribuzioni fossero concentrate nella straordinaria e suprema magistratura dei XX VIRI CONSVLARES AD REM P. TVENDAM secondo che li chiama Capitolino (*Gord.* c. 10, c. 14), o dei XXVIRI COS EX SENATVS CONSVLTO R. P. CVRANDAE, siccome s' intitola Cesonio Lucillo, uno di loro in una sua lapide presso l'Orelli num. 3042, corretta dall'Henzen (*Bullett. archeol.* 1853 p. 86). Furono essi istituiti dal senato in quel frangente, *ut divideret his Italicas regiones contra Maxi-*

minum pro Gordianis tuendas, e dei quali fecero parte effettivamente Balbino e Pupieno al momento della loro esaltazione per attestato dello stesso Capitolino (*Gord.* c. 22). La di lui prefettura si ha dunque da collocare alquanto più presto, e sicuramente innanzi a quella del primo di quei due Sabini. Io reputo che l'età precisa ne venga determinata dal libro pontificale citato dal Tillemont (*Mem. Eccl.* T. 3 p. 278, e pag. 694), da cui si riferisce che ai 3 Gennaio del consolato di Massimino e di Africano, o sia nel 236, il Papa S. Antero fu coronato dal martirio in Roma per ordine del Prefetto Massimo. I tempi egregiamente convengono per ritenere che questi due prefetti omonimi siano la medesima persona, e vedremo in seguito qualche altra considerazione, che aiuta questa congettura.

Maggiori sono gl'imbarazzi cagionati dalle dignità ipatiche di Pupieno, delle quali non ci lascerebbe dubitare la sua prefettura essenzialmente consolare, ancor che non se ne fosse udita di sopra la formale testimonianza del solito Capitolino: *Pupienum Maximum et Clodium Balbinum ambos ex consulibus*. Il Panvinio in un esemplare scorretto dei fasti Greci di Teone, detti altrimenti i fasti Fiorentini minori, avendo osservato notarsi nel 227 Βαλβίνος καὶ Μαξιμὸς pensò che i successori nel principato ai due Gordiani fossero stati parimenti collegli nella precedente amministrazione dei fasci ordinari di quell'anno. Ma il Noris nella prima epistola consolare gli oppose che Balbino fino dal 213 era già stato console per la seconda volta in compagnia di Caracalla, e coll'autorità di molti rescritti di Alessandro Severo, di una iscrizione Romana del Reinesio (cl. VIII, n. 37), e di un'altra Grueteriana di Magonza (pag. 7 n. 3) ripetuta dallo Steiner, (*Cod. Inscr. Rhén.* n. 415), non che col consenso delle migliori collezioni di antichi fasti provò che in quelli veduti dal Panvinio si aveva da emendare Βαλβίνος καὶ Μαξιμὸς. Lasciò poi ad altri la cura d'indagare a quali famiglie spettassero, e solo per parte sua congetturò che il primo di loro fosse figlio del Nummio Albino console nel 206, e padre viceversa dell'altro M. Nummio Albino console nel 246, e di nuovo nel 263. Alcuni tuttavolta, come

l'Almelooven, il Ducangio (nelle note all' anno 227 della Cronica Pasquale) ed il Morcelli (nell' *Africa Cristiana* T. II. p. 90) vollero continuare a seguire l'opinione del Panvinio, finchè il Relando addusse in mezzo un' iscrizione del Grutero (p. 41: 6), che incontrò fortuna anche presso lo Stampa, fidandosi della quale entrambo iscrissero nei loro fasti *L. Albinus et Maximus Aemilius Aemilianus consules*. Ma questo marmo non mai veduto da alcuno, e soggetto per se stesso ad altre eccezioni, ha perduto poi tutto il credito dopo esser stato riconosciuto per una delle solite imposture del Ligorio, da cui unicamente proviene, avendolo incontrato ancor io nel L. VIII, p. 183 dei suoi manoscritti; onde giustamente il Baiter ha ora negato fede ad ambedue quei consoli, ritenendone i soli cognomi Albino e Massimo. Con maggior ragione posso io due altri sostituirne in grazia di un codice di miscellanee, tra le quali trovavasi pure una raccolta di lapidi antiche, mancante però del nome del collettore, ma che dalla forma del carattere e da qualche altro indizio mi parve spettante al principio del secolo decimosesto. Era questo codice posseduto dalla nobil famiglia de Pretis di Urbino che mi lasciò la facoltà e l'agio di estrarne quante iscrizioni mi piacque. Fra una cinquantina che ne trascrissi, perchè allora mi parvero inedite, e che nel 1835 comunicai al Kellermann, delle quali le napoletane sono poi state pubblicate, o citate dal Mommsen, rinvenni una base che ponevasi, in *Ecclesia S. Nicolai civitatis Praenestinae*. Conteneva questa una iscrizione onoraria dedicata al Barbaro Pompeiano Consolare della Campania, a cui nel 333 fu da Costantino diretto un rescritto serbato nel Codice Teodosiano (L. 1. 2. 6.) la quale dovette giudicare rescritta dopo essere stata rasata l'antica, avendo conservato in uno dei lati la seguente dedizione della primitiva.

DED · V · NON · MART
M · NVMMIO · ALBINO
M · LAELIO · MAXIMO COS

CVRAT · C · VALERIO · DOLVICIO · MARCIANO

Confermasi di qui l'opinione del Noris intorno la persona del primo di quei consoli, ma anche il secondo non dovrebbe essere affatto ignoto, parendomi un figlio del Pretore M. Lelio Firmino Fulvio Massimo, che dedicò la Gruteriana p. 459, 3 a Postumia Paula moglie del console Gioventio Secondo vista ai tempi di Commodo e di Severo.

I fasti adunque di Pupieno dal fin qui detto venendo esclusi dall' anno 227, a cui gli aveva assegnati il Panvinio, sarà da prendersi in esame un altro passo di Capitolino, il quale più sotto ripete (*Max. et Balb. c. 13*): *Balbinus et Maximus sive Pupienus multis honoribus et potestatibus explorati sunt, quorum alter bis cos. et praefectus, alter cos. et praefectus ad imperium longaevi pervenerunt*. Il Casanbono tacciò di corrotto questo luogo, che pretese di riformare cum alter bis cos. praefectus urbis alter, ad imperium longaevi pervenerunt, allegando che Balbino non fu prefetto di Roma, nè console Pupieno, forse perchè non seppe rinvenire il suo nome nei fasti, non badando, ch'egli ebbe altresì l'altro cognome di Massimo. Ma se qui vi ha difetto nel testo, che certamente non conformasi al vero, e se la colpa ha da attribuirsi ai menanti, e non più tosto all'autore medesimo, come ritengo più verisimile, questo passo invece di corrotto avrebbe dovuto chiamarsi mutilo, certo essendo che a Pupieno non solo non mancò il consolato, ma che anzi l'occupò ripetutamente. Ne abbiamo la non impugnabile deposizione delle sue medaglie in tutti i metalli coll'epigrafe P·M·TR·P·COS·II·P·P·, e l'Eckhel ha già sentenziato che la loro autorità deve prevalere a quella di qualunque scrittore.

Il Tillemont (art. VII sopra Massimino), per conciliare il loro dissenso coi detti dello storico, s'immaginò, che Pupieno non geminasse i fasci se non dopo essere stato rivestito della porpora imperiale. Tenne pertanto che quando il Senato attribui ad ambedue gli eletti Augusti i medesimi titoli fuo a dividere fra loro per la prima volta quella di pontefice massimo, lo creasse eziandio nuovamente console per qualche mese di quell'anno, onde nè anche per questa parte rimanesse da meno del suo compagno Balbino.

(continua)

BORGHESI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 157. (7. dell'anno VII.)

Dicembre 1858.

La caccia di Dario in Susa , ed altre cacce persiane , in vaso di Canosa ed in altro di Kertch. — Nuove scavazioni di Pompei.

La caccia di Dario in Susa , ed altre cacce persiane , in vaso di Canosa ed in altro di Kertch (1).

Il ch. Signor Commendatore Quaranta ha letto alla R. Accademia Ercolanese una dotta memoria, ad illustrazione di un pregevole balsamario di Canosa recentemente introdotto nel Real Museo Borbonico. Rappresenta questo un giovine cavaliere in persiano costume, che stramazza al suolo una raggiunta cerva, mentre un barbato personaggio tien l'animale afferrato per le auree corna. Le figure sono di buono stile ed a bassorilievo con svariati colori e dorature, di quel medesimo genere che ci si offre nel celebre vaso Cumano col mito di Trittolemo, che già fu da me illustrato: ed allora ebbi la occasione di rammentare altri monumenti di argilla di somigliante lavoro (vedi questo *bulletino* anno III pag. 74). Il nostro ch. collega ben diffinì il soggetto dell'importante vasellino di Canosa, per una caccia eseguita da un giovine principe Persiano, coll'assistenza di qualche gran personaggio di quella corte: e conghietturò che fosse quasi una parodia del greco artista alla persiana nazione, che nelle facili cacce delle chiuse riserve esercitavano la loro destrezza. Non tentò di investigare chi mai fosse quel Persiano cacciatore, nè dove quella caccia seguisse. Or poichè un altro insigne monumento, da parecchi anni conosciuto, dà grandissima luce a questa ricerca, ho creduto opportuno comunicare i risultamenti delle mie investigazioni. Ma per aprirmi la via ad una probabile interpretazione del balsamario di Canosa, era mestieri comprender da prima quel monumento, che gli ser-

viva di confronto. Ora studiando questo monumento, mi sono convinto che nessuno de' dotti archeologi, i quali ne parlarono, ebbe la fortuna di colpir nel segno.

Intendo parlare di un vaso rinvenuto in Kertch (antica Panticapeo), ora nell'imperiale museo di Pietroburgo, opera dell'Ateniese Xenofanto: come rilevasi dalla epigrafe ΞΕΝΟΦΑΝΤΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕΝ ΑΘΗΝ(αιος). È notabile che il lavoro del vaso di Panticapeo è assolutamente simile a quello del nuovo vaso del Real Museo: e ciò non solo per lo stile e pel disegno, ma eziandio per la maniera del singolare lavoro. Vedonsi in fatti egualmente figure a rilievo, con diversi colori, in parte dorate: appunto come in quello di Canosa. È pur la stessa la forma del vaso. Per le quali cose tu diresti le due opere uscite dalla medesima officina. A ciò aggiungasi la uniformità del soggetto, e la quasi identità di un gruppo: e si offrirà spontaneamente al pensiero che lo stesso Ateniese artista lavorò i due vasi, i quali poi furono per via del commercio trasportati nelle lontane regioni del Chersoneso e dell'Italia. Ho detto artista Xenofanto, perchè lo reputo non già il vasaio ma lo scultore che modellò le rilevate figure: e perciò non dee far maraviglia che ricordò la sua patria, con uso comune ed ovvio ne' cultori della plastica.

Il balsamario di Pietroburgo in una linea superiore presenta la pugna de' Centauri e de' Lapiti, e quella di Minerva contro i Giganti, con Vittorie nelle veloci bighe. Nell'ordine inferiore, che occupa quasi tutta l'ampiezza del vaso, si offre una complicata caccia eseguita da personaggi in persiani costumi. Vedi nel mezzo un giovine cavaliere perfettamente simile a quello del vaso di Canosa, il quale calpestando una

(1) Questa illustrazione è stata da me presentata alla R. Accademia Ercolanese.

cerva è nell'atto di ferirla: è presso di lui il nome ΔΑΠΕΙΟΣ. Un altro personaggio denominato ΑΒΡΟΚΟΜΑΣ siede in un carro tirato da due veloci destrieri, e spinge il giavelotto contro un aizzato cinghiale. Un altro ΣΕΙΣΑΜ(ης) assalta una fuggente Chimera. Un quarto ΑΤΡΑΜΙΣ sta percolendo un corrente grifo. Un altro è inteso a dar comandi ad un giovine donzello, il quale tiene colla catena un vigoroso cane. Finalmente un ultimo personaggio prende parte alla uccisione di un quadrupede rattenuato da un cane, che gli è saltato sul dorso. I nomi di questi due ultimi non si prestano ad una sicura lezione. Cinque altre figure di un ordine secondario, dipinte e non a rilievo, compiono la scena, a' due estremi, prestando la loro opera nella caccia. Nel fondo vedesi un albero di palma, due piante gigliacee sopra ognuna delle quali poggia un piccolo tripode, e finalmente due alberi di ulivo.

Il primo a dare una meno esatta notizia di questo monumento fu il dott. Kruse di Stralsund, che ne parlò sin dal 1841 (*Bull. dell' Ist.* p. 108 seg.); ma non ne presentò alcuna interpretazione. Ne favellò poscia il de Köhne (*Bullett. de la Soc. arch. de St. Pétersbourg* II p. 7 seg.), il Iahn (*München Vasensamm., Einleit.* p. XXVIII e CCIX n. 1364), il Neumann (*Die Hellenen im Scythienland* I, 527), il Curtius (*Corp. inser. gr.* n. 8489 t. IV p. 216), ed il Raoul-Rochette (*Lett. à m. Schorn* p. 63 ed. 2) unicamente per quel che riguarda l'artefice Xenofanto. Fu pubblicato nella grande opera, che vede la luce in Russia *Antiquités du Bosphore Cymérien* (Pl. XLV. XLVI.) colla illustrazione dello Stephani (Tom. II p. 3 segg.). Altre osservazioni furono pur presentate dal signor Duca de Luynes (*Bullettin de l'Athénium Français*, 1856), e dal cav. Gerhard (*Archaeol. Zeitung* 1856 pag. 163 segg.) che ne fece pure una novella pubblicazione (*Ib.* tav. LXXXVI-LXXXVII). Tutti questi archeologi vi riconobbero un soggetto unico e locale. I signori de Koehne e Stephani allontanarono la idea da personaggi storici: supposero una caccia eseguita nel Bosforo Cimmerico, e che i nomi persiani si fossero ivi introdotti sotto la persiana dominazione. I signori

Iahn, Curtius, e Gerhard pensarono invece al mito degli Arimaspi; ed immaginarono che i nomi segnati sul vaso fossero tratti dall'*Ἀρμυσπεία* del poeta Aristea. Finalmente il signor Duca de Luynes meglio apponendosi sostenne che l'argomento del vaso era istorico; ma suppose che il Dario ricordato da Xenofanto sia il figlio di Artaserse Mnemone, il quale tentò una congiura contro la vita del suo padre, e perì vittima de' suoi criminosi disegni. In questa ipotesi, va riportando a quell'epoca alcuni de' personaggi rammentati nel vaso. Egli ritiene egualmente che l'iperboreo grifo e la chimera di Panticapeo accennino al sito della caccia come simboli di Cherroneso e di Panticapeo. Reputa poi la palma ed i tripodi oggetti sacri ad Apollo.

In tutte queste spiegazioni non si è tenuto abbastanza conto de' vari simboli, che si mostrano nel vaso di Xenofanto. E prima d'ogni altra cosa, la Chimera si è spiegata per simbolo particolare di Panticapeo sol perchè nelle monete di quella antica città comparisce un mostro di quella forma. Comunque sia alquanto variata dalla solita forma della Chimera, pure non può altrimenti determinarsi. Ora il vedere in quella numismatica introdotta la Chimera non pruova che sia simbolo della città. La idea di quel mostro non può scompagnarsi dalla sede del mito a cui si riferisce. Per lo che, se per tutte le tradizioni, riportasi la Chimera alla Licia, non potrà essa simboleggiare un'altra regione. Le due piante gigliacee non furono riconosciute da alcuno. Esse evidentemente sorgono dal suolo, e così pure la pianta di palma nella quale non può non riconoscersi un vero albero; come veri alberi sono le due piante di ulivo. Non ammettendosi dunque la osservazione del sig. Duca de Luynes, il quale riconobbe in quelle piante sacre offerte, si troverà la pianta simbolica della Fenicia ed il giglio della calda Susiana nelle fredde regioni della Scizia, la Chimera di Licia nel paese degli Iperborei; e quindi una strana contraddizione fralle varie parti del monumento. Ed in quanto al Dario immaginato dal ch. archeologo francese, quel personaggio non offre alcuno interesse storico: e perciò egli stesso, ed i satrapi che lo accompagnano, sareb-

bero messi senza una particolare e sublime intenzione.

Tutte queste contraddizioni ed inconvenienze svaniranno, quando si richiameranno quei simboli alle varie località che rappresentano, non confondendoli in una sola caccia, ma in differenti scene, le quali han rapporto a' dominii ed a' confini dell' impero persiano.

La prima e principale caccia avviene nell' ordine superiore. Un Dario ed altri personaggi della sua corte, i cui nomi non sono stati determinati, sono intesi a perseguire selvatici cervi. I cani adoperati in questa caccia esser debbono gl' *Indiani*, secondo quello che dice Senofonte della caccia de' cervi. Il cane isolato e ritenuto dalla catena ci sembra accennare alla cura di ritenere i cani lontani da' cervi, sino a che non si prepari la caccia, per poi lancialli contro di essi ad un determinato tempo. E pare che il nostro artista abbia tenuto presente quel luogo del *cynegeticon* ove si parla di questa precauzione (cap. IX). Il sito è abbastanza determinato da due grandi piante adorne di fiori, della forma del giglio. Ora è ben conosciuto che la sede dell' impero Persiano, cioè Susa, e tutta la Susiana, erano abbondantissime di piante gigliacee, o che si volessero riferire alla *Fritillaria Persica*, ovvero all' *Iris Susiana* i vegetali che si mostravano in quella regione. Un più esatto disegno del nostro vaso potrebbe farci più particolarmente conoscere quale specie di giglio riportavasi a Susa. Certo è però che lo stesso nome della città e della regione fu derivato dalla pianta di quel giglio, che in Ebraico *Sciuscian*, in arabico *Susen* venne denominato: onde il greco *σοῦσαν* nel medesimo significato (vedi Barnes *de regno Persar.* lib. I cap. LXVIII: cf. T. Avellino *della regia insegna del giglio* p. 14, s.). Adunque le due piante gigliacee, che occupano la porzione di mezzo del classico vaso di Xenofanto, son destinate ad indicare la Media, e più propriamente la capitale Susa, che dee riguardarsi come la sede di quell' avvenimento.

Erodoto ci narra di una famosa caccia fatta in Susa da Dario primo, figlio d' Istaspe, appena che ivi si ridusse poco dopo la sua elezione al trono, ed appena si fu sbarazzato di tutti coloro, che gli davan sospetto nel suo incipiente dominio. Il nuovo sovrano

era in quella caccia a cavallo, donde cadde e guastossi il ginocchio: *συνέειπε χεῖρον αὐ πολλοῖσι ἵππερον βασιλέα Δαρείον ἐν ἀρχῇ θάρον ἀποβρέσκοντα ἀπ' ἵππου στραφέντα τὸν πόδα* (Lib. III c. 129). Narra poi lo storico come fu egli guarito dal crotoniate Democede, che trovavasi tra gli schiavi di Orite. Questa caccia è molto significativa, perchè si riferisce alla fermezza del dominio del primo Dario, che allora soltanto poté dirsi pienamente sicuro sul soglio. Ed è perciò che l' Ateniese Xenofanto a noi sembra abbia scelto appunto quella storica caccia siccome argomento del suo nobilissimo lavoro. Dario è a cavallo, come dice Erodoto: egli offre giovanile apparenza, perchè a quel tempo aveva circa trent'anni. Sicchè tutte le cose concorrono a farci ravvisare nel vaso la famosa caccia di Dario in Susa. Ma un altro simbolo viene pure in conferma della nostra spiegazione. Dir voglio i due tripodetti di oro, per tal modo riuniti alle piante gigliacee, che debbono considerarsi indicar con esse la medesima località. Questi aurei tripodetti accennano, a mio avviso, all' immenso tesoro del Re di Persia che custodivasi in Susa: del che molte sono le autorità degli antichi scrittori (Strabone lib. XV p. 728 et 731; Djodor. lib. XVII cap. 66 p. 211; Plutarch. v. *Alex.* p. 686; Arrianus lib. III cap. XVI pag. 128; Curtius lib. V cap. 2 §. 11; cf. Athen. lib. XII cap. 2 §. 514). Abbiamo dunque alla evidenza dimostrato che il Dario del vaso di Xenofanto è il primo, figlio d' Istaspe, e che ci si offre la celebre caccia di Susa.

Non può neppur dubitarsi che la medesima caccia si esprima nel vaso del Real Museo, ov' è somigliantissimo il gruppo di un giovine cavaliere persiano, che atterra una cerva. E solo manca il nome del principe, ed i simboli della regione. Ma dall' esposto confronto non potrà esser dubbio ad alcuno, che pur nel balsamario di Canosa ci si offre la caccia del primo Dario in Susa. Vedremo tra poco, come la scelta di questo soggetto poteva piacere ad un greco artefice.

Tornando al vaso di Xenofanto, è importante osservare i due simboli estremi di quella rappresentanza. Vedi da una parte la Chimera, dall' altra il Grifo. La Chimera in ciò differisce dalle solite rappresen-

tazioni, che mostra le corna di capra invece della intiera testa. Vedendo un simile mostro nella numismatica di Panticapeo, i citati archeologi di Russia di Francia e di Alemagna ne conchiusero che la scena riferir si dovesse a quelle regioni. Ma io osservo, come ho avvertito di sopra, che bisogna considerare il simbolico mostro nel suo originario sito, in quello ove le tradizioni lo considerano come esistente, non già in quello, ove fu trasportata la mitica leggenda. Se dunque la Chimera è propria della Licia, ove tutte le tradizioni la stabiliscono, ove pur la riporta il mito di Bellerofonte, non veggo perchè debba simboleggiare un'altra differente regione. La Chimera dunque esprime l'ultimo confine di Persia verso l'Egeo, e potrà rappresentare tutto quel limite del dominio Persiano, che comprende la Licia, la Lidia, la Misia, e la Frigia. Il nome del personaggio, che trovasi in rapporto colla Chimera, viene in appoggio di questa nostra osservazione. Egli appellasi *Sisames*: e ne' *Persiani* di Eschilo un *Sisames* si ricorda tra' principali guerrieri morti a Salamina (v. 322). Questo *Sisames* era appunto di Misia: *Σεισάμης ὁ Μύσιος*: e perciò ben si riporta ad una simbolica caccia, la più celebrata nei siti prossimi alla sua patria.

All'altro estremo è la caccia del Grifo. Ma questo mostro non dee riputarsi un simbolo degl' Iperborei. È ben risaputo che i Grifi furono da Ctesia riferiti all'India, e propriamente in *Βάκτροις*, ove narra esistere l'oro, ed esserne essi i custodi (*De reb. ind. fr. 12.*). Nè diversamente si esprime Eliano, descrivendo quel fantastico animale, ed osserva: *καὶ Βάκτροι μὲν γειννῶντες Ἰνδοῖς λέγουσιν αὐτοὺς φύλακας εἶναι τοῦ χρυσοῦ αὐτόθι* etc. (*De nat. anim. IV, 27.*). Il nome del personaggio viene in conferma della nostra conghiettura. Egli è chiamato *ATPAMIS*: ed è stato già osservato come questo nome non è affatto dissimile da *APTAMHS*. Anche qui avvertiamo che in Eschilo un *Ἀρτάμης*, che dicesi *βάρκτριος* (1), è tra' più famigerati persiani spenti a Salamina. Sicchè un Battriano ben si trova in rapporto col Bat-

triano mostro, simbolo mitico delle cacce indiane, come la Chimera è il simbolo mitico di quelle delle opposte lontanissime regioni.

Resta la caccia di *Abrocomas*, il quale combatte dal carro nella Fenicia o nella Palestina simboleggiata dall'albero di palma, che gli è da presso. A me sembra che debba in quel nobile cacciatore riconoscersi un principe, ovvero un satrapa, avuto riguardo al cocchio ove trovasi collocato. E' mi sovviene al pensiero il figliuolo di Dario Abrocomas, che perì alle Termopili, sul cadavere dello estinto Leonida (*Herod. lib. VII c. 224*). Ma poichè non trovo alcuna relazione di questo Abrocomas colla Fenicia, mi fermo piuttosto sul Satrapa, di cui parla Senofonte, e che venne citato dal sig. Duca de Luyes, senza farvi peraltro alcuna particolare osservazione. Rilevasi da Senofonte che questo satrapa era appunto nella Fenicia coll' esercito, che combatteva a pro di Artaserse Mnemone contro Ciro il giovine. Narra lo storico, che Abrocomas, sapendo esser Ciro nella Cilicia, lasciò la Fenicia e con 300 mila uomini si recò presso il suo sovrano: poscia per la Siria recossi a Miriandro città marittima abitata da' Fenicii (*Exped. lib. I cap. 4 § 5-6.*): *Ἀβροκόμας δὲ οὗ τοῦτ' ἐπαύσαν, ἀλλ' ἐπὶ ἤκουσε Κύρον ἐν Κιλικίᾳ ὄντα, ἀναστρέψας ἐκ Φοινίκης παρὰ βασιλεῖα ἀπήλυνεν, ἔχων, ὡς ἐλέγετο, τριάκοντα μυριάδας στρατιῶν* (6) *ἐντεύθεν ἐξελαύνει διὰ Συρίας σταθμὸν εἰς παρασάγγας πέντε εἰς Μυρίανδρον, πλὴν οἰκουμένην ὑπὸ Φοινίκων ἐπὶ τῇ θαλάττῃ* etc. Quel generale non prese parte alla famosa battaglia di Cunaxa, perchè quando avvenne quella pugna egli era nella Fenicia (*Id. Ib. cap. VII, 12*). È dunque evidente che Abrocomas teneva il comando della Siria e della Fenicia: e perciò ben si è messo presso di lui l'albero simbolico di quella regione, ove convenientemente si suppose dall'artista che quel magistrato si diletta alla caccia. E qui osservo che pur l'animale da lui preso di mira confronta con questa nostra spiegazione. È desso un cinghiale: ed è ben conosciuto come quel quadrupede entri nel mito del Fenicio Adone, che rimase appunto ferito da un cinghiale.

Dalle cose finora esposte si scorge che nel vaso di

(1) Potrebbe supporre che la miglior lezione nel tragico sia *Ἀρτάμης*, traendone argomento dal nostro vaso.

Xenofanto, veramente di sommo interesse storico, sono indicati i confini dell'impero vastissimo de' Persiani, ove si riportano storiche e mitiche cacce.

Il Grifo ed il Battriano Artames ne dinotano le possessioni verso l'India ed il mare Eritreo: gli alberi di giglio, i tripodi, e la celebre caccia di Dario accennano alla Media ed al seno persico: la Chimera ed il Miso Sisames si riferiscono agli estremi confini del persiano impero verso il mare Eggeo: e finalmente l'albero di palma ed il satrapa Abrocomas dinotano i possedimenti della Siria e della Fenicia.

Non è malagevole indagare come un Ateniese avesse lavorato un vaso ritraente tanti storici personaggi della Persia. Sono essi gloriose memorie della storia di Atene e de' suoi guerrieri. Il Dario primo richiamava spontaneamente al pensiero la disfatta di Maratona, ed un primo trionfo degli Ateniesi. I personaggi *Artames* e *Sisames*, celebri nell'antica tragedia, ricordavano la rotta de' Persiani a Salamina, secondo trionfo degli Ateniesi. Ed il satrapa *Abrocomas* riportandoci a' tempi di Ciro il giovine, metteva quasi sott'occhio le grandi azioni di un pugno di valorosi guerrieri, i quali guidati dall'Ateniese Senofonte fecero la famosa ritirata più gloriosa di molte vittorie, descritta nell'antica storia dello stesso insigne discepolo di Socrate, in cui la eleganza purissima dello scrittore pareggiava la scienza della guerra. Queste considerazioni ci danno la spiegazione delle due pianticelle di ulivo messe accanto a' simboli delle persiane regioni. Esse accennano all'Attica, e formano un contrapposto alla simboleggiata Persia; ricordando che questa fu sempre vinta dall'Attico ulivo.

E che sia tale il pensiero, che tutta dirige la vasta composizione, si desume dalle due rappresentazioni superiori: vo dire di Minerva che supera un Gigante, e della pugna de' Lapiti contro i Centauri. Esse accennano senz'alcun dubbio alle vittorie degli Ateniesi contro i Persiani. Perciò la sola dea protettrice di quel popolo elegante e valoroso comparisce nella scena di gigantomachia figurata nel vaso: e perciò l'attico eroe Teseo si rappresenta contro i mostri della Tessaglia. E le vittorie, che veggonsi frammiste a queste rappresentanze, compiono la intelligenza di tutto il magnifico insieme.

Dalle cose finora dichiarate si comprende perchè l'artista Xenofanto abbia segnata la sua patria. Oltre la ragione sopra allegata, che non era un vasajo ma un artista, egli ha voluto vantarsi di essere Ateniese, perchè voleva mettere in mostra le glorie di Atene. Da questo semplicissimo motivo fu spinto, e non già dalla dimora fuori della sua patria: siccome opinarono alcuni de' dotti archeologi sopra nominati.

Tornando al vaso del Real Museo, se la rappresentanza in esso effigiata è quasi il principale episodio staccato dal vaso di Xenofanto, la medesima idea ha dovuto presedere a questo lavoro. E l'artefice Ateniese, che lavorò senza dubbio anche il balsamario di Canosa, nel presentarci il primo Dario occupato alla famosa caccia di Susa, mise in veduta il persiano monarca, che fu superato a Maratona; non senza pensare forse che, altresì in quella occasione della caccia, il greco ingegno trionfò per la scienza del Crotoniate Democede, il quale apparteneva alla stessa razza calcidese, alla quale appartenne il popolo di Atene.

MISERVISI.

Nuove scavazioni di Pompei.

Le scavazioni pompejane sono state continuate in vari punti, ed offrono alcune importanti novità. In prossimità del *tempio di Venere* si sono scoperte alcune singolari fabbriche, le quali meritano di essere studiate: e noi ci riserbiamo di darne la descrizione, quando i lavori sieno tanto proseguiti, da darci una compiuta idea di quelle costruzioni.

All'estremo delle fabbriche messe di fronte al lato orientale del Foro civile apparivano due aperture. La prima conduce ad un oscuro sotterraneo, già anticamente scavato, nel quale si riconobbe una carcere. L'altra menava ad un corridojo, e per esso ad altro compreso, del quale nulla sapevasi, per essere ingombro dalle terre. Ora questo compreso trovavasi interamente scoperto, ed è ben degno che se ne offra una minuta descrizione. Al corridojo che lo precede non vi è traccia di chiusura, e non ve ne ha neppure nella entrata dell'ampia stanza. È questa rettangolare. Elevasi intorno in tre lati un mu-

ricciuolo due palmi circa distante da' muri che la chiudono: e questo spazio di due palmi si profonda per circa cinque palmi al di sotto del pavimento, costituendo in quei tre lati un ampio canale. Su questo canale sono collocate grandi pietre di piperno, fralle quali alcuna di travertino: contansene quattro ne' due lati lunghi, e tre nel lato orientale ch'è di rimpetto all'entrata. Gli esterni muri sono di circa quaranta palmi di altezza, ed offrono nell'alto de' due lati corti due grandi finestre rettangolari. Nell'altezza de' muri si veggono tre ordini di piccoli fori rettangolari. Nel muro che si cleva a mezzogiorno sono alle due estremità presso il canale praticate due ampie aperture, destinate allo sbocco delle acque provenienti dall'esterno nel canale medesimo. Nell'esterno muro orientale, ad altezza inferiore al pavimento, è un arco che copre un largo passaggio destinato a mettere in comunicazione le acque del suddetto canale con quelle di altri sotterranei condotti. Il pavimento è rozzo, ed ha piccolo risalto nella entrata, affinchè le acque dall'interno non uscissero al corridojo che precede il compreso. È a notare che un incavo vedesi praticato sul pavimento, e messo in declivio cominciando dalla parte del canale ad oriente. Si il corridojo come la stanza mancano assolutamente d'intonico: e pare che i fori in tre file, de' quali dicemmo di sopra, fossero tagliati per applicare i palchi necessari a compiere la parte decorativa di quella fabbrica. È pur probabile che il pavimento volevasi rendere più uguale; e forse al termine di quell'incavo in declivio volevasi forare, per dar passaggio alle acque che sullo stesso per avventura si fermassero. Comunque sia di queste osservazioni, certo si è che queste fabbriche transi di recente riparate, allorchè avvenne la pompejana catastrofe. Si scorge all'evidenza ch'esse erano in origine di fabbrica inerta, e poscia essendosi indebolite si veggono ricostruiti i cantoni con fabbrica accuratissima laterizia. Dalla premessa descrizione rilevasi che questo compreso ha una perfetta somiglianza con l'altro esistente nella palestra alla strada Stabiana (vedine la descrizione a pag. 6 dell'anno VI del *Bullettino*). Noi non presentammo alcuna

particolare opinione su quella parte dell'edificio. Ora ci sembra che la nuova scoperta debba dar gran luce per la sua vera intelligenza. Il mio chiarissimo collega cavalier Finati opinò che in quella stanza dovesse riconoscersi il *destrictarium* rammentato nella iscrizione rinvenuta in quell'importante edificio (vedi il nostro an. V p. 113 segg.). Egli si esprime in tal modo. « Al suo ingresso è osservabile un rialto « di fabbrica espressamente costruito a non far discendere le acque, che dovevan portar via le loro dure prodotte dalle astersioni, nell'andito e nel « corridojo che restano ad un livello inferiore etc. ». E poco dopo: « E qui è da rimarcarsi che alla stanza di circa due palmi da questo canale elevasi « un muricciuolo di mezzana altezza, da risvegliar « l'idea di un sedile ove adagiar si potevano i palestriti, per dar luogo alle fregagioni, di modo che « ciascuno aveva alle spalle ne' divisati compartimenti una specie di ripostiglio, ove tutto l'occorrente di acqua, di strigili, di unguenti e di essenze « eravi opportunamente apparecchiato » (vedi nella opera de' signori Nicolini — *Terme presso la porta Stabiana* pag. 7). Abbenchè io non fossi da prima troppo persuaso di una tale dichiarazione, pure alcune nuove osservazioni ed il confronto recentemente venuto alla luce mi traggono a seguire la opinione del cav. Finati ed a spiegare parecchie cose, le quali erano finora rimaste inesplorate. E per parlar delle terme, un nuovo nome ed una singolare costruzione esser debbono fra loro in rapporto: e quindi può generalmente osservarsi che la novella voce *destrictarium* vada riferita a quell'ignoto ed indeterminato compreso. Ma è poi vero che gli antichi scrittori non ci presentano alcuna notizia del *destrictarium*? Io credo di aver ritrovato chiaramente qual parte della palestra corrisponda al *destrictarium*, sebbene trovisi diversamente denominata. Una semplicissima considerazione ci aprirà la via a questa ricerca. È ben risaputo che la unzione e lo streggiarsi erano talmente fra loro in rapporto, che l'una operazione non può intendersi scompagnata dall'altra: nè può mai supporre che due differenti compresi fossero destinati ad eseguirle divisamente, per modo che i ba-

gnanti ed i palestriti in un sito si ungessero in altro si streggiassero. Ciò posto, il *destrictarium* esser non può differente dall' *elaeocheium* di Vitruvio (lib. V c. XII, tom. I p. 311 seg. ed. Marini), *ἐλαιπύριον* de' Greci (Pollux *onomast.* VII, 166), che trovasi in Plinio denominato *unctorium* (ep. 2, 17). Or poichè due consecutive operazioni si facevano nello stesso sito, fu questo appellato or dall'una or dall'altra di esse. Con questa dichiarazione si comprende come poca acqua fosse necessaria per astergere i corpi prima o dopo dell'unzione: non trattavasi di un bagno ma di una lavanda, e perciò non eravi necessità d'immergersi in ampie vasche. E la rozzezza del pavimento, de' muricciuoli, e delle pietre che poggian sovr'essi, si spiega facilmente dall'uso dell'olio, che misto all'acqua avrebbe macchiata e guasta una più elegante costruzione.

Vengo ora alla nuova scoperta in vicinanza del Foro, la quale riesce importantissima. Deve nella nuova costruzione ravvisarsi un sito destinato per le unzioni, come si ritrova nella palestra. Ma qual classe di persone poteva aver bisogno di ungersi e di lavarsi in prossimità del Foro? Sono questi i gladiatori. Sappiamo da un classico luogo di Vitruvio che gli spettacoli gladiatorii, nelle città d'Italia, davansi non poche volte nel Foro: *Graeci in quadrato amplissimis et duplicibus porticibus fora constituunt, Italiae vero urbibus non eadem ratione est faciendum ideo quod a maioribus consuetudo tradita est gladiatoria munera in Foro dari* (lib. V, cap. I, cf. Müller *die Etr.* I. pag. 222): e lo stesso rilevasi da altri luoghi di antiche scrittori (Lipsius *Saturnal.* I, 17 : Henzen *explicitio musei Burghes.* p. 10 et 24, cf. not. 71, 72 73). Or frai gladiatori eran quelli che appellavansi *meridiani*, e questi fra lor combattevano nudi e quasi inermi (Henzen *dissert.* cit. pag. 49). È probabile che questa specie di combattimenti, ai quali non prendevano parte le fiere, avvenissero più frequentemente nel Foro, ove i gladiatori nudi e come atleti si presentavano alla pugna. Per questi meridiani gladiatori io penso esser destinato il compreso di fresco ricostruito in vicinanza del Foro. Ivi andavano que' gladiatori, che comparir dovevano quasi nudi nel

pubblico, ad astergere le sozzure del loro corpo e ad ungersi con olio, per meglio preparare le membra alle ginnastiche pruove. A questa unzione noi riportiamo la memoria di un *unctor* in una importante iscrizione relativa ad una *Schola* gladiatoria (Marini *iscr. albane*, p. 12). Che questa classe di gladiatori si trovasse effettivamente in Pompei lo ricavo da un celebre programma da tutti conosciuto, ove si promette VENATIO · ATHLETAE · SPARSIONES · VELA · ERVNT (Guarini *Fasti dunuvir.* pag. 92). Quegli *Athletae* sono, a nostro avviso, i gladiatori, che nudi combattevano alla maniera de' Greci, per lo che abisognavano di tutte le cure de' palestriti nella preparazione de' loro corpi. Le nostre ricerche trovano un opportuno riscontro in la celebre iscrizione pompejana di A. Clodio Flacco (Gud. pag. 106, n. 1; Orelli n. 2530; Guarini *iter vagum mans.* III p. 6-12), la quale più recentemente ebbe dal ch. Fiorelli una dotta dichiarazione (*Pompei, proemio* pag. IX segg.). Tralle varie feste e giuochi, che diconsi celebrati IN FORO, essa nomina PVGILES CATERVARIOS ET PYCTAS, espressioni che si ripetono poco appresso nella medesima epigrafe, colla sola differenza che invece de' *pyctae* si ricordano gli *Athletae*, a somiglianza del programma sopra citato: PVGILES CATERVARIOS etc. ATHLETAS PAR · XXX. Osserva sulla detta iscrizione il Fiorelli che nel Foro di Pompei poterono darsi de' ludi, mentre l'anfiteatro rimaneva chiuso per ordine del Senato, dopo l'infausto avvenimento di Licinejo Regolo (Tacit. *annal.* lib. XIV cap. 17: vedi l. c. p. XI). Le autorità da noi sopra riferite pruovano che gli spettacoli gladiatorii davansi ancora nel Foro, ancorchè fosse in un dato sito un anfiteatro. E la iscrizione di Claudio Flacco annunzia che non solo semplici combattenti ed atleti, ma ancora cacce di feroci animali avevano luogo nel Foro pompejano: parlandosi in essa di stizziti tori, di orsi, e di cinghiali. Queste cacce di fiere eseguite nel Foro di Pompei potrebbero dar la spiegazione di un fatto che vi si osserva: ed è che intorno intorno, fralle colonne, si veggono tracce di ferri, i quali erano forse destinati a chindere l'edificio. Probabilmente con quella chiusura si tene in

mira la sicurezza del popolo; perchè non provenisse alcun danno dalla evasione delle fiere adoperate negli spettacoli gladiatorii. Lo stesso ch. Fiorelli illustrò i *pugiles catervarii*, che formavano due differenti schiere, le quali fra lor combattevano alla rinfusa: ed osservò che i *pyctae* pugnavano a due a due, secondo il costume de' Greci (l. c. p. XHI e XIV). Ora tutte queste dilucidazioni sono in strettissimo rapporto col sito, di che abbiamo ragionato. Senza dubbio gli *athletae*, o *pugiles*, o *pyctae* avevano mestieri di ungere il loro corpo. Sicchè il compreso novellamente scavato potrebbe appellarsi un *unctorium* dei gladiatori *meridiani* o degli *athletae* di Pompei. Da tutta questa serie di ricerche e d' induzioni, mentre da un lato è chiarita la intelligenza del simile *destrictarium* o *elaeo-thecium* della palestra alla strada Stabiana, dall'altro viene a comprovarsi col fatto il costume degli spettacoli gladiatorii nel Foro di Pompei, e quali fossero i gladiatori *meridiani*, non che l'ufficio degli *unctores* in rapporto a' gladiatori.

Dimostrato probabilmente l' uso del novello compreso, potrà investigarsi anche quello della oscura stanza vicina, nella quale finora fu riconosciuta una prigione. Questa determinazione non ci persuade; giacchè avrebbe dovuto trovarsi traccia di una forte chiusura di ferro, per supporre in quella fosca sotterranea spelunca una orribile segreta. Ponendo mente alla vicinanza di un sito pertinente a gladiatori, vorrei conghietturare che sia da ravvisar piuttosto lo *spoliarium*, ove i gladiatori morti o spiranti si trascinavano coll' uncino, per essere ivi spogliati delle loro sanguinose armature (vedi il Lipsio *Saturnal.* lib. I cap. XVIII et de *amphitheat.* cap. XXI; cf. Henzen *dissert. cit.* p. 53, seg.).

Al di sopra di questo, che noi appelliamo *spoliarium*, è un ampio compreso, il quale ha larga apertura sulla strada che si protrae costeggiando il lato settentrionale del Foro: segue ad esso un altro simile compreso, con apertura sulla medesima strada. Dalle rispettive soglie di queste due stanze rilevasi,

che eravi un tavolato che ne chiudeva l'ingresso, potendo aprirsene solo una porzione, siccome si osservava in molte botteghe pompejane. È singolare che queste due stanze sono collocate in piano superiore; per modo che si elevano circa quattro palmi dal marciapiede. Pare che questa singolarità sia dovuta alla necessità di elevare la volta dello *spoliarium*: e forse si volle ancora che non fossero agevolmente accessibili al popolo quelle due stanze. In qualunque modo, è improbabile che si tratti di due botteghe, essendo incomodo praticare dall'alto con gli avventori, come pure discendere nel sottoposto marciapiede. Io giurico che in questi due compresi si ritenessero i gladiatori destinati a combattere nel Foro, affinchè a tempo debito potessero esser menati al sanguinoso spettacolo. Non era certamente penoso un lieve salto a quella classe di gente, ch'era abituata a' più faticosi esercizi di forza e di ginnastica. E lo stesso numero di due stanze dà un novello appoggio alla nostra conghiettura. Di fatti, o che si tratti di gladiatori armati, o di *pugiles catervarii*, ovvero di *pyctae*, sempre mettevansi alcuni a fronte di altri, costituendo quasi due schiere nemiche, ovvero numerosi duelli: era dunque mestieri che i rispettivi avversarii destinati a combattere fra loro si tenessero in luogo separato e distinto, per evitare le risse pria di cominciar lo spettacolo.

Così avremo in un sol punto riunite e ravvicinate tre costruzioni, riferibili tutte a' ludi gladiatorii del pompejano Foro: il luogo di preparazione, l'*unctorium* pe' gladiatori *meridiani* (*athletae*, *pugiles*, *pyctae*), e finalmente lo *spoliarium*. Dobbiamo dunque saper grado all'egregio cav. Genovese, architetto Direttore delle pompejane scavazioni, perchè ebbe la felice idea di sgombrare dalle terre il sito da noi determinato per l'*unctorium* de' gladiatori, dal quale venir potemmo ad altre conclusioni, che ci sembrano sostenute da valide dimostrazioni.

(continua)

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 158. (S. dell'anno VII.)

Dicembre 1858.

Sull'imperatore Pupicino. Continuazione del n. 156. — Riscontro del tipo di una moneta di Traiano con le statue di due Daci scoperte a questi ultimi anni in Roma.—Di alcune iscrizioni Capuane, tralle quali una malamente tacciata di falsità.—Una coincidenza mitologica.

Sull'imperatore Pupieno. Continuazione del n. 156.

Ma prescindendo che un consolato surrogato ad un privato reputavasi troppo inferiore alla maestà imperiale, talchè non se ne conoscesse altro esempio se non quello di Nerone nel 68 riferito da Svetonio (*Ner. c. 43*): *Consules ante tempus privavit honore, atque in utriusque locum solus inivit consulatum, quasi fatale esset non posse Gallos debellari nisi a se consule*, e che lo stile costante fu quello che ai nuovi principi si decretassero invece i fasci ordinari dell'anno susseguente alla loro esaltazione, il supposto dal Tillemont viene smentito dal monumento, di cui ho fatto cenno sino da principio. È questo il frammento di una lastra di marmo opistografa della quale debbo la conoscenza alla gentilezza del ch. cav. de Rossi, da cui fu rinvenuta nel cimitero di Calisto, ov'era stata adoperata dai fossori Cristiani per chiudere un loculo.

ACI · FILIAE ·	PV II
ANTIAE · PVLCHRAE ·	SEXT · PAN
PIENI · MAXIMI	CETHIC
V COS · II	CQ
STAE PVLCHRAE	PVPIENIC
T II F	

Non ostante le sofferte mutilazioni è sicuro nel primo lato anche pel confronto colla parte avversa il supplemento *PuPIENI · MAXIMI · C · V · COS · II*, ove il titolo senatorio *Clarissimi Viri* ci assicura che quel marmo fu inciso mentr'egli era ancora in qualità di privato, e che per conseguenza prima della sua promozione all'impero il suo nome era già inscritto replicatamente nell'albo dei consoli. Ora è da porsi

ANNO VII.

mente, che specialmente coll'avanzarsi dell'impero, in cui crebbero tanto i suffetti, gli iterati fasci furono comunemente ordinari, ed anzi sappiamo da Dione (*L. 78, c. 13*) che Macrino tolse anche l'abuso introdotto da Plautiano di conteggiare gli ornamenti consolari come un vero consolato. Per lo che si avrà una gravissima presunzione che il geminato onore di Pupieno Massimo non debba essere stato preterito negli antichi fasti che ci rimangono, benchè niuno si sia fin qui avvisato di riconoscerlo. Lo che essendo, io osserverò che nel 234 in compagnia di Urbano essi registrano appunto un Massimo, che non si sa affatto chi sia, ma a cui l'anonimo Norisiano, Idatio, il frammento Bucheriano, Cassiodoro, Prospero, e i fasti Greci maggiori e minori aggiungono concordemente la nota della ripetuta magistratura.

E avvertirò eziandio, che per assegnare quell'anno a Pupieno all'addotta concordanza dei fasti si unisce eziandio la convenienza dei tempi. Apparisce dalla sua vita che dopo i tre proconsolati pretorii della Bitinia dell'Acaia e della Narbonese egli deve aver avuto un consolato suffetto per poter quindi conseguire la legazione Augustale dell'Illirico, che per essere confinante coi barbari, e portando seco il comando di un esercito non soleva affidarsi se non a chi fosse stato già console. Lo stesso dicasi, ma con maggior sicurezza, dell'altra della Germania, a cui fu poscia traslatato, la quale sino dai giorni di Augusto fu costantemente consolare. Qual cosa adunque più verisimile, o per dir meglio più consueta di quella, che le imprese da lui operate contro i nemici in quelle legazioni, al ritorno che fece a Roma dalla seconda, fossero premiate dall'imperatore Alessandro colla ripetizione dei fasci? Ma si ha pure un'altra conside-

razione da fare. Stabilendo questa ripetizione nel 234, appena un biennio s'interporrebbe tra lei, e la prefettura urbana, di cui superiormente l'abbiamo trovato investito sul principio del 236. Ora io ho già altre volte mostrato (Giornale Arcad. del 1847 p. 11, Cavedoni T. XVIII delle memorie di Religione di Modena pag. 33) che in ispecie dopo Traiano la carica prefettizia per solito non concedevasi se non a chi aveva già conseguito il secondo consolato, in prova di che ne addussi una serie non breve di quasi una ventina di esempi. Questa nuova conformità colla pratica di quell'età induce adunque un'altra prevenzione in favore della presente collocazione dell'una e dell'altra di quelle sue dignità.

Non debbo tuttavia dissimulare, che la mia opinione può andar soggetta a due difficoltà. Deriva la prima dalla circostanza che un altro Massimo parimenti ignoto fu l'immediato antecessore del Massimo del 334, ond'è spontanea la supposizione, che siano ambedue la medesima persona, la quale poi si agguingesse l'*iterum* per accusare la sua riforma in quell'ufficio. Il che se fosse resterebbe escluso l'upieno il quale, come abbiamo veduto, maneggiò i fasci la prima volta molto più presto. Ma questa obbiezione, in cui si tratta di chi era a quel tempo un privato è già stata prevenuta e respinta dal Relando, dallo Stampa, e precedentemente dal Pagi, allegando: *Neutiquam existimandum hunc eundem esse cum Massimo anno antecedenti consule: neque enim iteratus consulatus, duobus consequentibus annis, aliis quam Augustis, aut Caesaribus tribuebatur.*

Farebbe nascere il secondo ostacolo chi revocasse in dubbio la fede dei precitati collettori, i quali al Massimo del 234 aggiunsero il marchio del ripetuto onore, adducendo che viceversa gli viene negato nelle due iscrizioni che abbiamo di quest'anno, l'una Cristiana del cimitero di Priscilla data dal Fabretti pag. 568, n. 124, l'altra di Magonza riferita dallo Steiner (*Inscr. Rhen.* n. 518). Ma queste sono di troppo poca autorità per far contrasto alla rara concordia di tanti fastografi. È ora conosciuto che dopo essersi ristretta fino a due mesi la durata dell'ipatica magistratura, talchè si ebbe generalmente una decina di suffetti per

anno, poca più cura si ebbe dal volgo di tener conto dei precedenti consolati di tal natura, il che ugualmente spesso si avvera anche nei monumenti delle provincie lontane da Roma, nelle quali difficilmente si diffondeva la notizia di queste brevi surrogazioni. Quindi è frequentissimo d'incontrarsi in consoli ordinari di questi tempi, ai quali alcune lapidi concedono, altre rifiutano la nota dell'*iterum*. E che ciò parimenti avvenga nel caso presente sarà dimostrato da un altro marmo, che produrrò dopo aver premesso alcune parole sull'Urbano collega del nostro Massimo.

Si è creduto generalmente di aver risaputo tutti i suoi nomi dopo che il Reinesio (cl. VI n. 27) gli ebbe attribuita la seguente iscrizione ch'esiste tuttavia presso Roma nella vigna Carletti, ove è stata riveduta e corretta dal ch. de Rossi.

C · CAELIO · SATVRNINO · V · C
PRAEFECTO · PRAETORIO
C · CAELIVS · VRBANVS · V · C
CONSVLARIS · PATRI

Ma che il Reinesio sia stato condotto in inganno dall'identità del cognome si è reso in oggi manifesto da quest'altra lapide parimenti Romana trovata tre anni sono nella piazza della Pilotta, che mi fu gentilmente comunicata dal chiar. Commendatore Visconti, che si proponeva d'illustrarla. Ignoro se l'abbia ancor fatto, onde per non esporri al pericolo di rapirgli il merito della sua pubblicazione mi limiterò a riferirne i soli due brani, che sono necessari al mio scopo. Ella è incisa sopra una base, che sosteneva la statua dell'onorato, che si è parimenti rinvenuta, e comincia così.

HONORI

C · CAELIO · SATVRNINO · V · C
ALLECTO · PETITV · SENATVS · INTER
CONSVLARES · COMITI · D · N · CONSTANTINI
VICTORIS · AVG

Seguitano tredici linee, in cui sono minutamente registrati gli uffici da lui conseguiti, interessantissimi

tutti per l'ordine delle loro successioni, non mancandone anche qualcuno non abbastanza noto, e chiudesi con queste altre due righe:

C · FL · CAELIVS VRBANVS · V · C.
CONSVLARIS PATRI.

È evidente che ambedue queste iscrizioni appartengono ai medesimi personaggi; ma se il padre fu COMES · D · N · CONSTANTINI · VICTORIS · AVG, il quale non ebbe il titolo di Augusto se non che nel 307, sarà evidente del pari che il figlio non poté settantatre anni prima amministrare il consolato nel 234. Tolti per tal modo con piena certezza al collega di Massimo i nomi di C. Celio datigli dal Reinesio, e rimasto costui come prima un uomo sconosciuto, sarà tolto insieme l'impedimento che avrebbe recato per riportare a quest'anno la seguente lapide di Pischke nella Stiria aggiunta all'Orelli dal ch. Henzen n. 5260.

I · O · M
DEPVLSOR
C · IVLIVS
PROBVS
M · L · X · G · SE
V · S · L · L · M
MAXIMO · II ET · AGRICOLA · COS.

Rettamente egli interpretò le sigle della quinta riga *Miles Legionis Decimae Geminae Severianae*, ricavandone dalla seconda appellazione, che questo marmo spettava all'impero di Alessandro Severo, secondo l'uso introdotto da Caracalla, che anche le legioni portassero il nome dell'imperatore attualmente regnante. Confessò quindi che questi consoli non si trovano così accoppiati nei fasti; ma dedusse insieme dall'età della pietra, che niuno di loro poteva essere un surrogato in luogo di alcuno degli ordinari o defonto o dimissionario, attesochè in questi tempi più non si adoperarono sulle lapidi per servire di epoca se non che i nomi di coloro che avevano occupato la maggiore curule al principio dell'anno. All'incontro osservò che dopo esser divenuto non inso-

lito il doppio cognome nei personaggi Romani, che presero ad aggiungersene un altro desunto dalla famiglia materna, non è raro d'incontrarsi in un console domandato più frequentemente con uno di essi, ma talvolta invece con l'altro. Infatti per addurre soltanto esempi coetanei si ponno citare Valerio Grato Sabiniiano del 224 (memorie dell'Istit. Archeol. p. 190) appellato ordinariamente Grato, ma Sabiniiano nei fasti Greci minori, Sesto Catio del 230, detto Clemente o Clementino da tutti gli altri e Priscilliano dai predetti fasti Greci tanto maggiori quanto minori, Proculo Pontiano del 238 (Bollett. Arch. del 1849 p. 134) mentovato col secondo nome da Censorino, e in una lunga serie di leggi, e col primo da Cassiodoro, da Prospero, e nella celebre iscrizione di Torigny, e finalmente il collega di Nummio Albino nel 263, che in un marmo del C. I. Gr. n. 3309, e in alcune collezioni di fasti porta il cognome di Massimo, e in altre quello di Destro, come può vedersi presso il Relando. Nè da questa incostanza andarono esenti gli stessi principi, onde anche Ostiliano figlio di Decio chiamasi unicamente QVINTVS in una medaglia dell'Eckhel T. VII pag. 353, e sui nummi dell'Imperator Vibio Treboniano Gallo tanto leggiamo l'epigrafe IMP · CAES · TREBONIANVS · AVG, quanto l'altra IMP · C · GALLVS · AVG. Appoggiato pertanto su questi fondamenti il ch. Henzen avendo avvertito che nell'impero appunto di Alessandro Severo, siccome ho detto esigersi da quella lapide, incontrasi il secondo consolato di un Massimo, stimò di poterla attribuire a quell'anno, supponendo che il L. Roscio Eliano collega di quel Mario Massimo abbia avuta eziandio l'altra appellazione di Agricola. Ma quantunque io renda piena giustizia all'esattezza de'suoi precedenti raziocini dedotti dalla conoscenza dei costumi di quell'età, tuttavia non saprei aderire al suo supposto per la ragione ch'è già conosciuto il secondo cognome del medesimo Roscio, che fu quello di Paculo, apparente dall'altro marmo riportato poco prima dallo stesso Henzen al n. 3619, e che non consta di alcun polionimo, che abbia fatto uso separato di tre diversi cognomi. Pei quali motivi venendo esclusa la

lapide di Pischk dal 223 resterà che necessariamente si riporti al 234, in cui pure sotto il prescritto impero di Alessandro si avvera il gemino consolato di un altro Massimo, e nel quale il collega Urbano ritornato un uomo ignoto non si rifiuta di ricevere un'ampliamento di nomi. Che se anche volesse supporre della stessa casa del L. Virio Agricola console quattro anni prima nel 230, niente impedirebbe che appunto per distinguersi dal fratello, al cognome comune della famiglia se ne fosse aggiunto uno particolare. Conchiudo adunque che coll'autorità di quest'altra pietra venendo pienamente abbattuta anche la seconda obbiezione parmi di avere argomenti più che bastevoli per affiggere ad anno certo i fasci iterati

dell'Imperatore Pupieno, riscrivendo nei fasti del 234

M. Clodius Pupienus Maximus II, Agricola Urbanus Consules.

Finalmente avendo promesso di accennare ciò che di nuovo si è risaputo ai giorni nostri di quest'oscuro Imperatore non ometterò di ricordare la seguente iscrizione trovata a Tivoli nel 1846, e pubblicata nel *Saggiatore Romano* anno III. vol. 5, pag. 292, ripetuta dall'Henzen nell'Appendice all'Orelli num. 6512, tanto più ch'essa ci mette in istato d'indovinare a chi spetti il sopra riferito frammento proveniente dal Cimitero di Calisto.

T · CLODIO · M · F · (manca la tribù)
 PVPIENO · PVLCHRO · MAXIMO
 C · V · COS · CVR · AED · SACR · ET · OPER · Publicor
 CVR · R · P · BENEVENT · ELECTO · IVD · SACR · AD · census
 ACCEPT · PER · PROV · VELGICAM · CVR · R · P · LEPTIM
 ET · TRIPOLITANOR · VICE · OPER · PVBL · PRO · COS
 PROV · MACEDONIAE · CVR · RP · CATINENSIVM
 PR · VRB · Q · K · XV · VIRO · S · F · TRIVMVIRO MONETALI
 PATRONO · MVNICIPI
 S · P · Q · T

Rimandando a ciò che fu scritto dal Marchese Melchiorri e da me nel citato Saggiatore, per una più ampia illustrazione di questa tavola, qui basti di ripetere le precise notizie lasciateci da Capitolino (*Max. et Balb. c. 5.*) sull'ignobile origine e sulle famiglie di questi imperatori. Egli c'informa che suo padre di professione fabro ferraio, o secondo altri fabbricatore di carri, chiamavasi Massimo, che Prima si disse la madre sua, e Pinario Valente un suo zio paterno, aggiungendo ch'ebbe quattro fratelli, e quattro sorelle tutti mancati nell'adolescenza. Tace poi affatto della sua moglie e della sua figliolanza, talchè si era tenuto finora che non avesse lasciata successione. È dunque stimabilissimo questo marmo perchè ci tramanda contezza di un ignoto suo figlio, e per tale viene dimostrato dalle altre sue appellazioni, e più dalla nota genealogica *Marci Filius*, sapendosi,

che l'imperatore ebbe realmente il prenome di Marco. Dalla qual nota apparirà pure, che quando dal municipio di Tivoli gli fu dedicata quella statua e quella lapide in congratulazione del ricevuto consolato, siccome in pari occasione soleva praticarsi dalle rispettive città col proprio patrono, suo padre non era ancora salito all'impero. Imperocchè dopo un tal fatto invece di *Marci filius* sarebbesi chiamato, *Augusti filius*, siccome si disse L. Vero, finchè rimase in condizione di privato. E nè meno può supporre che la memoria del padre fosse poi abolita in seguito della sua uccisione seguita in una sedizione di pretoriani, avendosi al contrario ogni ragione per credere che restasse beneviva al senato, e al successore Gordiano Pio. Talchè se non fosse l'incertezza proveniente dalla soverchia concorrenza in questi tempi di altri omonimi si sarebbe tentati di sospettare che il

giovane Pupieno fosse uno dei due ignotissimi che collo stesso nome di Massimo s'incontrano registrati nei fasti del 232 e del 233, giacchè se il padre, quando fu tolto di vita nel 238, era già vecchio di 74 anni, come attesta Zonara (L. XII. c. 17), anche 5 o 6 anni prima poteva bene avere un figlio nell'età consolare di 32 in 33 anni.

Intanto che ne sia di ciò, è da prestarsi attenzione al cognome Pulcro non usato per l'addietro nella sua casa, e ch'egli si aggiunge a quello di Pupieno dedotto dal padre, e all'altro di Massimo derivato dall'avo paterno, per cui è da tenersi che giusta l'uso comune in quel secolo di non tacere l'origine materna lo traesse appunto dalla madre, l'unica fra i prossimi suoi maggiori non ricordata da Capitolino. Con una tal presunzione questo cognome che incontrasi ripetuto nella parte anteriore del surriferito frammento del Cimitero di Calisto, in cui abbiamo veduto memorarsi Pupieno suo padre, ci fa invito di attribuire quel brano di lapide ad una sua sorella, restaurandolo presso a poco così

Clotiae *l'e*
rACI · FILIAE
AmarANTIAE · PVLCHRAE
et PuPIENI · MAXIMI
C · V · COS · II
IuSTAE · PVLCHRAE
· · · · ·

Ognun vede senza bisogno di avvisarlo, che i supplementi di quei nomi, eccettuato soltanto quello di Pupieno reintegrato nella parte opposta del medesimo frammento, sono arbitrari, e diretti unicamente a mostrare qual senso possa ricavarli dal contesto, deducendone che il femminile e il maschile susseguenti al FILIAE e posti nel secondo caso debbono essere quelli dei genitori. Il che viene anche confermato dall'osservazione, che dei tre cognomi portati dalla figlia polionima, cui fu dedicata la lapide, l'ultimo, o sia il diacritico, è quello appunto dalla madre. Per lo che dal vicendevole paragone di questi marmi dei figli, di cui l'uno appoggia l'altro, potremo cono-

scere chi fosse la moglie del loro padre Pupieno, e certamente avremo un maggior fondamento per chiamarla Pulcra piuttosto che Quintia Crispilla, come fecero alcuni, e fra questi anche il Tillemont, troppo fidandosi di una medaglia del Menestrier (Médailles des Empereurs p. 143), che i più critici dei numismatici si sono accordati a rigettare come fittizia.

BORGHESI.

Riscontro del tipo di una moneta di Traiano con le statue di due Daci scoperte a questi ultimi anni in Roma.

Nell'adunanza tenuta dalla Pontificia accademia Romana di archeologia nell'archiginnasio, addì 27 gennaio del corrente anno 1859 (v. *giornale di Roma* n. 27), il ch. signor Comendatore Visconti segretario perpetuo diede ragguaglio all'accademia stessa della « fortuita scoperta fattasi in Roma, e propriamente nel rifondare la casa posta in Via del Governo Vecchio n. 46, d'una figura di sì alto rilievo, che si presenta come statua addossata ad un fondo. Questa figura, alta intorno palmi Romani « 14, rappresenta un Daco, come si fa chiaro dal berretto proprio di tal gente, che ne cuopre il capo, « e dal rimanente del vestiario barbarico. Si dimostra « allo stile per opera del tempo di Traiano. Il Visconti, paragonando questa scoperta a quella d'altra statua, trovata in Via de' Coronari, e collocata « ora nel Museo Lateranese, disse essere sua opinione, che sì l'una come l'altra siano state poste « nella stessa occasione, e che ambedue decorassero « il passaggio detto *d'Europa*, che largamente s'estendeva in questo lato del Campo Marzio ».

Siccome col riscontro di una moneta Alessandrina di Antonino Pio, rappresentante il supplizio di Marsia, si pose come il suggello all'opinione dell'Agostino, che nella celebre statua del così detto *Arrotino* ebbe ravvisato lo Scita carnefice di Marsia medesimo (Zannoni, *galler. di Fir.* ser. IV vol. I p. 101: Eckhel, t. IV p. 69); così parmi che col riscontro di una moneta di Traiano si possa verisimilmente reintegrare

il monumento, al quale appartennero le sovra indicate due statue rappresentanti due Daci. L'indicata moneta, non esattamente descritta dall'Eckhel (*cat. Mus. Caes.* n. 193), e nè manco dal ch. Lenormant (*trésor de num. Imper. Rom.* p. 49), è come segue :

IMP CAES NERVAE TRAIANO AVGGER DAC
PMTRP COS VPP. *Busto laureato.*

(X) SPQR OPTIMO PRINCIPI, SC. *Statua di Traiano togato con ramo fronduto nella d. e con asta nella s., stante sopra una base di forma quasi cubica, collocata sopra un largo basamento ornato di festoni, in sul quale posano quattro aquile di prospetto coll'ale semiaperte, addossate ad altrettanti vessilli, e due figure barbariche che piegando un ginocchio stendono ambe le mani verso l'Imperatore in atto di supplicanti: e in alto vedesi la Vittoria volante che tiene un ramo di palma nella s. e colla d. protesa è in atto di porre una laurea in capo all'Augusto.*

Di questo reverso feci parola nel *Bullettino* (anno IV p. 57, n. 16); ed avvertii che non fu rettamente descritto dall'Eckhel, che diede per figure puerili quelle de' due barbari supplicanti, forse perchè la figura colossale di Traiano è di tanto maggiore, ch'elleno colle mani protese aggiungono a pena a mezzo la persona dell'Augusto. Ma nella moneta originale, che ho sott'occhio, le due figure in quistione hanno veste barbarica fornita di lunghe maniche, e mantello sventolante all'indietro, proprio come i Daci supplicanti della colonna Traiana (*segn. LV.* n. 221). Quindi torna insussistente anche l'avviso del ch. Lenormant, che le reputa figure di persone acclamanti, aggiunte dall'incisore della medaglia, e non esistenti nel monumento originale, come neppure la Vittoria volante. Questa sua opinione, d'altronde inverisimile, forse gli occorre alla mente non vedendo come in un simile monumento regger si potesse la Vittoria così librata in aria. Nella moneta, che ho sott'occhio, l'asta di Traiano va a toccare la figura della Vittoria sì che in qualche modo potea servirle di sostegno. Ma perchè la figura della Vittoria avesse un conveniente sostegno (segnatamente se il monumento era di marmo) pare che ella dovesse avere alcune attaccature dal

lato suo non visibile; e così pure le due figure supplicanti. Orbene le due figure descritte dal ch. Visconti rappresentano per appunto due Daci, e sono di sì alto rilievo, che si presentano come statue addossate ad un fondo; sì che per poter concludere che esse faceano parte di un monumento dedicato a Traiano dal senato e dal popolo Romano in Campo Marzio, intorno all'anno 106, non resterebbe altro a sapersi se non che, s'elleno sono, come quelle della moneta, in atto di supplicanti, con un ginocchio piegato e con ambe le braccia stese. Qualora si verificasse la mia congettura, la statua di Traiano, delineata nella moneta, avrebbe dovuto avere un 25 o più palmi Romani di altezza; lo che tornerebbe conforme ad altre reliquie delle statue colossali di que' tempi (*Müller Handbuch* § 202, 3).

Le quattro aquile poste in sul basamento, insieme con altrettanti vessilli, vi staranno per accennare alle legioni ed alle vexillationes, o sia ale di cavalieri, ch'ebbero parte precipua nelle vittorie Daciche di Traiano (cf. *Fabretti de col. Tr.* p. 14). Forse nel monumento originale vedevansi più aquile e vessilli; e nella moneta se ne poterono rappresentare sole quattro per ragione della ristrettezza dello spazio.

C CAVEDONI.

Di alcune iscrizioni Capuane, tralle quali una malamente tacciata di falsità.

Presso l'egregio signor Capitano Giuseppe Novi, del quale avemmo più volte la occasione di parlare in questi fogli, osservammo la seguente importante iscrizione scolpita in travertino; sebbene sia rosa e consunta in alcune parti.

P · CER[VIV] S · P · L · DIOGENES
[VEST]IARIVS
CAE[SIAE] · D · L · BYLE · ·
CER[VIAE] · P · L · IRENA[E]
SIBI · ET · SVIS
AGRIAE · M · L · HILARAE
M · AGRIO · M · L · PHILEMONI
· · · [AGRIO] · M · L · HILARO

I nostri supplementi sono stati diretti dalla conoscenza di un'altra inedita lapida pertinente allo stesso Diogene: e su questi epigrafici monumenti sarà opportuno riferire un brano di lettera del ch. sig. ab. Iannelli, a cui sovente ricorriamo per le notizie locali della sua nobilissima patria. Egli si esprime in tal modo.

» Vi avverto che la iscrizione del Vestiario Diogene fu da me la prima volta osservata e letta nel di 21 maggio 1858, e poi venne in potere del sig. Novi. Da gran tempo esisteva in uno de' muri della così detta *Porta Carrese* del Monastero di S. Domenico in Capua stessa; ma colla soppressione di quel chiostro nel 1806, ridotto il medesimo a quartiere militare, rimaneva la pietra spostata dal suo sito antico, e messa così in abbandono in un angolo di muro del grande stanzone attergato al *forno della munizione*, dove scoprivano i muratori nel-

» l' eseguirsi i nuovi restauri di quell' edificio.

» Un completo ed esatto supplemento alla iscrizione in parola ci vien dato dalla seguente pur Capuana epigrafe, che è sul prospetto di grandioso sepolcro conservato in tutta la sua interezza di unita alle urne cinerarie nella Villa del sig. Pattonelli presso alle Curti. Dalla ricchezza e magnificenza di questo monumento può bene arguirsi dei prosperevoli mezzi di fortuna di detto Vestiario, da cui veniva elevato un doppio funerario monumento, e forse l' uno non meno dell' altro sontuoso. A tal proposito vi risovvenga del lusso proverbiale degli antichi Capuani, del raffinamento del loro abbigliarsi e loro sfarzoso vestiario; quindi la necessità di questi ricclii *Vestiarii*, che son tacitamente negati a Capua dal Mommsen, come fra qui a poco rileverete.

» L' epigrafe nella Villa Pattonelli è come segue:

P. CERVIVS · P · L · DIOGENES
VESTIARIVS · SIBI · ET · SVIS · FECIT
CAESIAE · C · L · BVLENE
CERVIAE · P · L · IRENAE · LIB · MEAE · CVM · MORTVA
ERIT · IBI · VOLO · CONDATVR
L · AEDIO · L · F · SAMOMI

» Ancora un altro Vestiario ci viene offerto in una terza lapida Capuana già pubblicata dal Pratilli nella *Via Appia* p. 335, che egli dice rinvenuta qualche miglio al di là di Casapulla non gran tempo prima del 1745 in che scriveva, e conservata presso Ottavio di Stasio di quel Casale istesso. Se dovesse trionfar sempre la voce del ch. Mommsen, che si eleva assai spesso ingiuriosa contro quel mio illustre Concittadino, avremmo pure questa volta a negar fede all' autorità Pratilliana, e respingere tra le sospette o false (N. 547) la sua epigrafe. Ma essa è là tuttora al suo posto nel cortile del palazzo de' signori Stasio in Casapulla, con mostrare per quanto veridica la notizia, per altrettanto esatta la copia del primo trascrittore così:

Q · CORNELIO · P · F · RVFO · VESTIARIO
CORNELIA · SOROR · DE · SVO · FECIT

» La pietra ben grandetta è in forma d' un' edicola terminata ad angolo; vi si vede nella parte inferiore scolpita a bassorilievo la figura di esso Q. Cornelio Rufo, con in testa la detta iscrizione.

Molte sono le antiche iscrizioni, che ci conservano memoria di vestiarii. Un SEX · BAEBIVS · VESTIARIVS occorre in epigrafe di Aquileia (Murat. p. 33, 6; cf. Orelli n. 3643) ed altri in altre iscrizioni di Sora (Mommsen *inscr. r. neap.* n. 4512), di Benevento (Id. ib. 1354), e di altri siti (Murat. p. 930, 7); nel testamento di Dasumio è un EROSVESTIARIVS (Cardinali *dipl.* p. 207 n. 403; cf. Zell *delect. inser.* p. 106 n. 1795, VII). Sono questi nella classe de' mercanti che vendevano le vesti belle e formate: *dant vestem circumferendam et distrahendam* (Ulpian. *Dig.* lib. XIV, tit. III l. 5). Quindi troviamo talvolta *negotiator vestiarius* (Scaevola *Dig.* lib. XXXVIII, tit. I, l. 45), anche nelle iscrizioni (Grut. p. DCII,

3 : cf. Orelli n. 4329). Dalla vendita delle differenti specie di vesti, questi negozianti vestiarii prendevano differenti denominazioni. Così troviamo un TI · CLAV · DIVS · SYNTROPHVS VESTIARIVS CENTONARIVS (Murat. p. 946, 1: cf. Orelli n. 4296); e parecchi vestiarii tenuarii o tenuiarii. Tale si è un M · CIN · CIVS M. L. THEOPHILVS (Grut. p. DCL, 8), un P · AVCTIVS LYSANDER, che dicesi VESTIARIVS TENVIARIVS MOLOCHINARIVS (Murat. p. 939, 6: cf. Orelli n. 4297, che la crede sospetta), un L · ANICIVS FELIX (Orelli-Henzen n. 7285), un Q · COELIVS VESPER (Reines. cl. XI n. 84 p. 639 : cf. Murat. 942, 4 et Mommsen *inser. r. neap. lat.* n. 6853), e quel L. Agrio, di cui dicesi VESTIARIO TENVIARIO IMP. CAES. ANTONINI PI (Grut. p. IV, 7; Orelli n. 2970). Parecchie fiate incontrasi nelle iscrizioni la memoria del sito, ove i vestiarii esercitavano il loro commercio: così un L. Sempronio Menandro dicesi VESTIARIVS A COMPITO (Maffei *mus. Ieron.* 269, 3: cf. Orelli n. 4294); un L. Nevio Anfione VESTIARIVS A COMPITO ALLARIO (Henzen *app. Orelli* n. 7286); un A. Calvio VESTIARIVS AB LVCO LVBITINAE (Henzen l. c. n. 5683), un M. Livio Ermerote VESTIARIO DE HORREIS AGRIPPIANIS (Giorn. Arcad. t. 2 p. 206; Orelli n. 5004); un P. Fannio Apollifane DE VICO TVSCO VESTIARIVS (Grut. MCXVII, 6; cf. Orelli n. 4295). Ci riesce alquanto sospetta la gudiania, ove si parla di una Giulia liberta di Aug. Promena, di cui si dice TEXTR. TENVIARIAE VESTIARIAE, ed alla quale pone la memoria un C · IVLIVS · C · F · PSAMENVS TEXTOR TENVIARIVS VESTIARIVS (p. CC, 1). Non riportiamo al commercio, ma soltanto al lavoro, il titolo di VESTIFICA dato ad una Agria Trifosa (Grut. p. DLXXXVIII, 6: cf. Orelli n. 2437, et Mommsen *inser. r. neap.* n. 6851); e così pure deve intendere il CAESARIS VESTIFEX (Orelli n. 5362 da Cardinali *dipl.* n. 518). Evidentemente si accenna a sarti, o ad altra simile gente addetta al lavoro degli abiti. Le iscrizioni di Capua da noi sopra riferite ci pruov-

vano la esistenza di due vestiarii in quella ricca città, un P. Cervio Diogene ed un Q. Cornelio Rufo. È notevole che si nella epigrafe del signor Capitano Novi come in quella della Villa Pattorelli veggonsi alcuni altri nomi seguite, che sembrano posteriormente aggiunti, pertinenti a famiglie diverse da quella di Cervio Diogene. Vorremmo pure che fosse riveduto il cognome di L. Edio nella iscrizione del sig. Pattorelli. Comunque sia, vedendosi ricomparire la epigrafe di Q. Cornelio Rufo, ci si porge un altro argomento per riabilitare la fama del Pratilli, il quale se fu tratto in inganno da poco fedeli indicatori, non dee riputarsi egli stesso infedele per deliberata volontà. Onde, ora che parecchie iscrizioni Pratilliane tornano a prender posto nella scienza, non potressi d'oggi innanzi rifiutar francamente una epigrafe, sol perchè Pratilliana.

MINERVINI.

Una coincidenza mitologica. Giunta all' articolo sul mito di Frisso ed Elle, inserito nel n. 155.

Parlando di sopra del significato fisico di Nefele, come personificazione della Nube, non omettemmo di ricordare un' altra Nefele (la Nube d' Issione) madre de' Centauri, che li ajuta nella loro contesa contro di Ercole, facendo venire una grandissima pioggia (v. pag. 37). Or tra' figli di quella Nube rammentati da Diodoro trovasi un Frisso (lib. IV, 12). Abbiamo così la identità nominale di due miti, che può accennare alla loro identità reale. Rimane dunque aperta la strada ad indagare la intelligenza del mito d' Issione, che colla Nube procrea Frisso e gli altri fratelli Centauri, la cui generica denominazione accennando all' aria, può eziandio riportarsi alla intelligenza di una meteora. Il che darebbe spiegazione del mito dell' eroe solare Ercole che spegne Frisso ed i fratelli figli della Nube, come Elio-Dioniso discaccia Frisso ed Elle figli ancor essi della Nube. Ma torneremo altrove a dir di questa nostra idea, che merita più ampia dichiarazione.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 159. (9. dell'anno VII.)

Gennaio 1859.

*Nuove scavazioni di Pompei, rimpetto al Foro civile, e nella continuazione del vicoletto detto di Augusto. —
Nuovi acquisti epigrafici del Real Museo Borbonico.*

*Nuove scavazioni di Pompei, rimpetto al Foro civile,
e nella continuazione del vicoletto detto di Augusto.*

Noi già parlammo di sopra di quella parte delle pompejane costruzioni, nella quale ravvisammo l'*unctorium* e lo *spoliarium* de' gladiatori, che combattevano nel Foro (v. sopra p. 53, seg.). Si è proseguita la scavazione alle spalle di queste costruzioni, a cominciare da una semplice e rozza casetta, alla quale si ha l'ingresso da un angiporto, che vedesi a sinistra nella strada messa in continuazione col *vicoletto* così detto di *Augusto*. Quell'angiporto è in livello alquanto superiore a quello del Foro: ed è in esso l'entrata di una sola privata abitazione.

Per soglia di travertino si passa nell'androne, il cui pavimento è di opera signina, e le pareti sono ricoperte di rozzo intonico. Tali sono egualmente il pavimento e le pareti dell'atrio, che era forse interamente coperto, non vedendosi nel mezzo alcuna traccia dell'impluvio. A' due lati dell'androne sono due piccole stanze, alle quali si accede dall'atrio. Quella a destra ha soglia di piperno, pavimento signino, e le pareti di bianco intonico scalpellato in moltissimi punti, quasi che fosse preparato a ricevere un altro intonico sovrapposto. Scorgonsi due finestre nel muro che guarda il Foro. Perfettamente simile è lo stanzino a sinistra; se non che offre una sola finestra rettangolare nel muro ch'è verso l'androne. Queste due stanze non sono di uso evidente e determinato. In una dovremo forse ravvisare la dimora del portinajo (*cella ostiarii*); comunque non siavi alcuna apertura verso l'androne. Alla destra dell'atrio sono due stanze. La prima non è ancora disombra dalle terre, ed appajono le pareti ri-

coperte da rozzo intonico. Essa dà passaggio ad altra rozza stanzetta con finestra verso il Foro, messa accanto all'altra che costeggia l'androne, e da noi sopra descritta.

Da ciò deduciamo, che quella prima stanza, a cui si accede dall'atrio, non può riputarsi un cubicolo, non essendo isolata ed indipendente. E forse riconoscer si dovranno altrettanti cubicoli nelle tre stanze situate di fronte al Foro. È poi certamente un cubicolo la seconda stanza, a destra dell'atrio, il cui pavimento non è ancora scoperto. Le pareti mostrano con intonico anticamente scalpellato, per applicarvene un nuovo: ed è notevole che il più recente intonico è rozzo, mentre quello che apparisce di sotto è elegantemente dipinto. Da questa e da parecchie altre osservazioni di fatto, ci sembra di rilevare, che questa privata abitazione era in ricostruzione: e quel rozzo strato era preparato a ricevere il nuovo intonico, sul quale doveansi eseguire novelle decorazioni dipinte. E questo fatto ci sembra importante, perchè dimostra che le pitture si facevano sopra un piccolo strato ancor fresco d'intonico, che poteva più o meno dissecarsi, pria di applicarvi i colori. Comunque sia di queste nostre deduzioni, noterò che l'antico dipinto era rosso nella parte inferiore, e bianco nella superiore, in ambe le zone distinto in vari scompartimenti. In una fascia, che divide in due la rossa zona, veggonsi in campo nero vivaci augelletti che beccano frutta. Alla sinistra dell'atrio incontrasi una prima apertura, la quale per soglia di bianco marmo conduce ad un'ampia stanza, messa in continuazione dell'altra che costeggia l'androne: essa trovasi perciò egualmente di rimpetto al Foro. Il pavimento è signino, adorno d'irregolari pezzetti di marmo; e nel

mezzo sono insieme riunite piccole lastre di marmo che costituiscono un rettangolo. Le pareti erano elegantemente dipinte, per quanto può rilevarsi dal poco che ne rimane; essendo in gran parte caduto l'intonico. Lo zoccolo è nero: e su di esso elevansi fasce gialle e nere; ov'è a notare che il giallo in alcuni punti è addivenuto rosso, sotto l'azione dell'infocato lapillo. Vi erano alcuni quadretti, solo in parte conservati, con simboliche rappresentanze. In uno vedi un carro tratto da due cavalli; sul quale son collocati lo scudo e l'asta, simboli di Marte. In altro apparisce un simile carro tirato da due pantere; ma non sono visibili i simboli bacchici, che riferir vi si doveano, essendo interamente svaniti. In questo elegante compreso non tardiamo a riconoscere il triclinio. Dall'atrio medesimo si ha l'accesso ad altra ampia stanza, il cui pavimento non è ancora scoperto: le pareti son rozze e senza intonico; ed in alto veggonsi i fori per e travi dell'impalcatura. Da questo compreso può ancora accedersi al triclinio da noi sopra descritto. Non saprei qual destinazione attribuire a questa stanza non per anco decorata: potendo credersi un'esedra, ovvero far le veci del tablino in una casa ove questa parte delle antiche abitazioni manca del tutto. Osserviamo che in fondo sono due aperture, le quali danno ingresso a due rozzi stanzini, in ciascuno de' quali scorgesi una piccola finestra nell'alto. Dallo stesso compreso si discende alla cucina ed al cesso. Da questo lato apparisce all'estremo un'altra stanza, con rozzo intonico, il cui pavimento non è ancora scoperto. In alto sono due finestre. È forse da riputare una dispensa (*cella penaria*). In una delle pareti si legge il graffito

IVLIVS TRIA
TV QVID MORARIS —

Il senso di queste parole dopo tanti secoli ci sfugge, ignorando quali *tre cose* avesse fatto quel Giulio: *Iulius tria*. *Tu quid moraris?* Un anteo foro praticato in un angolo di questo compreso mostra che la casa, di che discorriamo, venne frugata dopo la pomperiana catastrofe. Dall'atrio si passa nel peristilio di

singolare e meschina costruzione: e lo costeggia un largo corridojo, unicamente a destra, corrispondente alle *fauces*, a cui si accede dall'atrio medesimo. Questo corridojo ha pavimento signino, e rozzo intonico: vi è il principio di una scala, per ascendere ne' superiori locali. Veggonsi ivi depositati alcuni pezzi di una graziosa cornicetta di stucco, ed un capriccioso capitellino dipinto di rosso, turchino e bianco, con alcune parti di nero: uno de' tanti esempli finora conosciuti dell'architettura policroma.

Sembra probabile che tali ornamenti sieno caduti dall'alto, ed appartengano ad una superiore decorazione.

Il peristilio offriva nella parte anteriore due sole colonne scanalate di tufo, una delle quali a destra è conservata, ed addossata ad un muro che limita le *fauces* verso l'atrio: all'altra colonna, essendo a noi pervenuta totalmente crollante, si è sostituito un pilastro di fabbrica, per sostegno delle vicine costruzioni. L'unica colonna da noi accennata ha capitello con fogliami; ma la parte superiore è perduta. Nel destro lato del peristilio sono tre altre colonne lisce di ordine toscano, e due ne appariscono all'altro lato corto, compresa la colonna angolare, che figura eziandio fra le tre da noi accennate. Il quarto lato del peristilio non offre alcuna colonna, ma è semplicemente limitato dal muro. Intorno intorno scorgesi un canale di mattoni. L'intonico manca affatto: dal che si deduce ancora essere la casa in rifazione. La poca altezza delle colonne laterali, e la scala che dalle fauci conduceva in su, dimostrano che su quel colonnato poggiava un piccolo terrazzo, a cui si ascendeva dalla ridetta scaletta.

Ed è probabile che la cornicetta di stucco, ed il dipinto capitello appartenessero alla decorazione di questo terrazzo, che offrir doveva all'esterno una serie di piccole colonnette. Alle spalle del peristilio, presso la colonna sinistra, è un puteale di terracotta, con varie piccole protomi a bassorilievo, che ne fregiano l'esterno. Qui non finisce la casa, e noi ne proseguiremo la descrizione, quando ne sarà compiuto il disegno. Diremo solo che a destra apparisce un muro, nel quale è il ripetuto dipinto del serpente *Agas-*

thodaemon. Vedesi un' ara di giallo sopra un piedestallo, ed a' lati si mirano verdeggianti piante. Sull' ara sono offerte, ed il gran serpente *agathodaemon* si appressa a gustarne, avvolgendosi nelle sue spire. Al di sotto di questo dipinto elevasi dal suolo una piccola ara di fabbrica, alquanto concava nella parte superiore, la quale è rivestita d' intonico. Serviva questo sostegno ad appoggiarvi le offerte, che venivano presentate dal padrone della casa a quella falsa divinità.

Strada in continuazione del vicoletto di Augusto. Si è proseguito in questo sito lo scavo: e noi diremo primieramente delle cose, che si osservano sulla via e nelle esterne pareti degli edifici che la costeggiano; per dare in seguito la descrizione delle abitazioni e delle botteghe, che han sulla medesima il loro ingresso.

Principiando dalla sinistra di chi viene dal Foro, noterò che sul marciapiede vedesi un' ara rettangolare di fabbrica, con grande pezzo di tufo al disopra, in tal guisa lavorato, che sporge intorno per tre lati, meno nella parte posteriore infissa nel muro. A' due lati di quest' ara è attaccato al muro un poggiauolo di fabbrica, ove potevano comodamente sedere una decina di persone. Nella esterna superficie del muro, che si eleva dietro ed al di sopra dell' ara, vedesi dipinta come una edicola, con fastigio triangolare, il cui timpano è dipinto di azzurro. Al di sotto di questo fastigio erano in campo giallo alcune figure ora miseramente perdute; ma dal poco che tuttavia ne rimane, appariscono i due soliti Camilli, che versano il licore, forse colla presenza di una femminile divinità; mentre il serpente *agatodemon* o il *Genius loci* si appressa ancor esso a partecipare delle offerte. Avremo la occasione di dir qualche cosa intorno somiglianti soggetti, illustrando un dipinto parietario dell' agro Tifatino, di cui diamo la incisione nella nostra tav. V. Presso alla pompejana pittura da noi descritta leggesi graffito sul nero intonico

PRO SALUTE

E questa iscrizione ci ricorda la vita dell' antichità,

i voti e le offerte a quella forza divina, che era essa costretta a riconoscere, sebbene sotto le più strane forme della irragionevole idolatria. Ed il poggiauolo di fabbrica serviva senza dubbio, perchè vi si adagiassero coloro che accorrevano a pregare per se stessi o per altri, implorandone la salute e la prosperità.

Il sedile, di cui dicemmo, si estende sino alla soglia di una privata abitazione, che sarà in seguito descritta. Dopo questa soglia si eleva il marciapiede, mercè due scalini, i quali fanno continuazione con una scala, che conduceva a' siti superiori di quella privata abitazione. In corrispondenza del marciapiede così elevato scorgesi la superficie esterna del muro dipinta a fasce ondeggianti di nero e di bianco, e più in su rozzo intonico sul quale si legge il programma scritto col pennello di rosso:

TV DECONTRA ROG · DEB · AKTOR

Noi leggiamo: *tu de contra rogare debes aktor*. Ed il *rogare* e l' *aktor* sono riferibili ad una formola legale, che ben si trova a poca distanza dal Foro. La ortografia *aktor*, per *actor*, può paragonarsi a quella di altre parole, ove s' incontra talvolta il *c* tal altra il *k*: come *arkarius* ed *arcarius*, *Calendae* e *Kalendae*, ed altri simili; se pure non voglia la voce *aktor* attribuirsi al grecismo di chi dipinse il programma. Notevole è la particella *de contra*, che qui per la prima volta s' incontra. Esistono parecchi esempli dell' avverbio *e contra* presso gli scrittori posteriori; ma trovasi anche una volta in Tacito (*Annal.* lib. XII, 47), ove parecchi dotti cercarono di rifiutarlo: veggansi al citato luogo le annotazioni del Gronovio. Il confronto del pompejano programma, che ci offre il simile *de contra*, potrà valere a farci ritenere in Tacito la lezione *e contra* anche nel lib. XIII, 37, ove così trovasi scritto nel codice mediceo.

Ivi presso si scorge il graffito di due gladiatori combattenti: uno di essi ha lo scudo e l' elmo, ed offrendo le braccia armate di *manicae*, impugna la spada. Presso di questo si legge:

HERMAISCVS INVICTVS HAC

Pare che si accenni ad un famoso gladiatore per nome Ermaisco, il quale dicesi *invictus*, ed appartenne alla classe de' *victores* (Henzen *explicit. mus. Burghes.* p.36). Di lui si dice ch'era passato per quella via *hac*; la quale essendo prossima al Foro, pare si accenni alle pugne gladiatorie seguite nel Foro pompeiano, delle quali dicemmo di sopra (p. 53, seg.).

Delle abitazioni e botteghe di questo lato sinistro della strada diremo a suo tempo. Per ora avvertiremo che all'ingresso di una bottega non ancora scoperta, apparisce un magnifico banco di fabbrica, che ci si offre isolato, e ricoperto di rosso intonico. Su questo intonico, dal lato che guarda la strada, sono incastrate tre tabelle di marmo; con maschere sceniche ad alto rilievo. La media ci presenta quattro variate maschere, una femminile, un' altra satiresca, un' altra con ampia barba a cincinni, e la quarta con aperta bocca. Le due tabelle estreme sono quasi identiche fra loro: vedi nel mezzo un' aretta accesa, ed a' due lati, poggiano sopra una irregolar costruzione due maschere, forse di Giove e di Giunone; essendo una femminile con stefane, e l'altra virile e barbata con diadema che ne cinge le tempie. Alcuni chiodi, messi intorno a queste tabelle, erano destinati a ritenerle fissi fortemente infisse nella fabbrica.

Su' pilastri esterni degli edifizii, da questo sinistro lato della strada, abbiamo letti alcuni altri programmi e graffiti, de' quali non vogliamo defraudare i lettori del presente bullettino.

Leggesi dipinto col pennello di nero.

..... IVM
SABINVM · AED (ED mon.)
OVF (mon.)

Sotto di rosso

CASELLIVM AED (mon.) OVF (mon.)
IIINC · ROGANT

Nuova è ne' programmi di Pompei la frase *hinc rogant*, riferibile alle persone che abitavano in quel sito.

Sono poi graffite le seguenti iscrizioni:

1.

VIIRVS · IIIC · HABITAT
NIHIL VLTRA

Ci si esprime per avventura il nome di chi dimorava in quell'abitazione; soggiugnendosi *nihil ultra*, cioè *niente altro ho a dirvi*.

2.

SICVLE CASTRESIS
CHIRYASPIIS

Sono tre nomi differenti, fra' quali è da notare la ortografica forma *Castresis* per *Castrensis*, della quale sono ben numerosi gli esempi in altri simili nomi.

3.

Sul pilastro prossimo alla entrata di altra abitazione:

RESTITVTA · CVM SECVNDO
DOMNO SVO

Notabile per la voce *domno*, che si trova frequente ne' secoli posteriori. Non saprei se si tratti del padrone di Restituta, o pure del suo amante che con particolare vezzo appellisi *domnus*.

4.

Greco si è questo due volte ripetuto

. . . APIKOC
MAPKOC

Ov' è a notare la forma del *sigma* lunato, e del K. Al destro lato della strada veggonsi sugli esterni pilastri, che la costeggiano, alcune poco accurate di-

pinture. Una di esse ci offre in campo bianco un Mercurio, che cammina veloce a destra, con caduceo, petaso, e borsa. Un altro ha rozzamente dipinto un Bacco con tirso e *cantharos*, presso a' cui piedi è una pantera. Più singolare è quello che vedevasi in mezzo a' due sopra accennati, e che ci sembra essere stato originariamente dipinto alla medesima epoca degli altri due. Esso però venne posteriormente ricoperto da uno strato di bianca calce, per nascondere alla vista de' riguardanti. E certamente è dovuto alla diligenza, con che vengono osservate le pompejane antichità, la conservazione di questa pittura, che sarebbe andata miseramente perduta.

Rappresenta essa un leone gradiente a destra, montato da un itifallico asino, ch'è coronato dalla volante Vittoria.

A prima vista, correva il pensiero ad una particolare satira, con morale allegoria; quasiché la forza e la generosità fosse doma dalla ignavia e dalla viltà. Ma un simile trionfo messo in veduta in una pubblica strada non ci sembrava convenire al genio dell'antichità. Altri pensar potrebbe ad una favoletta; essendo soventi volte negli antichi favoleggiatori messo in rapporto l'asino col leone (Aesop. *fab.* 70, 99, 109, 299; Babr. *fab.* 67; Phaedr. lib. I, *fab.* XI): tanto più che un nostro volgare racconto accenna ad una relazione identica a quella espressa nel pompejano dipinto. Sarebbe anche da notare che l'asino è in diretta opposizione co' leoni di Cibeles: perchè i Cibelisti lo scuojarono per formarsi i timpani colla sua pelle (Phaedr. lib. IV *fab.* I). Era poi da ricordare che l'asino fu giudicato a tutti gli altri animali superiore per la facoltà generativa; per modo che fu dichiarato vittorioso nella sua mitica contesa con Priapo (Lactant. *div. inst.* lib. 1. cap. XXI, seg. 28): ed in questo senso Epitteto diceva che non bisogna essere invincibile siccome l'asino: *ὡ γὰρ ὡς ὄν ἀήττητον εἶναι δῆ* (Arrian. *Epict. dissert.* I, 18. §. 20).

Comunque tutte queste osservazioni potrebbero trovare un più o meno vicino rapporto colla pittura di che ragioniamo; e a noi sembra che nè la morale allegoria, nè una insignificante favoletta, nè reconditi miti in strano modo rappresentati, si sarebbero messi

sotto la vista del pubblico, fra due immagini di divinità, quali sono Bacco e Mercurio, che veggonsi effigiati sopra l'esterna superficie de' due vicini pilastri. E la Vittoria che incorona l'asino ci pareva accennare ad un fatto pubblico e solenne, che meritava una particolare ricordanza.

Sottoponendo ad investigazione la pompejana pittura, con questo ordine d' idee, andava ricercando uno storico fatto, che avesse preseduto a quella strana e singolare caricatura. E credo che alle mie ricerche siesi di fatti presentata la vera interpretazione del dipinto, che non sarà senza profitto per altre nozioni archeologiche che ne provengono.

Racconta Plutarco, che essendo prossima la famosa battaglia presso Azzio, Augusto uscito fuor della tenda, per osservare i suoi navigli, s'imbattè in un uomo, che guidava un asino; e domandandogli il nome, questi riconoscendo Augusto rispose: *Io mi chiamo Eutichos* (Fortunato), e l'asino *Nicon* (Vincitore). Pel quale fatto, come di felice augurio della seguita vittoria, Augusto ordinò, dopo la battaglia di Azzio, che si ponesse fra' rostri messi ad ornamento di quel sito, una immagine in bronzo dell'asino e dell'uomo. Ecco le proprie parole dello storico: *Καὶ τὰρ δὲ λέγεται μὲν ἔτι σκότους ἀπὸ τῆς σκητῆς κύκλῳ περιμένει πρὸς τὰς ναὺς ἄνθρωπος ἐλαΐνον ὄν ἀπαντήσαι, πειθαμένῳ δὲ τοῦτομα γνωρίσας αὐτὸν εἶπεν. « ἔμοι μὲν Εὐτυχὸς ὄνμα, τῷ δὲ ὄνι Νίκων ». Δὸ καὶ τοῖς ἐμβόλοις τὸν τόσσον κοσμήων ἑσπερον ἑστησι χαλκῶν ὄν καὶ ἄνθρωπον* (Plut. *Anton.* LXV). Nè diversamente riporta Svetonio parlando de' prodigii avvenuti ad Augusto: *Apud Actium descendenti in aciem asellus cum asinario occurrit: homini Eatychus, bestiae Nicon erat nomen. Utriusque simulacrum acneum victor posuit in templo, in quod castrorum suorum locum vertit* (Aug. c. XCVI). In questo fatto l'asino *Nίκων* è quasi il vincitore di quella battaglia, ed accenna alla vittoria di Augusto, della quale è simbolo. Or questo è l'unico fatto, in cui quell'ignavo animale simboleggi un trionfo, e perciò doveva essere figurato in rapporto colla Vittoria che l'incorona. Se una probabilità ci si porge da questo confronto, per ravvisare una memoria dell'azziaco trionfo, ci sembra poi questa:

idea evidentemente dimostrata dalla presenza del leone, che figura il vinto, o dir vogliamo Marco Antonio, che in quella famosa battaglia rimase superato e disfatto. Che i leoni appartenessero ad Antonio si raccoglie da un oscuro luogo di Cicerone, che scriveva ad Attico: *tu Antonii leones pertimescas cave* (lib. X. ep. 13). M. Antonio vantava la sua discendenza da Ercole, quasi che gli Antonii fossero generati da Antone figlio di quell'eroe (Plutarch. *Anton.* IV: cf. Appian. *civil.* lib. III. c. 16). E per tal motivo, a tempo dalla guerra Farsalica, andò percorrendo le vie di Roma in un carro tratto da leoni (Plin. lib. VIII. §. 21: Plutarch. in *Anton.* IX). Questi confronti sono citati a proposito dall'Eckhel, per ispiegare un singolare tipo di M. Antonio, ove al rovescio di questo imperatore vedesi il leone gradiente che stringe col destro piede un pugnale (*doctr. num. vet.* tom. VI. p. 44). E la numismatica ci presenta altresì alcuni quinari di Antonio conati a Leone LVGYDVNI, ne quali è pure il tipo del leone gradiente al rovescio della protome alata della Vittoria (Eckhel I. c. p. 38). Da questi confronti rilevasi che il leone fu reputato simbolo di M. Antonio; di tal che il Vaillant fu di opinione che l'antica *Lugduno*, per dimostrare il suo affetto verso il generale romano, adottò il simbolo del leone, ed il posteriore nome di *Lion*.

Comunque creder si voglia, certo è però che l'asino vittorioso *Nizov*, messo in rapporto col domato leone simbolo di Marco Antonio, non può ad altro accennare che alla battaglia di Azzio, avvenuta nel 723 di Roma 31 av. Cristo, la quale costituì per alcune città di Grecia una novella epoca.

Ed era ben conveniente che la Pompejana colonia celebrasse ancor essa con un satirico dipinto contro di Antonio quell'insigne avvenimento, che rese il giovine Ottaviano padrone del mondo.

Se le nostre conghietture son da riputare plausibili, dovrassi riportare il dipinto a quell'epoca medesima della battaglia di Azzio, o poco dopo, quando fu aumentata la romana colonia in Pompei co' veterani di Augusto, i quali vennero a costituire il pago Suburbano Augusto Felice: e perciò portarono con loro la notizia della tradizione riferita poi da Plutarco e da

Svetonio, la quale concerneva un avvenimento, a cui parecchi di quei soldati prender dovettero parte. Ed è ben probabile che la pittura derivasse da uno di quei militari motteggi, che i veterani di Cesare e di Augusto osavano lanciare eziandio contro i loro generali: sicchè quando videro l'onore accordato dal superstizioso imperatore all'asino vincitore, venne ad essi in pensiero di produrre una celia che contenesse un grossolano frizzo ad Augusto, ed una fierissima satira al suo vinto avversario: *Asinus Actiacus Antonii leonem devicit*.

Stabilita l'epoca della pittura, si spiega altresì come venne ne' tempi posteriori annullata: che quando succedettero nell'impero altri personaggi, non era opportuno serbare quella memoria. E principalmente sotto l'impero di Claudio, figlio di una figliuola di Marco Antonio, volle forse cancellarsi un dipinto che mostrava una vergognosa satira contro l'avo dell'imperatore.

Se gli antichi scrittori ed i monumenti si dan fra loro una vicendevole luce, sorgerà dalla nostra interpretazione, che il racconto degli storici su quello strano presagio vedesi bellamente confermato da un monumento contemporaneo: dal quale è messo poi fuor di dubbio, ciò che potevasi solo per conghietture indovinare, che cioè il leone fosse simbolo dell'avversario di Augusto.

In parte sullo strato di calce, che ricopriva il dipinto, di cui ragionammo, ed in parte più sotto, veggonsi graffiti due gladiatori, di circa un palmo di altezza, uno de' quali è in vivace movimento combattendo: ha questo l'elmo, che gli copre interamente la faccia, lasciando solo i fori per la vista, ha grandi orecce ed ampio scudo. L'altro gladiatore tutto raccolto in se stesso sembra ferito: ha pure i gambali; ed al suolo mirasi caduto lo scudo: la destra spalla pare sia munita di galero. Sono intorno a queste due figure numerose iscrizioni graffite, le quali non abbiamo potuto studiare. Tenteremo di farne l'esame, ed allora speriamo di darne le nostre lezioni. Diciamo per ora che da un disegno di questi graffiti, che abbiamo sotto gli occhi, ci sembra di rilevare il nome di *Teneria Lucunda*.

VIINIIRIA
IVCVNDA

gento agli artefici, che ci vengono ricordati dalle antiche iscrizioni.

Vogliamo qui di passaggio avvertire che questo secondo graffito gladiatorio tende sempre più a provare che quella classe di gente praticava in vicinanza del Foro, ove sovente compariva a dar di sè sanguinoso spettacolo.

(continua)

MINERVINI.

Nuovi acquisti epigrafici del Real museo Borbonico.
Continuazione del numero 153.

10.

HETRILIAE · > · L · TVC · · ·
HETRILIAE · AVX · · · · ·
Q · TVRRANIO · CE · · · · ·
P · ERASTI · L · SEV · · · ·

11.

È pur sepolcrale la iscrizione segnata sopra un fregio architettonico con due ornati pulvinari a' due estremi. Da un lato si legge:

BAIANI

C · IVLIVS ANCHAR · ·
EROS M · F ·
ARGENTAR POLLA

Dall' altro lato si legge in corrispondenza delle due opposte iscrizioni

ANCHARIA POLLA IVLIVS EROS

È probabile che si tratti di due coniugi nella medesima tomba sepolti. Essi erano di Baja, e perciò si appellano *Baiani*, con voce complessiva destinata ad indicar la patria di entrambi. C. Giulio Erote dicesi *argentarius*: e piuttosto che riputarlo un *trapezita*, dovrà aggiungersi quest' altro lavoratore di ar-

12.

In gran lastra di marmo fregiata di cornice all' intorno, e mancante di un pezzo nell' angolo superiore sinistro.

· · · · · STROBILVS
SIBI · ET
· · · · · IO · CLEMENTI · F
et NASVLEIAE · T · F · SECVNDAE
CONTVBERNAL · SVAE · PIÏSSIM
ET · MEIS · QVIBVS · TESTAMENT · CAVERO

Manca il nome di Strobilo e del figlio. Notabile si è che Nasuleia dicesi contubernale di Strobilo, abbenchè entrambi siano ingenui: del che non sono rari gli esempi nelle antiche iscrizioni.

13.

CRESCENTIS
VIX
ANN · XXXV

14.

· · · · IA · CASTA
SIBI · ET
· · LAVIO · PRIMIVO
ET
LIBERTIS · LIBERTABVS
QVE · SVIS

Dee forse supplirsi, alla 3.^a linea, FLAVIO.

15. 16. 17.

Non riportiamo queste tre iscrizioni, perchè sono state già da noi pubblicate, e sono la epigrafe di *C. Octavius Hicetes* (v. questo *bulletino* an. III. p. 39

n. 10), l'altra di *Cl. Alypiades* (ib. p. 30 n. 15), ed il lato di un altro funebre sedile, colla memoria di *M. Lelio Massimo* (l. c. p. 93 n. 24).

18.

Parecchie iscrizioni appartengono alla flotta Misenate. Tra esse la prima è la seguente :

D · M ·

M · IVLIO · NEPOTIANO · OPTION
III · PACIS · NATIONE · AEGYPTIVS
VIXIT · ANNIS · XXXVII · MILITA
VIT · ANNIS · XIII · MENS · III · IVLIA
SEMNE · CONIVGI · ET · IVLIVS
CASSIANVS · PATE · B · M · F

Della trireme *Paee* è menzione in altra iscrizione della flotta medesima (Garrucci *Cl. Praet. Misen. monum.* p. 69 n. 188: cf. Mommsen *insc. r. neap. lat.* n. 2728 et Orelli-Henzen n. 6897).

19.

D · M ·

M · AEMILIO · PVDENTI
GYBER · VETRANO · EX · CLAS · PR ·
MISEN · AEMILIA · AMABILES
PATRONO · IT · SIBI · ET · LIBERTIS · LIBER
TABVSQVE · OMNIBVS · DEMEDI
VM · MONUMENTI · EMPTVM
FECIT ·

Questo M. Emilio Pudente era un *gubernator veteranus*, che si dice per sincope *vetranus*. Alla quinta linea l'it. riteniamo per una abbreviazione d'item. È curioso questo *demedium monumenti*, che Emilia Amabile aveva comperato a beneficio del suo patrono. Bisognerà forse dire che l'altra metà rimase ad uso

del primo padrone, e quindi sorge la possibilità che lo stesso sepolcro servisse a due differenti famiglie.

20.

D · M

M · POPIL(io)
ARMOR · V · V(iel)
VIXIT · AN · XL · . . .
APPIVS · HON · . . .
III · VESTA · HE

Questo M. Popilio era *armorum custos*, carica che trovasi espressa qui, come altrove, colla sola moneta parola ARMOR. Non ci ha dubbio che la quinquereme, a cui appartenne, esser dovè quella denominata *Victoria*, della quale è frequente menzione nelle iscrizioni della flotta misenate. L'altro soldato della quadrireme Vesta pose la memoria a Popilio, perchè ne era erede HERES; siccome debbono interpretarsi le ultime sigle. Anche il nome di quella quadrireme è nota dalle iscrizioni.

21.

D · M ·

M · MARIVS · DEXTER
MANIPL · EX · III · SOLE
NATIO · GRAEC · VIXIT ·
ANNOS · XXV · MILIT
ANNOS · V · FECIT · M ·
TIMINIUS · PONTICVS
HERES · BEN · MER · FEC

Questo M. Mario Destro era un semplice soldato *manipularis*, che scrivesi *maniplaris* con sincope somigliante al *vetranus* del prec. n. 19. Della trireme *Sole* trovasi menzione in parecchie altre epigrafi.

(continua)

MINERVINI.

Notizie di alcune scoperte in Napoli.—Nuovi acquisti epigrafici del Real museo Borbonico.

Notizie di alcune scoperte in Napoli.

In questi ultimi giorni, nell'eseguirsi i lavori di rifazione sulla strada S. Paolo vennero fuori alcuni avanzi marmorei, che richiamano l'attenzione dell'archeologo. Son questi una colonna di marmo cipollazzo, dell'altezza di circa ventiquattro palmi; un capitello composito di maguifico lavoro, pertinente alla colonna medesima; un architettonico ornato con den-

telli; e finalmente una gran base di marmo spezzata nella parte superiore, e scheggiata in un angolo, sulla cui faccia anteriore vedesi incisa una greca epigrafe.

Riserbandomi di dir qualche cosa sul sito di questa importante scoperta, comincio dal presentare una breve dichiarazione della iscrizione medesima.

Essa dice così, co' piccoli supplementi, che ci sembrano necessariamente richiesti dal senso. (Vedi il facsimile nella nostra tav. VII).

Δ Ο Γ Μ Α Τ Ι Β Ο Τ Α | Η Σ Η Π Ο Λ Ι Σ
Ι Α Ι Α Ι Ο Ν Α Ν Τ Ι Γ Η Ν Ι Δ Α | Τ Ο Ν Ι Δ Ι Ο Ν Π Ο
Δ Ι Τ Η Ν Δ Η Μ Α Ρ Χ Η Σ Α Ν Τ Α |
Α Ρ Χ Ι Ε Ρ Ε Α Ι Ε Ρ Α Σ Σ Τ Ν Ο Δ Ο Τ Θ Τ Μ Ε Α Ι Κ Η Σ Τ Ω Ν Π Ε Ρ Ι Τ Ω Ν Δ Ι Ο Ν Τ Σ Ο Ν
Π Ρ Ω Τ Ο Ν Κ Α Ι Μ Ο Ν Ο Ν Α Η Α Ι Ο Ν Ο Σ Ν Ε Ι Κ Η Σ Α Ν Τ Α Τ Ο Δ Ι Η Ν Ε Κ Ε Σ Π Α Ν Τ Α Σ Τ Ο Τ Σ
Α Γ Ω Ν Α Σ Ο Τ Σ Π Ε Ρ Κ Α Ι Μ Ο Ν Ο Τ Σ Η Γ Ω Ν Ι Σ Α Τ Ο Α Λ Ε Η Ι Τ Ο Σ Ρ Ω Μ Η Ν Β Ν Ε Α [Η Ο Λ Ι Ν
Γ · Κ Α Ι Τ Ο Ν Δ Ι Α Π Α Ν Τ Ω Ν · Κ Α Ι Π Ο Τ Ι Ο Λ Ο Υ Σ Τ Α Π Ρ Ω Τ Α Δ Ι Α Τ Ε Θ Ε Ν Τ Α Τ Η Π Ο [Τ Ο Τ
Κ Τ Ρ Ι Ο Τ Α Τ Τ Ο Κ Ρ Α Τ Ο Ρ Ο Σ Α Ν Τ Ω Ν Ε Ι Ν Ο Τ Ε Τ Σ Ε Β Ε Λ Α Κ Α Ι Ο Μ Ο Ι Ο Σ Τ Α Ε Ξ Η Σ Ε Χ Ε Ι Δ [Τ Ο
Κ Α Ι Τ Α Ε Ν Ν Ε Ι Κ Ο Μ Η Δ Ε Ι Α Τ Η Ε Α Τ Τ Ο Π Α Τ Ρ Ι Δ Ι Ε Π Ι Α Ε Γ Ο Μ Ε Ν Α Σ Κ Α Η Π Ε Ι Α Τ Ω Α Υ [Τ Ω
Α Γ Ω Ν Η Π Θ Α Τ Α Α Σ Χ Ο Ρ Α Τ Α Α Σ · Ε Π Α Τ Σ Α Τ Ο Δ Ε · Ε Τ Ω Ν · Μ Ε · Α Υ Δ Η Σ Α Σ Δ Η Μ Ο Ρ Ω Μ [Α Ι
Ω Ν Ε Τ Ε Σ Ι Ν Ε Ι Κ Ο Σ Ι ·

Δόγματι βουλῆς ἡ πόλις)

Π· Αἴλιον Ἀντιγένειδα (τὸν ἴδιον πο)

λίτην δημαρχήσαντα

ἀρχιερέα ἱερῶς συνδίου θυ(μελικῆς τῶν περὶ τὸν Διόνυσον)

πρῶτον καὶ μόνον ἀπ' αἰῶνος νικῆσαντα τὸ (διήγεας πάντας τοῖς)

ἀγῶνας οἷσπερ καὶ μόνους ἡγωνίσαστο ἀλειπτὸς Ῥώμην Β Νεά(πολιν)

Γ· καὶ τὸν διαπάντων· καὶ Ποτιόλους τὰ πρῶτα διατεθέητα ἰπ(οῦ τοῦ)

κυρίου αὐτοκράτορος Ἀντωνίνου Εὐσεβεία· καὶ ἐμείως τὰ ἔξῃς ἔχει (δύο)

καὶ τὰ ἐν Νικομηδείᾳ τῇ· αὐτοῦ πατρὶδι ἐπίλειγ' ἡμεῖς Ἀσκληπείᾳ τῷ αὐ(τῷ)

ἀγῶνι πυθούλας χορῶδας, ἐπαύσατο δὲ ἔτων. ΜΕ· αὐλήσας δέμου Ῥώμ(αί)

ων ἔτσιν εἴησι.

ANNO VII.

Ed in italiano.

Per decreto del senato, la città (onora) P. Elio Antigenide suo cittadino, che fu demarco sommo sacerdote del sacro sinodo timelico de' seguaci di Bacco, il primo ed il solo, il quale a ricordanza di uomini abbia vinto in continuazione tutti i certami a' quali soli concorse, sempre non superato; in Roma due volte, in Napoli tre volte, meritando ancora il primo onore; ed in Pozzuoli, ne' primi ludi ordinati dall'imperatore Antonino signor nostro col nome di Pii, e così negli altri due in seguito; ed in Nicomedia sua patria ne' ludi denominati di Esculapio, superando nel medesimo certame i pitauli ed i corauli. Cessò di vivere di anni quarantacinque, dopo aver suonato la tibia al popolo de' Romani per venti anni.

Nella prima linea si vede ricordata la napoletana Βουλή, o dir vogliamo il Senato, che in altre napoletane epigrafi è indicato eziandio colle voci *οἱ ἐν προσηπτιῶν*; come ne' decreti fatti in onore di Tettia Casta, ed in quelli di Ottavio Caprario e di Licinio Pollione. Il popolo napoletano onorava con questa pubblica memoria un celebre suonator di tibia, detto P. Elio Antigenide. Era questi di Nicomedia, come si raccoglie dalla medesima epigrafe; ma i Napolitani gli avevano accordata la loro cittadinanza, come rilevasi ancora dalle cariche municipali da lui sostenute in Napoli. Non è infrequente trovar memoria di celebri suonatori od atleti, i quali si vantano cittadini di numerose città: il che avveniva per la gloria da essi procurata ne' ludi, ov'erano rimasti vittoriosi ne' certami ginuici o musici. Ci basterà ricordare, a tal proposito, i due famosi atleti M. Aurelio Demetrio, e M. Aurelio Asclepiade, pe' quali si fa pompa della cittadinanza di moltissime città: e pel secondo si aggiunge ad una estesa enumerazione: *καὶ ἄλλων πόλεων πολέων πολέτης* (*corp. inscr. gr. n. 5912, 5913*). Nè diversamente si osserva nell'altro paneraziaste M. Aurelio Demostrato (*ibid. n. 5909*): e particolarmente è da citare quel T. Elio Aureliano Teodoto, il quale era pur di Nicomedia, e celebrato pel suono delle tibie, come il nostro Antigenide (*ibid. n. 1720*). Evidentemente i nomi di M. Aurelio, di T. Elio Aureliano, e del nostro P. Elio furono adottati in onore de' Ro-

mani imperatori della famiglia degli Antonini; non altrimenti che fu da noi osservato di una Aurelia Flavia Arria nativa altresì di Nicomedia, e sepolta in Pozzuoli, ove ne fu trovata la memoria (v. questo *Buletto* an. III. p. 47).

Non so se il nostro tibicene ebbe come primitivo il nome di *Antigenis*, ovvero adottollo dopo essersi acquistata la rinomanza di esimio suonatore; per compararsi all'altro famigerato tibicene *Antigenides* de' tempi di Filosseno (*Suid. v. Ἀντιγενίδης*, *Harporocration p. 43*), che fu maestro di Alcibiade (*Gell. noct. att. XV, 17*), ovvero a quello che accompagnava il grande Alessandro (*Plutarch. t. II p. 335, A*); de' quali ha dottamente parlato il Jacobs (*anth. gr. animad. vol. 1. parte II. p. 57*). Certamente, avendo uno di essi cangiato il semplice canto della tibia, coloro che ne imitavano le melodie furono detti da Plutarco *Ἀντιγενίδειοι* (*p. 1138, A. B. t. II*; cf. *Jacobs. l. c.*). Non sarebbe dunque maraviglioso che il suonatore di Nicomedia prendesse il nome di *Antigenis*, per ricordare la sua valentia nell'istrumento, nel quale in più remoti tempi ebbero il vanto due *Antigenidae*. Comunque pensar si voglia del nostro, a noi sembra che il nome di *Ἀντιγενίδης* fu adottato da quell'altro suonator di tibia (*κύκλος ἀντιγενίδης*) detto M. Aurelio Settimio Nemesiano Antigenide (*corp. inscr. gr. t. I. n. 1587 p. 768*); appunto per menar vanto della sua perizia nel suono della tibia.

Tornando al nostro concittadino di adozione, egli aveva sostenuto in Napoli la carica di demarco (*δημαρχία*), la quale in certo modo corrisponde a quella di *eletto del popolo*. (*Ignarra de phiratr. pag. 223*). È noto che l'Imperatore Adriano volle ancor questo titolo dalla nostra città (*Spartian. Hadr. 19*). Pochi sono i demarchi conosciuti dalle iscrizioni: sono essi C. Giunio Aquila, L. Erennio Aristo, T. Castricio Calediano (*corp. inscr. gr. n. 5790, 5797, 5799*), e forse il figlio di L. Munatio Concessiano (*Grut. p. CCCXXXIX, 6*; *Mommson inscr. v. neap. lat. n. 2455*), a' quali bisognerà ora aggiungere P. Elio Antigenide. Volendo richiamare la nostra carica de' demarchi all'atlico magistrato del nome stesso, noterò trattarsi di una carica secondaria, ed annuale come

quella degli areonti. Senza fermarmi a discorrere ampiamente delle attribuzioni de' demarchi, osservo soltanto che trovasi talvolta nelle attiche iscrizioni nominato il demarco distintamente dall'arconte (*corp. inscr. gr. t. I. num. 103*). Fralle cure de' demarchi eravi quella di assistere alla erezione di pubbliche lapide, e perciò alla pubblicazione de' decreti della *bule* (ib. t. I. n. 100; n. 214): e ciò talvolta eseguivano insieme co' questori (ib. n. 102). Ma a noi sembra doversi principalmente rammentare l' ufficio di accompagnare coloro, a' quali spettavano i primi posti nel teatro, quando si celebravano le feste Dionisie. Così leggiamo in una attica epigrafe: *εἶναι δὲ αὐτῶν καὶ προδρίαν ἐν τῇ θεάτρῳ ὅταν παύσῃ Πειραιεὶς τὰ Διονύσια . . . καὶ εἰσαγέτω αὐτὸν ὁ δῆμαρχος εἰς τὸ θεάτρον etc.* (ib. n. 101). Non sarà dunque strano il supporre che per questa parte degli incarichi de' demarchi, la quale si riferiva alle gare ed al teatro, accordossi la demarchia ad un uomo che appunto nelle teatrali gare avevasi acquistata la celebrità.

È probabile che la *demarchia* non fosse la sola carica sostenuta fra noi dal celebre Nicomediese. La frattura c' impedisce di sapere s' egli fosse eziandio *ginnasiarca*, ovvero *lauclearca*: la quale ultima carica, sebbene non ancora determinata, incontrasi parecchie volte nelle greche epigrafi della nostra città.

L' altra carica, che ottenne fra noi Antigeneide, fu quella di sommo sacerdote del sacro sinodo: *ἀρχιεὶς ἐπὶ συνόδου θυ . . .* Per intendere il significato di questa carica, è da ricordare che gli artisti giunici e musici, massime quelli pertinenti al teatro, costituivano collegii, col nome di *σύνδοι*, *κωνόν* e somiglianti. Vedi il Falconieri *inser. athlet.* p. 18, il Salmasio *ad Spart.* p. 39. Erano essi sotto la protezione di Dioniso. Per questi motivi proponemmo il supplemento: *ἀρχιεὶς ἐπὶ συνόδου θυ (μελικοῦ τῶν περὶ τὸν Διόνυσον)*. È ben conosciuto il significato della *θημέλη* ne' greci teatri, della quale si veggia quel che scrisse più recentemente il Wieseler (*ueber die Thymele des Griechischen Theaters*, Göttingen 1847). Questa parte del teatro era propriamente nell' orchestra, secondo un importante luogo di Vitruvio, nel quale si distinguono gli artisti scenici da' timelici. « *Apud eos*, egli dice, *tragici et*

comici actores in scena peragunt: reliqui autem artifices suas per orchestra praestant actiones: itaque ex eo scenici et thymelici Graece separatim nominantur (hh. V, 8). Perciò trovansi in Plutarco ricordati gli *spettacoli musici e timelici*: *Θεὸς δὲ μουσικὸς καὶ θυμέλικος ἄξιν* (Fab. c. IV); i quali, in una epigrafe beotica, dicono *θεωρεῖται τοῦ θεμελικοῦ* (*corp. inscr. gr. n. 1625 lin. 35-36; tom. I. p. 789*). Perciò ancora i certami musici chiamavansi propriamente *θεμελικοὶ* (Athen. XV, p. 699 A). A confronto della napolitana epigrafe merita di essere richiamata un'attica iscrizione, la quale contiene una deliberazione di un sacro collegio di musici: *ψήφισμα τῆς ἐκτὸς Ἀδριανῆς Ἀντουανῆς θεμελικῆς περιπολιστικῆς μετὰ τῆς συνόδου (τῆς) ἀπὸ τῆς οἰκουμένης περὶ τὸν Διόνυσον καὶ ἀτοκαμέτρῳ Καλαμα Τίτον Ἀλόν Ἀδριανόν etc. τεχνιτῶν* (*corp. inscr. gr. n. 319*). A noi sembra che il sacro collegio de' timelici, a cui era preposto Antigeneide, era in Napoli stabilito; giacchè quella carica è messa in continuazione di altre onorificenze ricevute nella nostra città: e perciò debbon tutte allo stesso sito riferirsi.

Abbiamo dunque nella nostra iscrizione la prima memoria epigrafica del napolitano teatro, ed un'altra delle musicali gare, che seguivano in esso: ove sapevamo essere stato dichiarato vincitore il tibicine T. Elio Aureliano, innanzi ricordato. E la nostra iscrizione e' insegna che gli uomini del teatro, per tutto quel che concerneva la musica, costituivano una sacra consorzeria presso di noi, alla quale era preposto un sommo sacerdote.

A me sembra che questa sacra riunione di musici sia ricordata nella seguente epigrafe di Nimes (Donati I. p. 89, 2; Grut. p. CCCXVI, 1; Orelli n. 2342):

T · IVLIO · T · F · VOL · DOLABELLAE
III VIR · AB · AERAR · PONTIF
PRAEF · VIGIL · ET · ARMOR
SACRA · SYNTHODOS · NEAPOLI
CERTAMINE · QVINQVENNALI · DEC

Abbenchè tutti coloro, che parlarono di questa iscrizione, la riportassero al collegio atletico di Na-

poli, a me sembra invece che debba riferirsi a quello de' musici. Di fatti, se la nuova epigrafe ci addita questo sacro sinodo in Napoli, non veggio perchè debba supporre quella onorificenza decretata dal collegio xristico. Non ignoro che nelle iscrizioni atletiche si nomina la *ἱερὰ ἑσπιακή σὺνδoς τῶν περὶ τὸν Ἑρακλῆα* (corp. inser. gr. n. 5910), e citasi l'*ἀρχιερεὺς τοῦ σιμωναῖος ἑσπιακῶν διὰ βίου* (ib. n. 5911). Ma ciò non toglie che, vedendosi senz'altra determinazione ricordata la *sacra synhodos Neapoli* sembri piuttosto da riportarsi alla medesima riunione de' timelici, della quale si parla nella novella iscrizione.

Apparteneva ad un somigliante collegio quel M. Senipronio Nicocrate, che dicesi *μουσικός ἀνὴρ, ποιητής καὶ κωδιστής, μαλιστα δὲ καὶ συνδότης* (Anthol. Pal. App. 252, 4; et Montfaucon. pal. gr. p. 171). Aveva una carica presso a poco simile a quella di Antigénide quel M. Aurelio liberto di Augusto, di cui si dice in una epigrafe gruteriana: PANTOMIMO SVI TEMPORIS PRIMO SACERDOTI SYNHODI · APOLLINIS PARASITO (p. CCCXXX). Né diversamente deve intendersi di Samio Materno, che dicesi ARCHIEREVS SYNHODI, in una iscrizione di Nimes (Murat. p. 2038 n. 1; Orelli n. 2343); e di quel M. Aurelio Agilio Settenfrione PANTOMIMO SVI TEMPORIS PRIMO IHERONICAE SOLO IN VRBE CORONATO DIAPANTON ARCHIERI SYNODI (Murat. p. 639, n. 1; Orelli n. 2627).

Al nostro tibicine dassi un singolare vanto, cioè di aver vinto in continuazione tutti i certami, ne' quali era venuto al concorso: *πρῶτον καὶ μόνον ἀπ' αἰῶνος*. Simile frase si adopera per l'atleta M. Tullio. . . di Apamea *μόνος καὶ πρῶτος τῶν ἀπ' αἰῶνος ποικιλῶν εἰς ἕκαστος etc.* (corp. inser. gr. n. 247), non che per l'altro tibicine da noi sopra citato T. Elio Aureliano Teodoto *μόνον καὶ πρῶτον τῶν ἀπ' αἰῶνος*, sebene si riferisca ad altri vanti diversi da quelli di Antigénide. Questi si dice *ὑπερβότης*, non *superato*: voce che occorre in epigrafi atletiche, e la cui significazione è stata abbastanza illustrata dal Salmasio (ad Treb. Poll. Claud. p. 333), dal Vandale (dissert. agon. p. 725), e dal Franz (corp. inser. gr. tom. III p. 782 n. 5909).

Passiamo a dir qualche cosa de' giuochi, ne' quali Antigénide ora risultato vincitore.

Due volte aveva riportata in Roma la corona. Non può intendersi d'altro che de' ludj Capitolini, istituiti da Domiziano nell'anno di Cristo 86, corrispondente all'anno 2 dell'olimpiade 216. Essi sono rammentati nella celebre iscrizione napolitana della palestra, già illustrata dall'Ignarra (*de palaestra neap.* cf. c. inser. gr. n. 5804, 8).

Tre volte era stato in Napoli dichiarato superiore.

Ciò va inteso delle feste *augustali* *σάββατα ἱσολήμματα*, istituite in Napoli nell'anno di Roma 755, 2.^o dell'olimpiade 193 (cf. corp. inser. gr. t. III. p. 730). A queste corone ottenute in Napoli si aggiunge *καὶ τὸν διαπάντων*: dal che si manifesta che Antigénide in una delle prove seguite nella nostra città aveva meritato l'onore di essere dichiarato il primo fra tutti i vincitori, nel certame musico del nostro teatro. La medesima espressione s'incontra in altre epigrafi relative a' ludj: e fu ben dilucidata dal Boeck, nel modo da noi esposto innanzi, cioè: *hunc inter omnes victores esse praestantissimum iudicatum, victorem inter victores* (corp. inser. gr. t. I. p. 768). La particella *διὰ* ha qui significato di eccellenza, come nella parola *διαφέρειν*. Avverto solo che a me sembra doversi serbar la scrittura in una voce sola *ὁ διαπάντων* intendi *σπερμανος*, non altrimenti che *ὁ κατὰ πᾶν* ed altre simili parole. Questa nostra osservazione è confermata da alcune iscrizioni latine, ove la medesima onorificenza è ricordata con greche espressioni. Così nella citata epigrafe di M. Aurelio Agilio Settenfrione, di lui si dice CORONATO · DIAPANTON (Orelli n. 2627). E nell'altra di un Aurelio Apolausto, precisamente come nella nostra iscrizione: IHERONICO · BIS · CORONATO · ET DIAPANTON (Murat. p. 639, n. 2; Orelli n. 2628).

Importante è quel che segue: *καὶ Ποτιλίους τὰ πρῶτα διατεθέντα ὑπὸ τοῦ κυρίου αὐτοκρατορος Ἀντωνίνου Εὐσεβέως*. Sparziano racconta che Antonino Pio istituì una festa quinquennale in Pozzuoli, in onore di Adriano: *Templum denique et pro sepulcro, apud Puteolos constituit, et quinquennae certamen etc.* (Hadr. XXVII). L'Eckhel ha osservato che queste feste dicevansi *Palia*, citando un importante luogo di Artemidoro ov'è detto: *ὅς μὲλλον ἀγωνίσσασθαι ΕΤΣΕΒΕΙΑ τὰ ἐν Ἰταλίᾳ ἀρδύνητα ὑπὸ βασιλέως Ἀντωνίνου ἐπὶ τῷ σάτρῳ Ἀδριανῷ* (Oneirocr. lib. I. c. 28): vedi la

sua *doctr. num. vet.* tom. VII. p. 36. Nelle iscrizioni vedonsi rammentati talvolta ΕΥΣΕΒΕΙΑ EN ΗΙΟΤΙΟΛΟΙΣ (Murat. p. 632, 4; e 641, 1; c. *inser. gr.* n. 5810); e perfettamente come nella nuova iscrizione napoletana: ΚΑΙ ΗΙΟΤΙΟΛΟΙΣ ΕΥΣΕΒΕΙΑ ΔΙΣ si legge nella più volte citata iscrizione di T. Elio Aureliano Teodoto. La nostra però ricorda la recente istituzione di Antonino, e dimostra che la festa Εὐσεβεία celebravasi in Pozzuoli, non già in Napoli. Non so se debban riportarsi alla stessa festa le parole εὐσεβείας τῶν ἐκείνων di una epigrafe napoletana (*corp. inser. gr.* n. 5810); ma certamente a Pozzuoli dee riferirsi la menzione degli Εὐσεβεία, che si fa in una epigrafe di Atene, ove tra varii giuochi ne quali aveva superato il pugile M. Tullio. . . . di Apamea della Bitinia si ricorda: ΝΕΑΝ ΗΙΟΙΝ ΔΙΣ ΕΥΣΕΒΕΙΑ, ove i dotti editori pare abbiano inteso di un solo trionfo (Boeckh, c. *inser. gr.* I. n. 247 p. 362); ma a me sembra invece che si tratti di due distinti, accennandosi agli Augustali Σφαισται di Napoli; ed agli Εὐσεβεία di Pozzuoli. Ciò è dimostrato non solo dalla osservazione che non si ha notizia di giuochi Εὐσεβεία in Napoli, ma anche dall'altra che il numero delle vittorie non vedesi mai collocato fra il nome delle città ove i ludi si celebravano, e quello della festa. Il nostro Antigene aveva superato nel primo certame musico de' giuochi di Pozzuoli, e ne due altri successivi: per lo che rimane presso a poco determinata l'epoca della sua vita, ch'era a' tempi di Antonino Pio, il quale era certamente ancor vivo, quando fu eretto il monumento che illustriamo.

Absolutamente nuova è la notizia delle feste di Esculapio in Nicomedia: ΤΑ ΕΝ ΝΕΙΚΟΜΗΔΕΙΑ . . . ΕΠΙΛΕΥΟΜΕΝΑ ΑΣΚΛΗΠΕΙΑ. Del culto di Esculapio in Nicomedia aveva già ragionato il Panofka (*Asklepios und die Asklepiaden* pag. 47 seg.). Nelle monete di Nicomedia stessa riscontrasi Esculapio co' suoi attributi (Mionnet *suppl. num.* 1039, 1158, 1239). Ed il Cavedoni richiama a proposito un luogo di Pausania, ove si parla del Tempio di Esculapio in Nicomedia (lib. III, 3, 6). Vedi *spicileg. numism.* p. 137. Lo stesso culto rilevasi dall'onore prestato al serpente Glicone, creduto novello Esculapio, e ben

ravvisato nelle monete dallo stesso numismatico di Modena (*Bullett. dell'ist.* 1840 p. 107 s.). Né è da tacere l'epiteto di ΝΙΚΟΜΗΔΗΣ dato ad Esculapio in una medaglia di Cos (Mionnet *suppl.* VI p. 376 n. 109; cf. Panofka l. c. p. 22). Ora la nuova iscrizione viene ad additarci una particolare festa denominata Ἀσκληπεία in Nicomedia, con sacri certami ginnici e musici: non altrimenti che simili feste della stessa denominazione si celebravano in Epidauro (Hermann, *griech. Antiquit.* tom. II. §. 52 not. 13 pag. 263), in Atene (Id. *ib.* §. 59 not. 4. p. 310), ed in Lampsaco (Id. *ib.* §. 66 not. 21 p. 344 e 347). Comunque non si esprima di qual festa si parli in una greca iscrizione, ove si riferiscono i premi riportati da' vincitori, pure a noi sembra che dalle parole ΝΙΚΟΜΗΔΕΙΑΝ ΔΙΑΙΠΑΝΤΩΝ venga indicata la stessa festa di Esculapio, ed il certame che in essa aveva luogo. Nulla ne dicono gli editori (*corp. inser. gr.* n. 5919), e nulla potevano dirne; ma ora che la nuova epigrafe napoletana ci addita il certame di Nicomedia sacro ad Esculapio, non potrà ad altro riferirsi la menzione della città in quella iscrizione già prima conosciuta. Dallo Scoliaste di Fiararo sappiamo che il quinquennale certame, istituito in Epidauro ad onore di Esculapio, celebravasi nel sacro boschetto di quel dio: ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἀσκληπείου (*Nem.* III, 145). È dunque probabile che anche negli altri siti, ove ebbe luogo una simile festa, succedesse ancora il certame nel sacro luogo di Esculapio: e così dovremo pensare eziandio delle *Asclepia* di Nicomedia, ove già di fatti vedemmo additarsi da Pausania un tempio di quella divinità.

Dicesi di Antigene che nella sua patria aveva nel medesimo certame superati i *pitauli* ed i *corauli*. Lo stesso tanto si dava all'altro tibicene Nicomedia e T. Elio Aureliano, il quale parecchie volte aveva riportata quella duplice vittoria. È ben risaputo che nelle liriche rappresentanze ora la tibia accompagnava le cantilene del coro, ora suonava particolari melodie quasi di risposta al coro. Era stato dunque Antigene dichiarato superiore negli accompagnamenti e negli *a solo*.

Si chiude la iscrizione con la osservazione che il

nostro suonatore aveva prestata l'opera sua al popolo di Roma per lo spazio di venti anni. Noi crediamo si accenni in questo luogo al suono delle teatrali tibie; essendo il solo conveniente ad un illustre suonatore, che aveva diletto il popolo romano colle dolci melodie del suo istrumento.

Sembra che la memoria di un uomo addetto al teatro non dovesse altrove collocarsi che presso lo stesso edificio, ove si era reso famoso. Ed il sito del ritrovamento corrisponde di fatti al sito dell'antico teatro de' Napolitani; ma non vogliamo per ora indagare a qual parte dell'edificio debbano riferirsi il piedestallo la colonna e l'altro architettonico ornato. Daremo subito la pianta di ciò che rimane del napolitano teatro e di altri vicini edifici e sarà allora la occasione di tornare a discorrere più esattamente di quanto si conosce intorno al nostro antico teatro.

La onorificenza decretata al tibicine Antigenide è un altro esempio della premura, che posero sempre i Napolitani nelle cose spettanti alla musica ed all'armonia; sicchè in ogni tempo la città nostra fu riputata intelligentissima in giudicare delle musiche melodie. E mi sovviene di un curioso passaggio di una lettera di Seneca, dal quale rilevasi la grandissima importanza che ponevano i Napolitani nel dar giudizio della musica e del canto: il che diede motivo all'imperatore Nerone di bramare i suffragii de' padri nostri alla sua rauca voce. Ecco come Seneca si esprime: *Pudet autem generis humani quoties scholam intravi. praeter ipsum theatrum Neapolitanorum, ut scis, transeundum est, Metronactis petentibus domum. Illud quidem factum est; et ingenti studio, qui sit Pythaulus bonus, iudicatur: habet tibicen quoque Graccus et praeco concursus. At in illo loco, in quo vir bonus quaeritur, in quo vir bonus discitur, paucissimi sedent* (epist. LXXVI 3). Ora la nuova epigrafe da me brevemente dichiarata è di opportuno riscontro al luogo di Seneca. Antigenide era venuto a' musici certami di Napoli, perchè a lui non mancasse questa gloria: ed i Napolitani credettero di onorarlo con una pubblica memoria, che attestasse la loro ammirazione per l'illustre suonatore, già prima da essi dichiarato cittadino e demarco. Non si tragga intanto dal citato luogo di Seneca una

falsa opinione sugli studii di Napoli a quei tempi. Se il severo filosofo si duole che la filosofia non fosse fra noi coltivata dalle moltitudini, dà però la notizia che vi fossero ad insegnare uomini, come Metronatte, degni di far da maestri anche a' vecchi; giacchè lo stesso Seneca vi si recava ad istruirsi, essendo di età provetta: *Omnis aetatis homines haec schola admittit: in hoc senes eamus, ut iuvenes sequantur* (ib. 2.).

MINERVINI.

Nuovi acquisti epigrafici del Real museo Borbonico.
Continuazione del n. precedente.

22.

D • M
IVLIA • SERA
PIAS • VIXIT
ANNOS • $\bar{N}$ $\bar{V}$
FILIA • IVLI • A
POLLINARIS
EX • III • VENERE

Questa *Julia Serapias* era probabilmente Egizia; traendone argomento dal suo cognome, che accenna ad una egizia divinità. Nelle iscrizioni pertinenti alle donne de' soldati trovasi non poche volte ricordato il nome del padre. Eravi nella flotta Misenate una trireme ed una quadriga dello stesso nome di *Venere*, ambe conosciute dalle iscrizioni.

23.

D • M
D • TVLLIVS • AELIANVS
III • IVNONE • D • NATIO
BESSVS • VIXIT • ANIS
XXXV • MILITAVIT
ANNIS • XXV
CLODIA • FADIANA
COIVGI
B • M • f

appella col nome di *socialis*, ad un servo (*verna*) e ad un amico, de' quali rimangono ignoti o dubbiosi i cognomi. È notevole questa iscrizione per la distinzione che si fa tra *soladis* ed *amicus*; per modo che il primo epiteto si accorda ad uno di coloro de' quali si fa ricordanza, ed all' altro si attribuisce quello più affettuoso di amico.

27.

ADMETIS · hic · quiescit
 ADMET·DI · CONIugi · in
 COMPARABILI · QVAE · vixit
 ANNIS P · M · XXV · HAEc · nul
 LAE · FEMINAE · RELIQVIT · lo-
 CVM · QVO · ILLAM · PRAECEDERET
 CASTISSIMAE · FIDELISSIMAE
 PIENTISSIMAE · CIVIS · PLVRA
 MIRABILIA · BENE · FACTA · PER
 SINGVLA · PERSCRIBERE · VOLVI
 SET · NVSQVAM · NEQVE · TEM
 PVS · NEQVE · LOCVS · SVFFICIEBAT
 IHEROCLES · CAECILIAE · MA
 TERNAE · CL · FEMINAE · ACTOR
 TALEM · TITVLVM · SI VERE · SOLA
 ADMETIS · HABEBIT · VALE · SAN
 CTISSIMA · ET · BENE · QVIESCE

Questa bella iscrizione è già conosciuta per la esatta pubblicazione del Mommsen (*i. r. neap. lat. n.* 2868). Essa non mostra alcuna traccia di cristianesimo, sebbene appaja scritta in epoca meno elegante. Nè alcuna idea di cristianesimo ci viene dalle sigle P · M · Plus Minus, che appariscono eziandio in iscrizioni pagane di epoca abbastanza remota (Grut. p. XC, 2; Orelli n. 2921).

È piena la epigrafe di frasi affettuose e d'ingegnose lodi. Nel primo pensiero si esprime che la defunta non lasciò ad altra donna la possibilità di superarla: *haec (nul)lae feminae reliquit locum quo illam prae-*

cederet. Ove è notevole il *nullae per nulli* simile ad *illae per illi*: il che per altro non è nuovo nelle epigrafi e presso gli antichi scrittori. Segue una magnifica lode: *castissimae, fidelissimae, pientissimae, cuius plura mirabilia bene facta per singula perscribere volui set nusquam neque tempus neque locus sufficiebat*. Si osservi la frase *per singula*, la ortografica forma *set* invece di *sed* la quale incontransi talvolta eziandio negli antichi manoscritti. Il marito di Admetide era un certo Ierocle, che diceasi *actor* cioè *fattore* di una illustre matrona Cecilia Materna. Segue la epigrafe: *talem titulum si vere sola Admetishabebit*: cioè Ierocle ha messo alla moglie questa lapida, se pure la sola Admetide l'avrà, vale a dire, se egli non l'accompagnerà nel sepolcro. Chiudesi la epigrafe con le altre tenere espressioni: *vale sanctissima et bene quiesce*.

Abbiamo voluto riportar questa epigrafe, abbenchè prima edita; perchè ci presenta un bello esempio di frasi pertinenti all'amore e all'affezione di un coniuge.

28.

· · · · ·
 · · · · · SANCTISSIMOR · PA · · · · ·
 · · · · · EORVM · SIMVLACRVM · · · · ·
 · · · · · CINNIO · SIGNIF · · · · ·
 · · · · · RATIONALIB · · · · ·
 · · · · · NOSTRO P · · · · ·
 · · · · ·

Questo frammento è di caratteri secchi e di trascurata forma, e sembra appartenere ad una iscrizione di tempi più bassi. Non saprei se nella terza linea dobbiamo credere ricordato un Sicinnio portabandiera (*SicINNIO SIGNIF(ero)*).

(continua)

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 161. (11. dell'anno VII.)

Febbraio 1859.

Intorno ad alcuni dolii di terracotta rinvenuti vicino il Sarno.—Nuove scoperte napolitane.

Intorno ad alcuni dolii di terracotta rinvenuti vicino il Sarno.

Dalle rovine di un grosso fabbricato disotterrato, è circa un anno, ne' larghi e fertili piani irrigati dal fiume Sarno, e propriamente in un luogo detto il *Musigno*, sedici grossi vasi di terracotta di varia grandezza sono venuti fuori, che per la loro forma non possono esser che *dolii*. A tal felice trovamento ha dato luogo l'opera della deviazione del fiume suddetto, ordinata dal Real Governo per la novella fabbrica della Polveriera vicino Scafati.

Al nome del fiume Sarno ricorre subito al pensiero il noto verso di Stazio (1)

Nec Pompeiani placeant magis otia Sarni.

E Silio Italico (2)

Sarrastes etiam populos, totasque videres

Sarni mitis opes.

E Virgilio (3)

Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus,

Codesti luoghi opulenti, ricchi, e largamente fecondi di ogni maniera di prodotti, e di vini, che gli adiacenti colli adorni di vigne fornivano, specialmente quelli del Gauro (4) monte, dalla cui riuomanza

ritraevano gli antichi utile guadagno, e ne facevano grande commercio, formarono obbietto di sanguinose guerre di quanti vi pervenivano, contrastandosene il possesso. La qual cosa in rapporto all'ampio agro Nucerino, che stendevasi dal mare, e dal Vesuvio (1) insino a Nocera, ed il quale faceva parte, come si ha da Strabone (2), della terza e vecchia Campania, di cui questa città antichissima sedea regina (3), alle fonti del Sarno, e a piedi dell'Albino monte, ci è fatta manifesta da Plinio con quelle solenni parole (4): *Et hoc quoque certamen humanae voluptatis tenuere Osci, Graeci, Umbri, Tusci, Campani*; le quali convengono non solo alle due altre Campanie, ma pur a questa Nocerina, ove Sarrasti, Teleboi, Umbri ed altri, innanzi che fra loro si sovrapponevano s'incrociassero, straziaronsi per guerre lunghe e sanguinose. Ed io opino che da ciò appunto convenga partire, per dare una probabile dichiarazione de' varii nomi dell'antica Nuceria Alfaterna.

In favor della quale mi permetto dire, per quanto il corto spazio mi concede, che i Sarrasti furono forse i primi colonizzatori del tratto Nocerino, venendo dal Peloponneso e dall'Epiro, e i primi fondatori di due città sul suo suolo, cioè *Sarno* quasi alla foce del Sarno, ed *Alfaterna*, alterato da *Alfasarna* a piedi dell'Albino monte, ripetendo facilmente tal nome per altre antiche ed originarie sedi (5). Infatti nell'Illiria

(1) Silv. II. 2. 262. (2) Lib. VIII, 508.

(3) Aen. VII. 738 — cf. Vib. Sequest. *de flum.* p. 18.

(4) Plin. XIV. c. VI. s. 8. Sillig. Il Milante (*de Stabitis*) s'ingannò confondendolo con l'*Albino* più prossimo a Nocera; mentre il Gauro era vicino all'odierno Gragnano sì ricco di viti, e cui meglio conveniva. Il vino Gaurano è rammentato anche da Ateneo (lib. 1. capo XLVIII. Schweigh.). Or tanto questo Gauro, che quello vicino Pozzuoli, che non debbono confondersi, ebbero rinomanza pe' loro vini. Cf. Plin. III. c. IX. ove il celebre *summum Liberi Patris cum Cerere certamen* per la Campania. E parmi ben dicesse Ambrogio Leoni (*Stor. di Nola* I. c. II.), quando lo ricomobbe ov'è Gragnano.

ANNO VII.

(1) Plin. Lib. III. c. IX.

(2) V. pag. 251 Amstel. 1707. cf. Pellegrino *su la Campania* Dis. I. p. 9 e seg.

(3) Polyb. Hist. III. c. XCI. cf. Pellegr. *Discor.* II. p. 346 seg.; Steph. Byz. alla v. *Νοκέρσιον*.

(4) Lib. III. c. IX.

(5) Serv. ad Virgil. Aen. VII. v. 738 con l'autorità di Conone.

fu una città appellata *Sarno* (Σάρνος) (1); ed ivi pure un monte *Albio*, come nella nostra *Alfa Sarna* (2).

E appunto Nocera fu detta *Alfasarna* per distinguerla dall'altra città non meno importante del suo agro appellata *Sarno* più vicina al mare (3). Questo nome di *Sarna* a piè dell'*Albino* (4) mi ricorda gli *Alfaterni*, di cui serbò memoria Plinio, che dovettero andar nomati anche dello stesso modo, perchè pure posti su i clivi dei monti degli Equicoli nel Sannio (5); i quali dovendo avere un' affinità cogli *Alfaterni* della Campania si nell' origine, che nella provenienza pur dall' Epiro, e regioni vicine (6), ebbero forse a trovare uno scampo ed un rifugio nell' *Alfaterna Nucerrina* più tardi.

Al nome pertanto di *Alfaterna* o *Alfasarna*, primitivamente portato da Nocera, è di chiarissima spiegazione, a mio modo di vedere, quel *Sarniner* (7), che ora finalmente vedesi e leggesi pienamente in una bellissima medaglia posseduta dal ch. Sig. Principe di S. Giorgio. Ciò posto, io vado riflettendo, che il

nome di *Nuskria*, o *Nuceria* (1) che leggesi in monete di Nocera (2), non debba ripetersi che dalla *nuova città*, come viene indicato dallo stesso nome (3), riedificata, o meglio abitata da altri coloni sovrapposti alla primitiva, i quali le fecero assumere il nome di *Nouceria*, *Nuceria* (4), come avvenne per Nola e per altri luoghi, che possono vedersi ne' citati Scrittori in nota (5); lasciando per aggiunto l'antico nome di *Alfasarna*, o *Alfaterna*. E tenendo in sommo conto un' antichissima tradizione lasciataci da Dositeo presso Plutarco, del tutto mitica, ove al solito vedonsi a mio credere personificati ne' mitici personaggi i varii popoli e le varie genti venute a stanziarsi e sovrapporsi al suolo bagnato dal *Sarno* (6), potrei render ragione del *Degvinum*, cogli Umbri, ove i *Sarranati* (7), e delle loro unioni a Tirreni, a Daunii, e Piceni (8), fra i quali gl' Iguvini delle Tavole Eugubine (9). Oltre che si reca la tradizione delle colonie Sabinico-Picene fin nel seno Pestano. Se di questo avvicendamento di varie genti si fosse presa considerazione, l'origine del nome di *Nuceria* e del suo aggiunto non avrebbe presentate tante difficoltà dal Mazzocchi in fino all' Husccke: e forse sarebbero raggranellate le affinità di origine Pelasgica ed Epirotica e Peloponnesiaca (10) di una *Nuceria* vicino *Felsina*

(1) Strab. VI. p. 247; Steph. Byz. alla v. Σάρνος; Tab. Peutling. seg. XII.

(2) E conosco che i Sabini dissero *alpus*, i Greci ἄλφος, gli Osci *alpus* ed i Latini *albus* d'onde l' *Albio* (Mommson *unterit. D.* p. 247; Fabretti *gloss. ital.* p. 65 e 71), da cui l' *Albino*. Nè forse altrimenti che per essere fra monti l' appenninica *Alpe* fu così appellata. E per la nostra *Alfa-Sarna*, dobbiam notare, che presso Scilace §. 11. gli *Alfaterni* son detti Λατρινιαί. Pel fiume *Alpi* Herod. IV. 49. detto anche *Albi* v. Katanesich *de Istro* p. 5.

(3) Così un'altra *Sarno* ne' piani della regione frentana, anche di origine Epirotica (Corcia I. p. 171) o Liburnica. Ed io credo che il fiume *Sangro*, e la città che n' è lambita nella regione istessa Frentana, detto Σάρνος da Strabone (V, 242) e da Vibio Sequestro (p. 12), e da Tolommo (69) detto *Saro*, servano a confermare l' affinità di tali popoli, partiti dalle medesime sedi, co' Sarrasti della Campania Nucerrina.

(4) I resti della vecchia Nuceria sono al moderno villaggio chiamato Pareti alle falde dell' *Albino*, ove con gli scavi praticati son venuti fuori bellissimi monumenti, specialmente da quelli fatti da signori Primicerio: vedi questo *Bullettino* an. V. p. 3, e seg.

(5) Lib. III. c. XVII. Ma meglio nella Sabina, perchè Plinio dice: *In hoc silu*, cioè tra i Sabini, che ha nomioati, ex *Aequiculis interiere Comini, Tadiates, Caedici, Alfaterni*. Altrove vedrò l' importanza dell' elemento Sabinico fra gli *Alfaterni*, messa in relazione con Dositeo.

(6) V. Corcia *Stor. del Regno di Napoli* I. p. 171: e II. p. 46 e 47.

(7) Millingen *Considerat.* p. 197-198. cfr. Pavdoni *Bullet. dell' Inst. arch.* 1843. p. 41.; Eckhel, *N. V.* tab. II. 9. Friedlaender *Osk. Münz.* p. 22. tav. IV. n. 1. *Arnine, e Arasne, arusne*; e presso Husccke *oskisch. u. sabell. sprachd.* etc. p. 197.

(1) Filisto Siracusano *fragm. XLI.* Müller.

(2) Friedlaender *Oskisch. Münz.* p. 21. e seg. tav. IV. n. 1.2.3. e in questo il tipo del cane (o irpo degli Umbri, d'Adria, e di altri popoli), con la leggenda *Nuskrium Alfaternum*. Presso Husccke o.c.p. 197. *Nuskrium alfaternum*, che io credo, essendo come il Friedlaender e il d. autore ed altri dicono opportuno al genitivo plurale, significar la gente degli *Alfaterni*, cioè de' Sarrasti abitatori a piè dell' *Albino* della nuova Città situata all' occidentale.

(3) Mommson *unterit. Dial.* p. 253 e seg. Gerlach, e Bachofen *Die Geschichte der Römer* Basel. 1851. p. 147. not. 419.

(4) Polyb. *Hist.* III. c. XCI e πελινταίων δὲ τὸ τῶν Νοκερίων ἔθνος ».

(5) Mommson *unterit. D.* p. 283.

(6) Plutarco. *Parallel.* XXXIII.

(7) Plin. lib. III. 19. 3. *Ektine* era nell' antichissima dialetto umbro: Aufrecht e Kirchoff p. 81. e p. 46-48 cf. Husccke *Oskische und Sabell. Spr.* p. 229. Mommson p. 259.

(8) Corcia o. c. t. II. p. 21.

(9) Mommson o. c. p. 267; Gerlach e Bachofen *Geschich. etc.* p. 147. Aufrecht e Kirchoff. In Creta (Plin. IV. c. XX) culla di Giove un' illustre Città col nome di *Phalasarne*; e nell' Emonia (Idem IV. c. XIV) un *Arne*.

(10) I miti di Agrio, Elimo, Abante, e Teleboi si ricongiungono con

(Bologna), di un'altra nell' Umbria, di quella fra gli Equicoli, della nostra nell' antichissima Campania, di quella di Apulia, e de' Bruzii; nè si maraviglierebbe alcuno di una origine comune di questi Sarrasti, al ricordo di omonimi luoghi nell' Epiro, che credendo a Festo, ebbe nome di *Sarro* (1). E piacemi ricordare a tal punto quel verso di Silio Italico (2), ov'è detto a Giunone, di cui un tempio e la religione si venerata presso i Nocerini,

Nec levior mihi diva fides, Sarraaque Iuno.

Io non posso entrare qui in una intrigata discussione, ed esaminar quanto appena ho potuto accennare: ma spero che Iddio mi concederà salute per dichiararlo con forti argomenti, quando potrà stendere la storia dell' antica Nocera, che è uno de' più ardenti miei voti.

Non posso qui ampiamente discorrere dell'aggiunto dato a Nocera nel medio evo, de' *Pagani*, che si è voluto da alcuni derivare dalla dimora di Saraceni, e da Manfredi, che teneali assoldati: nel che vi è stata confusione con Lucera di Puglia, ove quelli veramente ebbero ferma stanza, e non mai in questa nostra Nocera Campana, siccome risulta da tutt' i Cronisti. Altri l'han voluto desumere dall'esser risarsa in moltissimi paghi. Altrove però io spero riportare il Diploma di Re Ladislao, che dobbiamo al dotto Carlo Borelli (3); che parmi sciogla ogni dubbio su la vera origine di un tale aggiunto, mostrandoci la cospicua nobiltà della famiglia Pagani, risalente fino al famoso Ugo Pagani istitutore del celebre ordine de' Templarii; dalla quale famiglia posseduta la Città insieme ad altri luoghi in feudo, fu detta appunto de' *Pagani*. Ora il Diploma Regale confermava a Galeotto Pagani gran siniscalco tutte le franchigie, e privilegi da' suoi antenati goduti, ch' erano di saputa origine Nocerina.

Tornando allo scopo di questo mio scritto; aggiun-

go, che i sedici grandi vasi, giustamente apprezzandosi il pregio, furono trasportati a Pompei, dove ebbi l'agio di osservarli minutamente. E poichè la loro speciosità e per la conservazione e per la grandezza, e pel difficile magistero, del pari che per l'utile confronto co' frammenti che possego di simiglianti vasi rinvenuti nel Palmense agro, e nel Truentino siti in Provincia di Teramo, richiamano tutta l'attenzione, e massime per le varie iscrizioni che vi si veggono, vado a parlarne il meglio che mi è dato. Debbo però prevenire il Lettore, che avendone a lungo discorso nel mio Saggio Storico-Archeologico-Economico su i Vini Pretuziani, Palmensi etc. (tuttora inedito), ove le osservazioni su questi vasi di Sarno sono spesso coordinate a teorie ed altro da me ivi proposto, qui spesso per la strettezza del luogo non potrò che richiamarle talvolta semplicemente, nè posso ripetere i vari ragionamenti ivi esposti. Ma ciò che mi ha destato sorpresa e meraviglia si è stato il vedere come un sistema regnasse dal Sarno al Truento, di manifatturazione, ed economia di figulina, di conservazione di vini, di segnatura, di usi ed industrie simigliantissime.

Or dei sedici dolii di terra cotta rinvenuti al *Musigno*, la più parte sono letterati, e gli altri nulla hanno che facciali rimarchevoli, se se ne eccettui la grandezza, la forma, e la loro conservazione. Comunque i dolii fossero stati adoperati per conservare grano, ed altre biade, mele, olio etc. (1), più frequentemente vennero adoperati pel vino; epperò leggiamo in Plinio (2): *Dolli ad vina excogitatis*. Questi che noi esaminiamo dovettero servire per vino: perchè non ombra di unto nelle interne loro pareti, nè traccia di olio; e il vederli con iscrizioni, e note solite ad apporsi ne' vasi vinarii, e il trovare sienne tracce di pittura, necessaria per un liquore sì volatile, vieppiù ce ne persuade. Reputiamo eziandio, che il *dolio* fosse antichissimo; come nel Saggio abbiain cercato dimostrare; e venne appellato *calpar*, e posteriormente *dolium*, come

gli Epirotici di Ulisse, Diomede, Pico, Fauno etc. e con Perseo da cui si dissero discesi i Teleboi in Acarnania: da ciò le molte affinità di molti popoli Italici antichi e primitivi: epperò degli Umbri, de' Piceni, de' Sarrasti, Teleboi etc. V. *Cordia op. cit.* Tom. I. p. 171 e seg., e 399.

(1) V. Festo a tal v. p. 322. edit. Müller. È nel Peloponneso famoso il golfo Saronico Plin. IV. c. V.

(2) Lib. VI. v. 468.

(3) *Vindex Neap. Nobilit.* p. 204.

(1) Cat. *R. R.* c. X. XI. Columella XII. 18. cf. Erogiart, *Traité* etc. 1. 407 e seg. Paul. Manut. in Ciceron. *Epist. Famil.* VII. ep. XXII. Birch *ancient Pottery* T. II. p. 308.

(2) Lib. XXXV. 46. cf. Varr. ap. Non. Marcell. C. XIX. n. 46. *Dolia vasa grandia quibus vinum reconditur.*

cel dice Varrone presso Nonio Marcello (1): *Calpar nomine antiquo dolum, quod antequam nomen dolii probatum esset* etc. Il numero non piccolo ora rinvenutosene in un suolo ricco di vasi assai celebrati, e in un punto vicino alla foce del Sarno, ove attivo commercio (2) si esercitava, e il grosso fabbricato fa supporre che quivi fosse stato qualche antico stabilimento vinario.

La forma di siffatti grandi vasi è la solita per i dolii, cioè ovale con marcata globosità nel mezzo, a base piana. L'altezza loro comune è di circa sei palmi, avendo bocche circolari munite di labbri sporgenti e grossi (3), ed *opercoli* corrispondenti pur di terra cotta piani, e con sopra manubrio del diametro di due palmi napoletani, da cui può desumersi l'ampiezza della bocca, che ci ricorda i *dolia patentissimi oris* di Columella (4). In fine sono tali, come i Rustici, e gli altri rinvenuti, non che gli effigiati in taluni monumenti ci dichiarano (5). Ma poichè ciascuno di essi dolii ha note, e segnature particolari, e bolli che li distinguono, ne daremo partitamente l'illustrazione la più ristretta possibile.

1. Parecchi dolii offrono in due parti del piano del labbro impresso il bollo della fabbrica. Intorno al quale uso di mettere il bollo del fabbricante, o dell'officina della figulina nelle anfore o nel loro collo, e talvolta all'orlo esterno del piccolo orifizio delle stesse, e quasi sempre in esse nelle anse, abbiamo detto le ragioni altrove e recati gli esempj ordinarii, che ci sono stati somministrati da' vasi scavati in moltissimi luoghi cioè a Roma, ad Albano, in Alessandria, a Pompei ed altrove, di cui il Marini, il Morelli, l'Orioli, il

Cavedoni, l'Avolio, lo Stoddart, il Birch ed altri (1) hanno trattato. Dai quali ricaviamo che al genitivo è posto il nome del bollo di alcuni di questi dolii per indicare la proprietà della figulina appartenente a *M. Luceio Quartione*, leggendosi nel bollo in due linee:

M · LVCEI
QVARTIONIS

Ma più importante, e rimarchevole in questi dolii è il vedere in due parti impresso vicino alla marca sudetta un suggello a scudo ovale piccolo a rilievo avente per impresa un'anfora (della forma del cantharos) che è un'arma parlante. Quest'anfora leggiadramente scolpita e di sveltissima forma mostra il pregio del figulo. Ciò ne fa arguire puranche la celebrità del medesimo, e la sua valentia ne' lavori di argilla, massime delle anfore; il che non è vana conghiettura per siffatta impresa da lui avvedutamente apposta vicino al bollo dell'officina, per esserne lucida testimonianza. Noi non troviamo nuovo questo modo di stampare ne' vasi di cotto codeste armi parlanti, poichè se ne hanno esempj in altri vasi, e nelle anfore specialmente, per la loro facilità al trasporto: ed oltre alla rinomanza del figulo, esprimono talvolta e la celebrità de' luoghi, ov'eran fabbricate, ed eran pregiatissime, o quella del liquore, o il commercio che ivi se ne facesse. Già ne abbiamo discorso piuttosto a lungo nel citato nostro lavoro: e qui ci restringiamo a ricordare i frammenti di anse di anfore, e di altri vasi di Rodi, di Corinto, di Guido rinvenute dallo Stoddart in Alessandria (2): su i quali, e specialmente in quelli di Rodi, sono a rimarcarsi l'impressione del caduceo, della rosa, ed altri simboli in relazione de' tipi delle sue medaglie; per accennare al grande commercio che facevasi della ceramica o del vino, di cui Rodi pare fosse stato l'emporio. Io ho detto che l'anfora dell'arma parlante del dolio scoperto vicino al Sarno avvisasse alla rinomanza del figulo e dell'officina: e ciò non torrebbe

(1) Cap. XIX. n. 34. edit. Gothofr.

(2) Strab. V. p. 247.

(3) Anatolio Geop. VI. c. III.

(4) XII. 6. I.

(5) Geopon. VI. c. III. p. 434. e seg. Athen. I. 17.; Colum. XII. 50. *Popma de Instr.* etc. Cap. XII; Mus. di Berl. *Archaeolog. Zeitung*. Gerhard. 1843. Tav. XII. 3. 4. p. 193. *Zoega Bass.* tav. 30. Mus. Etrus. Gregor. P. 1.^a tav. 2. f. 12. Winckelmann *mon. in.* p. 229. tav. 174. Krause *Angiolog.* p. 214 e seg.: Birch *ancient Pottery* II. p. 309 e seg. Idem p. 188. T. I. per i recentissimi scovati dal Colonnello Monroe a Balacava in Crimea e a Sebastopoli; e la lucerna fittile del mus. Brit. presso lo stesso I. pag. 583 ed altri molti.

(1) Confr. Fabretti p. 503.; Doni 98. ed altri.

(2) Transact. Roy. Soc. Lit. N. S. III. 7. 8; cf. Birch, *op. cit.* T. I. p. 190-192, ed Avolio *Fatt. d'Argill.* p. XXXII.

che potesse significar pure l'abbondanza de' vini de' nostri luoghi, e il commercio che se ne facesse; ma questo secondo senso mi sembra men probabile del primo. Il Birch (1), fra i numerosi simboli su le anse delle anfore di Guido vedute dallo Stoddart, dice che osservavasi pure la *diota*: specchiato esempio pel nostro dolio di Sarno. Anche le stoviglie Babilonesi, Assire, Egizie eran contrassegnate con bolli dell'officina di varia forma (2). Se non che la differenza tra questi ultimi e i Greci, e quella degl' Italo-Romani sta che nei primi ponevasi nel bollo talvolta il magistrato, o reggitore dello Stato; mentre ciò non veniva da questi ultimi praticato che solo nelle anfore destinate a serbare per lungo tempo o per lo trasporto il vino, e d'ordinario ciò veniva eseguito con scrittura a colori per via del pennello, nè ciò era in uso ne' dolii, per l'autorità di Cicerone, come più sotto noterò testualmente, e di Proculoio, che diceva (3) che ne' dolli *vinum recens condebant, ubi esset defaccatum, in amphoras et cados diffundebant*.

È specioso poi che uno di siffatti scudetti o *arma parlante* sia attraversato da un graffito, che offre le cifre XIV. In altro dolio si veggono le lettere S. T.

Principalmente osservo su tal fatto, che il graffito sia stato eseguito, quando il proprietario del vino abbia voluto segnare l'effettiva quantità che erasene posta nel dolio. Ciò veniva accortamente segnato con leggero graffito, a differenza di quel che praticavasi in fabbrica, ove la capacità, era solito, marcarsi nel vaso con lettere più grandi, e raramente in corsivo, come in questo dolio, e non a punta, ma o con lettere mobili e a forte incavo, come ho fatto notare nel mio frammento di dolio dell'agro Palmense esistente presso di me. Infatti il vedere il graffito a caratteri corsivi attraversante lo scudetto nel dolio in esame, ci persuade del sistema di porsi le note della contenzza effettiva o a graffito o con pennello a diversi colori per le specialità a segnarsi ne' vasi, onde servissero di riscontro ai registri che il proprietario o

il fabbricante de' vini doveva tenere, siccome osserveremo più sotto e come veniva praticato in Egitto.

La cifra numerica, segnata a graffito, non pone dubbio indicasse il numero di 14 anfore, che il dolio contenea, e che ha in giusto rapporto della sua capacità e che avendo una circonferenza massima nel suo mezzo di otto palmi napoletani, poteva contenere circa dieci barili dell'attuale misura: imperocchè 14 anfore corrispondono presso a poco a tal numero di barili da 120 libbre; per essere ogni anfora di 80 o 96 libbre Romane antiche, secondo Festo, Muciano, Remmio Fannio o Frisciano: come avvertono pure il Böck ed altri. Or le cifre del nostro dolio isolatamente scritte, a mio credere, dovevano indicare appunto la contenzza, dietro analoghi esempj recati da Winckelmann (1). Nè faccia maraviglia non trovarvi il consolato, perchè Cicerone (2) disse che il vino ne' dolii eravi riposto *sine nota anni*, come si è veduto anche di sopra con Proculoio.

2. In altri due dolii vedesi segnato sul labbro l'artefice dell' officina al nominativo. Nel primo si legge

ONESIMVS FECIT

e poi è graffito sulla pancia PCXI.

Nel secondo vedesi graffito sull'orlo del dolio prima della cottura

VITALIS F

Pel quale modo di mettere al nominativo il nome susseguito dal *fecit*, onde distinguere l'artefice dal padrone dell'officina doliare, è da consultarsi il Marini, lo Zell, il Birch, il Krause, il Froehner, l'Avoilio, il Guarini, ed altri molti.

3. In altri due dolii troviamo il nome del proprietario dell' officina vascularia scritto nel marchio apposto su la pancia del vaso ove leggesi

L · TITI · T · F · PAP (AP mon)

(1) Op. cit. p. 195-196 T. 1.; cf. Stoddart, *Transact. of Roy. Soc. Lit.* IV. 24.; e III. 63.

(2) Birch T. I. p. 16.

(3) Dig. 33. 6. 45.

(1) Mon. Ined. p. 230; cf. Marini *Inscr. Albane* p. 39.; Cavdoni *Bullet. Arch. dell'Inst.* An. 1813. p. 152.

(2) Brut. 83.

Da cui apparisce la proprietà dell' officina appartenente a Lucio Titio figlio di Tito, *L. Titii T. filii Papae*, o altro simile cognome (1).

È notevole che in uno di questi dolii vedesi graffito leggermente, come in quello di Onesimo, PCXI, in altro PCI.

4. In altro dolio anche a graffito trovo scritto
LXXXIV

A queste cifre vedo non doversi dare altro valore che di lagene nella prima, e del loro numero nelle altre. Le lagene differivano dalle anfore di circa la metà, lasciando stare le moltissime varietà su la capacità delle stesse (2); e penso leggere *Lagoenae triginta quatuor*, che formerebbero presso a poco anfore 16, il quale numero ben corrisponde alla grandezza del vaso, che può capire circa 12 barili dell'attuale misura. È a notarsi, che questo vaso è il maggiore degli altri che portano note, ed iscrizioni.

Ora, in questo più grosso dolio, è a rimarcarsi principalmente una grappa o piastra di piombo che osservasi sul suo labbro distinto anche per la sua doppiezza. Sembrami essere evidente che fossevi stata originariamente incassata in fabbrica, per renderlo più forte, e per connetterne i pezzi. Questa particolarità merita il confronto di un frammento di dolio Palmense di mia proprietà con labbro in tal modo egualmente munito. La piastrina nel labbro del mio dolio Palmense, comunque non offra tutta la lunghezza come nel Sarnese, ora questa può essere ragguagliata con questo nuovo esempio, essendone l'istessa la grandezza, cioè di 1710 e 57100 di palmo nap.

E la ragione, e la necessità di questa fortezza maggiore in vasi più grandi nasceva dall' adoperarsi siffatti nelle prime fermentazioni vinose; nelle quali spesso son ricordate le fratture di siffatti vasi in tale chimica operazione, onde raccomandavasi da Catone, *dolia plumbo vincito* (3).

(1) Questa famiglia di Lucio Titio trova confronto in altra iscrizione Nocerina, come da una raccolta del P. Messina, e che io credo inedita.

(2) V. Polluce, Marziale. *Ep.* I. XIX. 2. e IV. 88, anche *patentissimi oris*, e simili ai dolii Columell. XII. 45; mentre altri poco men dell'anfora.

(3) R. R. cap. XL; cf. Varr. *R. R.* I, c. 13.

Altrove ho ricordato il processo distinto per la difficile fabbricazione di questi grandi vasi (1). E ciò sembrami giusto, perchè essi, per la loro forma circolare andante alla conica, od ovale con fondo piano e talvolta anche acuto, o con base aggiunta (2), di molta grandezza con grosse labbra, richiedevano un magistero speciale, onde non andassero infranti. Il perchè veniva il dolio formato a pezzi, massime il labbro rilevato, circolare, piano nella parte superiore riboccante in fuori, e della grossezza, come nel mio frammento Palmense simile a questo di Sarno, di 8710 di palm. nap. circa (3), il quale non potendo esser tratto intero dalla ruota del figulo, conveniva farlo a riprese, e congegnarne i pezzi affidandoli ad una plumbea grappa; come il fondo, e il corpo del dolio bene spesso erano difesi dalle reti plumbee ordinariamente o da altro metallo (4).

I dolii pertanto eran destinati a rimaner fermi, non essendo atti al trasporto: essi rimaneano in fondo alle celle vinarie, o nelle apoteche (5) o sotterra, o fuori, secondo il clima, e la qualità de' vini (6). Ivi erano disposti ordinatamente, come si osservò nella cella vinaria Ercolanese, della quale scrissero il Venuti, il de Iorio, ed altri; con giusta distanza l' uno dall'altro (7); numerati con cifra d'ordine per norma di chi vi soprintendesse; e con altre particolarità di cui farem parola.

Ma a quanto io diceva della fortezza maggiore de' dolii che ottenevasi con la plumbea grappa, soggiungo oltre quello da me osservato nel citato mio saggio, che le pratiche de' manufatturieri de' vini erano molte ne' dolii, specialmente nella fattura del vino all'uso di quello di Coe (8). Inoltre dal dolio, già detto,

(1) V. Cassiod. *Var.* I. *Epist.* XXV. e II. XXIII.; Vitruv. II. c. 3; Campanari *vasi fitt.* p. 22.

(2) Birch *op. cit.* p. 41. T. I. e altrove.

(3) Cat. *R. R.* c. 136. parla di un dolio con labbro *dig. V.*; cf. Aostol. *Geop.* VI c. III. p. 434. Niclas.

(4) Varr. *L. L.* V. §. 26.

(5) Polluce *Onom.* VI. c. II seg. 45; VII c. XXXIII. seg. 162. e 163. ove il Kühn nelle illustrazioni ed emend. cf. Henderson *History of anc. Vins*, etc. p. 52.

(6) Plin. *Hist. N.* XIV. 21. 27.

(7) Geopon. VI c. II p. 428, e s. Plin. XIV c. 21.; Pallad. *Lib.* I tit. 18.

(8) Cat. *R. R.* cap. CXIII. e CXIV. cf. CVIII.

come abbiain veduto, *calpar*, era tolto il vin nuovo per lo sacrificio a Giove (1).

I dolii Sarnesi non sono i grandi dolii, che venivano detti culleari (2) o labbri culleari che erano formati da un culleo suprema misura degli antichi: onde Prisciano (3) disse:

*Est et bis decies, quam conficit amphora nostra
Culleus, hac nulla est maior mensura liquoris.*

A me sembra, che tanto questi di Sarno, quanto quelli del Palmense, costituiscano una specie di dolii tra il *πυδώνιον*, il *doliolum* dei Latini (4), e il *dolium*: il primo di circa 5 anfore, ed il secondo di 20 eguale al culleo, il quale io opino, fosse stato una misura di rapporto e nominale per determinare il supremo grado di capacità nelle misure, e per ragguaglio ne' contratti (5).

Ritornando al dolio di Sarno, in esame, il medesimo offre delle sarciture, per le quali fa supporre essere stato molto adoperato. Questa sarcitura che vi si osserva, e nella quale è stata adoperata la piombatura, merita tutta l'attenzione per la somma diligenza usata e per l'industria adoperatavi. Ciò però non manca di confronti. Non posso d'altronde applicare la sarcitura additata da Plinio (6), cioè *dolia quassa sarcire, ipsorumque lamnas scabendo purgare*, si variamente interpretate (7), perchè il detto da Plinio è relativo ai dolii di legno, corrispondenti alle nostre botti. Nè mi pare affatto adattabile il *plumbo vincito* di Catone di sopra menzionato, che riguarda piuttosto la cerchiatura. Un luogo di Giovenale vale più di tutti a render ragione di questa *piombatura*, dicendo (8):

. *dolia nudi
Non ardent Cynici: si frergeris, altera fiet
Cras domus, aut eadem plumbo commissa manebit.
Sensit Alexander, testa quum vidit in illa
Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui*
.

Or quell'aut *eadem plumbo commissa* si adatta benissimo alla piombatura del dolio del Sarno fatto a coda di rondine, come suol dirsi, onde fosse più forte. Della quale *piombatura* (*υπερδωσις*) nel celebre dolio di Diogene, ed in altri, cioè in quelli di Sezze, ove il famoso vino Cecubo; e in quelli di Anzio per gli Scavi del Cardinale Albani, di cui parlò il Wincklemann (1), il quale scrisse, che fra gli antichi la risarcitura de' vasi, e de' dolii di terra cotta eseguivasi ordinariamente col piombo.

(continua) DOMENICO DE GUIDOBALDI.

Nuove scoperte napolitane—Sepolcero romano.

Nella prefazione all'anno sesto del presente *Bullettino*, annunziammo che una novella serie d'importanti scoperte ci veniva fornita da' lavori di restaurazione, che si stanno eseguendo a Castel Capuano. Ora dar volendo una breve notizia delle cose finora rinvenute, comincerò dall'encomiare la solerzia e lo zelo dell'onorevole ingegnere signor Giovanni Riegler, ispettore di Ponti e Strade, al quale sono quei lavori affidati. Egli non omette alcuna diligenza, perchè sieno salvati alla scienza que' fatti ne' quali ha la fortuna d'imbarcarsi: anzi fassi egli medesimo a ricercare, per ritrovare monumenti da' quali vengano illustrate le nostre patrie memorie.

Poco diremo de' ruderi di un antico fabbricato, con decorazioni marmoree, delle quali si è potuto conservare una parte. Non è stato possibile proseguire le indagini, per formarsi una idea esatta dell'antica costruzione; perchè giacendo essa al di sotto di nuove fabbriche meritevoli di sostegno e di appoggio, sarebbe stato impossibile praticare un più esteso sotteraneo traforo. Quello però che ci fu dato di rilevare,

(1) Winckelmann *M. An. tom. II. p. 229, tav. 174.*

(1) Paul. *excerpt. Festi* p. 46 e 65.

(2) Viruv. VI. c. VI; Cat. R. R. c. 107.; Petron. *Satyr.* c. 102.

(3) De pond. mens. v. 86 e seg.

(4) Polluc. VI. c. II. Seg. 14. e VII. c. XXXIV. seg. 161 Liv. lib. V. 40. Athen. I. 28, Hesych. p. 960.

(5) Cat. R. R. c. 118, e 153.

(6) Lib. XVIII. 64.

(7) Caved. *Bullett. Arch. dell'Inst.* Ann. 1846 p. 34.

(8) Sat. XIV. v. 208 e seg.; cf. Spon *Miscell. erud. antiq.* Vig. Laert. VI. 26; Plut. v. Alex. I. 674; de Guidobaldi *Atess. e Bucef.* p. 109.

si è che l'antico edificio appartenne ad epoca romana; senza che ci attentiemo di determinarne l'uso e la destinazione. Ivi ancora fu ritrovata una statua marmorea togata, priva della testa. Essa apparisce di romano non elegantissimo lavoro, e rappresenta senza dubbio un romano magistrato, ch'ebbe fra noi l'onore di una pubblica memoria. Poggiava di fatti sopra un marmoreo piedestallo: ma è da dolere che la epigrafe, la quale già fuvvi nella parte anteriore scolpita, vedesi anticamente scalpellata, perchè non rimanesse traccia di quella memoria. E perciò è a noi rapita la conoscenza, che ci verrebbe dal monumento, ove fosse nella sua primitiva integrità conservato. Un'altra simile statua fu pur rinvenuta in poca distanza; e, veduta la somiglianza del lavoro e dell'arte, deve anche questa attribuirsi ad epoca romana.

Di epoca romana è pure un acquidotto destinato, come pare, al trasporto ed alla diramazione delle acque potabili.

La principale scoperta dovuta alle ricerche del signor Riegler si è però la certezza di un sepolcro o romano alle spalle di Castel Capuano. I sepolcri si veggono in buon numero, non seguendo una sola linea, ma sparsamente collocati: sono essi formati e ricoperti da grandi tegole, le quali nella parte superiore sono collocate a schiena. Pochi ed insignificanti oggetti furono estratti da queste misere tombe: alcuni balsamarii di terra cotta rozzi e senza dipintura alcuna; una lucerna frammentata; una piccola ampulla di vetro; e pochi indeterminati frammenti di metallo costituiscono l'insieme degli oggetti rinvenuti nel nuovo sepolcreto. All'aspetto di essi non si potrà non conchiudere trattarsi di tombe romane, pertinenti ad epoca non molta antica. La stessa idea si rileva da due latine iscrizioni ritrovate fralle terre, le quali privano quei sepolcri.

La prima dice così:

D · M
T · OPIO · VICTORI
NO · VIX · MENSIBVS
VNDECIM · DIEBVS
VIGINTI · PARENTES
FILIO · KARISSIMO

I caratteri sono con poca accuratezza scolpiti.

Di migliore forma sono i caratteri della seconda epigrafe, la quale è come segue:

D · M
L · CEIONIO · FRVCTVOSO
VIXIT · AN · VI · M · VIII · D · XX
CLODIVS · FRVCTVOSVS · ET · CEI
mon
ONIA · HIELIAS · FILIO · INCOMPARAB

È notevole che a questo ragazzino si attribuisce il nome dalla madre ed il cognome dal padre. Osserviamo pure che la madre dicendosi *Helias* si addimostri una greca: ed era probabilmente napoletana.

Questi monumenti per se stessi considerati sono da reputare di poca importanza; ma sotto il rapporto della topografia dell'antica Napoli a tempo de' Romani, acquistano un grande interesse. Trovando dunque un sepolcreto a Castel Capuano, ne ricaviamo ben tosto esser questo uno de' limiti della nostra città: dovendo le tombe riferirsi ad un sito fuori delle mura napoletane. Che fosse questo uno de' limiti della città nostra fu osservazione del Lettieri (v. Capasso *sull'antico sito di Napoli e Palepoli* p. 5): ed ora trovasi essa irrefragabilmente confermata da monumenti recentemente scoperti. Il chiar. sig. Capasso ha raccolto la notizia degli antichi sepolcri rinvenuti in varii tempi lungo il perimetro della città. Sono essi rammentati allo *Spirito Santo*, a *Porta Alba*, nella *Strada di Costantinopoli*, e ne' giardini di *S. Sebastiano*, vicino *S. Teresa* agli *Studii*, nell'antico *vico della Lava* fuori *Porta S. Gennaro*, a *Vergini*, nella *Strada Cristallini*, ed a *S. Maria della Vita*, nella *strada di S. Sofia*, sotto la Chiesa di *S. Francesco di Paola* fuori *Porta Capuana* ora *Carceri*, fuori *Porta Nolana* ed all'*Arenaccia* (*opusc. cit.* p. 38). Ora i sepolcri di recente scoperti si collegano con quelli già conosciuti: e per tal motivo sono da giudicare un fatto importante per la nostra antica topografia. Siccome il nuovo sepolcreto non ancora raggiunge il livello del mare, abbiamo invitato l'ingegnere sig. Riegler a profondare alquanto lo scavo, per osservare se sotto le romane vi fossero greche tombe; secondo un costume solito nelle nostre regioni, ove ci fu dato sovente rinvenire sino a quattro ordini di sepolcri gli uni agli altri sovrapposti. E poichè il sig. Riegler si è volentieri profferito di eseguire queste nuove investigazioni, ove i suoi tentativi sieno coronati da felici risultamenti, non mancheremo di tenerne informati i lettori del *Bullettino*.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 162. (12. dell'anno VII.)

Febbraio 1859.

Nuove scoperte nell' antica NERSÆ, città degli Equi. — Osservazioni dell' Editore. — Intorno un ritratto pompeiano, lettera del signor PRINCIPE DI SANGIORGIO. — Due avvertenze numismatiche — Di un limite graccuno, da lettera del ch. GARRUCCI. — Iscrizioni e graffiti pompeiani. — Bibliografia.

Nuove scoperte nell' antica NERSÆ, città degli Equi.

Fra' popoli, che in lontanissimi tempi abitarono la nostra Penisola, alle sole generazioni Campane e Sannitiche attribui il Mommsen l'uso della lingua Osca, perchè fuori de' luoghi da quelle genti o dalle loro colonie posseduti, niuna iscrizione erasi mai scoperta, che fosse dettata in quell' idioma. Distinse in oltre dall' Osco il dialetto Volscò della lamina Veliterna, e divisò con l' Abeken che Volsci ed Equi non fossero Osci, ma residui della primitiva popolazione Umbra rimasta ne' monti quando le stirpi Sabelle la cacciarono al piano (1). A questa sentenza non pertanto, che gravi scrittori non accettarono, osta oggidì una lapida marmorea con iscrizione osca, rinvenutasi ne' luoghi stessi ove sorgeva Nerse, antichissima città degli Equi o Equicoli da Virgilio ricordata nel settimo dell' Eneide (2):

*Et te montosae misere in proelia NERSÆ,
Ufens, insignem fama et felicibus armis:
Horrida praecipue cui gens, assuetaque multo
Venatu nemorum, duris AEGICULA glebis.*

E poichè fra' monumenti della lingua e della civiltà degli Osci, è questo il primo che sia venuto in luce nelle contrade dagli Equi occupate, non sarà inutile di esporre il luogo, il tempo, il modo ed ogni particolare di questo trovamento, al quale altre antichaglie e frammenti d' iscrizioni latine han fatto co-

(1) Mommsen *Osk. Stud.* pag. 41-43. *Nachträge zu den Osk. Stud.* p. 28. Abeken *Mittelitalien*, p. 46. 83. e seg. 93-97.

(2) Virgilius *Ann. VII.* v. 744-747.

ANNO VII.

Nella valle sottostante a Nesce, villaggio aggregato al Comune di Pescorocchiano, sul confine dell' Abruzzo Aquilano con la Pontificia Delegazione di Rieti (1), ove per l' analogia del nome e per le frequenti ruine di stupende mura ciclopiche, di sepolcri e di acquidotti, erasi da' topografi riconosciuto il sito dell' Equicola Nerse, un Gregorio Domizj (come apprendo da particolareggiata relazione) scavando nello scorso febbrajo il terreno di un suo poderetto, scoperse una cella di figura rettangolare. Erano le pareti di opera reticolata, salvo la superiore a mezzogiorno, costruita con grandi pietre, ben lavorate e commesse senza cemento; e da quella ad occidente, il cui zoccolo scrbava ancora alcune vestigia di pitture, sporgeva a mezzo rilievo una colonna di opera laterizia. Scomposto il pavimento di mattoni fu trovato un lastrico di grosse pietre, ben polite e murate a secco, sotto le quali un piccolo condotto di lamina di piombo riusciva ad una fogna; ed intorno ad una di quelle, che era un bianco marmo, correva in cerchio l' iscrizione in bei caratteri romani:

ALFIA · C · F
MATER

Datosi di poi il Domizj ad abbattere la parete occidentale, non d' altro desideroso che di monete e di preziose antichaglie, si avvenne in altra cella d' identica forma e costruzione, con pavimento di mosaico, sul quale giacevano le ossa d' un fanciullo quasi bilustre.

(1) Il Comune di Pescorocchiano appartiene al Circondario di Borgocolle-fgato nel Distretto di città Ducale, e si compone di 27 villaggi, fra' quali Nesce ha una popolazione di 250 abitanti.

Vennero fuori negli scavi i rottami di un'urna di alabastro, un bel torso di statua marmorea di guerriero romano, che intera aggiunger poteva l'altezza di quattro palmi, ed una testa di giovane donna, opera di perito scalpello, comechè mutila del naso. Tra per la nobiltà delle forme, per l'acconciatura della chioma, e per un foro nel sincipite, in cui doveva essere impiantato un diadema, fu conghietturato che quel frammento si appartenesse ad una statua di Giunone, della quale dava indizio il titolo scoperto nel medesimo luogo:

IVNONI
SACRVM

Furono inoltre dissotterrate le iscrizioni latine recate al termine di questa scrittura, ed una lapida marmorea, sulla cui faccia leggevasi in caratteri osci:

IVNONI · NUP
HER · YEM · JVT · NERSE
BEBE
PUBB

Già noto per due iscrizioni pompejane (1), e pel *Pupidiis Stenis* di un vaso Nolano già posseduto dal Braun (2), è il *Pupidiis*, *Popidius*, nome gentilizio di famiglie oscche, al quale senza fallo si riferisce la sigla ΠΥΠ; nè men conosciuta fra quelle genti, per testimonio de' classici (3) e per alcuni monumenti Pompejani e Nolani (4), è la *gens Herennia*, di questo marmo, nel quale la forma *Herenniu* (nominativo singolare della 2ª declinazione) più che lo *Heirennis*, *Heirens* o *Herennis* di altre iscrizioni, si accosta al latino *Herennius*.

Comune eziandio è l'unione de' due nomi gentilizi che secondo il Götting (5), fu dagli Osci adoperata a dinotare la doppia discendenza materna e paterna; sicchè la madre del nostro Popidio Erennio sarebbe

appartenuta alla *gens Popidia*, ed il padre alla *Herennia*.

Fu costui *Meddix tuticus*, o supremo magistrato, in Nerse, come dimostrano le sigle JVT · YEM, ed il ZHEDENVI, nome aggettivo della stessa forma e natura del *Pumpaiians* e *Bantins*; e pose questa lapida in memoria della dedicazione di un'ara o di una statua ad Ercole, *Herculi probavit, prufatted Hereklei*, dativo singolare dello *Herekleis* più volte mentovato nel *cippus Abellanus*. Per le quali cose egli pare, che tutta l'iscrizione sia da interpretare a questo modo:

POPIDIVS HERENNIVS
MEDDIX TVTICVS NERSENSIS
HERCVLI
PROBAVIT

Dilegua il *Nuersens* ogni dubbio sulla retta lezione de' codici di Virgilio intorno al vocabolo *Nersae*, che alcuni filologi mutar vollero in *Nursae* (1); e conferma il giudizio di quei topografi, che sulla scorta del nome dell'odierna *Nesse*, attribuirono alla vetustissima città Equa le magnifiche ruine, che cuoprono della loro ombra quelle solitarie ed alpestri contrade (2). E da ultimo, se dal luogo in cui si rinvennero monumenti Osci si trasse argomento per novellar fra quelle stirpi le generazioni Campane e Sabelle, non potrà ora negarsi agli Equi ciò che per la stessa ragione a quei popoli si concesse. Le due *gentes Popidia* ed *Herennia*, l'unione de' nomi, il *meddix tuticus*, il culto di Ercole, lo stile ed i caratteri dell'iscrizione, apertamente appalesano, che simili del tutto furono le costumanze, il civil reggimento, la religione e l'idioma di quelle antichissime genti, che allratellate dal vincolo delle comuni origini Pelasgiche, tennero quasi tutta l'Italia meridionale e mediana fino al Tevere ed al Rubicone, intitolandosi del nome generico di Opici od Osci.

GIUSEPPE COLUCCI.

(1) *Fiorellus monum. epigr. Pomp.* 1. p. 18. 20. 36.

(2) *Mommsen Nachträge*, p. 105.

(3) *Livius* IX. 4. XXIII. 43. XXXIX. 43.

(4) *Fiorellus ibid.* p. 31. 36. *Guarini Comm.* XI. p. 30.

(5) *Götting Rom. Gesch.* p. 5. 6.

(1) *Martelli Antichità de' Sicoli.* 1. p. 276. *Corgia storia delle due Sicil.* I. p. 268.

(2) *Martelli ibid.* p. 73. 276. *Corgia ibid.*

Frammenti d' iscrizioni latine trovate in Verse.

1°

· ASCA ·
TERTIAE

2°

LVPI

3°

· · · OIVSTO · · ·

4°

In una pietra alta palmi 4, e larga 2 1/2.

MARTI
VLTORI

5°

· · · SET · · ·
· · · IR · AV · · ·

6°

· · · · · VOL · · · · ·
· · · · · T · MAI · · · · ·
· · · · · CAIVS · Q · POM · · · · ·
IAM STRAVERVNT · PODIVM · ET · TRIBV · · ·
VSTITIAE · AVGVSTAE · DECVRIO · NI · BV · · ·
VDOS · SCAENICOS · QVADRIDVO · · ·

Osservazioni dell' Editore su' monumenti riferiti
nell' articolo precedente.

In quanto alla epigrafe osca, vorremmo conghiet-
turare che debba mettersi un punto dopo la parola
abbreviata HEDD , per modo che nelle seguenti
lettere VPI pensiamo additarsi il nome del padre;
siccome costantemente s' incontra nella indicazione
de' magistrati osci. Così avremo un *Popidius Herennius*
Numerieis, come nella Minerva di Rocca Aspromonte
(Mommsen *unter. Dial.* tav. IX n. VIII p. 174), ov-
vero *Herennius Niumsieis*, non altrimenti che leggesi in
una epigrafe Nolana (Mommsen *l. c.* tav. VIII n. XV

p. 178), ed in modo presso a poco somigliante NIRM-
 $\Sigma\Delta\text{HHIS}$ nella celebre iscrizione de' Mamertini (Id.
tav. XII n. XXXIX p. 193). So molto bene che il pre-
nome *Numerio* trovasi più frequentemente indicato col-
le lettere *Ni*, e talvolta colla sola iniziale *N* (vedi quel
che ho detto nell' *appendice* al vol. VII delle *memorie*
della *reg. accad. Ercolanese* pag. 4, e Garrucci *ivi* p.
25); ma non è certamente da riputare strana cosa ve-
dere quel prenome designato dalla intera sillaba *NIV*.
Questo meddistutico dell' antica *Nersae* era dunque, a
mio avviso, un *Popilio Erennio figlio di un Nume-*
rio. Nè far deve alcuna sorpresa l' abbreviazione del
nome di Erennio; giacchè trovasi egualmente *De* per
Decius nella sannitica epigrafe ritrovata tra Forlì e
Rionero (Mommsen *l. c.* tav. VIII n. IV p. 171), per
tralasciare altre simili abbreviazioni.

Importantissima riesce la nuova iscrizione per la
topografica determinazione dell' antica *Nersae*, sicco-
me assai bene ha riconosciuto il ch. cav. Colucci.

Osservo soltanto che la ortografia HVEDSEHS mi
sembra dia una sufficiente spiegazione della variabile
forma in Virgilio (*Aen.* VII, 744) *Nersae* o *Nursae*;
supponendo che l' una e l' altra provengano da codi-
ci. Questo accoppiamento dell' *V* e dell' *E* dimo-
stra poi non essere affatto privo di fondamento, quel che
altrove osservai, cioè che il *Siuttiis* della iscrizione
viaria di Pompei corrispondesse al *Suettius* o al *Sittius*
de' Pompeiani programmi (*append.* al VII tomo delle
memor. Ercol. p. 3). Ed ora aggiungo, che siccome
il *Nuersens* osco spiega la duplice forma *Nursae* e *Ner-*
sae; così del pari può ragionevolmente opinarsi che
le famiglie *Settia*, *Sittia*, *Suettia* e *Suttia* non differi-
scono fra loro che per la sola ortografia.

Ritenendo il significato di *probat* alla parola *pro-*
fatted, osservo doversi considerar come staccata dal
rimanente della iscrizione: *Popidius Herennius Num-*
erii f. meddixuticus Herculi (supp. fecit $\text{VN\text{SER}}$).
Probat (cioè ISIRV NDVBNTTER *idem probavit*).
E forse non altrimenti dovrà intendersi il *Proffed*
della nota mensa Ercolanese, che pur segue, senz'al-
tro verbo, al nome della divinità (Mommsen *l. c.*
tav. X n. XVIII p. 179).

Venendo ora a dir qualche cosa de' frammenti di

latine epigrafi, tralasciamo qualunque osservazione sui residui di nomi proprii; come *Ab(ASCA)ntus... TERTIAE* (fr.1) etc.; per richiamare l'attenzione sul fr.5, che accenna ad un *(VIV)IR·AV(GVSTALIS)*, non che sul fr.6, ove sono ricordate pubbliche opere in quell'antico municipio. Nelle prime tre linee si da riconoscere i nomi de' magistrati; e pare che sieno almeno tre, appartenendo al primo il *Vol*, o che riferir si voglia alla gente *Volteia*, ovvero alla tribù *Volinia*. Nell'altro magistrato ravvisiamo un *T. Maius*, nome ben conveniente ad un popolo di origine osca, e nel finimento ...*CATVS* o *GATVS* il residuo del cognome. Finalmente nel *Q·POM*... dovrà riconoscersi un *Q. Pompeius*, ovvero *Pomponius*, o altro nome di simile cominciamento. Vogliamo dalle cose esposte dedurre che il municipio, a cui la lapida appartenne, ebbe una suprema magistratura diversa dal *duumvirato*; e forse fu retta da *quatuorviri*, siccome avvenne per altri antichi municipii. Delle opere fatte costruire da quei magistrati nulla diremo: pare pertanto che il *tribunal* si riferisca alla basilica. La menzione de' *decurioni* *DECVRIO[N]BV(S)*... può riferirsi a qualche largizione verso l'ordine decurionale; come s'incontra talvolta nelle antiche epigrafi. In quanto a' *ludi scaenici*, son da ricordare gli esempi di simili giuochi intimati da' magistrati per più giorni, nella occasione di qualche religiosa dedizione a causa della loro carica. Così quel *C. Giulio Marziale celebra, ob honorem, ludos scaenicos per triduum* (Orelli-Henzen p. 207 n. 6071): e *L. Celio Saturnino ob honorem IIII editis ludis scaenicis* (Ib. p. 144 n. 5714). Ed è da citare particolarmente a confronto un'altra epigrafe africana, ove si parla della dedizione di una statua di *Apollo*, fatta dall'edile *D. Fundanio Primiano ob honorem aedilitatis*, e si soggiugue: *et ob dedicationem simul cum M. Annio Memmiano collega suo ludos scaenicos et gymnasium populo arfulas decurionibus dedit* (Orelli n. 2548). Così pure i nostri *quatuorviri*

VIAM·STRAVERVNT·PODIVM·ET·TRIEV(NAL·F·C·ARAM
IVSTITIAE·AVGVSTAE·DECVRIO[N]BV(S)·EPVLAS·ET
LVVDOS SCAENICOS·QVADRIDVO·C·POPVLO·DEDERVNT.

MINERVINI.

Intorno un ritratto pompejano. Lettera del ch. signor PRINCIPE DI S. GIORGIO, Direttore del R. Museo Borbonico, Soprintendente generale degli Scavi etc. all'Editore del Bullettino.

Chiarissimo e pregiato amico e collega

Sopra gli stipiti (*antae*) di una delle interne aperture della Pompejana casa denominata *del citarista*, per essere stata ivi rinvenuta una statua di bronzo di ottimo lavoro, stimata da taluno rappresentare un suonator di cetra, e da voi e da altri un *Apollo*, venivano non ha guari in luce due pregevolissimi bronzi, ch' erano rimasti conficcati con chiodi nel sito da me sopra indicato. Uno di essi rappresenta una testa umana di naturale grandezza, nella quale sono tali particolarità che non può non vedersi effigiato un ritratto: l'altro bronzo esprime la metà anteriore del corpo di un bovino animale che termina posteriormente in capriccioso fogliame, ove si appicca nel mezzo di uno scudo circolare, in tal modo che quel mezzo corpo bovino resta tutto all'infuori sporgente. In quella testa un eruditissimo collega ed amico (1) ha opinato doversi ravvisare espresso il ritratto del sommo oratore romano. Confesso schiettamente che la opinione, per la quale alcuni antichi ritratti furono riferiti a Cicerone, non sembrami aver finoggi sortito una tale dimostrazione da essere riputata incontrastabile; siccome m'ingegnerò di mostrare in un mio ragionamento volto ad illustrare que'due bronzi, che sottoporro alla nostra R. Accademia Ercolanese. Io non vi tacqui che aveva una differente opinione intorno la persona rappresentata da quella testa: e poichè mi appalesaste il desiderio di conoscere la mia conghietture, cedo all' inchiesta, e con piacere in ristretto ve la espongo. Or siccome nelle archeologiche ricerche io non ho altro scopo, voi lo sapete, che il rintracciamento del vero; se pur vi piacesse annunziare la mia novella opinione, non mi vi opporrei: imperocchè mi giungerebbero gradite le osservazioni

(1) Il ch. sig. Comm. Quaranta Segretario perpetuo della R. Accademia Ercolanese.

de' dotti, delle quali potrei far tesoro per dilucidare, arricchire, modificare, ovvero abbandonare nello sterminato campo delle ipotesi la mia congettura; quante volte me ne venisse dimostrata l'impossibilità e la incongruenza. Ho avvertito di sopra che la imagine del sommo Arpinate non è con sicurezza determinata. Ma si conceda pure dimostrato che quei busti, quelle statue, quelle monete rappresentassero in fatti il ritratto di Cicerone. Anche in questa supposizione, sorgerebbero argomenti tali da farci contrastare che il bronzo pompeiano lo esprimesse il volto rappresentato in quel bronzo, non può negarsi che offra alcuni lineamenti quasi consimili a quelli, che osservansi in quei monumenti; ma non potrà disconvenirsi del pari che ben altri ne mostri affatto dissimili, di alcuno de' quali dirò specialmente. Mi limito per ora ad indicarne soltanto uno principalissimo ed importante, quale si è di avere il nostro bronzo i sovraccigli foltissimi e congiunti: particolarità che doveva essere speciale e caratteristica nella persona di cui si esprimeva la imagine; altrimenti qualunque artista, e massime uno di quel valore, non avrebbe di certo espressa quella naturale sconnessione, se la persona che ritraeva non l'avesse effettivamente offerta. Ora tale specialità non si scorge affatto in alcuna delle volute effigie di Cicerone, nelle quali tutte non avrebbe potuto per niun conto omettersi di segnalarla, se fosse stata una singolarità del volto di Tullio. Questo solo fatto mi sembra da tanto, che interamente rovesci quella supposizione, e faccia stabilire che di altra persona si rappresenti il ritratto. Chi esser possa, congetturo e deduco da' seguenti altri fatti. — L'essersi messo sugli stipiti di un'apertura due oggetti, che si per la loro differente grandezza come per le loro rappresentanze non erano per nulla simmetrici, porge ragione ad arguire, ch'esserlo dovessero per relazione di soggetto: sconcio sarebbe in contrario supporre che tanto poco s'esi avuto cura e riguardo all'euritmia; e segnatamente in una casa, che nelle sue parti, nelle dipinture delle pareti, negli oggetti rinvenuti, mostra la maggiore accuratezza e magnificenza. Posto ciò, suppongo la testa rappresentare il ritratto di una persona, il cui cognome familiare s'esi voluto

dinotar con un simbolo, che foneticamente lo esprime: specie delle così dette *armi parlanti* del medio evo, e delle quali non scarsi esempi ne presenta la numismatica e specialmente le familiari romane. La persona adunque avrebbe avuto un cognome espresso da quell'animale. Ora di fatti troviamo appunto in Pompei il cognome *Vaccula*, portato da quel M. Nigidio, che regalò le panche di bronzo rinvenute nelle terme prima scoperte ed il braciere ritrovato nelle altre alla strada Stabiana: ed è notevole che nella epigrafe messa su questo ultimo arnese, allo stesso cognome vedesi precisamente sostituito il fonetico simbolo di una vacca. Or le piccole dimensioni del mezzo quadrupede messe in rapporto con quelle della umana testa, che gli è vicina, sembrano accennare al diminutivo *Vaccula*.

Così che parmi non arrischiata congettura supporre la testa di bronzo esprimere il ritratto di un Nigidio Vaccula, che potrebbe con assai probabilità essere forse quello stesso Marco che alle Terme il ricco dono faceva di panche e di bracieri di bronzo contrassegnati col suo nome. Appoggia questa congettura l'essersi rinvenuti in questa casa, non solo i due bronzi de' quali è parola, ma benanche la stupenda statua dell'Apollone, ed assai altri oggetti di bronzo, che fanno arguire che ben altri molti potrebbero venirne fuori nel compiersene lo steramento. Dalla quale abbondanza di bronzi ivi rinvenuti come dalla grandiosità dell'edificio, dalle dipinture sulle pareti, deduco che il possessore di esso abbia dovuto essere uomo facoltoso, ed amatore delle opere durature e magnifiche, e quindi probabilmente essere stato lo stesso Marco Nigidio donatore, o di certo un suo discendente che volle in questa testa eternare la memoria di un suo illustre progeutore.

È ben conosciuto che la gente Nigidia non è ignota alla storia ed agli antichi monumenti. P. Nigidio *Figulus* fu uomo reputato dottissimo quanto M. Varrone, ed ambi troviamo ricordati dagli antichi scrittori, come i due più dotti romani. Le antiche iscrizioni rammentano un Nigidio *Capito* marito di Toria Agrippina, un Cn. Nigidio *Marcellinus*. Ai quali aggiunto il pompeiano M. Nigidio *Vaccula*, si hanno sinoggi quattro

cognomi noti della gente Nigidia, vale a dire: *Figulus, Capito, Marellinus e Vaeula*.

Eccovi, pregiatissimo amico, in brevi parole la mia congettura, la quale svolta ed avvalorata dalle autorità corrispondenti, ho pensiero di sottoporre alla nostra Reale Accademia Ercolanese, viemmaggiormente se da un vostro passionato giudizio vi sarò confortato.

PRINCIPE DI SANGIORGIO.

Due avvertenze numismatiche.

1. Nel riferir di sopra una latina epigrafe, recentemente introdotta nel R. Museo Borbonico, vi ravvisammo la memoria di un *C. Quinzio Trogo* (v. sopra p. 79 n. 25). Ora ci piace di notare che presso *M. Varrone* trovasi ricordato un *T. Quinzio Trogo* (*L. L. V* p. 90, 92 Müller). Dal quale esempio dedusse già il ch. Cavedoni che il *topo* nelle monete della *Quinctia* fosse appunto un simbolo del cognome *Trogus* (append. al *Saggio* p. 157: *ripostigli* p. 125 n. 100: cf. questo *bulletino* an. VI p. 79): ed in ciò venne approvato dal dotto Borghesi (*dec. XVII*, oss. 6). Mi sembra che il nuovo confronto epigrafico di un altro *Quinzio Trogo* dia novello appoggio alla conghietture del ch. numismatico di Modena. Non voglio intanto tralasciar di osservare, che il sig. Duca de Luyens pensò piuttosto al cognome *Mus*, e riferì que' denarii alla gente *Decia* (*rev. numism. n. s. ton.* III. p. 36).

2. Nel volume XXIX degli *annali dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica* per l'anno 1857, trovo pubblicata una sicula moneta (p. 115). Essa è come segue:

Testa di Apollo laureata a d., dietro IAL · AED
X *Lira, da un lato* CAEC · RV, dall' altro II VIR
Ae.

Il ch. sig. Friedlaender, che ne diè comunicazione all'Istituto, ne fece l'attribuzione a Lilibeo; ed il ch. Henzen aggiunse alcune dolte osservazioni sulla colonia Augusta dedotta in quella Siciliana città, contro ciò che ne scrisse il ch. Zumpt (*comment. epigr.* I p. 409).

Io non intendo di trattare la quistione; anzi con-

fesso di essere piuttosto del parere del dottissimo Borghesi, il quale sostenne già la colonia in Lilibeo doversi forse assegnare all'anno 733 (*dec. XV*, oss. V, 28). Mi limito ad osservare che la moneta, di cui è parola, è già nota per la precedente pubblicazione fattane sin dall'anno 1835 dal ch. P. Giuseppe Romano di Palermo, nel II vol. degli *atti dell' Accademia Palermitana di scienze e belle lettere*. Risulta da questa pubblicazione che la leggenda messa dietro la testa di Augusto, piuttosto che di Apollo, è IAL·ARC; e ben si argomenta il P. Romano di riferirla ad IAL·LAESA, di cui è frequente nelle greche medaglie la determinazione di ARCHONIDA (APX). Lo stesso P. Romano pubblicò un'altra moneta dello stesso dumviro Cecilio Rufo, CAEC · RVF, nella quale è invece il tipo del tripode. Ma la più importante moneta è quella ivi pubblicata dallo stesso numismatico siciliano, ch'egli riporta in tal modo:

Testa di Augusto laureata a s., intorno IALAE-SA ARCCIONIDA.

X *Corona di alloro, entro la quale* AVG (mon.);
in giro M · PACCIVS · MA CXV · FLA · MF. Ae.

Dubitando di alcune parti di questa ultima leggenda, che allo stesso editore sembrava dubbiosa ed incerta, mi feci a pregarlo che me ne rimettesse una impronta; egli bentosto soddisfece alla mia richiesta inviandomi le impronte di due differenti esemplari. Sembra che due nomi risultino dalla iscrizione M · PACCIVS · M · F · (mon.) A · CV · FLA · M · F, senza la indicazione della carica da essi sostenuta. Sarebbe desiderevole che escano alla luce meglio conservati esemplari, che presentino meno difficoltà alla lettura. Dall'insieme però di queste monete si deduce che il municipio Alesino era costituito a colonia sino da' tempi d' Augusto, e perciò dovrà aggiungersi anche questa alle altre Città di Sicilia, che ammisero le forme delle romane magistrature.

MINERVINI.

Di un limite graccano. Da lettera del ch. P. GARRUCCI, accademico Ercolanese etc. all' Editore del Bulletino.

Era mio pensiero di scrivervi intorno alla p. 8 del

vostro *Bullettino* 1858, 'ove parlate del limite gracciano, ma finora ne sono stato distolto da molteplici distrazioni. Nella grande collezione del Mommsen sono omesse alcune epigrafi che erano già divulgate, ed io tempo fa da Parigi gliele ho trascritte ed inviate insieme ad altre molte o inedite o corrette per le sue *addenda* e *corrigenda*: mi sono però riserbato il cippo gracciano per farvi un piccolo articolo in altro mio lavoro. Ora pertanto parmi meglio comunicarlo a voi al quale pure è sfuggito, sebbene abbiate avuto in mano, credo, la *storia di Suessola* del Lettieri, che lo ha pubblicato alla pag. 156, e dice essere nell' ultimo oriental casale di Arienzo detto *Capo di Conca* nel luogo detto *S. Lucia* ed aver la forma di tronca colonna. Alcuni anni or sono io feci fare diligenti ricerche in quel casale da un bravo mio alunno, ma senza frutto. Dovremo adunque contentarci della copia del Lettieri che non è esatta, e fa credere che la colonna fosse mancante di una sua parte. Egli legge così:

C · SEMPRONIVS · L · F
AP · CLAVDIVS · C · E
P · LICINIVS · P · F
III · VIR

È agevole correggere il L · F della prima linea in TI · F ed il C · E della seconda in C · F. Del resto mancano i cognomi dei triumviri e le sigle della ultima linea A · I · A. Tutta l'importanza di questo nuovo cippo è di determinarci dalla parte di Oriente l'agro campano del popolo romano, siccome il recente cippo esaminato da voi ci definisce il limite dalla parte di Settentrione. Di più noi dedurremo che al *Capo di Conca* terminava una volta l'agro caudino e cominciava il suessolano compreso nel campano ai tempi di Gracco, essendo allora Suessula prefettura, siccome impariamo da Festo. La deduzione di una colonia in Suessula si deve a Silla (*Frontin. de Col. p. 237* ed. Lachman), ma questa colonia, non meno che la Capuana, la quale voi con me avete ammesa, non divise la proprietà ma il possesso dei fondi, come avete ben osservato, onde l'agro campano non ne soffersse per ciò diminuzione veruna.

P. RAFFAELE GARRECCI D.C.D.G.

Iscrizioni e graffiti di Pompei.

Parecchie iscrizioni e graffiti riportammo di sopra, che ci riuscì di leggere sulle esterne pareti degli edifici, che costeggiano la continuazione del così detto *vicoletto di Augusto* (v. sopra pag. 67, 68). Ora proseguendo i nostri studi al destro lato della strada, abbiamo rilevato queste altre parole.

È scritto di rosso:

CASELLIVM AED (mon)

Non ci è riuscito di leggere la continuazione di questo programma.

Anche di rosso si legge

1

CVSPIVM PANSAM

2

SHCVNDVS

Fralle lettere è graffito un grosso fallo.

3

SYRANVS · FORTVNATVS

Singolare è il nome *Syranus* derivato, come sembra, da *Syrus*. Non può conoscersi se il FORTVNATVS sia un altro nome, ovvero un epiteto di Sirano.

Veggonsi poi alcune voci segnate rozzamente col carbone

MARTIS
IHERMES

E poco dopo ripetuta la stessa voce

IHERMES

seguita da altri incerti segni.

Fra' molti graffiti, che non ancora potemmo studiare, abbiamo letto questi due, su' quali non ci fermiamo a discorrere, ma che possono credersi in corrispondenza fra loro:

RESTIT . . . ELAT
ET QVI SERPIT I'ELAT

È poi particolarmente da riferire un elegante distico così disposto in tre linee:

SI QVIS FORTE MEAM CUPJET·VIO·
PVELAM · ILLVMIN DESERTIS ·
MONTIBVS · VRAT AMOR

È notevole la ortografia della parola *puellam*, con una semplice L; ma si è indicato il raddoppiamento della liquida con una lineetta parallela all'asta orizzontale di quella lettera. Il che io credo fatto per abbreviazione di scrittura, senza pensare all'uso della semplice liquida, in vece della doppia, che pur con esempi potrebbe facilmente appoggiarsi.

È agevole ravvisare il distico:

*Si quis forte meam cupiet violare puellam,
Illum in desertis montibus urat Amor.*

Sembrano questi versi di gusto Tibulliano; e ci ricordano quel noto verso dello stesso Tibullo (lib. I. *el. VI v. 51*):

Parcite, quam custodit Amor, violare puellam.

Nulla diciamo del verbo *urare* tanto comune nelle cose di amore: e solo notiamo quel *deserti montes*, che si riferisce a' *deserti loci de'* prosatori e de' poeti.

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA

I marmi antichi di FABRATERIA VETERE oggi Ceccano, lettera di RAFFAELE GARRUCCI d. C. d. G. alla eccellenza reverendissima di Monsignor Giuseppe Berardi — Roma 1858 pag. 28 in 4.

È questo un importante lavoro, col quale il ch. P.

Raffaele Garrucci si acquista un novello merito negli studii epigrafici.

È noto come il dottor Giuseppe de Mattheis aveva già definito ove fosse collocata la *Fabrateria Vetus* degli antichi, ed è appunto nel territorio della moderna *Ceccano* (memor. della Pontif. Accad. di archeologia pel 1836 p. 314). Al de Mattheis non erano note che due sole iscrizioni, ed ora il ch. Garrucci ne aggiunge altre nove posteriormente scoperte, tutte pertinenti all'epoca dell'impero.

La prima iscrizione è messa all'imperatore Costantino, che si nomina colla ortografia COS(tan)TINO; la quale omissione dell'*n* è illustrata dall'editore con molti esempi.

La seconda, co'supplementi proposti, è come segue:

{S · PETRONIO · PROBO · V · C}
RESTITVTO[R]I · GENERIS
ANICORVM · OB · INLVS
TRIA · MERITA · ORDO · PO
PVLVSQ · CIVITATIS · VETVSC
DIGNISSIMO · PATRONO

Conghiettura l'editore che si tratti de' medesimi *Fabraterni*, i quali forse, dall'aggiunto *vetus* dato alla loro *Fabrateria*, si appellarono barbaramente *Vetuscani* o *Vetusci*. La cosa, anche a parere del ch. Garrucci, attende dalle nuove scoperte una luce maggiore.

La terza epigrafe, in molti pezzi, è ingegnosamente ricomposta; e sebbene sia in parte mancante, ci si dà a conoscere che si tratta di un pubblico edificio rinnovato da Adriano. L'Editore suppone che questo edificio sieno le pubbliche *terme*. Poi si ferma a ragionare dell'*I* allungato nelle latine iscrizioni: ed osserva, contro la opinione del Ritschl, che questa maniera di scrivere fu adoperata prima de' tempi Augustei: al qual proposito cita non pochi monumenti epigrafici, tra' quali un anello di oro in Teramo, colla epigrafe

HOSPITAALITAS · INTERPROMINI.

(continua)

MINERVINI.

Il mito di Erisittone ed i Palici.

Il mito di Erisittone ed i Palici.

Nell'anno V del presente *Bullettino* pubblicai un importantissimo vaso di Nocera (tav. V fig. 1), ove credei di ravvisare il mito di Erisittone, che offende la dea Cerere (pag. 33 segg.). Con quella occasione esaminai alcuni monumenti precedentemente pubblicati, e riferiti dal cav. Welcker al Siciliano mito dei Palici: e mi parve di rilevare che quella opinione fosse dal nuovo monumento nocerino dimostrata insussistente ed inammissibile.

Questa mia pacifica e rispettosa discussione ha eccitato nell'animo del cav. Welcker una incredibile ira, avendomi egli onorato di una polemica poco degna della civiltà de' tempi, in cui viviamo (monum. annali e Bull. dell'Istitut. di corr. arch. 1836 p. 91). Sappia però il dotto uomo che io non temo gl'insulti ma le ragioni nelle quistioni letterarie; perchè gl'insulti abbassano l'altezza di chi li pronunzia, senza nulla detrarre a quella qualunque siasi posizione scientifica, in cui venne da lunghi lavori collocato chi li patisce.

A sentire il cav. Welcker, egli ha che fare con un avversario, che poco ha letto e studiato, mancante di occhi e di senno. Poteva ben risparmiarsi la pena di una sì lunga diceria contro un uomo di tal fatta, degno certamente del dispregio di un celebre scrittore. Ma sventuratamente la storia delle polemiche ci assicura che sovente si surrogano gl'insulti alle ragioni quando queste mancano: e sebbene poteva credersi esente da una tal debolezza il venerando filologo di Bonn, ho avuto il dolore di scorgere che l'ira non ne lo ha liberato.

ANNO VII.

Io non intendo d'imitarlo nella discussione che segue. Tratterò la quistione in due distinte parti; nella prima esaminerò le osservazioni proposte contro la mia interpretazione; nella seconda discuterò se il dotto scrittore abbia risposto alle obbiezioni contro la opinione che alcuni monumenti attribuiva a' Palici.

Mito di Erisittone

1. Il critico dice che la testa non può esser Cerere, la quale nel carattere di ctonia al pari di Proserpina non trovasi rappresentata sorgente dalla terra, e che come dea dell'agricoltura, quale vien qui supposta, non poteva mai essere figurata a questo modo.

Rispondo colle dotte osservazioni del ch. archeologo cav. Gerhard, il quale alla grande conoscenza de' monumenti accoppia la più solida erudizione.

« Ben sappiamo, che tanto la figurazione, quanto l'attento aspetto di isolate teste o maschere ebbero « luogo talvolta ne' riti bacchici; siccome le singolari « teste di Cerere, Cora e Dioniso comparivano nel tempio di Sicione (Paus. II, 11, 3); e poi il bacchico « demone Sileno-Acrato fu rappresentato da maschere in un tempio ateniese (Paus. I, 2, 4), e siffatte maschere sileneshche ci si mostrano come soggetto di « culto in più di un monumento figurato. Un tal modo « di rappresentare le singole teste anche per qualche « altra divinità sembra doversi riferire generalmente al « vanto del capo sopra le altre membra per essere sede « dell'intelligenza, conforme nell'italica mitologia riguardo a Giano padre od alla Minerva *Capta*, cioè « *Capita*, si suppone; ma il più delle volte cotali teste, « spettanti sopra tutto a Cerere, Proserpina o Dioniso, « si spiegano meglio dalla attinenza de' rappresentati

« numi col suolo terrestre. Vedere rappresentata la dea
« della coltivazione, Cerere, in forma di semplice testa
« non farà maravigliare nessuno che sia esperto, come
« ne' monumenti figurati più volte s' incontra la dea
« Terra sorgente dal proprio suo seno per consegnare
« il neonato Erittonio alla dea d'Atene, ossia per sup-
« plicare Nettuno a prò di un gigante figliuolo della
« stessa Terra, da lui minacciato. Incontrare figurata in
« egual modo la dea Cora ossia Proserpina parrà cosa
« ovvia a chiunque riflette, che quella regina delle om-
« bre, nata da Cerere, sbucca dal terrestre suo centro,
« quante volte col ritornar della primavera si restitui-
« sce alle regioni umane (annali dell'Ist. 1857 p. 242,
« seg.) ».

Ho tralasciato per brevità le annotazioni co' corri-
spondenti confronti. Solo in quanto alla Cerere, mi
piace di riportare la seguente annotazione.

« Assai notevole è la devozione usata da' Feneati
« alla maschera di *Demeter Cidaria* (Paus. VIII, 15,
« 1; Gerhard gr. myth. § 411, 3). Sembra poi che
« anche nel celebre dipinto, riferito dal Welcker alla
« nascita de' Palici, il busto donnesco di Talia, da me
« erroneamente chiamato Cerere (1), possa anch'esso
« provare l'uso artistico di rappresentare in guisa di
« testa o busto qualunque divinità esprimente il nume
« della terra. Infatti il Minervini, rapportando lo stesso
« dipinto al mito d'Erisittone, si avvisò di riconoscere
« in quel busto la Cerere Triopea ».

Dunque ad altri insigni archeologi il principio, da
cui parte la mia opinione, sembra giusto: e l'appli-
cazione medesima da me fattane non appare strana ed
inammissibile.

2. Continua il critico, negando che Demeter sia
considerata come terra nel mito di Erisittone. Egli
dice:

Non è fondato sul vero che Creuzer ne' luoghi citati
spieghi Demeter siccome *Gea* appunto nel mito di Eri-
sittone. Riguardo a questo egli la chiama espressamente
« LA CERERE SUPERIORE », ciò che secondo tutto
il nesso ed il senso del mito s'intende pure da sé. E sog-
giunge in nota: Come *Ctonia* la Demeter non è la dea

della vegetazione, ma de' morti, e perciò non sussiste,
che il mito di Erisittone sia riferibile alla *Ctonia*; messo
in rapporto con sepolcrali monumenti, quali deggon ten-
nersi i tre vasi dipinti de' quali tenemmo discorso (pa-
role da me ripetute).

Pria d' ogni altro, in quanto al fatto, mi permetto
di osservare che il Creuzer non dice già la Cerere di
Erisittone la Cerere superiore ma sibbene la Terra su-
periore (die obere Erde (1)). Dunque anche l'illustre
mitografo ritenne la idea ed il significato terrestre
della Cerere di Erisittone. Indipendentemente poi dal-
l'autorità del Creuzer, osservo che la Cerere Triopea,
presso Callimaco, non è che la stessa dea de' misterii
(hymn. in Cer. v. 1 e segg.); ed a lei si attribuiscono
gli epiteti convenienti alla terra come dea della vege-
tazione, di alimentatrice, e produttrice del frumento
(πολύτροφε, πολυμήδην) (ib. v. 2). Lo stesso nome
dell' eroe, che trovasi in rapporto colla dea, accenna
a mito terrestre. Ερυσίχθων è chi snuove imprudente-
mente la terra, ovvero chi ne disperde i doni (Gerhard
mythol. § 432 not. 3). Se dunque il figlio di Triopa
mostra nel suo medesimo nome il rapporto colla
Terra (χθών), è evidente che la dea Cerere è appunto
in relazione con lui nel suo ctonio significato.

Non so comprendere poi quel che dice il critico,
che come *Ctonia* la Demeter non è la dea della vege-
tazione ma de' morti.

Appunto perchè Demeter in sé comprende il ca-
rattere terrestre, è reputata dea della vegetazione e
de' morti. Quindi la forma propria della Terra (χθών)
accennando al generale ctonio significato, richiama
spontaneamente anche la funebre intelligenza. Questo
mio modo di concepire il mito di Erisittone non ap-
partiene a me solo. Difatti il dottissimo Carlo Otfre-
do Müller avverte come in Argo eravi il culto della
Demeter Triopica (Paus. II, 22, 1) (2). Dal che egli
deduce che questo rapporto a' miti di Triopa e del
suo figlio Erisittone accenna ad una religione de' campi,
e nel tempo stesso al culto del mondo inferiore: « Es
beziehen sich nämlich die Mythen von Triopas und des-
sen Sohn Erysichthon (Kornbrand), wo sie sich immer
finden, auf eine Ackerreligion, die zugleich Cultus der

(1) Si noti che il Gerhard dice erroneamente, perchè quella dea
non aveva che fare col supposto mito de' Palici.

(1) Symbolik I. IV. p. 275.

(2) Pausania la dice *Pelasgica* da Pelasgo figlio di Triopa.

Unterwelt ist (Dorier I p. 400). Questo luogo del Müller è riportato dallo stesso Creuzer (l. c.), senza che osi farvi alcuna osservazione in contrario. In quanto poi alla funebre idea delle Triopiche divinità, fralle quali erano principalmente Cerere e Cora, basterà leggere la dotta discussione del Boeckli sopra le colonne di Erode Attico, ove espressamente è detto: *καὶ οἱ νέκρας Διμήτρος καὶ Κόρυς ἀνέθηκα καὶ χθονίων θεῶν* (Corp. inscr. gr. t. I p. 43), trovandosi in rapporto col Triopio da lui dedicato, come un funebre monumento. Il qual pensiero in quell'uomo seguace delle più arcaiche dottrine, e che imitava la più remota antichità, anche nella forma de' caratteri e nella ortografia, dimostra che presso gli antichi la idea delle divinità Triopice si collegava strettamente colla funebre intelligenza: il che da me era stato brevemente accennato nella mia precedente scrittura.

Veggasi pure la dotta annotazione del Jacobs *ad anth. gr.* vol. II p. 368, s.

Abbiamo veduto dunque che la Cerere nel mito di Erisittone ha significato ctonio, ossia terrestre, con funebre intelligenza: abbiamo veduto che una tale divinità può figurarsi assai bene come sorgente dal suolo. Ciò prevedendo probabilmente il critico si affrettava a presentare un'altra opposizione.

3. Egli comincia a prepararsi la via dalla descrizione: *tra essi è visibile per terra una testa di donna inchinata indietro insieme ad una piccola parte del corpo rimanente, come un pezzo del collo e del petto, non per altro in forma piena e naturale, ma ridotta e consunta ed in orizzontal posizione. E poco innanzi: La dea non sorge dal suolo, come la Gea in diversi vasi dipinti già conosciuti, ritta con una gran parte del corpo, neppure con poco più della testa, come in quello nel quale i Palici martellano sopra di essa. La faccia quasi diretta in su, e più ancora ciò che di lei resta a vedere, indica piuttosto una figura inchinata indietro, oppure giacente sulla schiena. Nega che la persona sorge, siccome io aveva detto; nega che si veggia una turgida mammella sporgente dal suolo, sol perchè questa mammella non è stragrande e difforme.*

Avverto prima di ogni altro che queste osservazioni non valgono contro gli altri due monumenti prima riferiti a' Palici. Esse si restringono soltanto al vaso di Nocera. Per gli altri due non ha che dire il

critico. Non può disconvenire che si rappresenti una divinità, la quale si eleva dal suolo, con terrestre significazione.

Gettando un semplice sguardo all'esatto disegno da me pubblicato, si vedrà di leggieri che quella pretesa secchezza è dovuta allo stile del monumento, nel quale anche i due personaggi virili presentano, segnatamente in alcune parti, somiglianti forme. Non bisogna dunque dar tanto peso a queste supposte differenze, le quali non possono condurre ad alcuna conclusione. Non sta neppure la idea, che la figura, di cui si scorge la testa, sia *inchinata indietro e quasi caduta sulla schiena*. Il critico non ha avvertito che la distanza dalla mascella al petto è sì grande, che ci dimostra chiaramente come quel personaggio nel sorgere diritto dal suolo solleva la testa, per guardar minaccioso il profanatore del sacro luogo. E questa solenne comparsa mirabilmente conviene alla mia spiegazione. Dopo la quale avvertenza, si persuaderà facilmente il critico che la mammella visibile è abbastanza turgida e prominente, da risvegliar la idea della dea *πολύτροπος*, ch'è la nutrice del genere umano.

4. Passando alle due virili figure, il critico osserva che nel vaso di Nocera, come nell'altro da lui pubblicato, esse abbiano grandi martelli e non già scuri. *L'uno sta per menar con un martello pesante un colpo sopra quella testa. E poco appresso parlando dell'altro vaso da lui pubblicato: « Si vede una coppia di fabbri, de' quali l'uno dà il pesante martello sopra una testa colossale, come sopra un'incudine, mentre l'altro sta per alzare il peso del suo, quasi a modo d'una coppia di ferrai, che a vicenda battendo lavorano un masso.*

E tanto si mostra persuaso l'illustre critico che sieno martelli e non scuri, che usa delle più vivaci espressioni per opporsi alla mia contraria definizione.

Io aveva detto che scuri di quella foggia s'incontrano parecchie volte ne' vasi dipinti. Egli giustamente mi chiama ad offrirne gli esempi. Lo farò volentieri. Ma mi sembra che l'illustre critico avrebbe dovuto dal canto suo dimostrare, con ragioni e confronti indipendenti dal soggetto, che quegli strumenti sieno mallei e non già scuri. Ciò non ha tentato affatto: e pure sarebbe stata una ricerca molto importante a sostegno della sua interpretazione. Escludo da questa

ricerca il vaso del Passeri; giacchè per esso il dotto uomo mi fa grazia delle scuri: e mi fermo principalmente sugli altri due vasi. In questi, e segnatamente su quello più anticamente conosciuto, i pretesi mallei hanno una sì enorme grandezza, che non possono al certo muoversi da un uomo solo. Niente meno che l'ampiezza di questi martelli di ferro sarebbe eguale a due teste umane: ed una sì grande massa di metallo costituisce un peso tanto straordinario, che nessun fabbro ferraio sarebbe capace di maneggiarlo. Tra gli arnesi del ferraio non esiste e non può esistere un martello di questa fatta: al che si aggiunga che il manico lungo e tenue dimostra sempre più la falsa determinazione. Chi potrebbe di fatti immaginare che un martello di ferro di circa due palmi cubi possa muoversi ed agitarsi con un manico di circa sei palmi? Nessuna umana o divina fucina mostrò finora questo singolare arnese; ed i monumenti di Vulcano e de' Ciclopi non ci offrono nulla di somigliante.

Una grande analogia ritrovasi fra l'istrumento dei pretesi Palici, e quello che vedesi talvolta in mano a Vulcano, quando ritorna all'Olimpo per opera di Dioniso (*élite des mon. céram.* I tav. XLIX). So molto bene che frequentemente gli archeologi ravvisarono in quelle rappresentanze un martello (Gerhard *rapp. vasc.* negli *annali dell'Ist.* 1831 p. 141, not. 236; Welcker *Kleine Schriften* tom. I p. 293 seg.; Iahn *annali dell'Ist.* 1831 pag. 281 etc.). Ma ben considerando si rileverà di leggieri che trattasi di una scure e non già di un martello. Già fu notato che la forma di quel grande arnese era propria della bipenne (de Witte *Catal. Durand* n. 123; *Catal. étr.* n. 44, 50, *Catal. Magnoncour* n. 31: cf. *élite des mon. céram.* I p. 113, s. e 143). Ma un vaso dipinto viene a dare una evidente dimostrazione di quanto ci facciamo ad asserire. Fu questo importante monumento pubblicato dall'Istituto di corrispondenza archeologica (*mon.* vol. V tav. XXXV); e presenta la notevole particolarità, che quell'arnese offre a' due estremi una linea curva, la quale con le rette che terminano l'istrumento ai due lati costituisce due semicerchi. È chiaro che in tal modo si volle indicare il ribassamento del metallo, e per conseguenza il doppio taglio della scure. È

da notare che parecchi di questi vasi offrono in mano a Vulcano la scure ad un sol taglio (*élite des mon. céram.* I tav. XLI; XLIII; XLV, A); dal che pur si dimostra la comparsa della bipenne in altri monumenti. Se le cose perfettamente dissimili non deggiono trarsi ad una sola significazione, non dovranno confondersi nè le bipenni nè le scuri ad un sol taglio con quella specie di martellina, che si osserva in un vaso del sig. duca de Luynes (*choix de vas.* tav. XXXIII). Giudicando senza preoccupazione, si troverà che sono istrumenti assolutamente diversi. Noi già altrove osservammo in qual senso poteva credersi introdotta la scure nel mito di Vulcano che torna all'Olimpo. Essa serviva probabilmente a troncare i legami di Giunone, che senza l'aiuto del dio di Lenno, non poteva muoversi dalla sua simbolica sedia (vedi questo *Bullettino* an. V p. 138).

E qui vogliamo notare che una identica bipenne in qualche raro monumento trovasi in mano a Dioniso. In un vaso del Conte di Siracusa (Fiorelli *notizia de' vasi dip. rinvenuti a Cuma* tav. I, II; cf. questo *Bullettino* an. V. tav. X n. 1, 2), il dio è sopra un buc, e tiene colla destra l'arnese di cui ragioniamo. Se un tal fatto rannodasi allo stesso mito di Vulcano ricondotto all'Olimpo, potrà supporre che lo stesso Bacco siesi impadronito della scure del suo avvinato compagno. Pure questa duplice circostanza ci richiama spontaneamente al pensiero i sacrifici di bovini animali, proprii di Bacco, ed il noto luogo di Simonide, ove la scure è detta *micidiale a' buoi* e serviente a Dioniso: *βουφών δὲ καὶ Διονύσου θηράποντα τὸν πελάζειν* (ap. Athen. X p. 456, D). Questo importante passaggio, mentre fa bel confronto al vaso cumano, dichiara per bipenne l'istrumento tenuto da Bacco: siccome già dalla sua forma si poteva dedurre.

La determinazione da noi seguita, che sia bipenne e non già martello il grosso istrumento di Vulcano, viene meglio dimostrata dal confronto di un'altra intera classe di rappresentanze, dir voglio di quelle vascolari pitture che ci offrono Vulcano assistente alla nascita di Minerva; nelle quali il dio aiutatore di quel simbolico parto vedesi munito di un identico istrumento (*élite des monum. céram.* tav. LVIII, LXI,

LXIV. La scure ad un sol taglio occorre nella tav. LXIII). E nessuno degli archeologi potrà dubitare che sia quella la scure *πύλος*, colla quale fu aperto il capo di Giove. Già le antiche tradizioni lo additavano (Pind. *ol.* VII, 36 Bergk: vedi ivi le annotazioni de' dotti: cf. Apollod. I, cap. 3, 6); e più recentemente in un papiro ercolanese si ritrovò la preziosa notizia che nel tempio della Minerva *Chalcioecos* era Mercurio tenendo la scure, colla quale fu aperto il capo del padre de' Numi (vedi *Avellino casa pomp. con capit. fig. nelle memor. della reg. accad. Ercolanese* vol. VI p. 88 not. 1: cf. Gerhard *aus. Vasenb.* tom. I p. 8 not. 23). Dal confronto di questo mito e di questi monumenti, se da un lato dimostrasi attribuirsi talvolta anche a Vulcano la scure, dall'altro è provato che l'istrumento tenuto da Vulcano nell'altro mito, in cui il dio di Leno è ricondotto all'Olimpo, è una vera bipenne; perchè si mostra assolutamente identica nella forma alla bipenne, che apparisce nel mito della nascita di Minerva: e perciò non può esser capace di una duplice determinazione.

Questi confronti evidenti sarebbero pur bastevoli a farci ritenere per bipenni i pretesi martelli de' Palici; ma vi è pure un'altro confronto che viene a proposito per additarci la medesima forma nelle scuri destinate al taglio degli alberi. Intendo parlare de' monumenti relativi al mito del furioso Licurgo (Roulez *annal. dell'Ist.* 1845 p. 113 seg.), tra' quali merita di essere particolarmente ricordato quel vaso del R. Museo Borbonico (Dubois-Maissonneuve *intr. à l'étude des vas. peints*, tav. LIII: R. Mus. Borb. vol. XIII tav. XXIX), ove Licurgo, determinato dalla iscrizione ΑΤ-ΚΟΠΤΟΣ, sta per uccidere il figlio con una bipenne di grandi dimensioni.

Sicchè sarà vero che non pochi esempi di questi istrumenti ci forniscono i vasi dipinti: che non potranno citarsi del pari esempi di quegli enormi martelli: e che per un mero equivoco si è preso un ferro tagliente per un ferro contundente. Del resto, simile confusione mi è accaduto di verificare in un'altra classe di monumenti. È noto che i principali istrumenti pe' lavori in legno sono la sega, l'ascia, ed il succhiello. Quindi il famoso luogo di Plinio; *Fabricam materia-*

riam invenit Daedalus, et in ea serram, asciam, perpendicularum, TEREBRAM, glutinum, ichthyocollam (*nat. hist. lib. VII cap. 36*). Quindi Dedalo ha tuttavia in mano l'ascia nella pompejana pittura, ove presenta a Pasifae la vacca di legno di recente da lui lavorata (Raoul-Rochette *choix de peintures* tav. XIII p. 119, s.). E nelle rappresentanze in cui sta lavorando le ali del suo figliuolo, il fabbro ha la sua ascia formata come una piccola bipenne. E pure alcuni dissero ancora martello quell'istrumento, obbliando il principale arnese inventato dallo stesso Dedalo (vedi questo *Bullettino* an. V p. 36). Noi non mancammo altrove di riconoscere in una gemma lucana Epeo, come fabbro lignario, munito dell'ascia e del funicello intinto di rosso, nell'atto di lavorare la testa del cavallo troiano (vedi l'antica serie del *Bullettino* an. III p. 124). Ma pur quell'istrumento da taglio tenuto dal fabbro, Epeo o Vulcano, in uno specchio etrusco, fu malamente definito per martello (Gerhard *Etr. Spiegel* II tav. 233, 2; cf. Overbeck *Gall. heroischer Bilde.* tav. XXV, n. 4 pag. 609). Ed in un vaso, ove Epeo si scorge presso al ligneo cavallo, si suppone che tenesse lo scalpello ed il martello (*mus. étr.* 794; Gerhard *aus. Vasenb.* III, 229, 230, 794; cf. Overbeck *op. cit.* tav. XXV n. 3; ed il Iahn *München Vasensamm.* n. 400 p. 397); quasi che si trattasse di una scoltura in pietra. A noi pare evidente che siano i due istrumenti del fabbro lignario, l'ascia a due tagli ed il succhiello (*terebra*); del quale apparisce ancora il manico, sebbene questo sia dritto e non già orizzontale. Tornando alla bipenne de' due arcaici vasi riportati a' Palici, osservo che essa è pur somigliante alla bipenne del Giove Labraundo, che comparisce nelle medaglie di Caria, a quella delle monete di Teuedo, e di altre regioni.

Dalle quali cose credo sia sufficientemente provato che, per la forma e per la grandezza, l'arnese in questione non può essere un martello, ma che sia invece una scure.

5. Passo ora alla spiegazione delle figure messe in rapporto fra loro, esaminando le opposizioni del critico su' tre monumenti da me riportati alla Cerere Triopea.

Vaso del Passeri.

Ammette generalmente il critico che questo vaso possa spiegarsi col luogo di Callimaco: ammette che sieno scuri in mano a' due uomini. Presenta poi parecchie opposizioni.

1. *La figura sorgente dalla terra non può esser Cerere.*

Già di sopra rispondemmo a questa osservazione, valendoci delle parole medesime del ch. Gerhard.

2. *Il vecchio albero senza foglie non può simboleggiare il bosco di Cerere.*

Non soporrà il critico che gli artisti dovessero gretamente seguire tutte le narrazioni de' poeti. Non perchè Callimaco parla di un enorme pioppo, dovrà immaginarsi questa una circostanza essenziale del mito. La profanazione al tempio ed al bosco della Cerere Triopea poteva riguardare eziandio una sola zolla di terra: e tutte le enfatiche descrizioni de' poeti possono contenere aggiunte e variazioni al primitivo mito. Un ramoso albero è simbolo sufficiente di vegetazione: e tanto basta per la spiegazione del mito di Erisitnone. Ultracciò è a tutti notissimo esser nel genio delle arti antiche figurare talvolta di più piccole dimensioni i simboli, che determinano il soggetto. È inutile enumerarne gli esempi; giacchè tornano subito in mente a chiunque abbia pratica di antichi monumenti.

3. *Le due figure colle bipenni non muovono contro la dea stessa.*

Questa osservazione è assolutamente contraria ai gesti delle figure. Evidentemente, mentre la dea sorge minacciosa colla testa elevata e stendendo il sinistro braccio, i due servi trattengono i colpi. Il primo di essi allarga la destra che siringeva la scure, e tira indietro l'istrumento prendendolo colla sinistra vicinissimo al ferro, per modo che non è più possibile vibrare il colpo. L'altro servo afferra la scure nel medesimo sito colla destra, tirandola egualmente indietro, e stende la manica in giù mostrando in tal modo la paura e la sorpresa. È mestieri di una grande preoccupazione, per non avvedersi di questi chiari movimenti: e non so come il dotto critico asserisca che

i due uomini dirigano i colpi alla donna, mentre essi senz'alcun dubbio li trattengono. Ciò aveva io avvertito nella mia illustrazione: *Ecco perchè i due servi spaventati ritengono a mezzo i loro colpi arrestandosi in faccia a quell'apparizione.*

Per sostenere il suo assunto il cav. Welcker appella alla concorde opinione degl'interpreti, citando pure il ch. Feuerbach. Io rispetto le opinioni de' dotti; ma non posso accordare all'autorità tanto peso da rinunciare all'intimo convincimento, fondato sulla ragione e sull'attenta osservazione. Finchè le operazioni umane trovar si denno di accordo colle fisiche leggi, non crederò giammai che per dar colpi di scure si stringa quest'arme presso all'estremo che deve ferire, e ciò si faccia pure colla sinistra.

4. *L'aspetto senile del personaggio, che assiste all'operazione, si oppone a farlo spiegare per Erisitnone.*

Io già mi proposi una tale obbiezione e cercai dilagarne la forza, osservando che non può accordarsi molta fiducia alle tavole del Passeri. Di fatti l'aspetto virile piuttosto che senile di quel personaggio potrebbe senza una grande libertà riportarsi ad Erisitnone. Ciò non ostante, avverto che quel fatto fu per alcune tradizioni attribuito allo stesso Triopa. Così racconta Diodoro ch'egli venne nelle campagne di Dotion della Tessaglia per tagliare il sacro bosco di Cerere, ad oggetto di costruire la sua reggia: *ἰσταῦθα δὲ τὸ τίς μινος τῆς Δημήτρος ἐκκόψαντα, τῇ μὲν ὅλη καταχρῆσασθαι πρὸς βασιλείων κατασκευήν*; e narra come fuggisse in Guido, ove fondò il Triopio, e dominasse gran parte della Caria (lib. V, 61). Nè diversamente ci fa sapere Igino: *qui cum suum domicilium tegere conaretur, Cereris ab antiquis conlocatum diruit templum*: soggiungendo essere stata da Cerere inflitta a Triopa la pena della fame che tutte le altre tradizioni attribuiscono ad Erisitnone (*poët. astr.* XIV p. 452 Van-Staveren). Da questo luogo rileviamo ancora che per alcune tradizioni Triopa aveva profanato il tempio della dea. E ciò appunto si dice nelle iscrizioni triopee da Erode Attico, ove si attribui a Triopa

... ὅτε νεὼν Δημήτρος ἐξαλόπαξεν.

Nel qual luogo è stato osservato che νεὼν sta per νεῦν, confrontando colla tradizione di Diodoro e di Igino. Vedi li Jacobs *ad anth. gr. adnot.* vol. II part. 2 pag.

383: cf. *corp. insc. gr.* tom. III p. 921 adnot. ad v. 37. Sicchè le varie tradizioni ora attribuivano a Triopa, ora ad Erisittone, la profanazione del sacrario di Cerere: ora parlavano di sacro luco, ora semplicemente del tempio. Quindi se l'aspetto virile e quasi senile fu ben riportato nel personaggio del vaso del Passeri, possiamo credere essersi in esso seguita la narrazione, che attribuiva lo scellerato attentato allo stesso re di Tessaglia. E così svaniscono tutte le opposizioni del critico: senza che la spiegazione si allontani dal mitico fatto, al quale fu da noi primamente riferito quel monumento.

Vaso pubblicato dall' Istituto di corrispondenza archeologica, ora nel museo di Parigi.

All'insieme delle obiezioni, che si applicano in generale al mito di Erisittone, fu da me sufficientemente risposto. Riduco in breve le osservazioni presentate particolarmente per questo solo monumento. Ed in prima avverto che l'esanie de' movimenti delle figure ci conduce ad una idea totalmente diversa da quella ritenuta dall'illustre critico. Gli arnesi non sono martelli ma scuri; i due uomini non batton con essi sulla testa della donna. Di fatti l'uno di questi nel momento di spingere il colpo, lo trattiene, alla comparsa della dea, avvicinando la mano al ferro profanatore per sollevarlo: l'altro preparato a vibrare la seure, se ne trattiene, facendola cadere sulla spalla. Questi forzati movimenti dipendono senza dubbio dalla improvvisa presenza della dea, che sbuca dal suolo a difesa del suo santuario.

Il sacro recinto io vidi chiaramente indicato dalle due colonne: e nelle piante che si veggon nel campo riconobbi indicato il sito pieno di vegetazione, il sacro boschetto (*τέμενος*) di Cerere.

Il critico osserva che quelle ramificazioni si scorgono in molti vasi dipinti, e perciò non possono riferirsi ad una particolare significazione.

Io non ignoro questa ripetizione di piante nel campo di vascularie rappresentanze: e ne tentai altrove una generale spiegazione (v. questo *Bullett.* an. V p. 179). Avverto, ciò non di meno, che un simbolo di

più generale intelligenza non esclude il significato suo naturale, quando sia applicabile ad un particolare soggetto. Non può negarsi che le ramificazioni accennano a piante: e perciò esse additano un sito pieno di vegetazione; come sarebbe il *τέμενος* di Cerere, annesso al suo tempio. In qualunque modo, non è vero ciò che dice il Welcker, che *gli alberi sono l'oggetto principale nel mito di Erisittone*.

Se l'attacco di Triopa, o del suo figlio, fu al sacrario della dea, o al boschetto che vi era annesso, gli alberi sono un'accesione del mito, e non già la parte essenziale. Ancorchè duque si volessero quelle piante staccar dal soggetto, pure si vedrebbero gli uomini colle scuri troncar qualche parte del tempio, demolendolo e guastandolo; *diruit templum* dice Igino: *τὴν ἐκλάπτει* dice Erode Attiro. E senza dubbio i colpi diretti nel sito che si frappone fra due colonne, le quali simboleggiano il tempio, non possono altrove suppersi diretti, che ad una parte dello stesso tempio: forse alle porte, per superarle l'ingresso. E che la seure potesse a questo uso adoperarsi ce ne fornisce un esempio la romana storia, narrando Valerio Massimo che L. Emilio Paolo, avendo il Senato comandato che si abbattessero i sacrarii d'Iside e di Serapide (*fana diruenda censuisset*), poichè gli artefici non osavano, egli stesso prese la seure e colpì con essa le porte del tempio: *securim arripuit, templique eius foribus infixit* (lib. 1 c. 4, 2).

In questo vaso poi la colossale grandezza della dea che sorge dal suolo accenna senza dubbio ad una solenne comparsa, ed a quell'enorme immagine che Callimaco trasse per avventura dalle più antiche tradizioni. Non so perchè il ch. critico quasi per ischerzo metta in opposizione il luogo da me citato di Callimaco, ove si dice che *la testa di Cerere toccava l'Olimpo* colla mia interpretazione, soggiungendo *esser contrario al buon senso voler esprimere la grandezza colossale nella maniera che vediamo nel nostro dipinto*. Ma, di grazia, non è egli stesso che dice quella testa parte di una gigantesca figura? Tale è certamente, quando si considera in rapporto co' personaggi che le stanno vicini. E pure quando io dico che quella testa accenna ad una colossale figura, dico *cosa contraria al buon senso!* Ecco la giustizia delle polemiche.

Vaso di Nocera.

Ho dimostrato che la testa non è per terra, ma sorgendo dritto guarda in su. Ho dimostrato che il giovine è armato di seure e non già di martello. Ho dimostrato di sopra non esser necessario nel mito di Erisittone o di Triopa la presenza degli alberi: sicchè o si suppongono dall'artista, o qualunque altro inviolabile oggetto s'immagini, su cui sono diretti i colpi, sarà sempre lo stesso.

Non rimarrà dunque alcuna seria opposizione alla mia dichiarazione. Solamente voglio qui aggiungere poche parole a dilucidare più chiaramente i gesti delle figure, e la loro precisa intelligenza; in opposizione a quello che il dotto critico ha creduto vedervi. Dall'accurato esame del monumento si deduce quel che sin dal principio annunziai, che i colpi non sono diretti alla testa della dea, ma su qualche oggetto che si suppone in quel sito.

Di fatti se il giovine armato di seure feir volesse presso al suolo, non avrebbe sollevata la sinistra gamba sopra un rialto: dal qual movimento si pruova ch'egli dirige i colpi più in alto, e però accenna alla demolizione del tempio, e forse alla violazione dell'ingresso dello stesso tempio, di cui si abbattono le porte. Basta questa sola osservazione a ricavare che certamente si suppongono gli oggetti contro cui i colpi erano diretti; perchè se l'uomo non batte al suolo ma in alto, deve intendersi che percuote sopra qualche più elevata cosa. Gli alberi, il muro o le porte non appariscono, come non apparisce il grado su cui poggia il piede del profanatore. Durante questa operazione sorge la dea a difesa del sacro luogo, e l'altro giovine avvedutosi di questa comparsa si oppone al proseguimento dell'empio lavoro. Ritengo che sia questi uno de'servi, ovvero Erisittone spaventato egli stesso dell'empio attentato, sebbene questo tardo pentimento non gli gioverà per sottrarsi alla terribile punizione, che lo attende.

Le minuziose osservazioni del critico sopra ogni mia parola, sopra ogni mia idea passeggiava che mi vien

sotto la penna, non meritano risposta in una seria discussione. Potrei difendere ad una ad una le asserzioni ch'egli attacca; ma nessun pro ne ricaverebbe la scienza: e perciò trovo inutile disperdere tempo e carta in polemica di parole.

Conclusione su' tre vasi.

In tutti questi monumenti vedesi uno o due personaggi che sono intenti a colpire con scuri di maggiore o minor dimensione o sopra un albero, o nel mezzo di un sacro recinto, o sopra un oggetto supposto nell'altro sebbene ommesso dall'antico artista. In tutti tre comparisce sorgendo più o meno dal suolo una femminile divinità; ora di forme colossali, ora di forme naturali. In tutti tre questa comparsa produce la sorpresa e la paura, per modo che si tratten-gono i colpi, ed alcuni personaggi si fanno ad impedirli in due delle dette rappresentazioni.

Da questo confronto si rileva che tutti tre i vascolari dipinti si riferiscono ad un medesimo soggetto, sebben variato in alcune circostanze. Ed il mito di Erisittone o di Triopa, profanatori del tempio o del luogo di Cerere, applicato a tutti ne porge la più semplice dichiarazione.

Ora il critico, che per la preoccupazione della sua mente, riuniva in una sola spiegazione due di essi, alla comparsa del terzo, ne distingue la intelligenza in un triplice soggetto: e se prima, per sostener le sue conghietture, riuniva le dissimili tradizioni, ora per venire allo stesso scopo disgiunge i simili monumenti. Mi sembra che da questa discussione sorge eziandio una verità; ed è che, avendo il Welcker distaccato dal mito de' Palici il vaso del Passeri e quello di Nocera, non può non distaccarne altresì il terzo; che tanto a quelli si mostra somigliante, che il ch. Comm. Quaranta non dubitò di accettare per suo conto la favola de' Palici, applicandola pure al vaso nocerino.

(continua)

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 164. (14. dell'anno VII.)

Marzo 1859.

Dichiarazione delle pitture di un greco Vaso inedito del Museo Santangelo.—Intorno ad alcuni dolii di terracotta rinvenuti vicino il Sarno. Continuazione del n. 161.—Scavazioni di Cartagine.

Dichiarazione delle pitture di un greco Vaso inedito del Museo Santangelo (tav. IX).

Parte anteriore o principale del vaso.

Nel centro di questo grandioso dipinto veggiamo un bel giovinetto ch'è posto sì fattamente a giacere da parerci senz'altro che dorma. Nè vi si scorge pur segno di ferita o di sangue; talchè sarebbe difficile a riconoscerli il cadavere di Adone, se non ci soccorresse una simigliante pittura di altro ellenico vaso, che fa parte della collezione di Amati (1), in cui l'immagine del giacente garzone vien dichiarata dall'appostavi scritta ΑΔΩΝΙΣ.

L'infelice figliuolo di Mirra è spirato nel fiore degli anni (2); ed il suo funebre letto era poco anzi nuziale; chè non fu già furtivo amore (come volgarmente si crede) che lo avea unito a Venere, ma saggio imeneo (3).

Accostandosi Erote al femore dello estinto giovinetto e tenendovi fiso lo sguardo, è presso a lavarne la mortale ferita, conforme leggesi in un luogo dello *Epitafio di Adone* (4), che sfugge al ch. De Witte

quando inconsideratamente scriveva essere Amore qui in atto di presentare una fiala al già morto sposo di Afrodite (1).

Accorto, bensì, e sagace si mostrò lo stesso archeologo ravvisando Cerere con Proserpina nelle due figure che stanno a capo del talamo: se non che, in luogo di aver per lustrale quel ramo ch'è in mano alla regina delle ombre, dovea egli riguardarlo come funebre offerta, facendosi ciò manifesto da tre similissimi ramicelli che giacciono a piedi del letto.

I costumi da caccia e la veste succinta della giovane donna, ch'è di contro a Proserpina, non che il tureasso sospeso ai suoi omeri, non si addicono ad altra greca deità che a Diana-Ecate, la quale ha pur qui una face in ambe le mani, com'è descritta da taluni poeti (2) e si vede in più monumenti (3). E, rammentandoci che, secondo Apollodoro (4), fu Adone vittima dello sdegno di questa implacabile dea, abbiamo da opinare ch'ella si appressi al suo letto di morte per godere di un'appagata vendetta.

Si ha da Bione che, a deplorare la sventurata fine di quello assirio garzone, accorsero non pure le Oreadi ma le Grazie ancora e le Muse (5). E siccome nei vasi greci dipinti non incontransi mai le immagini delle ninfe dei monti, dobbiamo così riconoscere le figlie di Mnemosine e le compagne di Venere nelle sei muliebri figure che stanno innanzi al funebre letto. Ab-

(1) Di questa importante raccolta si ha un succinto ragguaglio, dettato dal ch. Brunn, nel *Bullett. dello instit. arch. rom.* 1853, pp. 160 e 161.

(2) Secondo Teocrito (*Idil.* XV, v. 129), cessò di vivere nella età di 18 o di 19 anni.

(3) Ἰσπὸν γάμον rettamente lo dice il ch. Prof. Ahrens nelle critiche sue osservazioni al carme di Bione sulla morte di Adone da lui ristampato in Hannover nel 1854. Veggasi la pag. 71 di questo pregevole libriccino.

(4) Verso 85, ov'è da leggersi, col testè citato Prof. Ahrens, μὲν πρὸν in luogo di μὲν πρὶς che si ha nelle precedenti edizioni, ritenendo bensì la voce λούει ch'egli vorrebbe a torto mutare in λύνει.

(1) *Annali dello instit. arch. rom.* t. XVII, p. 409.

(2) Sofocle, *Trach.*, v. 208; Aristofane, *Rane*, v. 1406. Va pur letta su di ciò la egregia nota dello Spanheim al v. 11 dell'*Inno a Diana* di Callimaco.

(3) V. Meyer, *De Ditis, Deabusque tædiferis*, pp. 13 e 14.

(4) L. III, c. 14, §. 4.

(5) *Epitaf. di Adone*, vv. 19, 93, e 96.

benchè fosse cosa del tutto arbitraria lo specificare ciascuna di cotali dee, potrebbesi, cionondimeno, distinguere quella, ch' elevasi a volo, col nome di Talia, ch'è come dire la *verdeggiante*, a motivo del ramo ch'ella recasi nelle mani. E ci è pur dato di chiamare Erato l'altra giovane ed avvevole donna che pulsa la cetra, sì perchè cotai strumento fu ordinario suo distintivo (1), e si ancora perchè, ad accompagnare il mesto canto per la morte dello amatissimo consorte di Venere doveasi scegliere quella tra le Muse ch'ebbe nome dall'amore.

Non fa certamente mestieri essere Edipo per avvedersi che dalla parte superiore della vasta nostra pittura sia rappresentato il litigio fra Venere e Proserpina pel possesso di Adone. Ma s'è agevole a conoscere l'argomento di questo quadro, arduo, all'opposto, riesce il dichiararne taluni particolari.

Debbo, a tal uopo, qui addurre il luogo classico sull'accennata contesa; vò dire della testimonianza, a ciò relativa, di Paniazi, la qual'è, a mio parere, unica base alla retta interpretazione di questo secondario dipinto: *Venere, ansiosa per Adone, mentr'era ancora bambino (ἔτι νήπιον), e volendolo nascondere, a cagione della sua esimia bellezza, agli sguardi delle altre deità, lo racchiuse in una cassetta e lo affidò a Proserpina. Costei, poi che l'ebbe veduto, nol volle restituire. Allora Giove, fatto arbitro della lite, divise l'anno in tre porzioni, e statui che la prima di esse restasse in libertà di Adone, e che dovess'egli passare la seconda con Proserpina, e l'ultima con Afrodite* (2).

Or, avendosi presente, quando contemplasi il nostro quadro, si fatta tradizione, non si esiterà, cred'io, a convenir meco che in quella maestosa figura, la quale protende verso Giove un ramo, come faceasi dai supplici (3), ed ha deccanto una cista, sia ritratta Proserpina che serba tuttora l'affidatole urnetta e supplichevole chiede il contrastato fanciullo. Nè mancherà

la costui effigie, qualora gli si vorrà attribuire quella del putto che attensi allo scettro di Giove.

Prostrata innanzi all'olimpico trono, erge Afrodite la destra, implorando che le sia restituito il conteso ragazzo, e nel medesimo tempo strignesi al seno il suo alato figliuolo. Questo pregevole gruppo chiarisce perfettamente due cospicue figure, non peranco spiegate, del già memorato vaso di Amati. Osservasi, di fatti, in quello importante avanzo delle arti greche, una muliebrea figura ch'è ai piedi di Giove e vivamente lo prega, tenendo abbracciato al petto un fanciullo, appunto come veggiamo qui Afrodite. Che se mancano le ali ad Amore e gli è stranamente adattata una veste talare, ne hanno colpa di certo i cattivi restauri. Diversano solo i due gruppi nello atteggiamento e nella posizione della dea: giacchè nel nostro vaso ella è genuflessa, laddove in quello di Amati è posta a scendere; ed invece di alzare, come in questo dipinto, la destra verso Giove, gli appresenta, da supplice, un ramo (1), come fa, nell'altra pittura, la sua rivale.

Lo intervento, poi, di Cerere nel nostro grafico dramma vien dichiarato apertamente dal soggetto stesso della rappresentanza, essendo ben naturale ch'ella si rechi presso il saturnio monarca or ch'egli stia per giudicare tra la possente dea di Citera e la sua diletta figliuola. L'unico attributo, che la distingue, si è la mistica face, che le dà il carattere di *ctonia* od infera deità (2).

Dietro a Cerere, siede Mercurio, aspettando, qual messaggiero di Giove (3), ch'egli prounzii la irrevocabile sentenza per tosto pubblicarla dovunque.

Dell'altra faccia del vaso, la quale è pur di grande importanza, ci riserbiamo parlare in altro nostro articolo.

FILIPPO GARGALLO-GRIMALDI.

(1) Millin, *Gal. Myth.*, pp. 15 e 17.

(2) V. *Panyasidis Italicarnassei fragmenta edita a Tschirner, Vratist.* 1842, pp. 49 e 50, ed Apollod., l. c.

(3) In riguardo a questo ramo, che usarono recarsi in mano i supplici e perciò detto *ἐκτετακτος κλάδος*, sono da consultarsi l'erudite osservazioni d'Ilgen nei suoi *Opusc. philolog.*, t. I. p. 133.

(1) Il Brunn, nel c. I. del *Bullet. arch.* lo dice *flore*; ma, dal raffronto con l'analogia figura nell'altro quadro, chiaramente risulta ch'esser debba un ramo.

(2) V. Creuzer, *Symbol.*, VIII, 781, e Meyer, l. c., pp. 7 e 10. Vi ha pure una speciale dissertazione di Ebert *De Cerere chthonid.*, *Regiom.*, 1826, ma è lavoro puramente filologico e di scarso profitto alle archeologiche ricerche.

(3) Se di cosa notissima occorresse addurre testimonianze, potrebbesi citare, prescindendo delle più ovvie, quella che ci si appresta dai vv. 407 e 408 dell'*Inno a Cerere* di Omero.

Intorno ad alcuni dolii di terracotta rinvenuti vicino il Sarno. Continuazione del n. 161.

5. Su di altro dolio Sarnese, non vi si vede, che questa iscrizione con bollo su labbro

MAPVLEI
QVIETI

In altro dolio si legge un simile bollo:

M · PACCI HILARI (III mon.)

e sulla pancia scorgesi eseguita una pionbatura come nell'antecedente. L'esser posta l'iscrizione coi nomi al genitivo ci fa ritenere, per quanto abbiamo detto e stabilito con dotte autorità, che designasse il proprietario dell'officina. Quella di Paccio dovea esser di molto riputata, poichè molte altre figuline ne portano il nome (1).

6. Due altri dolii sono di maggiore importanza, e d'una intelligenza nelle loro iscrizioni che ci sconfiggono per le note a doppio colore, cioè rosso e nero con caratteri e nessi, e cifre incognite.

I. L'iscrizione di uno di questi due dolii fatta a pannello solamente in rosso vedesi nell'alto della pancia vicino al labbro, ed è questa, come pure l'ha letto il nostro ch. amico Cav. Minervini.

(mon)
PZOMOC *

Ora per venire ad una verisimile conghiettura di questa interessante nota, debbo rammentare, come gli antichi e Greci, e Romani, ed Itali, ed altri popoli fossero amanti del vin dolce, il che d'ordinario non riuscivano ad ottenere che per via della cottura del mosto. Il quale riducendolo a metà chiamavano *defruto*, e se ad un terzo, dicevano alcuni *sapa*, altri *siraeum*, ed *hepsena* (2).

(1) Mommsen I. R. N. 6306 n. 82, 85; su di una patera di Creta presso il Principe di S. Giorgio. Idem 6307, 29; al Salinello nel Pretuziano n. 58.

(2) Per la predilezione del vino dolce Plin. XIV, VII. s. 9. e cap.

Ma, oltre a ciò, aveano anche il vezzo di rendere odorosi i loro vini, aggiungendo sostanze aromatiche, o frutta, o fiori od altro, che potessero dare al liquore il gusto e la soavità dell'ambrosia e del nettare; che pare non fosse stato diverso dalla *murrina* preziosissima (1). Ei mi pare adunque che bene a proposito venga a presentarci lo *ζωμῶς*, che leggiamo in questo dolio, preceduto da P, per pensare, che i manifatturieri del vino avessero praticato altrettanto, adoperando la *rosa*, per dare al liquore la soave fragranza di questo fiore delizioso, al quale ricorre subito il pensiero pel P iniziale di *Ῥοδῖτης*. Noi vedremo più sotto indicate le pratiche ne' labbri de' dolii, ponendosi il *croco*, la *mirra* etc. nell'atto della fermentazione del liquore.

Quindi io credo, che il P iniziale, come abbiamo supposto, di *Ῥοδῖτης*, seguito da *ζωμῶς*, esprima il *vin cotto rosato*. Imperocchè lo *ζωμῶς* include il senso di un liquido cotto, e la sua derivazione vien da *ζέω* (*bullio*), da cui molti derivati, da cui sono espresse le varie cose bollite e cotte; onde Omero (2) adopera questo vocabolo per indicare l'ebollizione dell'acqua: così *ζωμίστω* vale anche *decoquo* presso Dioscoride; nè parmi difficile trarne, che lo *ζωμῶς* accenni a *mosto cotto*, che sarebbero appunto il *defruto*, o la *sapa*, ov'eransi fatte fermentar le rose. E poichè la

ix s. 11; cfr. XIV 20. Athen. Epit. L. II. c. XXIV, Schweighauser; ove Ippocrate, *de Diaeta*, dice che il vin dolce non offenda il capo. Pel mosto cotto, oltre Palladio, v. Columell. XII. 21. Cat. v. r. cap. CVII, e altrove. Nel M. Borbonico una pittura mostra la maniera di cuocere il mosto. Anche fra i Greci era in pregio il vin cotto, v. Ross *Reisen in d. Pelopon.* T. I. p. 14. Diod. Sicul., III, 61. ce ne assicura per gli Egizii, non meno che il Rosellini *Mon. Civ.* Vol. I. P. II. p. 372. tav. XXXVIII. f. 3.

(1) Per questo con la legge Postumia al tempo di Numa (Plin. XIV, s. 14) e perchè costosissima, ne fu proibita l'aspirazione su i roghi. La *murrina* non era che vin cotto, cui venivano aggiunti aromi preziosi (Fest. s. v.). Varrone (R. B. I) dice: *antiquae mulieres majores natu bibebant toram, aut sapa, aut defrutum, aut passum, quod vinum murrhinum Plautum appellare putant.* E Plinio (Lib. XIV, c. XIII, s. 15. Sillig) dice: *Lautissima apud priscae vina erant myrrhac odore condita, et recia Plauto, Dosseno, Scovola, ed altri. L'ambrosia non era che un fiore odoroso, che volti fosse stato il giglio (Athen. XV. c. XXXII), con cui la bevanda era formata, che ridonava l'immortalità agli Dei.*

(2) Iliad. Φ v. 365: *Ῥοδῖ τῶ καλὰ ῥέσθην πύρι Φλίγητο, ζῆς δ' ὕδωρ.*

iscrizione è su di un vaso ordinariamente destinato a contenere il vino, debbo supporre che in esso non dovea includersi che vino, e questo vino era cotto; non potendo immaginare che lo *ζωμός* possa riferirsi a cottura di altre sostanze, essendo evidente la destinazione degli altri dolii per uso del vino. Ma un luogo di Aristofane rischiarà, a mio credere, maggiormente il nostro pensiero; poichè dicendo (1)

ἐγὼ δὲ γ' ἤνυστρον βροῦς καὶ κοιλίαν ἰσάν
καταβροχθίσας, κατ' ἐκπύων τὴν ζωμὸν ἀναπίνκτος
λαρυγιῷ τοῖς ῥήτορας καὶ Νικίαν ταράξω

ci mostra lo *ζωμός* come una bevanda desiderevole dopo il cibo, la quale non poteva essere che il vino, delizioso liquore al finir de' banchetti degli antichi; ove era uso anche il bere e votar la coppa ad onor de' numi. Infatti Aristofane mette in bocca di Cleone poco innanzi al citato luogo questa risposta ad Agoracrito, che dimandato aveagli di qual bevanda avesse fatto uso per aver tanta eloquenza,

..... κατ' ἐπιπύων ἄκρατον οἶνον χοῶ,
al che può aggiungersi quel che più sotto si legge nel Coro lamentandosi che altri bevassi solo, senza farne parte, lo *ζωμός* il quale per essere tanto desiderato, non poteva essere che il bacchico cotto liquore:

τὰ μὲν ἄλλα μ' ἤρσας λέγων ἐν δ' οὐ προσέταί με
τῶν πραγμάτων, ὅτιν μοις τὸν ζωμὸν ἐκροφίσεις.
Oltre che il Nicia, di cui Aristofane qui sopra, era conosciuto, siccome era stato avvertito dal Casaubono (2), per esser gran bevitore di vino. Nelle annotazioni poi circa il vocabolo ἀναπίνκτος (3), dicendosi doversi congiungere ad ἐκπύων τὸν ζωμὸν, per significare che il cotto liquido avidamente, e d' un fiato si tracanni, mi par chiaro il vedere, che non altra cosa si tracannasse con tanta sollecitudine quanto il vin dolce e cotto.

Che poi gli antichi avessero un vino rosato, ce ne assicura Palladio (4), dicendo: *Conditum vinum, vel*

absinthiatum vel rosatum, vel violatum etc.; ed altrove (1), *quinque libras rosae pridie purgatae in vini veteris X sextarius merges etc.* Nè ciò io penso, essere stato semplicemente un lusso di vini, ma pure un mezzo da temperare e frenare l' cbbrezza che potesse per avventura suscitarsi dal vino; imperocchè sappiamo da Filonide presso Ateneo, che gli antichi, per premunirsi da quella, usavano corone di rose e di mirto, la cui natura ed efficacia era conosciuta per temperante, refrigerante, e contro il dolore del capo (2).

Ma che dovrà pensarsi del segno ✱? Vorrà credersi un monogramma, come venne apposto in un dolio illustrato dal dotto Cavedoni (3), rinvenuto vicino Modena, dinotante il nome di Gesù Cristo, il che ci darebbe un indizio dell' epoca de' nostri dolii del Sarono tra il 3.º o il 4.º secolo Cristiano, ovvero sarà una di quelle note con che segnavano le contenenze de' vasi? Giudichi il lettore a suo talento.

II. La iscrizione in rosso su la pancia dell' altro dolio è la seguente:

(moa) (mon)
ΑΙΗΡ >XXVR

Per quanto è chiaro il principio e la fine di questa iscrizione, tanto si rende difficile la lettura delle parole intermedie per la molteplicità de' nessi, e per essere in parte svaniti i caratteri.

L' altra in nero pure su la pancia del medesimo vaso è composta di cifre di stranissima forma.

Confesso di non saper dare una spiegazione di queste epigrafi: e riteneudo per cifre numeriche il >XX

(1) Equit. v. 356 e seg.
(2) In Equit. v. 356 edit. Godofr. Schütz.
(3) Note al v. 357. Lo Scolaste parlando di tutte le antitesi usate in questo luogo, avverte che il *ζωμός* si oppone al vino: τῷ δὲ οἶνῳ τὸν ζωμὸν.
(4) Lib. III. tit. XXII. Gesa

(1) Lib. VI t. XIII; efr. lib. XI t. XV; ove a vece delle rose le foglie di cedro. Per gli altri modi di rendere odoroso il vino, e fare il vino odorato Cat. r. r. c. CXIII. Per quello con l' assenzio Colum. XII. 35. Pel vino di Coe, anche cotto, vi si metteva la palma, e lo scheno, Cat. r. r. c. CV.
(2) Athen. XV c. XXXII edit. cit.; efr. Lib. XI c. XI, ove è un luogo di Aristotile nel lib. *de temul.*; in cui si dice che la mirra e il giunco odorato posti nel vin cotto rendono il liquore meno inebriante; ed aggiunge, che in Rodi le olle di vino son fatte con mirra, giunco, croco, balsamo, amomo, cinnamomo insieme cotti, e ὥστε καὶ τῶν ἀφροδισίων παραλείναι τὰ πνεύματα πύκτον.
(3) Bullett. Arch. dell' Inst. Ann. 1843. p. 152. e seg.

e per indicazione di urne il nesso VR, mi appongo poter leggere *viginti urnas* le quali darebbero per risultato dieci anfore, essendo risaputissimo (1) esser l'anfora composta di due urne.

Della iscrizione in nero non saprei dare veruna dichiarazione.

Or qui trovo utilissimo ricordare il già detto da me distesamente nel citato mio *saggio*, che gli antichi ebbero grande accorgimento per alcuni usi, e che possono dirsi universali, e comuni alla più parte de' popoli industriosi e civili. Tale mi sembra quello d'imprimere la marca del figulo nelle anfore su le anse; ne' dolii o all'orlo del labbro, o su l'alto della pancia, che abbiain veduti ne' presenti dolii; e quello del segnare a graffito, o di scrivere a colore, e a più colori con pennello ordinariamente su la pancia delle anfore, o vicino al collo (2), o in quella de' dolii, che costituisce le così dette *ποτήρια γραμματοειδῆ*, e le *literatas fictiles epistolas*; le *epistolae grammaticae* di Plauto (3). La qual cosa adoperavasi per ricordare la contenenza effettiva, o la proprietà del vino, o le altre accidentalità, e ricordi, che il costume richiedeva, o il bisogno de' riscontri co' registri che teneansi da coloro, che erano intesi o alla fabbricazione o allo smercio de' liquidi, o ad altre faccende d'industria, e ciò con segni convenzionali, la cui chiave spesso noi non conosciamo. Altrove abbiain ricordato un bel canone stabilito da Morelli su la varietà de' colori nella scrittura, dicendo, che i padroni nelle anfore, empiute di vino con l'inchostro, i Consoli o la nota che volessero aggiungevano in nero o in rosso, e se ad alcuno le mandassero in dono, i nomi ancora aggiungevano di coloro a cui man-

davanle (1). Noi qui sopra abbiain citati, in rapporto alle segnate a colori, gli Egizii: or questi indipendentemente dagli esempj Italici, come nell'anfora di Pompei illustrata dall'Avellino (2), in quella delle rovine di Musarna dell'Orioli (3), in quelle delle rovine della Casa di Nerone a Roma (4); in quelle descritte dal Falkener in una casa di Pompei (5), poscia rivedute e corrette dal Minervini (6), ed altri esempj, ci mostrano usi e costumi in Egitto, de' quali dobbiamo la memoria alle pitture de' loro antichissimi ipogei descritti dal Rosellini. Il quale illustre scrittore ci fa sapere che in una delle tombe di *Roti* a Beni-Hassan era dipinta la scena della vendemmia (7) e della manifatturazione del vino, ove fra le altre cose, vedevasi uno scrivano dietro a due uomini col calamo all'orecchio, il quale ha dinanzi un vaso ed una tavola, su cui posa la *tavoletta* dello scrittore, ove i pennelli, i calami e l'inchostro. Lo scrivano sta immergendo il calamo nello scodellino della tinta rossa, posto allato a quello che contiene l'inchostro. Si vede, dice il Rosellini, che gli Egizii usavano di scrivere in rosso i titoli o il principio de' capoversi, lo che è probabile che facessero ne' libri di amministrazione economica, per mettere in evidenza con la rubrica la divisione delle partite; poichè lo scrivano quivi figurato rappresenta certamente colui, al quale incombeva di prender conto del vino ritratto dalla vendemmia, e i due vasi che dietro lui si veggono, figuravano probabilmente la misura, secondo la quale regolavasi il conteggio della sua amministrazione. Ed io credo che la diversità de' colori tanto nella scena della pittura agricola Egizia che nelle anfore, e ne' dolii da noi citati, ed in altri moltissimi, non avesse altro scopo che di veder segnate come ne' registri le partite diverse di amministrazione e de' libri degli am-

(1) Columell. XII. 41 cfr. *Wurm. de pond. Rom.* Un'iscrizione a pennello rinvenuta in Pompei, Wordsworth *Inscr.* p. 26 presso Corcia o. c. t. II. p. 391, avea per obbietto l'annunzio della perdita di un'urna vinaria.

(2) V. Garrucci *int. alla Legg. Vespas. III.* etc. Nap. 1841; Cfr. *Bullett. Arch. Nap.* N. S. anno I. p. 88; Guarini *Cippo Osco-Abell.* p. 56; Capasso *Mem. Stor. Arch. della Penis. Sorrent.* Nap. 1846. p. 64 e seg.

(3) Poen. Act. IV. s. 11 v. 14; Idem *Rud.* IV. 5. 17. cfr. *Lucretian. Lexiph.* 7. Athen. XI. 466; Gerhard *annal. dell'Inst. arch.* 1831 p. 74 e seg. o 177. Roulez *mél. de Philol. Bruxel.* 1810. n. 2.

(4) Stil. *Inscript. Lat.* I. p. 425 edit. Patav. in 4. gr.

(5) *Bullett. Arch. an.* III, p. 84.

(6) *Annal. dell'Inst.* 1854 p. 50 e seg.

(7) *Nouveau Traité de Diplom.* pl. XXIX p. 626.

(8) *Mus. of Classical Antiqu.* t. II. p. 70, e 79.

(9) *Bullett. Arch. Nap.* N. S. ann. IV p. 85.

(10) *Monum. Civ.* Vol. I. P. II. p. 365 e seg. tav. XXXVIII, e p. 369. tav. XXXVII fig. 1., 2.° Compartimento; cfr. *Feydeau Hist. des usag. Funéb. des anciens Egyptiens* p. 194. Paris 1856.

ministratori, onde potersi verificare; e forse pure tutte le altre eventualità relative all'epoca della manifatturazione del vino, alle sue specialità e squisitezze, donativi, consolati etc. La pittura Egizia vale pertanto quanto un trattato su tal materia, che le monche o scarse opere de' nostri rustici non ci hanno tramandato su questi sì speciosi particolari della vita domestica, e dell'economia industriale de' nostri antichi popoli, e di altre regioni, poichè sono appartenenti all'economia di una civiltà comune fra essi. Infatti la suggellatura delle anfore presso gli stessi Egizii (1) la troviamo quasi identicamente adoperata presso gl'itali antichi (2), di cui ho discorso ad occasione delle anfore suggellate rinvenute integre nella Cella Vinaria di *Castrum-Novum* nel Pretuziano.

8. Finalmente l'ultimo dolio, avente il labbro della larga bocca rotto, ha sulla pancia graffite queste sigle:

V · R · LIII

che io amo spiegare per *Vinum Rubrum* nelle due prime, e nelle note numeriche non mi pare designarsi contenenza, ma numero d'ordine del vaso, cioè il 53.^o Prescelgo questa interpretazione per ischivare tanto il meschinissimo numero di tre lagene, cui potrebbe ricorrersi, quanto quello di urne 53, od anfore, che in questo secondo caso sarebbero incompatibili con la capacità del vaso, che non è il più grande. Ho adottato parimenti per le due prime sigle la interpretazione di *Vinum Rubrum*, aiutato da quella dell'Avellino nell'anfora Pompeiana (3), ove leggevasi dal dotto uomo *Rubrum Vetus Vesuvianum Vinum*, ma che a me parve meglio, per le ragioni nel ripetuto mio saggio arrecate, spiegare *Rubrum Vetus Vinum*, tenendo anche dietro ad un pensiero dello stesso illustratore.

9. Dopo queste mie qualunque siansi illustrazioni dei dolii del Sarno, non debbo tralasciare la menzione de' coverchi di essi, e di un resto di pece rinvenuto in

fondo ad alcuni, com'è riuscito osservare al mio ch. amico Cav. Minervini. Or gli antichi dissero il coverchio *operculum* da *operire*, chiudere con coverchio le bocche grandi de'dolii; quindi gli *opercula gypsata*, *picata*, *oblinita* etc. I Greci l'appellarono *επιθήκη*, come ricavasi dal Polluce (1). Nè convien confondere la chiusura de' dolii con l'opercolo con la chiusura a suggello delle anfore. Per queste adoperavasi tutt'altra maniera di chiusura, diversa da quella de' grandi vasi; nè a' dolii conviene l'espressione di Petronio (2) di *diligenter gypsatae*, la qual cosa costituisce il suggello con soprascrizione su la stretta bocca delle anfore. Come eziandio son diverse dalla suggellatura col gesso le *pittaciae*, *notae*, *tesserae*, *grammaticae literae* etc. (3); perciocchè Petronio (4) c'impara essere state siffatte cose papiri, od altra materia, che attaccavansi al collo, o al corpo dell'anfora o d'altro vaso, specialmente vitreo (5); le quali erano *adfixae* giusta il citato scrittore, e come abbiain cennato con Plauto, ed altri, in cui erano segnate le particolarità riguardanti il vino: e le pittaciae erano adoperate, secondo il detto Petronio, nelle seconde mense, ove facevansi girare in una patera, per leggersi i nomi de' bellarii etc. (6). Il metodo poi per la chiusura de' dolii era ben altro, imperocchè tali vasi o infossati nella terra, o disposti, come abbiain detto, nelle Celle Vinarie, o nelle apoteche e riempiti di vino o meglio di mosto, eran chiusi con coverchi, ed eran chiusi non definitivamente, nè con chiusura si salda come le anfore; onde leggiamo in Columella (7) ed in Catone (8) *operculum in dolium impositum et oblinitum*; ove l'*oblinitum* è in senso d'impiastratura o con gesso o con altra materia, ma in modo che pur traspirasse, come noteremo

(1) L. c. di sopra.

(2) Satyr. 134.

(3) Satyr. c. 56, 60, e 66.

(4) Erano i titoli del vino, onde *Nota Falerni* troviamo in Orazio (lib. 1. Sat. 10 v. 24). Cfr. Giovenal. S. V 33 e seg.

(5) Morcelli *de Stilo Inscript.* t. 1. p. 425 edit. Patav. dice, *at si amphorae vitreae essent, pittaciae adglutinabant.*

(6) Marini *Frat. Arver.* p. 578, 579 ove le epule, che secondo Varone L. L. IV p. 30, erano una *escaria*, e l'altra *vinaria*.

(7) XII 38 e 45.

(8) R. R. c. X, e XI: e CVII e CIV.

(1) Rosellini *Mon. Civ.* t. 1. P. II. p. 151 e p. 573 e seg.

(2) Dempster *Etr. reg.* 1. p. 47. e seg. cfr. *Iloral. carm.* 1. 20 ... graeca quod ego ipse testa — Conditum levi etc.

(3) Ballett. Arch. Nap. ann. III. p. 84.

più sotto. Gli *opercula* erano solo adattabili per grandi vasi, come risulta dalle molte cose prescritte dai rustici sì Latini che Greci. Inoltre i dolii non erano suscettivi di una perfetta chiusura, e servivano a farvi fermentare il mosto, e per farvi le conditure di che pregiavansi gli antichi (1), ed ivi non rimaneva che per circa un'anno (2), e per subirvi tutte quelle operazioni che la manifatturazione del vino richiedeva, ritenendosi, come da Plinio (3), che i vasi a grossa pancia fossero meno utili delle anfore, dov'era diffuso il vino dopo perfezionato. Laonde spesso troviamo ne' rustici scrittori adoperate l'espressioni di *linire, oblinire, picare opercula, gypsare opercula* (4). Questa specie di chiusura era ben conveniente alla natura delle operazioni, e delle pratiche volute da Catone, e che richiedeano ne' labbri de' dolii (5); onde questi erano fatti sporgenti (6), perchè servissero allo spurgo del mosto fermentante. Mi astengo per brevità da altre citazioni. Inoltre i dolii non potevano esser chiusi che leggermente, perchè andavano sovente scoverchiati in primavera (7); e andava il liquido soggetto, secondo Palladio, ad una prima e seconda diffusione (8). Dopo la quale ponevasi il vino in vasi minori (9), cioè nelle anfore, ove avveniva la perfetta chiusura, senza che più vi fosse prescritto, come da Catone pel vino di Coe, *operculum imposito, relinquitur qua interspiret* (10). Ma conviene che io faccia un'ultima avvertenza.

Non debbonsi confondere questi *opercula*, di cui discorriamo, co' *capitoli* (*capitula*), dei quali ho di-

mostrato la natura nella mia memoria letta all'accademia Ercolanese su di una Cella Vinaria Castrana nel Pretuziano, il cui senso ho io notato ivi con Plauto (1) e col Bacci, essere ben indicato da una specie di capezzolo che ha al suo centro, onde potersi prendere. Noi parlando del loro ufficio, abbiamo fatto rilevare la prima volta, non essendosene pubblicato altro esempio, l'uso di metterli nell'interno del collo del vaso per sostenere tutta la economia industriosa della suggellatura composta di ghiaia, cui era sovrapposto lo strato di gesso amalgamato. Il che ci è riuscito cosa straordinaria, e non vista ancora — Nè avrei saputo dare spiegazione di questi *capitoli* isolatamente, se non avessi avuto la bella ventura di vederli adoperati nelle anfore rinvenute perfettamente turate nella detta Cella Vinaria Castrana. Alla quale importantissima novità si aggiunge pur quella di trovare in detti *capitoli rotondi* scritte a rilievo acclamazioni, ed altri motti, non che segni simbolici, istromenti, ed altro relativi a sacrificii, a commercio, ed industria, quali l'ancora, il caduceo etc.

Per quanto riguarda finalmente i pezzi di pece rinvenuti in alcuno de' dolii del Sarno, essi nel convincerci vieppiù su l'impiego de' vasi pel vino, ci ricordano l'uso descritto da tutt' i rustici della *picatura*, e dell'introduzione della pece anche in talune qualità di vini. Per non dilungarmi citerò per tutti il solo Plinio, che può dirsi il riepilogatore di tutt' i rustici antichi. Ora il medesimo Naturalista ci assicura, che la pece era usata per la conditura del vino (2), per inverniciarne le parti interne ed esterne del vaso, e cose simili, onde non trapelasse il liquido, il che dicevasi *picatura* (3).

Ecco quanto mi è occorso avvertire intorno all'interessante rinvenimento de' dolii scoperti al Musigno vicino al fiume Sarno.

DOMENICO DE' BARONI GUIDOBALDI.

(1) Varr. l. 63. *quod mustum condi'tur in dolium, ut habeat vinum non promendum, dum feret etc.*

(2) Varr. r. r. l. 63; Mercurialis l. 9. c. 15.

(3) Lib. XIV. c. XXI s. 27. Sillig. *Ventruosa ac patula minus utilis.*

(4) Cat. r. r. c. CXIII ove leggesi: *Vinum in dolia indito, sinito dies XV. operata, antequam oblinas.* Presso che lo stesso al cap. XXVI; Columell. XII 41; XII, XXXVI.

(5) Plin. XIV. 27. Valpy; Athen. XI ove Senofane Colofonio su i dolii olezzanti di fiori, di mirra etc. Geop. VI l. p. 168; Dioph. e VII 2.

(6) Geop. VI c. III. p. 431 ed. Niclas.

(7) Columella XII. 30; cfr. Plinio l. c.

(8) Lib. XI, 9, 14, 45.

(9) Procul. Dig. XXXIII 6. 15; Cfr. Plin. lib. XVIII. s. 62.

(10) Cap. CVIII.

(1) Carcul. de serv. furib. Act. II. s. III.

(2) Lib. XIV, XXV.

(3) Panciroli. rer. mem. p. 82 cfr. le annot. del Salmuth.

Scavazioni di Cartagine.

Vogliamo brevemente riferire una importante scoperta dovuta al ch. Beulé, membro dell'Istituto di Francia, già conosciuto per le sue ricerche sopra monumenti Ateniesi. Egli ne diè notizia in una sua lettera indirizzata al ch. sig. Naudet, segretario perpetuo dell'Accademia delle Iscrizioni (1); e da questa noi ricaviamo il cenno che segue.

Molti monumenti eransi ritrovati in Cartagine, ma pertinenti ad epoca romana e bizantina: nessuna scavazione aveva raggiunto le rovine delle primitive costruzioni. Il sig. Beulé ha avuto la felice idea di far qualche tentativo; per rinvenire i ruderi dell'antica *Byrsa*: ed ha diretto i suoi lavori alla collina di *Byrsa*, che appartiene alla Francia, colla intenzione di scoprire le puniche fortificazioni. Ad una notevole profondità, al disotto delle rovine di romane costruzioni, son venuti fuori i residui delle puniche fabbriche. Tutto si presentava in uno stato di distruzione: grandi massi di tufo, e frammenti addivenuti friabili dal tempo e dalla umidità. Le mura si mostravano meglio conservate, tosto che si avvicinavano alla loro base: esse erano ferme sino all'altezza di quindici piedi, presentando un colossale apparecchio, con pezzi di molti metri cubi con irregolari unioni, molto somiglianti alle arcaiche mura della Grecia e dell'Etruria. Finalmente la roccia compariva 56 piedi al disotto del livello di *Byrsa*, e serviva di fondazione alle muraglie. Un letto di cenere, della spessorezza di un metro, la ricopriva: le ceneri erano nere, macchiavano la mano, ed erano piene di carboni mezzo consumati, di ferro rosso, di bronzo fuso, mescolato con altri metalli, di numerosi pezzi di vetro assai fino, prodotto fenicio per eccellenza, di frammenti di argilla il cui colore arancio differiva dal vasellame greco e romano. Tante lugubri tracce, dice il sig. Beulé, non ricordano l'incendio di sette giorni, che aveva preceduto la capitolazione di *Byrsa* e che aveva divorato, sotto gli occhi de' Romani, quella parte di Cartagine, ch'era compresa fra' porti e la cittadella?

Il sig. Beulé richiama l'attenzione sulla pianta di queste costruzioni. Immaginiamo un muro di 31 piedi di spessorezza, nell'interno del quale è praticato un passaggio, e lasciansi alcune sale: di di sopra, avrebbero potuto passare di fronte quattro carri. La facciata, che guarda il nemico, è piena e compatta per 2 metri: essa protegge un corridojo largo 1 metro e

90 cent., che non doveva avere se non che l'altezza di un uomo, e al disopra del quale il muro riprendeva una forza di 3 metri, e 90 cent., ed anche di 4 metri e 30 cent., contando la fila di pietre che separava le interne sale dal corridojo. Rimane una grossezza di 5 metri e 80 cent., nella quale erano vuotate alcune camere semicirculari; la loro facciata dritta si apriva dal corridojo e la parte arcuata guardava l'interno di *Byrsa*. Ogni sala aveva 3 metri e 30 cent. di larghezza; era separata dalla sala vicina, mercè un muro di 1 metro e 12 cent., i cui massi erano tagliati in guisa da formar la volta a dritta ed a sinistra. Questa serie di compresi continuava regolarmente, e le loro separazioni servivano di contrafforte contro la spinta delle terre alle quali il muro si addossava. Suppone il signor Beulé che queste sale probabilmente sotterranee fossero destinate a servir da magazzini per la guarnigione: ed avverte che ciò verifichesi senz'alcun dubbio all'epoca romana, come rileva da una gran quantità di anfore da lui ritrovate coricate nel suolo, sopra un punto che i Romani avevano interamente riedificato. Ci fa conoscere ancora il ch. Beulé che ha ritrovato alcuni elementi di decorazione in pietra dura, rosoni, figure geometriche proprie a costituire arabeschi a guisa di fregi: ma osserva che a ben conoscere simili particolarità abbisognano gli esatti disegni.

Egli sospetta che quegli ornamenti, i quali sono di differente proporzione, appartenevano a differenti piani: essendo la esistenza di questi provata da lavori de' Romani. Perciò si ferma a discorrere di una delle sale semicirculari, descrivendo minutamente le rifazioni fattevi da' Romani.

Finalmente il signor Beulé ragiona di un monumento composto di sette grandi compresi con ornamenti di stucco e di marmo, dell'epoca Romana: del quale però non osa definire la destinazione.

Noi siamo lieti di annunziare la importante scoperta del signor Beulé: e sol ci duole che non siasi finora imbattuto in alcuna epigrafe, la quale valga a dar luce alla punica filologia, accrescendo il patrimonio della scienza in una parte, che richiede ancora novelli fatti, e novelle ricerche. Ci attendiamo che il ch. a. voglia riprendere i suoi tentativi, anche sotto questo punto di vista; essendo possibile che veggansi nelle romane costruzioni adoperate eziandio come materiali le lapide scritte dell'antica *Byrsa*.

MINERVINI.

(1) È pubblicata nel *moniteur universel* 14 Maggio 1859.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 165. (15. dell'anno VII.)

Aprile 1859.

*Il mito di Erisittone ed i Palici. Continuazione del n. 163.—Quadrante inedito della gente RENT.
Studii Pompeiani. — Caserma de' Gladiatori.*

*Il mito di Erisittone ed i Palici. Continuazione del
num. 163.*

Mito di Erisittone.—Monete.

Il ch. critico crede desumere una opposizione alla mia spiegazione da alcune medaglie, ove si scorge rappresentato il mito di Erisittone. Egli le dice da me citate; e pure avrebbe potuto soggiungere che quella di *Myra* della Licia era stata da me spiegata (v. an. V p. 68). Sono in esse uomini intesi colle scuri a tagliare un albero: ed in quella di *Mira* apparisce sull'albero stesso la dea Cerere in difesa del sacro suo bosco. Non veggio quali essenziali differenze riconosca il critico tra questi monumenti numismatici, e le rappresentanze de' vasi. L'albero figurato nelle monete neppure può riputarsi di singolare grandezza, avuto riguardo alle proporzioni degli uomini che lo colpiscono; sebbene possa attribuirsi a diretta reminiscenza della narrazione di Callimaco. La mancanza dell'apparizione nelle monete di Afrosiade è bilanciata dalla fuga di uno de' due uomini cagionata senza dubbio da una epifania. E la varietà dell'apparizione nelle medaglie di *Myra*, ove la dea è già sorta dal suolo e siede sull'albero, nulla pruova contro la mia opinione, che suppone il momento dell'elevarsi di Cerere dalle regioni inferiori a spaventare i colpevoli.

Son queste le mie risposte alle molteplici osservazioni del cav. Welcker, sulle quali ho dovuto necessariamente fermarmi. Lo dovevo alla scienza, lo dovevo a me stesso. Rimanga il giudizio di tutta questa contraddizione presso i dotti, che vorranno studiar pacatamente la questione, senza preconcette opinioni.

ANNO VII.

Io per me ho fiducia, che i monumenti, de' quali finora ho tenuto discorso, passeranno nella scienza secondo la mia determinazione: ravvisandosi in essi la Cerere pelagica ed il mito di Triopa o del suo figlio Erisittone.

Mito de' Palici.

Se le cose disputate nella prima parte di questo articolo sono fondate sul vero, non potrà in niun conto applicarsi a' tre monumenti, de' quali abbiamo ragionato, il mito de' Palici, neppure come viene inteso dal cav. Welcker. Noi abbiamo dimostrato che i pretesi Palici hanno grandi scuri e non già martelli, ch'essi ritengono i colpi e non già li raddoppiano: dalla quale osservazione cade tutto l'edifizio elevato dal critico; giacchè, tolto di mezzo l'alternar de' colpi, manca tutta l'allusione al nome ed alla natura di quegli esseri simbolici, ch'egli aveva creduto di comprendere perfettamente, mercè l'ajuto del vaso del museo di Parigi.

Abbiamo di sopra avvertito che il Welcker ha trattata la sua precedente opinione, per quanto riguarda il vaso del Passeri, e che non intende di applicarla al vaso di Nocera. Ma questi tre monumenti offrono tra loro sì stretta analogia, ed una tanto palpabile somiglianza, che non può dubitarsi della loro comune intelligenza. E perciò, se per confessione del critico, il mito de' Palici mal si adatta a due di quei monumenti, sarà agevol cosa il dedurne, che anche il terzo non si presta a quella spiegazione.

In qualunque modo, la scienza ne avrà guadagnato che lo stesso insigne filologo esclude da' monumenti de' Palici il vaso del Passeri: e perciò la discussione,

mercè questa saggia eliminazione, si restringe in un campo più breve, riducendosi ad un sol monumento.

Osservazioni sulla forma de' Palici.

Per quella moderazione, che ho sempre in veduta, allorchè mi viene in acconcio di esaminare le opinioni de' dotti scrittori, io riprodussi una opposizione che mi parve fortissima contro la spiegazione del cav. Welcker, nel più lieve modo temperandone le espressioni.

« Non perchè i Palici si dicono figli di Vulcano, « debbono ritenersi come artefici; e se l'antichità non « applica ad essi questa particolarità, non siamo autorizzati ad attribuirli loro noi stessi ».

Risponde fieramente il critico:

« Solamente io non ebbi bisogno di questo ammaestramento, giacchè non gli ho chiamati artefici, ma ho diretto soltanto l'attenzione sopra l'arguzia di una simbolica schietamente greca che, essendosi immaginate le eruzioni della lava dell'Eina sotto la figura di ferraï, e perciò come *χειρογαστορες*, avesse fatto allusione a questo loro carattere facendoli nascere evidentemente dalle mani della madre; e debbo compatire l'archeologo, al quale mancano occhi e senno per comprendere la stretta coincidenza degl'indizi scarsi, ma tutti ben chiari sotto il dato punto di vista.

Osservo in prima che questa coincidenza non è tanto facile a comprendere, perchè poggia sopra basi ipotetiche ed arbitrarie. Se si considera la spiegazione del Welcker, si vedrà che pecca di ciò che chiamasi in logica *petizione di principio*; giacchè ritenendo che il vaso rappresenti i Palici fonda tutta quell'argomentazione ad intendere la natura di essi: e poscia di questa pretesa intelligenza si vale a dichiarazione del monumento. Ecco quello che costituisce il *circolo vizioso*.

Del resto la insussistenza di quelle conclusioni era stata già messa in chiaro: e noi troviamo, nella *élite des mon. céramographiques* (tom. I p. 166, 167), ben reassunte le opposizioni fatte da' dotti. Anzi credo opportuno di qui riprodurle in italiano, perchè si veggia che io non fui solo a meritare la compassione dell'illustre professore.

« Comunque sia ingegnosa una tale spiegazione, « sembra però che manchi di base. Nessun antico « scrittore indica i Palici come ferraï, portatori di « martelli, o semplicemente come operai; solo per « induzione e come figli di Vulcano sarebbe possibile « di attribuire ad essi questa qualità. L'epiteto di *χειρογαστορες*, *ἐγχειρογαστορες*, o *τεκτονόχειρες*, non « è attribuito loro da alcuno: e vi abbisogna una seconda induzione per applicarlo ad essi. E quand'anche si volesse concedere la legittimità di questa induzione, ne seguirebbe forse che la parola *χειρογαστορες* abbia voluto mai significare esseri nati « dalla mano (1)? Il sig. Welcker cita l'opera del « poeta comico Nicofonte (2), intitolata *χειρογαστορες*, o *χειρογαστῶν γέννα*; ma da che la comedia « aveva celebrata la nascita de' *χειρογαστορες*, ne deriva forse che questa nascita abbia avuto luogo per « la via che sembra indicata sulla nostra pittura? Aggiungiamo che recentemente il sig. Meineke (3) ha « condannata la lezione *χειρογαστῶν γέννα*, fornita « dallo scoliaste di Aristofane, ed ha dimostrato che « quell'opera di Nicofonte non aveva mai portato altro titolo che quello di *χειρογαστορες* ».

Aggiungo che questa nascita de' Chirogastori è esclusa eziandio dal sig. Bothe, nella recentissima edizione francese de' frammenti de' comici greci (pag. 329). E lo stesso cav. Welcker non parmi che più la sostenga (*Kleine Schriften, alte Denkmäler* tom. III p. 210-211).

Queste osservazioni concernono la idea dell'autore in generale. Venendo poi a' particolari, avverto ch'egli ora si avvede della poca base delle sue induzioni, e dice che non ha chiamati artefici i Palici. Or bene; si leggano le sue parole. « I due giovinetti sono « nati, quai figli di Vulcano, di grandi martelli a « fabbro ferraio; ed il loro parto, ch'è già terminato « sino al piè sinistro del secondo, ha luogo dalle « mani. Perché? perchè essi sono operai, *χειρογαστο-*

(1) « Il sig. Welcker (*ann. de l'Inst. arch.* II p. 246) dice che, « appunto perchè sono operai, la loro nascita ha luogo dalle « mani, volendo ravvicinare il genere della loro nascita al mestiere « che esercitano ».

(2) Athen. III. p. 126, Schol. Aristoph. *Aves* v. 1530.

(3) *Fragm. comic. græc.* tom. I p. 257, et t. II p. 833.

« περ , ο *ἐργαστορες* etc. » (*Annales de l'Institut*. 1830 p. 216 : nè diversamente ripete negli *alte Denkmäler* III p. 202).

Ora dunque rifiuta la sua primitiva asserzione, ma non deve negare che egli operai dichiarò i Palici, riconoscendone la qualità da una pretesa nascita dalle mani, la quale non è ricordata dagli antichi scrittori. E questa tanto più rimane ipotetica ed immaginaria, quando è svanito il luogo di Nicofonte, e quando non più si ritrova una nascita in relazione co' *clirogastori*.

Volendo ridurre in semplice argomento le induzioni del cav. Welcker, troveremo queste due ipotesi.

1. I due pretesi Palici si veggono uscire dalle mani della madre.

2. Questo allude al loro essere di *ἐργαστορες*, ovvero operai.

Ognuna di queste ipotesi è soggetta ad osservazione.

1. Non è affatto evidente che que' due personaggi fossero usciti dalle mani, che si veggono presso alla colossale testa. Le mani non sono intere, ma rimangono impedita dalla gamba di quel personaggio; per modo che non appaiono che sette dita. Di più sono fra loro confuse, in tal guisa che si mostrano come una sola mano mal conformata. Io ho grave sospetto di restauro in questa parte del monumento: e varrebbe assolutamente la pena di esaminarlo attentamente, perchè non è possibile che un monumento di arte antica, comunque areatico e trascurato, offra nelle umane membra una sì strana e singolare conformazione, che tanto si allontani dal vero.

A ciò si aggiunga che se si fosse voluto supporre che la gamba uscisse dalle mani, dovevano queste figurarsi nella loro integrità; non altrimenti che la figurina di Minerva mancante nella sua parte inferiore esce dalla testa di Giove, la quale apparisce nella sua piena integrità.

Ci sembra poi una grave opposizione alla idea di questa nascita dalle mani, l'avvertenza che un solo di quei personaggi si troverebbe in rapporto col sito, d'onde si suppone venuto alla luce.

La dualità della prole avrebbe dovuto porsi in re-

lazione colla dualità delle mani. Nel dipinto uno de' pretesi figli è collocato dietro alla supposta sua madre, e perciò non lascia argomentare in qual modo sia stato egli medesimo partorito. Immaginare un parto susseguente da ambe le mani così malamente accoppiate da costituire una mostruosa figura, ci sembra assolutamente contrario al genio dell'antichità. Io insisto perchè i dotti conservatori del museo di Parigi sottopongano ad accurato esame il monumento in questione: ed ho forte sospetto che troveranno nel sito, ove sono figurate le mani, qualche moderna magagna.

2. Se questo uscir dalle mani non solo non è evidente, ma è molto incerto e dubbioso; la idea che una tale particolarità accenni all'essere di *ἐργαστορες*, ovvero operai, non mi sembra convenire all'arguzia di una simbolica schietamente greca. Essa appartiene piuttosto a quella classe di allusioni, che il dotto critico altrui rimproverò aspramente in altre occasioni.

Non potassi dunque nulla ricavare dal monumento in favore della proposta attribuzione. Tutto rimane dubbio ed incerto. Ed il vaso del museo di Parigi non potrà servire di appoggio alla ingegnosa ricerca del Welcker sulla natura de' Palici.

Io espressi la mia opinione su que' simbolici eroi, convinto che fossero da riferire all'elemento dell'acqua. Novelli studii mi hanno sempre più confermato nella mia convinzione. Ma poichè i limiti del presente Bullettino non si prestano a troppo lunghe discussioni, esporrò il risultamento delle mie ricerche in un particolare lavoro. Se questi risultamenti saranno ammessi, ne deriverà senza meno che la intelligenza de' Palici è tutta diversa da quella proposta dall'illustre critico: e tanto più sarà dimostrata insussistente la spiegazione del vaso di Parigi, che già sin da ora evidentemente è rifiutata dalle più gravi opposizioni.

MINERVINI.

Quadrante inedito della gente RENIA.

La moneta, di cui qui teniamo discorso, è posseduta dal sig. ab. D. Giuseppe di Criscio di Pozzuoli. Essa è come segue:

Testa di Ercole coverta della leonina pelle a d., dietro tre globetti.

(X) *Prova di nave a d. sopra piccola capra gradiente a d. sotto ROMA, di lato C. REN* Br.

Di questa gente era finora noto solamente il denaro, il cui tipo ci offre una donna tratta da una biga di veloci capre.

Gli antichi numismatici, come l'Ursino, il Vaillant e l'Avercampo, opinarono che que' quadrupedi fossero renne, e che alludessero foneticamente al nome del magistrato. L'Eckhel rifiutò una tale spiegazione, avvertendo fra le altre cose che nessun latino scrittore ci presentava la supposta voce *ren* applicata ad un animale, e perciò manca a quella conghietture il filologico sostegno; che i quadrupedi nella moneta effigiati sono vere capre, e non si assomigliano punto alle renne: e conchiude: *ceterum cur C. Renio hircorum bigae placuerint ignoramus* (doct. tom. V p. 292). Più recentemente il ch. Cavedoni diede altra ingegnosa spiegazione di quelle capre in rapporto col nome di Renio (saggio p. 176); ma contenendo essa una duplice e successiva allusione, pare che manchi di quella semplicità che in simili fonetici rapporti è richiesta. Specialmente dopo la comparsa del quadrante, non è da dubitare che le capre siano in particolar relazione col magistrato che battè la moneta. Difatti comparendo una sola capra di piccole dimensioni sulla prora di nave, dee dedursene che questo quadrupede, non altrimenti che nel denaro, sia messo come simbolo del magistrato C. Renio. È molto probabile che l'animale isolato e la biga accennino a qualcuno de' nomi di Renio; ma non è necessario che si riportino al nome della gente: e potrebbe supporre piuttosto che si riferiscano al cognome. Noi abbiamo altri simili esempi nell' antichità: e la stessa numismatica delle romane famiglie ce ne fornisce. Basterà citare il tipo di *Pane* in rapporto al cognome *Pansa* della Vibia, il tipo della Quinctia o della Decia in rapporto del cognome *Trogus* o *Mus* (vedi sopra pag. 94); e quest' ultimo offre maggiore importanza al confronto, perchè un simbolo è sostituito al cognome, come in alcuni arnesi da bagno scoperti in Pompei, il simbolo di una vaccarella è messo invece del cognome *Vac-*

cula (vedi sopra pag. 93: cf. an. VI pag. 78 segg.).

Non sarà dunque fuor di luogo il supporre che il simbolo della capra dinoti il cognome *Capella*, già conosciuto per altri monumenti, siccome da un monetale della *Naevia*, e da una iscrizione di Assisi (Grut. p. CCCL n. 5) ov' è ricordo di un Alburio: cf. Murat. p. DCLXXXIV, 7. Potremmo dunque ritenere probabile che il denaro ed il quadrante appartengano al magistrato *C. Renius Capella*.

MINERVINI.

Studii Pompeiani — Caserma de' Gladiatori.

Questo edificio è generalmente conosciuto sotto la denominazione di *Quartiere de' soldati*. Altri lo riputarono *portico de' teatri*; e fuvi ancora taluno, che giudicò un mercato *Forum Nundinarium*. Noi crediamo piuttosto doversi ravvisare in questo monumento un *convitto di gladiatori* (*ludus gladiatorius, schola gladiatoria*). Le ragioni di questa nostra opinione, la quale è in Napoli abbastanza antica (1), saranno da noi esposte dopo che avremo data una succinta descrizione di tutto l' edificio.

Prima di ogni altro, avvertiamo che ne fu cominciata la scoperta sin dal 1766, e poscia, ripigliata la scavazione negli anni consecutivi, ne fu compiuto il disgombro non prima dell' anno 1794. Non sarà senza interesse il conoscere che il Re di Svezia, venuto fra noi nel 1782, eseguì di propria mano il disegno di quella parte dell' edificio, ch' era fino a quell' epoca disotterrata.

La *caserma de' gladiatori* è un gran cortile scoperto circondato da un peristilio, veggendosi diciassette colonne ne' lati più corti, e ventidue ne' più lunghi. Dietro al peristilio trovasi un ordine di celle a due piani, ed altre costruzioni, delle quali dovremo particolarmente discorrere.

(1) Questa attribuzione fu prima ingegnosamente sostenuta dal Bechi, sin dall' anno 1829: vedi Real Museo Borbonico vol. V, illustr. alla tav. XI. Posteriormente il ch. Garrucci la confermò con novelle ragioni *Bullett. arch. napol.* nuova serie an. 1. p. 98 seg. 110 seg. 114 segg., seguito in ciò pienamente dal ch. Overbeck *Pompeii* pag. 452 segg.

L'edifizio, di che ragioniamo, è in vicinanza di una delle porte di Pompei, che fu detta *de' teatri*, e perciò si collega in parte colla muraglia che limita la città dal lato di mezzogiorno: il lato occidentale costeggia il foro triangolare; ed il lato orientale comunica colla dietroscena dell'odeo, ov'è pure una vietta donde si giunge alla entrata principale. È a notare che essendo il foro triangolare in livello superiore, si discende per una non breve scalinata di piperno, a raggiungere una delle entrate della caserma nel lato settentrionale: e nel lato medesimo evvi altra apertura, dalla quale mercè tre scalini si ascende allo spazio, ch'è dietro al teatro scoperto. Non pare che debba credersi antica la entrata ch'è all'altro estremo del lato orientale; vedendosi interamente ricostruite le mura, ed altri lavori modernamente eseguiti con materiali antichi. Siechè, a nostro avviso, la caserma non aveva che quattro ingressi esteriori, i quali erano in relazione colla pubblica strada, co' due teatri, e col foro triangolare.

Veniamo ora a dire delle particolarità, che si osservano nella caserma.

Prendendo le mosse dalla principale entrata (1), noteremo che dalla strada di Stabia, pel vicoletto che costeggia il piccolo teatro, si perviene ad un'apertura con soglia di piperno, e dalla dietroscena dello stesso odeo si ha un simile ingresso ad un largo spazio rettangolare che costituisce quasi il vestibolo di tutto l'edifizio. Il pavimento è di terra battuta; i muri son costruiti di ciottoli e di mattoni: ora si vede in un angolo un gran dolio di terracotta; ma non possiamo giudicare se fosse stato altronde trasportato. Nella parte anteriore sono tre scalini di piperno, che conducono al peristilio: e dal medio si elevano tre joniche colonne di tufo prive di base; i cui capitelli presentano le eleganti forme riprodotte nel R. Museo Borb. vol. V, tav. XI, lett. B. Dalle particolarità di questo compreso possiamo argomentare che debba in esso ricono-

scersi la entrata principale dell'edifizio. A sinistra del descritto spazio è una piccola cella con soglia di piperno e rozze mura, la quale offre una finestra verso il peristilio. Si veggono in alto i fori per le travi della impalcatura, ad al disopra parte de' muri del secondo piano. Potremmo supporre che questa prima stanza fosse destinata a dimora di un portinaio o custode, che dalla finestra e dall'uscio guardar poteva tutti coloro, che entravano ed uscivano dall'edifizio.

Al destro lato del peristilio, dopo la scaletta che conduce allo spazio messo in vicinanza del gran teatro, vedesi un ordine di otto celle, le quali nulla offrono di singolare; e chiudesi questo lato colla scala proveniente dal foro triangolare. Nel lato orientale veggonsi altre irregolari cellette, in alcuna delle quali appaiono tracce dell'antico intonico, ed in una vedesi in due lati una prominenza di fabbrica, della quale non sapremmo dare una plausibile spiegazione, se dir non si voglia che stia a sostegno de' muri. Nel mezzo viene interrotta la serie delle celle da un terrapieno: ed esse continuano nel medesimo lato. Solo è a notare che il primo compreso dopo il terrapieno offre una scaletta per ascendere al piano superiore. Alcune cellette presentano ancora le tracce di dipinto intonico: ed in una vedesi una macchina da macinare olio, di pietra vesuviana. Da questo lato leggonsi ancora alcuni programmi di rosso segnati su' mattoni

DOBVVS FABIS FELICITER
SIMPLEX FRVCTO SALVTEM
XXXV

Vicino alla detta iscrizione leggevasi anche in rossi caratteri (vedine la pubblicazione *Dissert. Isag.* tab. XI n. 3).

DOBVVS FABIS FEL

ed altre linee non intelligibili; ma ora queste sono interamente svanite.

Nel lato meridionale sono altre dieci celle, le quali tutte hanno l'ingresso dal peristilio. Nel mezzo è una più ampia stanza nella quale fu rinvenuta una lucerna

(1) Pare che all'esterno muro di questa principale entrata fosse un dipinto, che trovo così descritto nel giornale degli scavi: «Fuori
» l'ingresso un fregio dipinto alto palmi 8 con cinque ripartimen-
» ti, tre con rami d'erbe, che fingono quasi delle spalliere di giar-
» dini; e due con vedute di campagna di poco merito, e così pa-
» rati, che non meritano alcuna attenzione.

e che era anticamente decorata e dipinta. Trascriviamo dal giornale degli scavi la descrizione di queste pitture ora in massima parte distrutte. « Tutto all'intorno ha un basamento nero con alcuni leggieri ornati: nel mezzo della facciata principale vi è un riquadro alto pal. 2 ed once 6, con due figure una di uomo e l'altra di donna; ma questo pezzo è molto patito, ed è però difficile di vedervi altro. Dai lati di questo riquadro vi sono due architetture grottesche, ed il resto della facciata ha vari compartimenti. La facciata, che resta a sinistra della descritta, ha nel mezzo un trofeo, che da sopra il pavimento s'innalza fino a pal. 10; ed è composto di elmi, corazze, gambiere, scudi, parazonii, da un tridente, da una palla e da lance. In fondo a questo trofeo, che è tutto dipinto a colori naturali, un compartimento di architettura; e dalla parte sinistra vi è un riquadro alto pal. 2 ed once 6, largo pal. 2 ed once 3, nel quale vi è espresso un uomo vestito e con asta nella sinistra, e una donna tutta panneggiata. Il quadro che dovrebbe far simmetria a questo, manca, essendo caduto l'intonaco. Dalla facciata, che resta dirimpetto a questa ora descritta, ne resta solo una porzione poco più alta del basamento, dove vi è parte di un altro trofeo, alto pal. 3 ed once 6, formato da un elmo, una corazza, ed una gambiera, un tridente, e due parazonii ».

Sappiamo che poco dopo la scoperta furono staccati quattro pezzi de' descritti dipinti; ma non ci è riuscito di riconoscere le due coppie di figure, delle quali vedemmo far parola, fra le numerose pitture del R. Museo Borbonico. Non vi è altro residuo di queste pitture che due trofei, i quali furono trasportati nel R. Museo Borbonico, e che noi riproduciamo (1) dal diligente disegno eseguitone dall'egregio artista sig. Giuseppe Abbate (tav. X.). Vedi in essi le varie armi gladiatorie elmi con visiera e pennacchio, scudi di differenti forme, gambali, gladii, e giavellotti adoperati nelle cacce contro i feroci animali. Così si veggono in

numerosi monumenti, e segnatamente nel sepolcro di Scauro in Pompei, e nel musaico Borghesiano illustrato dal ch. Henzen (*explicit. mus. etc.* p. 50 e 69 not. 169). Sono poi particolarmente da ricordare il tridente, armatura propria dei *reziarii*, il galero a difesa della spalla unicamente gladiatorio (vedi in questa difensiva armatura la dotta discussione del ch. Garrucci *bull. arch. nap.* an. 1 p. 101 seg.), e finalmente il curvo gladio *ensis falcatus* de' Treci, illustrato dallo stesso Garrucci, parlando de' due nostri trofei (1. c. pag. 111): dalle quali particolarità si deduce che quel dipinto sia da reputare gladiatorio e non già militare.

Finalmente il lato orientale, dopo una piccola scalletta che mena al piano superiore, presenta altre cinque irregolari cellette, ed una più ampia scala di fabbrica, nella cui entrata è pur soglia di piperno per una chiusura. Senza dubbio questa scala conduceva ad una più vasta abitazione superiore, della quale non restano che tracce.

Importantissima è la rimanente parte inferiore di questo medesimo lato. Oltre una delle solite cellette, a cui attribuiremo la stessa destinazione che alle altre, vedesi un'ampia sala, alla quale si ha l'ingresso dal peristilio, offrendo nel fronte quattro pilastri di costruzione laterizia: il pavimento di questa grande sala è a livello dell'atrio. Sembra inammissibile la opinione del sig. Overbeck, che la riputava sala da pranzo; giacchè è una stanza soggetta al passaggio di cinque altri compresi di diversissima destinazione. Si è ragionevolmente creduto che fosse la entrata e quasi il vestibolo della più comoda abitazione, alla quale conduce. Si compone questa di un' ampia cucina, di due altre vaste sale forse magazzini, e finalmente di una prigione. La destinazione di questa ultima stanza si desume evidentemente dalla particolarità che furono in essa trovati quei ceppi di ferro, che si conservano nel R. Museo, e de' quali discorreremo particolarmente a suo luogo: fra' quali ceppi furono pure ritrovati gli scheletri di due infelici condannati a quella pena, che perirono miseramente, senz'aver pure la speranza di sottrarsi colla fuga alla loro imminente ruina.

In mezzo al cortile scoperto eravi una mensa di pietra, correndovi intorno intorno un canale con parec-

(1) Abbiamo creduto necessaria questa riproduzione, per rettificare l'inesatto disegno di questi trofei pubblicato nel I. anno del presente *Bullettino* tav. VII n. 13, 14. Il nuovo disegno è stato da noi diretto e riveduto, e possiamo risponderne della sua perfetta esattezza.

chie cisterne, non che alcuni pozzetti ne quali l'acqua purificavasi dalle materie più gravi.

Le colonne del porticato sono, come avvertimmo, di fabbrica di tufo, anticamente rivestite di stucco; ma dalle parti conservate, e dalle memorie che se ne hanno, rilevasi che ne due terzi superiori sono scanalate, e lisce fino alla base. In generale sono esse dipinte di rosso e di giallo; ma è da notare che le colonne medie, due ne' lati lunghi, ed una ne' corti, sono invece dipinte di color turchino.

Non può cadere alcun dubbio sulla esistenza di un secondo piano, essendovene i più evidenti richiami in parecchi siti. Questo secondo piano doveva sempre più aumentare il numero delle celle destinate a dimorarvi. Da' possibili restauri immaginati si è venuto a supporre che il numero totale delle cellette potesse giungere a sessantasei: è questo almeno il calcolo del sig. Overbeck. Noi non vorremmo assolutamente garantire una tale conclusione; ma è pure fuor di dubbio che le celle non potevano molto dilungarsi dall' indicato numero.

Molti graffiti furono letti sulle colonne del portico, alcuni de' quali abbiamo potuto verificare noi stessi. Il primo a darne notizia fu Cristoforo Teofilo de Murr (*Specimina antiquissima scripturae Graecae tenuioris seu cursivae ante Imperatoris Titi Vespasiani tempora ex inscriptionibus extemporalibus classiariorum pompeianorum exhibet cum earumdem explicatione Chr. Theoph. de Murr. Norimbergae 1792* — *Manitissa ad inscriptiones extemporales classiariorum pompeianorum*, 1793 dello stesso de Murr), che ne riferì parecchi, riprodotti poi dal ch. Garrucci con alcune critiche osservazioni (*Graffiti de Pompei* p. 9 seg. sec. edit.). Il Garrucci ne riporta alcuno dal *Giornale degli scavi*, che pare sia rimasto ignoto al de Murr. Questi graffiti sono in parte greci, in parte latini. Fra' primi compare qualche nome proprio: Παιπαιος, Αρποκρατης (Garrucci l. c. pl. XXIX n. 8), Κελσα. Questo graffito è stato pubblicato dal Garrucci, senza indicazione di sito (pl. XXI n. 3, cf. p. 84): egli legge KEACALL; a me sembra che dopo il nome di Celsa sia un Ω.

Talora si leggevano alcune voci poco determinate,

sulle quali non vogliamo nulla definir con certezza, non avendo potuto farne il riscontro. Tali sono δα-
παιδι, καλας, παρκαρι, ψιδωης ο αρθικος. È dubbiosa la lezione e la intelligenza di questa ultima epigrafe. Il signor Franz propone Φήλωνος ὁ ἀρθικος, i. e. cohorts (Cor. inser. gr. n. 5866); ma ognun vede che questa spiegazione è fondata sulla falsa determinazione dell'edifizio. Mi sembra di particolare importanza la parola Καλλομαιλη riferita dal de Murr, e non so perchè il ch. Garrucci, nel riportare il *fac-simile* di questo graffito (pl. XXIX n. 7), cerchi d'infermarne l'autenticità. Quella voce è probabilmente lo stesso che καλλομαιλη, o piuttosto καλλομαιλη(s); non altrimenti che Φιλομαιδιδης ritrovasi per Φιλομαιδιδης. In questo senso esprimerebbe una *bella moltitudine*: e se volessimo supporre che fosse quella voce in rapporto col sito, ov'era segnata, noterò che ενα καλλομαιλης indicherebbe un portico, ove si trattiene una *bella riunione* di qualunque sorta di gente.

Più numerosi sono i graffiti latini: alcuni ci offrono semplici nomi: ONESIM(VS). Non so perchè i primi editori supposero che fosse un nome greco ONESIM(OS). RESTITVTVS, CLEMES, POLVCARPVS. Ho letto io stesso questo nome. Pare sia il medesimo graffito riportato dal Garrucci (pl. XXVII n. 45), senza additarne la provenienza. FORTVNATVS, FIRMVS, RVSTICVM, CNEA, P. CASELICIVS CANVS. Questo nome si trova seguito da altri graffiti: EROS SPLEIA, SIIQ B HHRI, EROS, PLEIA, APELEIS, E; siccome rileviamo dal *giornale degli scavi*, d'onde li trasse ancora il Garrucci (*graffiti* p. 9). Il de Murr nella sua *manitissa* riportò solamente EROS PLEIA. In altro leggesi un'acclamazione RVSTICO FELICITER. Il Garrucci ricava questa lezione da un confuso *fac-simile* del de Murr, da lui ripetuto a p. 11 not. 3. Altri contengono frasi e parole più o meno indeterminate CVRATE PECVNIAS, FVRESTOR... , ove non può definirsi se dica *fur es Tor(quate)*, ovvero *fures tor(que)*. TOLVTIM, NVX, ION CINEDE: si aggiunge un altro graffito: IONAEI. Il Garrucci ritiene pel primo *Ion cine-de* per *cinaede*; ma dalla lezione del de Murr si ricava che questi forse leggeva un sol graffito e non

due: IONAEICINEΔI, spiegando IONAEIC·NELAI, Ιωναις Νηλαις). Tutto rimane incerto. CVPIT DECVS ARMATVRVS. Osserva il Garrucci ch'egli ha ritrovato le parole *decus* e *armaturis* ma non in rapporto fra loro. Queste voci sono interamente sfuggite alle mie ricerche. La parola QVAESTOR, riferita dal de Murr, è stata pure da me riscontrata. Parecchi graffiti sono in relazione colle occupazioni de' gladiatori. Tale si è forse quello ove un Velio è dichiarato fuori de' ludi: INLYDVVS VELIVS, legge il Garrucci; ma considerando il *fac-simile* (pl. XXIX n. 9), la lezione rimane alquanto dubbiosa. Certamente alla classe de' gladiatori appartiene quello in cui si parla di un Callido Neroniano CALLIDVS NER II L: *Callidus Neronianus bis victor libertus*; secondo la ingegnosa interpretazione del Garrucci. Altri esempli di gladiatori *fiscali* Neroniani comparvero pure in altri graffiti di Pompei: vedi Avellino nelle *mem. della reg. accad. Ercol.* vol. V p. 54 e 57. In un altro si attribuiscono forse venti pugne o vittorie ad un Valerio, ponendo mente al XX VALERIVS segnato presso la figura di un gladiator combattente (Romanelli *viaggio* p. 248 sec. ediz.). In altro è menzione della famiglia gladiatoria di Pomponio Faustino FAMILIA GLADIATORIA POMPONI FAVSTINI. È riportato nel *giornale degli scavi*: vedi Garrucci nel *bull. arch. nap.* an. 1 p. 115.

È probabile che alle cacce gladiatorie fosse da riportare la parola LEONIBVS, che ho veduto io stesso, e che non è stata riferita da alcuno; e forse ancora l'altra APRICVLVS I, la quale sembra accennare ad un piccolo cinghiale, se pure non accenni al pesce di quella medesima denominazione.

Tra' graffiti gladiatorii bellissimo è questo riportato dal de Murr (Garrucci pl. XXIX n. 5).

MANSVETVS PROVOCATOR
VICTOR VINERI PAR
MAM FIIHIT

A me non è riuscito ritrovare questo graffito: ho

letto però in una colonna la voce PROVOCATOR, che non saprei se appartenga al medesimo. È ben conosciuto che i *provocatores* costituivano una certa classe di gladiatori, che trovansi messi in opposizione a' *Sammites*.

Rimane da ultimo un celebre graffito, che è ancora ben conservato, e che qui riportiamo secondo la nostra lezione.

VIII·K·FEBR·II·CIII·V
TABVLAS POSITAS
IN MVSCARIO
CCC · V · XXX

TABVLII CONSILI

Alla prima riga leggesi presso l'Orelli VIII·KAL·FEBR·II·III·VI (n. 2558). Il de Murr ed il Garrucci leggono in fine CCCVIII (pl. XI n. 5 cf. p. 14), e questi aggiunge pure NOTISSIMUM. Diversamente il Romanelli in fine CCC·VIII·SS·CCCC·XXX (*viaggio* p. 288), il quale del resto non merita le riprensioni, che gli si fanno dal ch. Garrucci (*graffiti* p. 13). A me è sembrato di leggere evidentemente ne' due luoghi tre numeri staccati, siccome è stato riportato di sopra.

L'ultima parte del graffito è stata pure da me verificata: e le mie lezioni confrontano con quella del ch. Garrucci (pl. XI n. 6 pag. 70).

Ci sfugge il vero senso di questa iscrizione. Si è però da essa ricavato che il *muscarium* fosse un armadio destinato a custodire pubblici o privati registri (*tabulae*), perchè non venissero macchiati dalle mosche; traendone argomento dall'analoga denominazione di *moscaiuole*, che gl'Italiani danno a simili arnesi. Del resto rimane ignoto quali fossero questi registri (*tabulas positas in muscario*). Sembra probabile che fossero le stesse *tabulae consilii*; siccome ha conghietturato il Garrucci: resterà pertanto come una semplice conghiettura la idea dello stesso mio ch. collega, che il *consilium* appartenesse alla scola de' gladiatori.

(continua)

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 166. (16. dell'anno VII.)

Aprile 1859.

Nuovi studii intorno alle antiche monete di Atene.

Nuovi studii intorno alle antiche monete di Atene.

La celebrità dell'antica Atene, tenuta per inventrice e propagatrice d'ogni civiltà e dottrina, fece sì che le sue monete, benchè inferiori di molto, in riguardo all'arte, a quelle di non poche altre città della Grecia, a sè chiamassero gli studii di parecchi archeologi e filologi, in ogni età, e segnatamente a' giorni nostri.

Nell'anno 1836 io diedi a luce alcune tenui osservazioni intorno ad esse (v. *contin. delle memorie di Relig.* t. V p. 321-356), le quali, se per una parte furono bene accolte da' benevoli miei corrispondenti (v. *Bull. dell'Inst. arch.* 1837 p. 142-144), per altra furono poco curate dal ch. Rathgeber, che scrivendo due anni appresso le sue *ricerche intorno dodici tetradrachme Attiche* (*Annali archeol.* 1838 p. 31-54) mostrò di non conoscerle nè manco. Quasi nel tempo stesso, che il Rathgeber, il ch. cav. Arneth, dando a luce la *descrizione delle monete di Atene, che si conservano nel museo Cesareo di Vienna* (*Jahrbücher der Literatur, Wien* 1838 vol. LXXXII, *Anzeige* p. 18-48), tenne conto più volte delle ridette mie osservazioni, facendo tutt'insieme qualche rettificazione alle mie congetture, talor troppo ardite e leggeree.

In questo mentre, nel decorso cioè di un venti anni, il lodato Rathgeber, proseguendo ne' suoi studii, ampliava di molto il primo suo lavoro, che nello scorso anno 1858 vide la luce sotto il titolo di *Neunundneunzig silberne Münzen der Athenäer aus der Sammlung zu Gotha*; e quasi nel tempo medesimo il ch. E. Beulé professore di archeologia nell'imp. Biblioteca di Parigi, pubblicò l'opera sua assai più am-

pia, e corredata di molti ed accurati disegni, intitolata: *les monnaies d'Athènes*, Paris, 1858.

Si l'uno come l'altro dei due lodati archeologi mi si mostrò poco benevolo censurando acutamente le parti più deboli del mio lavoro, e profittando pure talora di qualche mia buona osservazione, senza pur nominarmi. Ben veggo che il ch. Rathgeber non avrà troppo gradito qualche rettificazione già da me fatta alle prime sue *ricerche* (*Bull. arch.* 1837 p. 202: 1838 p. 183-187), di cui talor profitta (*neunundn.* p. 99), ma senza nominarmi. Nel nuovo suo lavoro campeggia una veramente stupenda erudizione; ma questa può dirsi talora gettata al vento, poichè, avendo egli sott'occhio monete forse mal conservate, incorse in abbagli assai gravi, e quindi spreco talvolta la sua erudizione. Un personaggio, ad esempio, sceltrato sedente in trono con a lato una donna stolata tenente due faci, una per ciascuna mano, fu da lui tenuto per un maestro sedente in cattedra col suo discente stantegli a fianco (Rathgeber p. 81: Beulé p. 202). Apollo ignudo stante con arco nella s. gli parve non so qual figura *caudata* e tenente un *pedo* pastoreccio, forse un satiro (Rathgeber p. 93, 100, 101: Beulé p. 252, 261, 271).

Io non ebbi mai prima d'ora che fare o dire col ch. Beulé, e non so veder la cagione per la quale egli mi si mostra avverso quanto altri mai; quando mai nol facesse per secondare l'aura, che da qualche anno spira a me contraria da qualcuno degli onorandi seggi dell'inclita Accademia delle Iscrizioni, non per altro se non che per non avere io creduto di dovere offerir loro qualche ambito granello d'incenso. Nonostante che il lodato archeologo Francese riprenda troppo acutamente le mie osserva-

zioni nelle parti più deboli, e profitti d'altre senza pur ricordarle, come, ad esempio, di quella del trofeo navale di Temistocle; ciò nonostante, dico, confesso che la sua opera può dirsi veramente classica nel suo genere, segnatamente riguardo all'accuratezza dei disegni ed all'illustrazione de' magistrati delle monete di stile nuovo, tranne un'opinione sua, che altera ogni cosa, come vedremo qui appresso. Parmi ancora, che sarebbe tornato utile, e direi quasi necessario, l'apportare ad ogni serie dei tetradrammi di stile nuovo un segno che ne indicasse possibilmente lo stile e la fabbrica, se bella, mediocre o scadente; lo che ben poteva egli fare, ad imitazione del Mionnet, possedendone la più ricca collezione che se ne conosca, ed avendo avuto sott'occhio gli originali o le impronte di quelle de' principali musei d'Europa. Ancora parmi che a rendere in tutto completa l'opera non avesse dovuto trascurare alquanto monete di Atene in bronzo, che pure presentano tipi importantissimi, quale si è, ad esempio, quello datone dal Haym (tab. IX, 9), nel quale io congetturai figurato il trofeo di *Milziade a Maratona*.

Il primo punto di disparere tra me ed il ch. Beulé consiste nel determinare il principio e la fine dell'impressione de' tetradrammi e dell'altre monete d'argento di stile nuovo. Da prima io assegnai il principio di quella innovazione a' tempi di Alessandro Magno all'incirca; ma poscia la ritardai di alquanti anni pel riscontro del ripostiglio di Nasso di Sicilia, nel quale trovaronsi insieme con le Sicule alquanto monete di Filippo III Arideo, di Lisimaco e di Tolomeo, non che quelle di Filippo II e di Alessandro Magno, e molti tetradrammi Attici tutti di stile vecchio (Bull. arch. 1854 p. XLII: 1855 p. VII-IX). Il ch. Beulé, a cui pare sfuggisse questo importante riscontro, credo che anticipi di troppo il principio delle monete Attiche di stile nuovo assegnandolo all'anno stesso della morte di Alessandro Magno (1), 323 innanzi

l'era volgare; poichè le sue ragioni sono meramente ipotetiche, ed il riscontro del detto ripostiglio ne porge un argomento di fatto.

L'Eckhel suppone che l'impressione delle monete d'Atene di stile nuovo durasse per lo meno fino ai tempi della guerra di Silla contra Mitridate VI; ed io congetturai, che continuasse anche sotto l'Impero fin verso i tempi degli Antonini; ora il ch. Beulé ne assegna la fine a' giorni del triunvirato, ma senza ragioni convincenti; ed io mi confermo nell'avviso di prima. A' tempi degli Antonini all'incirca mi parve che si addicesse lo stile scadente d'alcune di quelle monete e la scrittura ΔΙΟΔΩΡΟΣ, ΑΕΩΝΙΑΗΣ ΔΙΟΝΤΕΩ.

Il ch. Beulé (p. 100) a ragione rigetta l'argomento tratto dalla falsa lezione del Sestini che vide ΔΙΟΝΤΕΩ dove dovea leggersi ΔΙΟΝΤΣΟΙΤΥΡΣ: ma non toglie quello dedotto dall'uso dell'Ω invece dell'Ο, anzi lo convalida dandone il disegno accurato (p. 401) di un tetradramma del museo Fontana con ΑΕΩΝΙΑΗΣ. Il Franz, da lui citato in falso, pone primamente usata la forma Ω, nella Grecia propriamente detta, sotto l'impero di Claudio (*Elem. epigr. Gr.* p. 244); ma credo che in Atene non comparisca che verso i tempi di Traiano e di Adriano. Notevole mi pare segnatamente un'iscrizione sacra posta da Erode Attico, non prima de' tempi di Nerva, nella quale ricorre l'uso promiscuo delle due forme alterate Ω ed W (*C. I. Gr.* n. 490), per appunto come ne' tetradrammi di Diocele, che anche per lo stile appellano circa a que' tempi. Al tempo dell'impero Romano appellar sembra anche il prenome latino ΠΙΛΙΟΣ di una serie di fabbrica ordinaria (Beulé p.

Cristo, sapendosi che Senofonte morì nel 359, o poco dopo (Clinton, *Fasti Hell.*)? Senofonte dunque non vide i tetradrammi di stile nuovo, ma soltanto quelli di vecchio stile, ch'erano grandemente accreditati dappertutto. Il ch. Beulé ha preso abbagliando non cogliendo bene il significato delle parole di Senofonte *πλείων τῶν ἀρχαίων λαμβάνουσιν*; le quali altro non significano se non che, se un mercadante vendute avesse le sue merci in Atene a moneta sonante, in qualunque altro paese venisse egli a capitare, e gli fosse piaciuto di far cambio di quella moneta, ne ricava somma maggiore di quella di prima, in riguardo all'agio della moneta Attica, che molti compravano per pagare i loro tributi agli Ateniesi in numerario Attico effettivo.

(1) Il ch. Beulé parmi a sè incoerente allor che avvertiva (p. 105) come *Senofonte ne conferma (ciò che d'altronde era ben facile supporre)*, che *gli antichi tetradrammi valutavansi alquanto più che non i nuovi* (Xenophon, *περί πύρων* III, 2). Ma come può mai ciò stare nel supposto del ch. Beulé, che assegna il principio dei tetradrammi di stile nuovo all'anno 323 innanzi

208); poichè, sendo colui terzo magistrato, mostra come il volgo di Atene era di già divenuto un miscuglio di Greci e di Romani.

Il ch. Beulé argumentava a pari, che i tetradrammi Attici cessassero al cominciar dell' Impero, come cessarono nello stesso tempo, i cistofori dell'Asia Minore. Ma non ebbe avvertito, che il ch. Pinder avea di già comprovato, che i cistofori stessi, benchè sotto l'altra forma, continuarono ad imprimerli almeno fino a' tempi di Adriano; sì che dal riscontro di quelli viene anzi a convalidarsi la mia sentenza. Egli pone cessata l'impressione dell'argento in Atene sotto il triunvirato anche perchè nella lunga serie de' tetradrammi di stile nuovo non ne riscontra veruno che riferir si possa ad Augusto e ad Agrippa benefattori insigni di Atene. Ma, senza dire, che ve ne può essere qualuno non riconosciuto fuora per tale, ad Augusto, anzi che a Chio, riferir potrebbe il simbolo della *Sfinge accosciata* della serie di Diofanto, come pareva anche allo stesso Beulé (p. 270), se non fosse stato preoccupato dalla pregiudicata sua opinione. I tetradrammi di ΚΑΡΑΙΧΟΣ colla *prora Romana*, che parvero de' tempi di M. Antonio al ch. Beulé, trovansi contrassegnati dal Mionnet colla nota di *bella fabbrica*. Orbene a quali tempi vorrà egli riportare, il ch. Beulé, quelli di ΔΩΣΙΘΕΟΣ, che pure per fede sua sono di stile orrendo, *affreux*? E così dicasi di que' di Diocle e d'alquanti altri (1).

Il primo dei tre magistrati segnati sopra le monete di stile nuovo, che talora rimaneva al suo posto per ben due o tre anni, a parere del ch. Beulé, *esercitato avrebbe un'alta direzione, piuttosto responsabile che competente*. Il secondo, che esercitava un ufficio annuo, pare che presedesse all' officina della moneta, ἀρχυροκοπιών (2). Il terzo, che trovasi variare fin

dodici volte sotto gli stessi due primi magistrati permanenti, pare che fosse uno de' dodici ispettori, che sorvegliavano i lavori a nome delle dodici tribù d'Atene; alle quali sembrano riferirsi anche le dodici note numeriche progredienti dall'A fino al M scritte sopra l'anfora: ed i nomi accorciati posti al disotto dell'anfora medesima ponno indicare le diverse officine monetarie. Il ch. Beulé, che possiede un'amplessima raccolta di tetradrammi, e che fece il riscontro di quelli delle principali collezioni d'Europa sì pubbliche come private, riuscì, parmi, a mettere in bella luce questa parte, in prima molto incerta ed imbrogliata, della numismatica di Atene; lasciando peraltro luogo a qualche dubbio riguardo alle lettere segnate sopra l'anfora e al disotto, che non sempre obbediscono a' di lui canoni.

Finora erasi creduto, che il simbolo variante, posto nel campo della moneta da lato al tipo della civetta, si riferisse al primo e precipuo magistrato; ora il ch. Beulé pretende di aver dimostrato che riguardi anzi il secondo magistrato, tranne qualche raro caso, nel quale si riferirebbe al primo per mera officiosità e deferenza del secondo. Ma parmi che il dotto archeologo Francese con cotale innovazione abbia perturbata ogni cosa, ed impedita la ragione de' simboli, che pure aver deggiono una certa connessione co' nomi di uno de' magistrati, come evidentemente può arguirsi dal riscontro de' simboli dell'*elefante*, dell'*astro frappato a due lune falcate* e del *Pegaso pascente o abbeverantesi*, co' nomi di *Antiocho*, di re *Mitridate* e del suo fautore *Aristione* (1). Il ch.

dai quali dipendeva un terzo magistrato variante per ben cinque volte. Ora mi giovi proporre la congettura, che L. Licinio e Cn. Domitio fossero due magistrati maggiori designati straordinariamente a sedare le perturbazioni insorte, come tante altre volte, a motivo dell'*aes alienum*; e che i cinque magistrati, a loro subordinati, fossero *quinqueviri mensarii* come già nel caso narrato da T. Livio (*Hist. VII*, 21, 27).

(1) Il ch. Beulé (p. 113) avverte come i nomi di re Antiocho e di re Mitridate non segnassero altrimenti in genitivo, che indicato avrebbe signoria, ma bensì in caso retto, del pari che i nomi degli altri magistrati ordinari; e poi soggiunge, che siccome vi si apponevano i loro simboli, così egino doveano chiamarsi *ben contenti a simile adulazione*. Nel dettare queste parole mostra non avere avuto alla mente i tetradrammi con TIMAPXOT che per ragione dell' ancora accompagnata da un astro sembrano

(1) A' tempi della decadenza, ne quali invalse lo scambio dell'η nell'ι pel così detto *iotacismo*, bene si converrebbe la scrittura ΜΗΚΙΟΤ posta per ΜΙΚΙΟΤ ne' tetradrammi di ΔΩΣΙΘΕΟΣ (Beulé p. 278), che d'altra parte sono di stile *affreux*; quando mai non vi si dovesse invece leggere ΜΗΚΙΩΤΕΟΣ.

(2) In riguardo ai due primi magistrati permanenti, mentre che il terzo varia fino a dodici volte in un anno, il ch. Beulé ricorda il riscontro ch'io feci di questa particolarità coi copiosi denarii consolari dei due *precipui magistrati* (non *triunviri* come scriv'egli, che sarebbe contraddizione in terminis) L. LIC·CN·DOM,

Beulé di fatti fa pompa di una multiplice erudizione per comprovare, che i simboli, benchè svariatissimi, riguardano tutti Atene e la sua Pallade; ma della relazione di quelli con alcuno de' magistrati parmi che non dica nulla di nuovo, e che perturbi le relazioni evidenti di già avvertite da altri.

La nuova sua opinione si fonda precipuamente sopra l'aver osservato come il simbolo cangiasi al cangiarsi che fa il nome del secondo magistrato, restando costante il primo. Ma affinchè quest'argomento facesse prova, converrebbe aver prima dimostrato che al primo magistrato non fosse lecito di adottare successivamente diversi simboli; lo che non fece il ch. Beulé, nè far lo poteva; poichè se il simbolo si riferiva a gloria domestica, o ad onore personale del primo magistrato, questi poteva vanterne più d'uno; come M. Pletorio Cestiano edile curule nell'anno di Roma 686, che imprese ben sette diversi tipi sopra i belli e copiosi suoi denarii. Ma non sussiste nè manco sempre il fatto asserito dal ch. autore, che il simbolo delle monete di Atene varii al variarsi che fa il nome del secondo magistrato. E vaglia il vero. Egli pone tre distinte serie dei tetradrammi co' nomi costanti sì del primo e sì del secondo magistrato, $\Xi\text{ENOKA}\text{H}\Sigma$ ed $\text{APMO}\Xi\text{ENOS}$ co'simboli varianti del personaggio sedente, del serpe che si erge in sulle sue spire, e del delfino addossato al tridente. Egli dice che questi tre diversi simboli si riferiscono tutti al secondo magistrato $\text{A}\rho\mu\omicron\zeta\epsilon\upsilon\omicron\varsigma$; ed io pure dirò che riguardano il primo e precipuo magistrato $\Xi\epsilon\upsilon\omicron\kappa\lambda\eta\varsigma$; poichè se, a parer suo, fu lecito al secondo magistrato l'adottare tre diversi simboli, perchè non sarà stato permesso ciò stesso al magistrato primo e precipuo? Lo stesso dicasi di un'altra serie co' nomi costanti de' primi due magistrati $\text{AMM}\Omega$ e ΔIO e co'due diversi simboli del cornucopia e del vaso coperchiato ornato di due spighe. Il ch. Beulé, preoccupato la mente dal suo sistema, lesse $\Delta\text{IO}\gamma\epsilon\iota\eta\varsigma$ e $\Delta\text{IO}\tau\iota\mu\omicron\varsigma$, per avere

così variato il nome del secondo magistrato, del pari che il simbolo; ma ogni ragion vuole che ΔIO congiunto allo stesso $\text{AMM}\Omega$ sia sempre lo stesso nome, forse $\Delta\text{IO}\gamma\epsilon\iota\omicron\varsigma$, che più volte ricorre congiunto ad $\text{AMM}\Omega\text{NIO}\Sigma$ anche nelle iscrizioni dell' Attica (C. I. Gr. n. 487, 587).

Che poi realmente al primo, e non già al secondo magistrato, si riferiscano i simboli accessori, come parve al Visconti, a me e ad altri, chiaro si pare dalla corrispondenza manifesta, che passa fra' nomi de' primarii magistrati ANTIOXOS , $\text{BASIAE}\omicron\varsigma$ $\text{MI}\Theta\text{PA}\Delta\text{ATH}\Sigma$, $\Theta\text{EMISTOKA}\text{H}\Sigma$, ed i simboli dell' elefante, dell' astro frapposto a due lune falcate, del trofeo eretto sopra la prora della nave, e via dicendo. Il ch. Beulé, in conseguenza della pregiudicata sua innovazione, si vide astretto a ricorrere al miserabile sutterfugio di gratuitamente asserire, che in questi ed altri simili casi il secondo magistrato cedesse per ossequio ed osservanza i suoi diritti al primo. Ma quand' anche si volesse passare per buona cotale supposizione riguardo ad Antioco e a Mitridate, non parmi altrimenti ammissibile riguardo a Temistocle semplice cittadino Ateniese, discendente dal celebre vincitore di Serse. Vie più inammissibile torna l'altra gratuita supposizione sua, che Teopompo secondo magistrato, subordinato a Temistocle, potesse il simbolo del trofeo navale per ossequio verso il primo, e che poi Temistocle medesimo, mentr'era egli secondo magistrato, e avea perciò diritto a far uso di quel simbolo tutto suo proprio, non si ardisse a porvelo, temendo forse la gelosia del popolo Ateniese (1).

Contra l'opinione del ch. Beulé stanno, come ben vide anch' egli, le tre serie di *Antioco*, di *Eumartide*, e di *Metrodoro*, che nel decorso di un solo anno presentano costantemente lo stesso primo magistrato e lo stesso simbolo, non ostante che il nome del secondo magistrato veggasi variato, succedendone uno ad al-

impressi in ossequio di uno dei Seleucidi, re della Siria. Poco a sè coerente mostrasi il ch. Beulé anche nell'asserire (p. 358), che *Nettuno non figura punto sopra le monete d'Atene, se non che pel tridente dell'Eretteo*; mentre che in appresso egli stesso riporta la moneta rappresentante la contesa di Pallade con *Nettuno*, che stassi in atto d'aver percossa la rupe col suo tridente (p. 393).

(1) Anche a questo luogo parmi, che il ch. autore sia poco a sè coerente; poichè, se il secondo magistrato Teopompo non temette altrimenti la gelosia del popolo Ateniese nel rinfrescare la memoria di Temistocle, morto in esilio, per ingratitudine di popolo Ateniese, non veggo perchè temerla dovesse Temistocle discendente da quel grande capitano; senza dire che le ossa di Temistocle erano di già state riportate in patria (Pausan. 1, 4, 2).

tro mancato per morte, o per qual che si fosse altra cagione. Se il simbolo fosse stato di ragione del secondo magistrato (come vuole il ch. Beulé), certo che in qualcuna almeno delle suddette tre serie colui che succedeva nel posto vacante del secondo magistrato defunto, non avrebbe mancato di far mostra di un nuovo simbolo suo proprio, anzi che mantenere quello del suo predecessore, che non poteva più avere veruna influenza sopra la moneta. Per l'opposito, bene sta che, se il simbolo era di ragione del primo e precipuo magistrato, non si mutasse altrimenti al succedersi che facevano entro l'anno l'uno all'altro due diversi magistrati. Dissi entro l'anno, poichè il primo magistrato mostra avere talora occupata la suprema magistratura per ben due o tre anni, sia che consecutivamente o sia che a riprese; e pare che generalmente assumesse ogni volta un simbolo nuovo, come consta di certo riguardo a Diocle.

Vuolsi ancora avvertire come ricorrono talora i nomi di due diversi secondi magistrati, sottesso l'identico primo magistrato, con simbolo in apparenza variato, ma che in sostanza può avere lo stesso significato. Così, ad esempio, lo stesso primo magistrato ΚΟΙΝΤΟΣ si consocia con ΚΑΕΑΣ e con ΧΑΡΙΑΣ usando prima del simbolo di una *figura sedente con asta nella d. e con fascetto di spighe nella s.* e poscia dell'altro equivalente di *due spighe isolate*; giacchè l'uno e l'altro appellano a qualche elargizione di grano. Lo stesso dicasi del primo magistrato costante ΔΗΜΕΑΣ, che consociato con ΕΡΜΟΚΛΗΣ, e poscia con ΚΑΛΑΙΚΡΑΤΙΔΗΣ, pose da prima l'*ornamento isiaco con due spighe sotto*, e poscia *Iside o Cerere stante tutulata con due spighe nella d. e con lo scettro nella s.*

Delle monete di Diocle, che presentano tre diversi magistrati secondarii, e tre diversi simboli (nelle quali si fa forte il ch. Beulé) tornerà il discorso in appresso.

Il ch. Beulé (p. 121) si vanta di avere, col nuovo suo ritrovato, *poste a terra tutte quante le combinazioni, alle quali servì di base la connessione del simbolo accessorio col nome del magistrato primo*. Così avrebbe egli distrutto, senza poi riescire a riedificare:

vanto non molto invidiabile. Egli di fatti a ragione rigetta alquanto delle allusioni da me proposte (benchè un po' troppo acerbamente, mentre avrebbe dovuto in parte compatire a chi rimase ingannato dalle descrizioni del Mionnet e d'altri numografi); ma poscia incoglie anch'egli nello stesso difetto notando certe allusioni del simbolo al nome del secondo magistrato, le quali sono tratte troppo di lontano e stiraechiate quanto quelle del primo mio tentativo, e fors'anche di più; quali sono, ad esempio, le allusioni de' *pilei de' Dioscuri* al nome ΑΓΑΘΙΠΠΟΣ, di *Pluto* a ΧΑΡΙΑΣ, della *Vittoria* a ΚΑΕΑΣ, di un *eroe stefaneforo* a ΚΑΛΑΙΜΑΧΟΣ, e del *cornucopia di Giove Ctesio* (?) a ΔΙΟΥΓΕΥΣ, e via dicendo. Certo che l'allusione della fiaccola, Φαῖος, al nome ΦΑΝΟΚΛΗΣ, proposta dal Visconti e da me altresì (1), parve assai più felice e spontanea anche allo stesso ch. Beulé; ma la rigettò con dire, che *quest'allusione sarebbe eccellente s'ella si riportasse al secondo magistrato, anzi che al primo* (p. 376); cadendo così nel difetto detto dai logici petizion di principio.

Ora mi giovi ritoccare il primo mio lavoro intorno alla connessione de' simboli accessori col nomi de' primi magistrati; con che spero di comprovare sempre più, ch'essi si riferiscono al primo, e non già al secondo magistrato, come pretende ora il chiarissimo Beulé.

Riguardo a' simboli che s'incontrano in tetradrammi, ed in altre monete d'argento, accompagnati da semplici monogrammi, troppo incerti e difficili a decifrarsi, mi starò contento ad osservare, che l'*aquila posata sopra l'Υ* di un monogramma che spiegar potrebbesi per ΔΙΟΥΤ (Beulé p. 172), farebbe spontanea allusione al nome stesso Δίου, Διίου (cf. Pape s. v.); siccome l'*augelletto todillus* posato sopra il

(1) Dopo di avere avvertita la manifesta allusione di *Diana Lucifera* al nome del primo magistrato ΦΑΝΟΚΛΗΣ nelle mie osservazioni stampatesi nel 1836, vidi che l'ebbe osservata anche il Visconti in un suo scritto intitolato *Memoire sur un vase Grec*, da lui letto all'Accademia di Parigi addì 14 Brumaire ann. XII, ma che non vide la luce se non che nel 1837 in Milano per cura del ch. Labus, che lo dedicò alle meritissime figlie del suo amico Raoul-Rochette di sempre cara memoria. Quel libro dev'essere assai raro, poichè rimase ignoto anche al ch. Beulé.

T di TOD manifestamente appella al cognome *Todus*, o *Todillus*, in un denario consolare (Borghesi, *Dec. VII*, oss. 2). Vero è che il nome del primo magistrato suole vedersi a sinistra del riguardante, laddove qui- vi riescirebbe a destra, ma può starvi come ne' co- piosi tetradrammi di ΕΠΙΕΝΗΣ (Beulé p. 281). D' altra parte il genitivo ΔΙΟΤ troverebbe il suo ri- scontro nell' analogo ΤΙΜΑΡΧΟΥ (Beulé p. 370).

L' ultima serie dei tetradrammi a monogrammi (Beulé p. 182) con ΗΑ o ΑΗ in monogramma, ΔΩ e ΑΥΣΙ, con *protome di cavallo corrente*, a parere del ch. Beulé, potrebbe riferirsi a Seleuco Nicatore; ma la testa del cavallo nelle monete di quel successore d' Alessandro è notevolmente diversa (1). La proto- me di cavallo del suddetto tetradramma somiglia molto a quella che ricorre in monete d' alcuni re della Tracia (*Nov. annales* 1836 pl. B), e d' Audoleonte re di Peonia (Eckhel t. II. p. 60); e riferir potrebbe ad Audoleonte stesso, che beneficò di tanto gli Ate- niesi, che questi gli decretarono gli onori di una sta- tua equestre in bronzo, della corona aurea e della cittadinanza per se e pe' suoi posteri (*Bull. arch.* 1833 p. 133). Egli era figlio di Patrao, e probabilmente avrà dato quel nome ad un suo figliuolo, che potreb- b' essere indicato nel monogramma ΗΑ.

ΑΔΕΙ, ΗΑΙΟ—*Tridente in situazione trasversale.*

In una delle pitture dedicate nel tempio di Miner- va Poliade, rappresentanti la genealogia dei Butadi, vedevasi Abrone figliuolo dell' oratore Licurgo in atto di consegnare al fratello suo Licofrone il *tridente*, simbolo della dignità sacerdotale dei Butadi stessi (Plutarch. *in vit. X Orat.* 7). Di che lice congettur- rare, che Adimanto fosse anch' egli insignito di quel sacerdozio, o che lo tenesse alcuno de' suoi antenati.

(1) Il ch. Beulé avverte, che la protome del cavallo confronta col tipo della moneta di *Orthia* dell' Elide pubblicato dal ch. de Longpérier (*Revue* n. 1843 p. 244). Ma vuolsi osservare che *Orthia* dell' Elide era un semplice *démo*; e che quella moneta rap- presentante una *protome di cavallo che sbalza fuori dal fianco di un monte rivestito d' arbori nella sommità*, spetta anzi ad *Orthie* della Tessaglia (Sestini, *Mus. Uederv. P. Eur.* p. 150), e che quel tipo torna conforme alla favola, che poneva il primiero cavallo prodotto da un colpo del tridente di Nettuno per appunto nella Tessaglia (Lactant. *ad Stat. Theb. IV*, 43; Servius *ad Georg. I*, 12; cf. Steph. Byz. s. v. Ὀφρη cd. Meineke).

ΑΑΚΕΘΣ, ΕΤΑΓΡΩΝ — *Galea di forma sin- golare, finiente in punta.*

Simile galea ricorre in monete di Cassandro e d' al- tri re Macedoni; ma pare Epirotica, poichè s'incon- tra in monete di Pirro. Questi fu bene accolto in Atene, e sacrificò a Pallade nell' Acropoli (Plut. in *Pyrrho*, 12), e noverava un *Alceta* fra' suoi maggiori (Plut. in *Pyrrho*, 1; Paus. I, 11, 1; Diod. XV, 36). Ma lo stile di queste monete appella a tempi assai po- steriori. Sarebbero mai di quell' ΑΑΚΕΘΣ ΑΑΚΕ- ΤΟΥ, che fu ΗΟΑΕΜΑΡΧΟΣ ne' primordii del- l' impero (C. I. Gr. n. 181), la cui famiglia fosse d' origine epirotica?

ΑΜΜΩ, ΔΙΟ — *Cornucopia.*

Il cornucopia, o sia corno di *Amaltea*, può rife- rirsi al nome Ἀμμώνιος in riguardo al mito di *Am- mone*, che dicevasi avere data la signoria di un tratto fertilissimo dell' Africa ad *Amaltea* da lui amata e fatta madre di Dioniso, o sia Bacco (Diodor. III. 67-69). Il nome Ammonio fu assai antico in Atene (*An- nali arch. t. XVII* p. 330), e pare si riferisse al mito di Ammone padre di Dioniso anche perchè nelle iscrizioni dell' Attica (C. I. Gr. n. 487, 587, 680) trovansi consociati i due nomi Ἀμμώνιος e Διονύσιος.

ΑΜΜΩ, ΔΙΟ — *Vaso tondeggiante fornito di piede e di coperchio acuminato, e ornato di due spighe a mezzo il suo corpo.*

Al ch. Beulé parve la *πλημοχόη* de' misteri (p. 156); ma forse meglio dir potrebbe *θηρικλῆον*, poi- chè fra' doni consecrati nel Partenone (C. I. Gr. n. 139 vs. 8-9) ricorre *θηρικλῆον περίχρυσον, σπάχνης* ΔΒ ἄνω, ὑποξύλου καταχρύσου (cf. Müller *Archaeol.* § 112, 1).

ΑΜΜΩΝΙΟΣ, ΚΑΛΛΙΑΣ — *Due fiaccole ardenti.*

Il primo magistrato Ἀμμώνιος poté adottare il sim- bolo proprio dei *daduchi* della famiglia de' Callia in riguardo all' autore di essa cognominato Ἀμμων (Clavier, *Acad. des Inscr. t. III* p. 129-163), o per- chè avesse attinenza colla famiglia stessa de' Callia, o con quella de' Liconidi, che ereditò quel sacerdozio (cf. C. I. Gr. n. 383). Inoltre i nomi de' primi due magistrati, in queste monete, sendo così disposti in due colonnelli:

ΑΜΜ	ΚΑΑ
ΩΝΙ	ΑΙΑΣ
ΟΣ	

quello di ΚΑΑΑΙΑΣ tener potrebbe pel primo, benchè posto a destra del riguardante, contra il consueto; poichè a destra parimente è posto quello di ΕΠΙΓΕΝΗΣ, quello di ΑΝΤΙ talvolta (Beulé p. 206), e quello di ΗΡΑ, come vedremo qui appresso.

ΑΝΔΡΕΑΣ, ΧΑΡΙΝΑΤΤΗΣ — *Personaggio scettrato sedente in trono, e da lato a lui donna stolata stante con lunga fiaccola in ciascuna mano.*

Il ch. Beulé vi ravvisa Bacco con Cerere; ma il personaggio sedente non ha alcuno attributo proprio di Bacco; e potrebbe dirsi *gerofante*, che ne' riti dei misteri sedevasi in trono, con a lato la *gerofantide* (Sainte-Croix, *mystères du pagan.* t. I. p. 223). Queste monete di ΑΝΔΡΕΑΣ sono delle ultime impresse in Atene (Beulé p. 186); onde vorrei pur congetturare che il simbolo suddetto si riferisca all'iniziazione di Adriano a' misteri d' Eleusi nell'anno 123 dell'era volgare.

ΑΝΤΙΟΧΟΣ, ΝΙΚΟΓΕΝΗΣ, ΚΑΡΑΙΧΟΣ — *Elefante, oppure testa d' elefante.*

Il ch. Beulé e Rathgeber pongono come certo che l'ΑΝΤΙΟΧΟΣ di queste monete sia senza meno Antioco IV Epifane; ma parmi se ne possa ragionevolmente dubitare tra perchè Antioco IV si stette per breve tempo e di passaggio in Atene, e perchè lo stile e la fabbrica loro ordinaria accennano a tempi posteriori. Forse meglio si converrebbero ad Antioco VIII Gripo, che da giovinetto fu educato in Atene (Appian. *Syr.* 68), e che poco dopo regnando insieme colla madre sua Cleopatra, pose in alcune delle sue monete il tipo Attico della *civetta posata sopra l' anfora panatenaica* (Eckhel III p. 329).

ΑΠΕΛΛΙΚΩΝ, ΓΡΟΨΙΑΣ. *Grifo corrente.*

Io già riferii il *Grifo corrente* ad Apellione nativo di Teos dell' Ionia, perchè ricorre di frequente nelle monete di quella città, che lo comunicò anche alle sue colonie. Ora il ch. Beulé mi oppone, che il *Grifo* nelle monete di Teos vedesi *accesiato*, e non già *corrente*; ma ce l'avrebbe trovato eziandio *corrente*,

solo che avesse consultate le tavole del suo Pellerin (*Rec. pl.* LIX, 63 (1)).

ΑΡΙΣΤΙΩΝ, ΦΙΛΩΝ. *Pegaso pascente o abbeverantesi che dir si voglia.*

Archelao, capitano di Mitridate, impossessatosi di Delo, mandò τὰ χρήματα τὰ ἱερὰ agli Ateniesi per mezzo di Aristione con la scorta di due mila guardie (Appian. *Mithrid.* 28); e con quelle ricchezze Aristione verisimilmente dovette imprimere questi tetradrammi insigniti del *Pegaso*, tipo prediletto di Mitridate medesimo.

ΑΡΙΣΤΟΦ ΗΡΑ. *Arco, faretra e clava d' Ercole insieme unite.*

A primo aspetto queste monete parrebbero favorire l'opinione del ch. Beulé, che il simbolo cioè si riferisca al secondo magistrato; ma chi ben le consideri, chiaro si vede che ΗΡΑ scritto in lettere alquanto maggiori, e sovrastanti alle minori ΑΡΙΣΤΟΦ, è primo magistrato, benchè posto dal lato destro del riguardante, come incontra vedere in alcune di Antioco ed in tutte quelle di Epigene. Tanto è ciò vero, che il Mionnet con altri lesse costantemente ΗΡΑ ΑΡΙΣΤΟΦ; ed il ch. Beulé non dovea invertire l'ordine di questi due nomi per favorire il suo sistema. Del resto, che l' ΗΡΑ sia scritto in lettere maggiori appunto per indicare che è il primo e precipuo magistrato, si conferma pel riscontro d'altre medaglie e delle iscrizioni antiche (Marini, *Arv.* p. 609-612: Borghesi, *Dec. XVII* oss. 2: Cavedoni, *saggio* p. 178 nota 100).

ΑΡΟΠΟΣ, ΜΝΑΣΑΓΟ. *Genietto ignudo alato stante con palma nella s. e colla corona nella d. in atto di porsela in capo.*

Il ch. Beulé vi ravvisa Eros vincitore di Anteros. A me pare più verisimilmente Ἀγών o sia Genio della palestra (Müller, *Archaeol.* § 406, 2). Aropo con questo simbolo potè accennare a qualche onore conseguito da

(1) Del resto, il ch. Beulé avverte come Apellione, eletto stratego e mandato a Delo per cacciarne il presidio Romano, vi fu vergognosamente sbarattato da Orobius; e meglio dir poteva da Orbis (*cf.* Cic. *pro Flac.* 31: *Annali arch.* t. XXIV p. 139, 141). L' Ὀρόβιος d'Ateneo (*Dipn.* V pag. 214) è un'alterazione fatta da' Greci.

esso lui o da' suoi maggiori nella palestra in Atene od altrove.

ΑΦΡΟΔΙΣΙΟΣ, ΑΠΟΛΛΩΙΣ. *Vittoria incedente con laurea nella d. e con palma nella s.*

ΑΦΡΟΔΙΣΙΟΣ, ΔΙΟΓΕΝΗΣ. *Doppio cornucopia vittato.*

Il ch. Beulé propende ad assegnare queste monete a' tempi di Tolomeo Filadelfo; ma il Mionnet le contrassegnò da prima con F* e poscia con F. o.; onde riportar potrebbero anche a' tempi di Silla, che pose anch' egli nelle sue monete, impresse nella Grecia, il doppio cornucopia vittato (Cavedoni, *Ragg. de' ripost.* p. 147), e che scrivendo a' Greci amava intitolarsi Έπαυξειτος (Eckhel, *V.* p. 194). Egli, dopo le sue vittorie sopra re Mitridate, si soffermò in Atene (Nepos, *vit. Att.* c. 4).

ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΜΙΘΡΑΔΑΤΗΣ, ΑΡΙΣΤΙΩΝ. *Astro frapposto a due lune falcate.*

Le due lune, volte l'una allo in su e l'altra allo ingiù, parmi rappresentino la luna crescente e calante, e l'astro il sole che le dà luce. Il ch. Beulé suppone impresse queste monete da Aristone con gli oggetti preziosi de' sacrarii di Atene da lui depredati e squagliati; ma forse a ciò bastavano quelli ch' egli avea seco portati da Delo (Appian. *Mithr.* 28).

ΓΑΑΤ, ΕΧΕ. *Busto del sole di prospetto.*

Il ch. Beulé vi ravvisa un'alleanza di Atene con Rodi; ma il Sole avea culto e sacerdoti anche in Atene (Müller, *Min. Poliad.* p. 15: *C. I. Gr.* n. 494), e Glaucò o qualcuno de' suoi maggiori poterono avere partecipato a quel sacerdozio.

ΔΗΜΕΑΣ, ΕΡΜΟΚΑΗΣ. *Ornamento Isiaco sovrapposto a due spighe.*

ΔΗΜΕΑΣ, ΚΑΛΛΙΚΡΑΤΙΔΗΣ. *Cerere tutulata stante di prospetto con due spighe nella d. e con lo scettro nella s.*

Io già riferii ambedue questi simboli al primo magistrato ΔΗΜΕΑΣ in riguardo a Demetrio figlio di Demetrio sacerdote d'Iside in Delo soggetta ad Atene (*C. I. Gr.* n. 2298). Ora il ch. Beulé ravvisa anch' egli ne' due simboli sovra descritti Iside identi-

cata con Cerere, ΔΗΜΗΤΗΡ; ma nega che ΔΗΜΕΑΣ dirsi possa vezzeggiativo di ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ. Eppure il dotto mio censore era tenuto a sapere, che il dottissimo pose Letronne (*Journ. des Savants* 1846 p. 114) pose ΔΗΜΑΣ come accorciamento di ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ, e si fondandosi sopra l'autorità dell'antico scoliaste di Platone (*Polit.* p. 937). Egli asserisce, che le lettere τ ρ nel nome Δημήτρης sono sostanziali, nè ponno sopprimersi per accorciamento; ma non avrebbe ciò asseverato, se pure avesse avvertito che Δημήτρης si chiamò anche Δημώ e Δηώ (Suidas s. v. cf. Lobeck, *Aglaopham.* p. 822). Inoltre, egli si trova molto imbarazzato a render ragione del nome di un terzo magistrato ΔΗΜΗΟΤΑΙ, che gli parve doversi rimutare in Δημολίδης, dopo di avere prima retamente letto Δημητρολίδης, che altro non è che un vezzeggiativo derivato da Δημήτρουλος, Δημήτρολοι, nome di certi anni in onore di Cerere deuominata anche εἰλος (Athenaeus, *XIV.* p. 618 E).

ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ, ΑΓΑΘΗΠΙΟΣ. *Pilei astriferi e laureati dei Dioscuri.*

In un'iscrizione di Delo (*C. I. Gr.* n. 2270) trovai memorato un Εὐβουλος figliuolo di ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ sacerdote ΤΩΜ ΜΕΓΑΛΩΝ ΘΕΩΝ; ond'io congetturai che il Demetrio primo magistrato discendesse da quella famiglia sacerdotale di Atene in Delo, e perciò ponesse i pilei de' Dioscuri in queste sue monete. Ora il Beulé ricorda quella mia congettura in aria di scherno, quasi che Delo non avesse nulla che fare con Atene. Ma dovea pur egli sapere, che nell' olimpiade 153, 2, Delo fu dai Romani data in possesso agli Ateniesi, e che quel Demetrio sacerdote degli Dei Magni in Delo era Ateniese, e sì del nobilissimo demo Maratonio. Egli, riferendo il simbolo al secondo magistrato, fece quivi la scoperta di una bella allusione de' pilei al nome ΑΓΑΘΗΠΙΟΣ avvertendo come i Dioscuri furono eccellenti domatori di cavalli; ma pur lo prego a bene considerare, che i pilei non sono mica cavalli.

(continua)

CAVEDONI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 167. (17. dell' anno VII.)

Maggio 1859.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei. — Descrizione di un' antica grotta idrofora. — Sopra due antichi pilastri votivi. — Antico teatro di Napoli. — Iscrizioni sopra vasi dipinti. — Postilla riguardante la Dichiarazione delle pitture di un greco vaso inedito del Museo Santangelo inserita nel precedente n. 164.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei.

Nell'anno secondo del presente Bullettino parlammo di alcune parti di un privato edificio, ove fu rinvenuta una pregevolissima statua di Apollo in bronzo, e due importantissimi dipinti (an. II p. 65 seg.).

Noi ci riserbammo allora di dar la compiuta descrizione di quella casa, quando fosse tutta messa allo scoperto. Sono però costretto a differirla ancora, perchè non n'è terminato il disgombro, abbenchè siano trascorsi sei anni da quella mia prima notizia. Parlerò nondimeno delle nuove scoperte recentemente avvenute in questa importante abitazione, annunciando di essersi disotterrata una nobile stanza che fa continuazione col peristilo, e nella quale dobbiamo forse ravvisare un' esedra.

Prima però di procedere alla descrizione degli oggetti e de' dipinti, che rendono pregevole quel sito, non voglio tralasciar di notare che la statua dell' Apollo vedesi ora pubblicata nel *Real Museo Borbonico* vol. XV tav. XXXIII, con la illustrazione del ch. cav. Finati, il quale vi riconosce un suonatore di lira sotto le sembianze di Apollo, conciliando così la duplice opinione emessa da me e dal ch. sig. comm. Quaranta su quel classico monumento: ed è noto che il Quaranta non vi riconobbe altro che un semplice citarista. Si la opinione del cav. Finati che quella del comm. Quaranta non possono altrimenti sostenersi che supponendo un ritratto; ma a questa ipotesi si oppone la maniera arcaica nella testa della figura, che ne addita la imitazione de' più vetusti simulacri di Apollo: ed appunto della testa io intesi parlare nella mia prima descrizione, quando osservai che la *elegante scultura spi-*

ANNO VII.

ra la semplicità delle più antiche opere dell' arte. E poco prima avvertiva io stesso; le estremità sono assai bene intese ed accuratamente finite, ma in guisa che chiaramente si appalesa il sapere artistico, da cui proviene l' opera che illustriamo (p. 65). Finalmente non osai paragonare il pompeiano bronzo alle più antiche statue, ritenuto dalla sveltezza ed eleganza dello stile che in esso si scorge (pag. 66). Dopo queste dichiarazioni farò certamente maraviglia come mi si attribuisca la idea che quella statua di Apollo appartenga alla più antica epoca dell' arte greca. Farò notare al ch. Hübner, da cui proviene questa accusa (bullet. dell' Ist. 1837 p. 51), che la eleganza, la sveltezza dello stile, le parti bene intese, il sapere artistico mal si confanno con gli arcaici lavori: e però doveva avvedersi che spirar la semplicità delle più antiche opere dell' arte, significa tutt'altra cosa che appartenere alla più antica epoca dell' arte greca. Le espressioni da me adoperate non saranno da alcuno riputate dissimili da quelle usate dallo stesso ch. Hübner, lo stile severo... le forme jeratiche tramandate dall' antichità.

Vengo ora alle nuove scoperte avvenute nella casa, di cui discorriamo: e comincio dal ricordare che sugli stipiti di una delle stanze erano conficcati con chiodi due pregevoli monumenti anche di bronzo, de' quali leggesi la notizia in una lettera, che il ch. signor Principe di Sangiorgio ci fe' l'onore d'indirizzarci, e che inserimmo in questo nostro bullettino (v. sopra pag. 92).

Fu opinione di questo nostro collega che la casa, di cui discorriamo, appartenne probabilmente a quel M. Nigidio Vaccula, che arricchì di utensili di bronzo le due terme in Pompei, quelle auticamente scoperte,

e le altre unite alla palestra nella strada Stabiana. Rimandiamo il lettore a quanto egli ne scrisse nel citato luogo in sostegno della sua ingegnosa conghiettura.

La soglia della stanza, a cui accenniamo, offre un meandro a musaico di bianche e nere pietruzze: e tutto il pavimento è altresì a musaico di bianche pietre con piccola fascia nel giro ed ornamento nel mezzo di nere. Lo zoccolo è rosso per circa un palmo nella parte inferiore; più sopra è di nero con ornati e varii riquadri, e frammezzato da alcune zone di giallo: ne' riquadri sono effigiati cigni, delfini, alati grifi, fogliami, ed altri ornamenti. Le pareti sono decorate a grandi zone di giallo e di rosso, con alcune parti di color verde: varie linee dividono le zone in diversi scompartimenti, e vi si scorge eziandio capricciosa architettura. Quattro maschere di cornigeri Pannoni, quattro pavoni colla occhiuta coda, e svariati festoni si mirano fregiare queste eleganti pareti. Nelle porzioni di muro che costeggiano l'entrata si veggono nel campo giallo due volanti figurine femminili. Quella a d. entrando dal peristilio ha regolari ali di uccello, verde tunica, e corona di verdi foglie, e sostiene un canestro da cui pure uscir si veggono foglie. L'altra a s. ha le ali di pipistrello, è pur coronata di foglie, e sporge un ampio panno, nel cui seno accoglie del pari verdeggianti fronde. In queste due figure, che deggiono riputarsi fra loro in relazione, noi pensiamo doversi ravvisare il giorno (*Hemera* o l'Aurora) e la Notte: la quale ultima personificazione ci sembra abbastanza indicata dal notturno pipistrello (*νύκτερις*). Nè dee far maraviglia che veggansi entrambe in rapporto colla vegetazione; giacchè le piante sono alimentate e vantaggiate non meno da' vespertini vapori, che dalle mattutine rugiade.

Nella sinistra parete era un quadro ora in gran parte perduto, per esser caduto l'intonico, che ne ha portata via tutta la porzione superiore del dipinto. Nel primo ordine di figure siede a destra una donna veduta di schiena e quasi nuda, con giallo panno che la ricopre dalle cosce in giù: essa poggia il destro braccio sul sasso ove siede, e colla s. tiene un'urna rovesciata e poggiata sulle cosce: presso a' di lei piedi

è un altro sasso. A sinistra siede un uomo clamidato e co' calzari; questi ha grossolane forme e tien fralle gambe un bastone. Più in alto è un altro uomo clamidato, che stende verso la donna la sinistra, curvandosi alquanto da quel lato, per domandar qualche cosa. Non per anco ci è riuscito di comprendere il soggetto di questo dipinto, che tanto più si rende di malagevole interpretazione, perchè danneggiato in gran parte. Alla sinistra di questo quadro è in campo giallo un Amore volante con clamide tenendo l'arco. Alla destra è una giovinetta seminuda veduta di schiena ed alata, che tien colla destra una conchiglia.

Nel muro di fronte è pure un quadro in parte perduto, che si riferisce evidentemente al mito di Venere e Adone. La dea con azzurro mantello siede a destra; e presso di lei mirasi sdraiato il suo infelice sposo con rossa clamide, e tenendo colla sinistra il doppio giavellotto, colla destra (come sembra) una patera.

Parecchie pitture murali ci presentano un tal soggetto (*Raoul-Rochette choix de peint. de Pompèi* pl. VII e ciò che dice pag. 109 e segg.). Alcune di esse offrono uno o due giavellotti in mano al giovine cacciatore: tale si è il dipinto pubblicato nel *Real Museo Borbonico* tom. IV tav. XVII, e l'altro della villa Negroni edito dal Millin (*galér. myth.* pl. XLIX n. 170). Fra' vari monumenti più o meno complicati di questa medesima rappresentanza è da citare una terracotta del Museo di Kertch, pubblicata dal mio defunto amico cav. Aschick nella sua opera scritta in lingua russa del *regno del Bosforo* vol. III tav. 1. Su di essa scrissi alcune osservazioni, le quali furono riferite per estratto dallo stesso editore, il quale aveva chiesto il mio giudizio su quello e sopra altri monumenti di quella medesima provenienza (vedi *op. cit.* vol. cit. pag. 94). Debbo finalmente avvertire che nel nuovo dipinto pompeiano l'aspetto di Venere e di Adone non mostrasi gravemente addolorato; nè veggonsi intorno Amorini o altre figure, che ne accompagnino il lutto.

Più importante si è il quadro della destra parete. Un imberbe giovinetto con tunica manicata e calzari siede a destra tenendo il pastorale pedo appoggiato presso alle gambe, ed a lui vicino è pure accovacciata

una vacca. Gli si presenta Mercurio con clamide ed alati calzari, che incrocia le gambe poggiandosi ad un bastone, e porge al sedente giovine la siringa, di cui si ravvisano le sette canne. Indietro è una figura femminile sedente alquanto più in alto: questa ha peplo giallognolo che le discende dal capo, lasciando nudo il petto e parte del ventre.

Il ch. sig. Comm. Quaranta ha letto una breve dichiarazione di questo dipinto alla R. Accademia Ercolanese. Egli vi ravvisa il pastore Argo con Io tramutata in vacca, Mercurio colla fistula con che addormentò Argo pria di ucciderlo, e finalmente Giunone quasi presedendo a quell'avvenimento.

Ricordo a questo proposito che un altro somigliantissimo dipinto, che dicesi ercolanese, fu pubblicato nel *real museo Borbonico*, e rettamente illustrato dallo stesso ch. Quaranta (vol. VIII, tav. XXV). Sono però nello stesso alcune piccole varietà, le quali riescono opportuno andar qui annoverando, perchè ci forniranno il mezzo d'interpretare più minutamente ambe le pitture. Mercurio è anche privo del petaso, ed appoggiarsi al caduceo che ricopre colla clamide, perchè appaja piuttosto un pastorale bastone. La figura femminile sedente sulle rupi ha manifeste corna sul capo; e perciò viene assolutamente determinata per Io. Manca poi la vacca, nella quale si disse trasformata la figlia d'Inaco; tiene però questa un peplo che le discende dal capo, non altrimenti che alla femminile figura del nuovo quadro pompeiano. E qui osservo che questa essendo priva assolutamente di *stephane*, ed offrendo gran parte del corpo nuda, non può essere determinata per Giunone. A me sembra piuttosto che sia la stessa Io, la quale comprendendo nelle sue vere forme, viene ad additare il personaggio di cui si presenta la metamorfosi in vacca. È stata già osservata la nudità nella figura d'Io: basterà ricordare il vaso della raccolta fatta illustrato da molti, e prima dal ch. sig. cav. Gargallo-Grimaldi, il quale fermossi a notare una tal circostanza (v. *annal. dell' Ist.* 1838 pag. 254). Egualmente con una gran parte del suo corpo nuda osservasi Io in un magnifico quadro di Pompei, ove è figurato il suo arrivo nell'Egitto (*real mus. Borbonico* tom. X tav. II). A conferma di questa duplice apparenza della figliuola d'I-

naco, e dell'animale in cui fu trasformata, è da richiamare un vasetto pubblicato dal P. Secchi, nel quale apparisce Argo, Mercurio, la sedente Io, ed in alto la protome di una vacca (vedi il cit. volume degli *annali* p. 315, e *monum. dell' Ist.* vol. II tav. LIX fig. 1). È degno di osservazione il vestimento del pastore ne' murali dipinti, de' quali parliamo: esso non si compone di una semplice clamide, ma pur di una tunica manicata. Questo costume può attribuirsi alla condizione di pastore, e forse ancora alla argolica provenienza del mito. Certamente il pastore *Tityrus*, in una lucerna da me pubblicata, veste breve tunica manicata, mentre è intento a guardar le sue pecore (v. questo *bulletino* an. IV tav. X n. 3).

Passo ora a spiegar l'episodio de' due dipinti, ed a dilucidare l'atteggiamento di Argo e di Mercurio in entrambi; giacchè mi sembra che non sia stata appieno compresa da' primi illustratori. Di fatti il comm. Quaranta parlando del quadro ercolanese così si esprime; « Par che egli (Mercurio) dopo che diede fiato « alla siringa la porga al pastore, perchè più facilmente possa ucciderlo mentre suona. Ma sembra « che Argo ciò ricusi quasi disperando di eguagliare « la dolcezza di colui da chi gli viene l'invito ». Nè meglio definiva il soggetto il mio defunto amico dottore Emilio Braun, esprimendosi così: « Io distinta « da corna di vacca vedesi in alto assisa sopra una « roccia: più in basso siede pur Argo a cui Mercurio trae di mano con lusinghevoli modi la zampogna con che intende addormentarlo. Argo gli porge « la siringa non prevedendo la insidia che gli appresta il figliuol di Maja » (*annali* del 1838 p. 329). È sfuggito agli archeologi un importante luogo di Ovidio, che dà la piena spiegazione de' nostri dipinti. È stato osservato come Ovidio era popolare, segnatamente in Pompei, per modo che certi motivi particolari delle pompeiane rappresentanze sembrano unicamente dovuti alla diretta imitazione del solmonese poeta. E questo appunto uno de' casi, in cui maggiormente apparisce una tal verità. Noi non faremo che riferire i versi di Ovidio, aggiungendo alcune osservazioni, per dimostrarne la corrispondenza co' dipinti de' quali ragioniamo.

Dopo aver narrato il poeta la metamorfosi d'Io in

vacca, e la custodia di lei affidata ad Argo, parlando di costui dice (*metam.* l. v. 665 segg.):

*Ereptamque patri diversa in pascua natam
Abstrahit: ipse procul montis sublime cacumen
Occupat: unde sedens partes speculetur in omnes.
Nec Superum rector mala tanta Phoronidos ultra
Ferre potest: natumque vocat; quem lucida partu
Pleias enixa est; letoque dei, imperat, Argum.
Parva mora est, alas pedibus, tegimamque potenti
Somniferam sunsisse manu, tegimenque capillis.
Haec ubi disposuit, patria Iove natus ab arce
Desilit in terras: illic tegimenque removit,
Et posuit pennas: tantummodo virga retenta est.
Hac agit, ut pastor, per devia rura capellas,
Dum venit, abductas; et structis cantat avenis.
Voce nova captus custos Iunonius, At tu,
Quisquis es, hoc poteris mecum considerare saxo,
Argus ait: neque enim pecori secundior ullo
Herba loco est: aptamque vides pastoribus umbram.
Sedit Atlantiades, et eundem multo loquendo
Detinuit sermone diem; iunctisque canendo
Vincere arundinibus servantia lumina tentat:
Ille tamen pugnat molles evincere somnos:
Et, quamvis sopor est oculorum parte receptus;
Parte tamen vigilat: quaerit quoque (namque reperta
Fistula nuper erat) qua sit ratione reperta.*

Segue il racconto di Mercurio, sulla invenzione della siringa, e poi la morte di Argo. I due dipinti, di cui parliamo, si riferiscono appunto alla narrazione Ovidiana.

Ne' nostri dipinti, come dice Ovidio, Argo siede sulla montagna: *montis cacumen occupat sedens*. Mercurio non ha il petaso: *tegimenque removit*: egli nasconde il suo caduceo, di cui si vale a guisa di pastoreccio bastone. E ciò corrisponde alle parole del poeta, presso del quale il messaggero di Giove intende a comparire un volgare pastore, ed a celare la sua vera qualità. La *fistula* o *siringa* è arrecata da lui: *et structis cantat avenis*. Come può raccogliersi da' versi sovra allegati, Argo è sorpreso da quel novello strumento da lui non conosciuto: e mentre in

parte era stato addormentato dall' insolito suono, si fa a domandare in qual modo fosse stata ritrovata la *fistula*, che dicesi di novella invenzione.

. . . quaerit quoque (namque reperta
Fistula nuper erat) qua sit ratione reperta.

Da' versi seguenti rilevasi che Mercurio comincia una lunga narrazione sul mito di Siringa, che finisce di addormentare il custode. Ecco il vero punto de' nostri dipinti. La *fistula* si esamina: Argo la guarda attentamente, mentre il dio, per mezzo del racconto e non già del suono, compie l'opera affidatagli. Questa ci sembra la vera spiegazione delle due antiche pitture, le quali siccome innanzi dicemmo, sono una pruova di più che le Ovidiane poesie erano assai popolari in Pompei ed in Ercolano: o almeno ci dimostrano che la tradizione Ovidiana intorno al sonno di Argo era divulgata nelle due sepolte città.

E qui mi piace di osservare che forse non senza un particolare motivo fu scelto il soggetto, di cui parliamo, colla presenza della vacca, per richiamare ancora al pensiero che fosse l'abitazione di un *Vaccula*: la quale allusione, accoppiata al mezzo quadrupede che serviva da simbolo, ci sembra dare un novello appoggio alla conghiettura del sig. Principe di Sangiorgio.

A destra del quadro finora illustrato vedesi nel campo giallo un alato Amore in parte perduto: esso è coronato di edera, e reca colla destra il tirsò da cui pende una tenia.

MINERVINI.

Descrizione di un' antica grotta idrofora.

Mi si è porta occasione di verificare in prossimità del Claudiano emissario la esistenza d' un bel monumento di romano lavoro, sepolto nel grembo di rupi deserte, e dagli scrittori di patrie cose perfettamente ignorato. Ne desunsi notizia, studiando la pregevole Mappa topografica della Diocesi de' Marsi, incisa in Roma nel 1735, sul disegno del Professore *Didaco*

Revillas, mappa resa oggimai così rara, che il ch. Teodoro Mommsen il quale di molti mezzi ha potuto disporre per rinvenirla, onde farne uso nella sua insigne raccolta d'iscrizioni, si lagna sentitamente di non esservi riuscito: *quam frustra me quaevisse aegre fero* (Inscript. Regni Neap. Lat. p. 290).

Trattasi d'una grotta contenente lunga serie di bacini scavati nel vivo sasso, e disposti con singolar maestria l'uno al disopra dell'altro a guisa di gradini, in un piano fortemente inclinato. La sua situazione giace precisamente circa 55 metri al sud-est della bocca di egresso dell'emissario di Claudio, prossimamente al Liri; misurando tal distanza dal vertice dell'antico arco o peristilio che sovrasta allo sbocco medesimo, per ove scorre un viottolo di comunicazione. Una veduta lucidata dalla mappa anzidetta si riproduce nella Tavola d'aggiunta di questo Bullettino n. 1; ma per tutta illustrazione di essa non si apposero dal Revillas che le seguenti parole: *Exhibit prospectum interiorum specus craterum rupi insculptorum, et aquae rimis AA olim manantis depurandae forte inservientium, imaginata montis sectione verticali*. Io aggiungo una pianta approssimativa della grotta con tutti i suoi bacini (tav. cit. n. 2); ed ho il debito di esporre quel che mi ha offerto una più diligente osservazione, da cui emergerà sostanziale rettifica alle inesatte ed improbabili idee del primo osservatore.

Ed in primo luogo convien premettere, che il menzionato disegno non offre la totale veduta della grotta; ma solamente (per un modo di esprimermi) il prospetto del primo piano della medesima, la quale non è affatto confermata dai punti AA come appare, ma si prolunga assai più in dentro, ove racchiude altri bacini ignoti al Revillas.

Nell'apertura d'ingresso adunque, osservasi in primo luogo un lastrone orizzontale B, nel cui piano ho notato lievi residui d'un bacino distrutto (1); quindi un bacino ben grande C, che nei punti cc di sua convessità, ne ha incavati altri due i quali non appaiono nel disegno. E continuando ad ascendere verso il fondo della grotta, se ne incontrano altri dieci, dei

quali tre a dritta, quattro a sinistra (oltre due picciolissimi non disegnati), e tre nel mezzo. Di questi il superiore D, è ancora quello che offre maggiore estensione; perocché conferma una conca ellittica co' diametri di circa metri 3, 20, per 2^m, 15, scavata egualmente nel sasso. A primo aspetto pare che la grotta abbia fine in questo ampio recipiente; ma esaminandola con attenzione, e penetrando oltre per l'angusto canale che disbocca in A, s'incontrano quattro nuovi bacini, poggianti ciascuno nella parte inferiore della convessità dell'altro; e l'ultimo di essi, ossia il più elevato, costituisce un'altra conca ellittica, cogli assi di 1^m, 90, per 1^m. Ed è questo lo estremo fondo della nostra grotta, perfettamente impervio, e colla volta levigata, nè contenente veruna fessura. Le pareti di ciascun bacino hanno la doppiezza di circa 0^m, 15, ed un'altezza verticale media di oltre 0^m, 60.

Ma a qual uso fu quivi sfoggiata opera cotanta? Certamente a raccogliere i tenui stillicidi dello speco, e procurare copiosa sorgente di acque chiare e salubri: nè osta che il Liri serpeggi a pochi passi lontano; perocché non sempre le onde di questo fiume scorrono limpide, ma torbide e deturpate di limo ad ogni menoma pioggia. E se nell'attualità non geme veruna stilla di fluido dalle pareti di essa grotta, conviene attribuirlo alla ostruzione de' suoi pori, ed alle condizioni geologiche del terreno dopo tanti secoli modificate.

È noto che i Romani impararono dagli antichi Etruschi la scienza di ottenere acque potabili colla perforazione orizzontale de' monti (*aquaeclivium*). Ora se nel monumento che ho brevemente descritto poteasi con una sola conca, o semplicemente spianando il basso fondo della grotta, ottenere l'intento, come in altre consimili appare; si volle per converso far pompa di eleganza e di grandiosità, eseguendo in angusto spazio tal faticoso e complicato lavoro.

In ordine poi all'epoca di sua costruzione, nella mancanza di dati storici, può con probabilità ritenersi avvenuta nel tempo medesimo in cui perforossi l'emissario di Claudio (41-52 dell'E. V.). E difatti solo i lavori di quella grand'opera potevano condurre in mezzo a quegli aspri luoghi, tali operai che volessero, an-

(1) E qui ancora dovea por capo il tubo per condurre e distribuire la vena fluida, del quale non si vede vestigio alcuno.

che in un occulto serbatoio di acque, lussureggiare di abilità e di arte: non vi sono, nè potevano essere nelle adiacenze, Paggi, o Vici che per propria spesa ciò eseguissero. Può dunque congetturarsi, che solo a dissestare la molitudine quivi temporaneamente stabilita per lo scavo dell' emissario, avessero i romani scalpellatori tanto operato, nell'entusiasmo in cui erano per lo memorando canale che andavano ad espletare.

CARMELO MANCINI.

Sopra due antichi pilastrini votivi.

In Manaforno (villaggio de' Marsi), rimovendosi il suolo nella contrada detta *fiume caldo*, di proprietà del sig. Clodoveo Iori, fu rinvenuto non ha guari un pilastrino, o piedistallo, quasi simile ad un erma, dell' altezza di quattro in cinque palmi, e con figura di piramide tronca, cioè a dire, avente lieve e graduato restringimento dalla base al vertice. Nel piano di quest'ultimo punto, è un incavo rettangolare profondo circa tre oncie, ove posava incastrandosi il dado sostenente il busto, o la statuetta d' un nume, che da talune sigle nella pietra scolpite, conviene indagare chi fosse. Però fa d'uopo avvertire due singolarità: la prima, che il lembo superiore di una delle facce del pilastrino, e precisamente di quella ove son le sigle, osservasi ad arte spezzato; e la seconda riguarda la giacitura orizzontale di esso, a guisa d'una pietra qualunque, nel corpo, nella doppiezza d' un rudere di fabbrica.

Le menzionate sigle sono: II · V · S · L · NI, che io leggo *Herculi Votum Solvit Lubens Merito*, in coerenza della nota formola dedicatoria de' vetusti monumenti di tal genere: però qualche difficoltà potrebbe affacciarsi nella prima lettera, che taluno leggerebbe semplicemente Hoc. Ma oltretchè ciò ripugna alla elegante concisione degli antichi, i quali abborrivano dalle parole superflue, posso citare in sostegno della mia opinione la lapide votiva presso Aquila, rinvenuta da Lupacchini, e richiamata dal ch. Garrucci nella illustrazione della lamina di Antino (cf. questo Bullett. anno I pag. 12); la quale lapida offre pre-

cisamente la medesima lettera interpretata *Herculi* da questo insigne Archeologo.

Pare dunque che una statuetta del possente figlio di Alcmena abbia dovuto elevarsi sul pilastrino in parola: nè, a render ragione di ciò, occorre ricordare quanto era esteso il culto del dio della forza presso i Marsi non solo, ma presso tutt' i popoli dell'antica Italia. A spiegare poi la sunnotata mutilazione, porto congettura che in posteriore epoca, un seguace della Religione di Cristo, in odio alle reliquie di pagano culto, abbia distrutto il simulacro, e tratto con esso il nome del dedicante, slabbrando superiormente il monumento, e così adoperandolo come materiale nel fabbricato ove si rinvenne.

Questa scoperta mi porge occasione di spender poche parole sul celebre pilastrino votivo di *Marruvio* (1), funzionante ora da architrave all'ingresso d'un *porcile* in S. Benedetto, e che produce tanta meraviglia nel padrone del luogo, il quale non sa comprendere per qual diabolica ragione la sua stalla sia divenuta punto di richiamo ad un ingente numero di forestieri. Il prof. Mommsen riporta la iscrizione ivi scolpita nel seguente modo (*Inscr. regn. n. lat. n.* 4383).

TEIDIA · TIT · F
BOCIO
D · D · D · L
M

ed in simil guisa l'avea anteriormente trascritta nel suo noto opuscolo sulle *iscrizioni Marse* (cf. annali dell'Istit. di Corr. Arch. Vol. 18, pag. 104), soggiungendo, ignorarsi perfettamente qual divinità adorata venisse sotto il nome di BOCIO. Nelle mie schede però, trovo questa variante più volte verificata.

TITIDIA · TIT · F
BO x CIO
D · D · D · D · L
M

(1) In origine era lungo, come mi fu indicato, oltre otto palmi, e di figura piramidata benanco: spezzato poscia per metà, offre in un estremo la larghezza di metri 0,20, che va gradatamente restringendosi fino a 0^m, 15, nell'estremo superiore ov'è l'iscrizione.

dalla quale, non solo risulta il vero nome della dedicante; ma può altresì fondarsi su basi certe qualche congettura in ordine all'appellazione del nume, cui venne tributata l'offerta. Ho dunque osservato che nella 2^a linea, fra il primo O ed il C consecutivo, si frappone uno spazio maggiore di quello che serbano le altre lettere fra loro, e che quivi sono leggermente, ma con molta chiarezza incise due piccole linee decussate in forma di X, che richiamano perfettamente l'interpunzione di alcuni graffiti ne' vasellini di S. Cesario: (cf. la Tav. XII anno I di questo Bullett. ai numeri 17, 18). Se dunque un tal segno non dovesse riputarsi messo come semplice ornamento fra due parti di una sola voce, esisterebbero due parole abbreviate, anziché una intera; e se la prima potrebbe con facilità interpretarsi BONO, nel seguente CIO starebbe senza dubbio il vero enigma, per cui intendere, fa d'uopo la scoperta di nuovi monumenti di confronto.

CARMELO MANCINI.

Antico teatro di Napoli.

Nella nostra tavola VI abbiamo riportato la pianta di ciò ch'è riuscito ritrovare del nostro antico teatro, in relazione pure del tempio di Castore e Polluce, cui fu sovrapposta l'attuale chiesa di S. Paolo.

Dobbiamo quel disegno del monumento, ridotto ad un millesimo, alla cortesia del giovane architetto signor Gherardo Rega, il quale alle cognizioni della nobile arte che professa accoppia un grandissimo zelo per lo studio delle antiche memorie della nostra bella patria. Riportiamo colle sue medesime parole alcune dilucidazioni sulla pianta da lui disegnata. Il signor Rega si esprime in tal modo.

« Di troppo lungo trattenimento sarebbe mestieri, « se dovessi descrivere tutte le particolari posizioni ed « il modo come ho rinvenute alcune parti del teatro « antico Napolitano; ma per poco che si osservi la « tavola, si sarà di ciò istruito più che da qualunque « discorso. In essa trovasi segnato in nero pieno tutto « ciò che di antico vi esiste, ed in solo contorno i

« siti per i quali vi si può pervenire, che per lo più « sono i cortili circostanti.

« Uno degli ambulacri esteriori più completi è attualmente addetto ad uso di cantina posta nella « strada dell' *Anticaglia*; e poco discosto dalla medesima entrando per un forno si perviene in vari « ambulacri interni.

« Altri se ne osservano entrando dall' ultimo cortile nella stessa strada dell' *Anticaglia* dalla parte « che fa angolo con la strada *Cinque santi*; si osserva « ivi, oltre degli ambulacri, parte dell' ambito che « corrispondeva sotto la precinzione del medesimo, « e se ne osserva un pezzo più completo nella strada « S. Paolo che fa angolo con la strada dell' *Anticaglia*.

« In un viottolo poi appartenente ai padri Teatini « si osserva un gran pezzo che faceva parte della « scena e della quale non mi è riuscito di scoprire « altro avanzo: alcune sostruzioni della medesima « gonsi in una cantina posta nel largo dei *Giganti*.

« Non ha guari, cioè il giorno 25 del 1839, fu « scoperto nella strada S. Paolo nel sito vicino al palazzo segnato con la lettera a una colonna di cipollazzo con un magnifico capitello composito ed « altri rottami che dovevano al certo far parte della « medesima.

« Ho così circostanziatamente disegnata questa tavola riferendola alle strade e alle fabbriche esistenti, « onde dedurne la posizione e la forma con precisione.

« Queste sostruzioni erano dirette al centro dell' « orchestra, ed interrotte nel mezzo da due giri di « muri circolari come si osserva in quasi tutti i teatri antichi. La costruzione di queste mura era rivestita con l' opera reticolare mista con corsi di « mattoni e con la isodoma di pietre tufacee.

« Esternamente cingeva la cavea un giro di arcuazioni che componevano un portico intorno alla medesima ».

Fin qui il signor Rega. Osserviamo intanto che i due archi visibili al dorso del teatro nella strada dell' *Anticaglia* turbano l' esterno recinto dell' edificio; sì che non può giudicarsi che siano stati costruiti per sostegno del teatro. Noi pensiamo che quegli ar-

chi furono fabbricati in epoca posteriore, quando più non era in esercizio il teatro: e ciò si desume eziandio dal differente livello delle due costruzioni. La pianta fornitaci dal sig. Rega vale di necessario accompagnamento a quanto fu da noi detto sulle nuove scoperte avvenute alla strada S. Paolo (v. questo anno del *Bullettino* p. 73 segg.). Solo noterò che la base con la greca epigrafe di P. Elio Antigenide, da me illustrata, fu rinvenuta in vicinanza del palazzo segnato colla lettera c; la colonna ed il capitello invece furono ritrovati in vicinanza dell'altro cortile segnato con la lettera a. Non aggiungiamo altre osservazioni sul nostro antico teatro; giacchè ci riserbiamo di parlarne più ampiamente in altro speciale lavoro concernente i monumenti napolitani.

Con questa occasione, e perchè trattasi di un teatro, non vogliamo tralasciare di avvertire che della parte finora scoperta dell'*odco* di Pietrabbondante, del quale dicemmo nel passato anno del presente *Bullettino* p. 186, vedesi ora nel real museo un modello eseguito dallo stesso signor Francesco Sforza, del quale altrove notammo lo zelo per le patrie antichità. Ci riserbiamo ancora di pubblicare il disegno di quest'altro teatro, allorchè ci sarà fornito dall' egregio artista signor Ulisse Rizzi, il quale dopo del cav. Genovese andò a dirigere quelle regie scavazioni.

MINERVINI.

Iscrizioni sopra vasi dipinti.

Nella importante raccolta di S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA abbiamo veduto due vasi co' nomi de' possessori. Il primo è una patera a due manichi di piccole dimensioni, e dentro vi è graffito il nome BLOT◊.

L'altro è un'anfora anche tutta nera di altezza palmi 2, 5, co' manichi attorcigliati: sotto i manichi sono palmette ed all'orlo è ornamento di ovoli: vi è pure il coverbio. Nella parte interna sull'orlo è graffito

◊ A I R I O : E M I

Importanti sono questi due graffiti pe' caratteri angolosi, come si raccoglie dal B, dal P, e dall' O: anche la forma del X richiama la nostra attenzione. Sicchè presentano entrambi interesse paleografico, e mostrano di appartenere alla medesima epoca. In quanto alla lingua, noterò che BIOTO, XAIPIO sono due genitivi invece di ΒΙΟΤΟΥ, ΧΑΙΠΙΟΥ: e la soppressione del dittongo è da attribuire in questi due nomi, come nella voce EMI ad arcaica ortografia. Noi osserviamo che l'antico nome ΧΑΙΠΙΛΟΣ ci persuade ad attribuire i due vasi ad attici personaggi: e perciò a jonici arcaismi riportiamo le forme grammaticali, siccome crediamo potersi supporre anche jonica ed attica la paleografia; il che per la forma del ◊ fu da noi precedentemente dimostrato (v. questo *bullettino* anno VI pag. 65). Noto finalmente la particolarità della punteggiatura di tre punti, che scorgesi pure in altre antiche iscrizioni, e che comparisce altresì in epigrafi d'italico dialetto. Ma di ciò avremo altrove la occasione di favellare.

MINERVINI.

Postilla riguardante la *Dichiarazione delle pitture di un greco vaso inedito del Museo Santangelo* inserita nel precedente n.º 164.

Alquanti mesi prima che fosse venuto alla luce questo breve mio scritto, era comparsa nella tav. XXIV del VI tomo dei *Mon. ined. dello Inst. arch. di Roma* l'incisione di uno specchio etrusco, il cui graffito riferiscisi alla porzione delle suindicate pitture che ne mostra la contesa sul possesso di Adone.

Vi ha tale analogia fra le due composizioni e tanta simiglianza fra le figure, massime di Proserpina, che non pure scambiansi luce ma pajouo anzi tratte dallo stesso originale. Recherà quindi sorpresa che, allorchè presi a dichiarare il citato vaso del Museo Santangelo, non mi fossi giovato di sì fatto graffito; ma cesserà ogni meraviglia a tal riguardo col dichiarare ch'io fo sollecitamente come non mi ebbi conoscenza dell'anzidetto avanzo delle arti etrusche prima che fosse divulgato quel mio lavoro.

FILIPPO GARGALLO-GRIMALDI.

Nuovi studi intorno alle antiche monete di Atene. Continuazione del n. 166. — Tipo singolare di una dramma arcaica di Atene.

Nuovi studi intorno alle antiche monete di Atene. — Continuazione del n. 166.

ΔΙΟΓΕ, ΠΟΣΕΙ. Bacco stolato stante di prospetto con oggetto indeciso nella d. e con tirso nella s.

Il ch. Beulé vi ravvisa Bacco Choregico, o Melpomeno; e posto che sia Bacco tutelare delle scene, potrebbe riferirsi a *Diogene* Ὀνύμας Ateniese, che pose in scena parecchie tragedie intorno all'olimpiade 94 (Suidas, s. v.), oppure a *Diogene* celebre attor scenico, lodato anche per virtù morali (Aelian. var. hist. III, 30), da uno de' quali discendesse questo *Diogene* primo magistrato.

ΔΙΟΚΛΗΣ, ΑΕΩΝΙΔΗΣ. Esculapio stante appoggiato al baculo, attorno al quale si avvolge il suo serpente.

ΔΙΟΚΛΗΣ, ΜΕΛΙ. Pallade galeata stante con Vittoria nella d. con asta nella s. e scudo e serpente a' suoi piedi.

ΔΙΟΚΛΗΣ ΤΟ ΔΕΥΤΕ, ΜΗΔΕΙΟΣ. Igia stante con patera nella s. in atto di pascere il suo serpente.

ΤΟ ΤΡΙΤΟΝ ΔΙΟΚΛΗΣ, ΔΙΟΔΩΡΟΣ. Bacco barbato sedente in trono con carchesio nella d. e con tirso nella s.

Questo Diocle, che fu primo magistrato per ben tre volte (1), circa i tempi di Adriano, sembra avere adottati quattro diversi simboli per accennare alle glorie de' suoi maggiori e ad avvenimenti contemporanei. Bacco Choregico può riferirsi a *Diocle* poeta della com-

media vecchia; fra le cui composizioni se ne ricorda una intitolata αἱ Βότρυς (Suidas s. v. Meineke, fragm. Comic. Gr. I p. 251). Esculapio ed Igia ponno appellare al celebre medico *Diocle* di Caristo, che, dopo Ippocrate, secundus aetate famaque exstitit (Plin. XXVI, 6), e che ci fiorì quando l'Eubea dipendeva da Atene. *Pallade nicefora* può ricordare come nell'olimpiade 92, 4, sotto l'arconte *Diocle*, stavasi compiendo il tempio di Minerva Poliade (C. I. Gr. n. 160); oppure può riferirsi a qualcuna delle munificenze di Adriano, a' tempi del quale sembrano impresse le monete di *Diocle* per ragion delle lettere W ed ω poste per Ω in queste sole. Ad Adriano stesso altri riportar potrebbe anche il simbolo di Bacco choregico, sapendosi che quell'Augusto in Atene τὰ Διονύσια ἐν τῇ ἐσθῇ τῇ ἐπιχορηγίᾳ λαμπρῶς ἐπέτελλεσεν (Dio, LIX, 16). ΔΙΟΝΥΣ, ΔΙΟΝΥΣ. Sole oriente in quadriga di prospetto.

Il ch. Beulé pone impresse queste monete un due secoli innanzi l'era volgare (1), in riguardo al loro buono stile; eppure il Mionnet le poneva tra quelle di fabbrica ordinaria. Altri riportar le potrebbe a' tempi del soggiorno di M. Antonio in Atene; poichè quel triumviro dominatore dell'Oriente pose in alcune delle sue monete il busto e benanche la figura intera del *Sole oriente* (Cohen, mon. cons. pl. IV, XII). Altri sospetar potrebbe, che *Dionisio* primo magistrato col simbolo del *Sole oriente* intendesse accennare a *Dionisio*,

(1) Il ch. Beulé si credette in dovere di avvertire, che la formula τὸ δεύτερον si è una maniera di dire tolta dalla lingua Romana; quasi che i Greci non avessero avuto τὰ πρῶτα, τὸ πρῶτον, τὸ δεύτερον, τὸ τρίτον, e via dicendo, fino da' tempi di Omero e di Erodoto.

(1) Il ch. Beulé pone impresse questi tetradrammi nel 209 innanzi Cristo, allorchè, a detto di lui, i Rodii, insieme con Attalo e co' Romani, liberarono Atene stretta d'assedio da Filippo III re di Macedonia; e doveva dire da Filippo V, che regnò un secolo dopo Filippo III.

astronomo Ateniese, autore del *calendario* e dell'anno *solare*, che dal nome suo fu detto *Dionisiano* (Letronne, *Journ. des Savants*, 1839 p. 635).

ΔΙΟΦΑΝΤΟΣ, ΑΙΣΧΙΝΗΣ. *Sfinge accosciata.*

ΔΙΟΦΑΝΤΟΣ, ΔΙΟΔΟ. *Apollo ignudo stante con arco nella s. (I).*

Il ch. Beulé inclinava a riferire la sfinge ad Augusto; ma se ne rimase per la pregiudicata sua opinione, che Atene non imprimesse altrimenti monete d'argento sotto l'impero. Dopo di avere comprovato, che probabilmente ne imprimeva fin verso i tempi di Adriano, parmi che la sfinge, che ricorre simile anche nei cistofori d'Augusto impressi nell'Asia Minore, possa riferirsi ad esso lui, che fece di grandi doni e benefici agli Ateniesi, del pari che il Diyo Giulio (C. I. Gr. n. 477), e venne iniziato a' misteri di Eleusi (Sueton. in *Aug.* 93). Apollo tenente l'arco ricordar potrebbe quel nume tutelare di Augusto saettante la flotta di M. Antonio e di Cleopatra (*Aen.* VIII, 704).

ΔΩΣΙΘΕΟΣ, ΧΑΡΙΑΣ. *Figura stolata stante con lo scettro nella d. e con cornucopia nella s.*

Sia l'abbondanza, od altro nume così figurato, il cornone delle dovizie ricolmo de' frutti detti δῶρεα *Deōv* (*Odys.* II, 132 : Θ. 325), farebbe spontanea allusione al nome del primo magistrato ΔΩΣΙΘΕΟΣ (cf. *Bull. dell'Inst. arch.* 1838 p. 187), meglio che non a ΧΑΡΙΑΣ, come parve al ch. Beulé.

ΕΠΙΓΕΝΗΣ, ΞΕΝΩΝ. *Apollo ignudo stante in atto di riposo col braccio d. ripiegato in sul suo capo, e con arco nella s. appoggiata ad una colonna sormontata da un tripode.*

Alle cose già dette intorno a questo celebre simulacro di Apollo Λύκειος ora aggiungi il riscontro di un'iscrizione Attica (C. I. Gr. n. 466), colla quale un Dionisio figlio di Diouisodoro consacrava non so qual cosa ad Apollo mentr'era ΕΠΙΜΕΛΗΤΗΣ ΑΥΓΕΙΟΥ. Anche questo simbolo riferir potrebbe ad Apollo tutelare di Augusto uella battaglia d'Azzio.

(I) Il ch. Beulé omise l'altro simbolo di una *figura ignuda sedente sopra un sasso* (cat. *Wellenheim*), che torna notevole anche perchè ne porge un altro esempio del simbolo variato senza che varii il secondo magistrato.

ΕΠΙΓΕΝΗΣ, ΣΩΣΑΝΔΡΟΣ. *Aquila stante in sul fulmine.*

Il ch. Beulé riferisce questo simbolo ad Antioeo Epifane, che compì l'Olimpiò in Atene; ma l'*aquila stante in sul fulmine* è tipo tutto proprio de' Lagidi, che beneficiarono anch'essi Atene. L'aquila stante in sul fulmine ricorre anche nelle monete di Nicomede II e d'altri re della Bitinia, ma solo come tipo secondario.

ΕΥΒΟΤΑΙΔΗΣ, ΑΓΑΘΟΚΛΗΣ. *Simulacro arcai-co di Diana stolata e tutolata stante con patera nella s., e cerbiatto che le sta da lato.*

Può, come congetturai, dirsi Diana Ἀρστοβούλη, oppure Βαυλάα (C. I. Gr. n. 112, 113), che allude al nome Εὐβουλίδης; ma forse meglio dir si potrebbe, che *Eubulide* fosse discendente da una famiglia d'insigni artefici Ateniesi, nella quale il nome *Eubulide* si rifaceva di avo in nepote (Raoul-Rochette, *Lettre à M. Schorn.* p. 306-309), e che uno di essi avesse sculta una statua celebre di Diana, quale vedesi in queste monete.

ΕΥΜΗΛΟΣ, ΘΕΟΞΕΝΙΔΗΣ. *Statua d'uomo ignudo stante con la d. appoggiata all'asta e con la s. all'anca.*

ΕΥΜΗΛΟΣ, ΚΑΛΛΙΦΩΝ. *Figura femminile stolata stante con patera o spighe nella d. e con cornucopia nella s.*

Il popolo Ateniese (in uno degli anni decorsi dall'olimpiade 119 alla 124) decretò gli onori della corona aurea, e di due statue in bronzo da collocarsi l'una nell'Acropoli e l'altra nel foro, a Spartoco IV figlio di Eumelo re del Bosforo, che fra l'altre beneficenze gli avea mandato in dono 22,000 medimni di frumento (C. I. Gr. n. 107). Quella del foro dovea collocarsi presso l'altre de' suoi antenati, una delle quali avrà rappresentato il padre suo Eumelo; e forse viene ella delineata nel primo dei due tetradrammi del magistrato Eumelo, mentre che nell'altro vedesi effigiata la liberalità di Spartoco o d'altri re di quella dinastia. Vero è che questi tetradrammi sono di stile che appella a tempi posteriori; ma Eumelo primo magistrato, benchè vissuto dopo, potea pur vantare qualche attinenza con la dinastia degli Spartocidi (cf. C. I. Gr. t. II p. 93).

ΕΥΡΥΚΛΕΙ, ΑΡΙΑΡΑ. *Tre figure femminili stolate
santi l'una presso l'altra.*

Il ch. Beulé vi ravvisa le *tre Grazie* sculte da Socrate; ma parmi più verisimile l'avviso del Mionnet e d'altri, che vi riconobbero le *tre Dee* del giudizio di *Paride*; poichè quella che riesce più vicina alla civetta tiene nella d. stesa un *globetto*, che pare senza meno il fatal *pomo* aggiudicato a *Venere*. Tanto raccolgo dall'ispezione dell'esemplare del ducale museo Estense e d'un calco altresì di quello del museo Cesareo di Vienna favoritomi dal ch. Arneth. Quindi vorrei congetturare, che il primo magistrato *Euricle* sia desso il celebre *Euricle* principe degli Spartani, che si ebbe da Augusto la signoria dell'isola *Citera* sacra a *Venere* medesima (Strabo VIII p. 363, 366). Egli era amico di Archelao re di Cappadocia (C. I. Gr. n. 1389, 1390); di che si vedrebbe pur la ragione del secondo magistrato *Ariarate*; e per le grandi sue ricchezze poté conseguire quella magistratura d'onore in Atene come il figlio d' Erode Attico n' ebbe anch' egli una in Isparta (C. I. Gr. n. 1256). Il ch. Beulé legge ΕΥΡΥΚΛΕΙΔΗΣ; ma parmi si possa leggere anche ΕΥΡΥΚΛΕΙΣ, posto pel comune ΕΥΡΥΚΛΗΣ, conforme al dialetto Eolico e Beotico, che invalse anche nella Laconia (C. I. Gr. t. 1 p. 718, 721). Certo che nelle monete di Sparta leggesi ΕΠΙ ΕΥΡΥΚΛΕΩΣ (Eckhel, II p. 281) invece della forma comune ΕΥΡΥΚΛΕΩΤΩΣ (C. I. Gr. n. 1389).

ΖΩΙΑΟΣ, ΕΤΑΝΔΡΟΣ. *Ape.*

Il nome ΖΩΙΑΟΣ dovette essere assai usitato in Atene, come può arguirsi anche dalle sole iscrizioni (C. I. Gr. n. 268, 375, 488 b, 522, 787: t. II p. 1041). *Zoilo* primo magistrato forse si piacque del simbolo dell'*ape* perchè fosse egli oriondo dalle parti del monte *Hymettus*, ove proveniva il più soave mele, e ed ove dicevasi primamente nata la cara stirpe delle api (Columell. R. R. IX, 2).

ΗΡΑ, ΑΡΙΣΤΟΦ. *Armi d' Ercole.*

Veggasi addietro l'articolo ΑΡΙΣΤΟΦ, ΗΡΑ.

ΗΡΑΚΛΕΙΔΗΣ, ΕΥΚΛΗΣ. *Vittoria stolata stante con cornucopia nella s. e con la d. stesa come in atto di riporre alcuna cosa entro una diota collocata sopra una base.*

Il disegno del ch. Beulé mostra che la Vittoria tenga nella d. una *coroncina*; ma dal calco dell' esemplare del museo Cesareo parmi ch'ella abbia la mano chiusa e sia in atto di riporre alcuna cosa entro l'anfora, come parve anche al ch. Arneth. Quindi parmi assai probabile l'avviso del ch. Panofka (Archaeol. Zeitung 1848 p. 281), che vi ravvisava il *Genio della Fortuna* (ovvero la *Fortuna vittoriosa*), che ripone entro un'urna i calcoli che decider devono della sorte della vittoria degli *Eraclidi* pel possesso del Peloponneso (Apollod. II, 8, 4: Pausan. IV, 3, 3). Le sorti degli *Eraclidi* poi non erano disgiunte da quelle di *Atene*; poichè la prima vittoria riportata dagli *Eraclidi* sopra *Euristeo*, col soccorso degli *Atenesi*, dicevasi dover tornare in grande vantaggio degli *Atenesi* medesimi (Eurip. *Herad.* 781, 1038; *Idor.* IV 57-58).

ΘΕΜΙΣΤΟ, ΘΕΟΠΟΜΠΟΣ. *Trofeo eretto sopra una prora di nave.*

Alle cose già dette intorno a questo simbolo, che ricorda la vittoria di *Temistocle* a *Salamina*, mi giovi aggiungere, che la stirpe gloriosa di quel vincitore di *Serse* si mantenne in *Atene* fino a' tempi di *Plutarco*, per lo meno (Paus. I, 1, 2: 37, 1: C. I. Gr. n. 385); e che di rincontro *Salamina* v' ebbe un monumento detto Θμιστοκλειον (Aristotel. *hist. anim.* VI, 15). Per ciò che riguarda la corrispondente moneta di bronzo col guerriero stante sopra la nave con trofeo nella s. e con laurea nella d. veggansi anche le dotte osservazioni del ch. *Avellino* sopra alcuni *dischi marmorei figurati trovati nel peristilio di una casa Pompeiana* (p. 56-80).

ΙΚΕΣΙΟΣ, ΑΣΚΑΜΗΙΑΔΗΣ. *Corona vittata.*

Nel disegno del museo Hunter mi parve delineata un'infusa di lana a globetti disposti a guisa di corona. Ora il ch. Beulé ne accerta, che quella altro non è che semplice corona legata con fettucce, benchè queste non appaiano nel suo disegno. L'allusione al nome ΙΚΕΣΙΟΣ potrebbe tuttavia sostenersi in riguardo alla spiegazione che danno gli scolasti greci al στέμμα di *Crise* (*Iliad.* A, 14); tanto più che il *Visconti* (*Mem. sur un vase Gr.* p. 27) ne attesta di avere veduto nel musco *Verità* di *Verona* il tetradrammo col

simbolo delle due donne supplicanti, ΙΚΕΤΙΔΕΣ, ripudiato da altri come mercè Golziana. Comunque sia di ciò, la corona isolata mostrar potrebbe, che Icesio od alcuno de' suoi maggiori ottenuto avesse dal popolo Ateniese gli onori della corona aurea, quale si vede delineata in parecchi marmi onorarii.

ΚΑΕΟΦΑΝΗΣ ΕΠΙΘΕΤΗΣ. Simbolo incerto.

Codesto simbolo è di forma sì strana e singolare, che dai numografi fu detto *lira capovolta*, *corona lemniscata*, *peplo affaldato di Pallade o della dea Pessinnuntia*, e che so io? Se il disegno del ch. Beulé è in tutto fedele, la direi *testa di astaco volta allo ingiù*; e riferir potrebbe ad *Astaco* della Bitinia fondata da coloni Megaresi ed Ateniesi, nelle cui monete arcaiche ricorre per appunto il tipo dell'*astaco*, assai frequente e buono in quel golfo (Strabo XII p. 564: Athen. III p. 103, A: Mionnet pl. L, 9). Forse Cleofane, primo magistrato, vantar poteva fra' suoi maggiori uno dei duci di quella colonia Ateniese fondatrice di Astaco. Che se il simbolo in quistione fosse realmente un arredo sacro, con più fondamento tener potrebbe per *χιτωνίσκος*, che serviva di copertina al canestro mistico (C. I. Gr. t. I. p. 248, § 5).

ΚΑΡΑΙΧ, ΕΡΠΟΚΑΕ — *Prora rostrata di forma Romana*.

Il ch. Beulé riferisce questo simbolo alla flotta di M. Antonio; ma in riguardo alla *fabbrica bella* di questi tetradrammi forse meglio riferir potrebbe alla flotta di Pompeo Magno, che liberò Atene e tutte le coste del mediterraneo e d'altri mari dalle incursioni de' pirati in breve tempo. Una prora assai somigliante vedesi ne' denarii di Cn. Pisone legato proquestore di Pompeo in quella guerra. Pompeo medesimo, recatosi in quell'occasione ad Atene donò al popolo Ateniese 50 talenti pel ristoro delle mura abbattute un venti anni addietro da L. Silla (Plut. in Pomp. 42) (1).

(1) In questi tetradrammi di Caracò ricorre talvolta un terzo magistrato di nome ΑΙΙΟΑ, che dal ch. Beulé venne supplito Α-ΙΙΟΑΐης, senza badare che questo nome non sarebbe greco, ma sibbene corrispondente al romano *Apuleius* (Boeckh C. I. Gr. n. 191). Converterà dunque leggere ΑΙΙΟΑΐης, o ΑΙΙΟΑΐωνος, od altro nome puramente greco.

ΚΟΙΝΤΟΣ, ΚΑΕΑΣ — *Personaggio imberbe seminudo sedente di prospetto con la d. appoggiata all'asta pura, e con fascetto di spighe nella s. posata in sulle ginocchia; e da lato a lui Vittoria stante con scettro nella s. e con laurea nella d. stesa in atto d'incoronarlo*.

ΚΟΙΝΤΟΣ, ΧΑΡΙΑΣ — *Due belle spighe di grano poste ritte*.

Il ch. Beulé, attenendosi ad una delle precedenti mie congetture, vi ravvisa Q. Cecilio Metello, e la Vittoria che incorona il Genio del Popolo Romano, come ne' denarii di P. Cornelio Lentulo; ma in questi il Genio del Popolo Romano è barbato, ed i tetradrammi di ΚΟΙΝΤΟΣ presentano una figura imberbe, oltre che sono di *fabbrica ordinaria*, che poco si addice a' tempi di Q. Metello Macedonico. Pensai quindi a Pomponio Attico, che insieme con le ricchezze ereditò il prenome *Quinto* dal suo zio materno, e che fu meritato dell'onor della statua per *elargizioni frumentarie*, e per altre beneficenze verso il popolo Ateniese (Cic. ad Attic. III, 20: VI, 6: Nepos, vit. Att. 3); ma non vedesi che abbia che fare col solingo Attico la Vittoria. Da ultimo mi parve, che il ΚΟΙΝΤΟΣ tanto ricercato sia *Quinto Fufio Caleno* legato di Giulio Cesare, che lo spedì nell'Acacia poco prima della battaglia di Farsaglia. Egli espugnò il Pireo: ed Atene gli si arrese tosto che s'intese la vittoria decisiva di Cesare sopra Pompeo (Dio, XLII, 50). Cesare perdonò agli Ateniesi, che avean seguite le parti del suo emulo, con dire ch'egli riconoscessero la salvezza dai proprii morti, cioè da' loro celebri antenati; e poscia fece ad essi donazioni insigni, aumentate in appresso da Augusto (C. I. Gr. n. 477). Nel primo dei due tetradrammi di *Quinto* pertanto vorrei ravvisare *Giulio Cesare vincitore* rappresentato seminudo, qual *Marte novello* (C. I. Gr. n. 2957) coronato dalla *Vittoria sceltata* per indicare la *dittatura* decretatagli in conseguenza delle sue vittorie, e tenente un manipolo di spighe per accennare ai doni elargiti da esso lui al popolo Ateniese, che sempre abbisognava di pane come quello di Roma (1). E ad e-

(1) Il ch. Rathgeber, insieme col Mionnet, ravvisò nella sinistra del personaggio sedente un *gladio*, invece del *fascetto delle*

largizione frumentaria vie più chiaramente accennano le due spighe isolate, che veggonsi negli altri tetradrammi di Quinto medesimo (1).

ΑΕΥΚΙΟΣ ΑΝΤΙΚΡΑΤΗΣ. Due figure femminili, l'una succinta gradiente, con fiaccola ardente in ciascuna mano, e l'altra stolata tenente con ambe le mani una fiaccola maggiore.

Le due donne, o dee *tedifere* (forse Diana e Cerere) fanno bella e spontanea allusione al nome del primo magistrato ΑΕΥΚΙΟΣ corrispondente al prenome Romano *Lucius* (cf. *infra* ΦΑΝΟΚΑΗΣ); siccome il *Sole* e la *Luna*, in denarii consolari, manifestamente alludono al nome e prenome *Lucii LYCRITI TRIONIS* (Eckhel, V. p. 239). Fra varii personaggi Romani di prenome *Lucii*, ch'ebbero che fare con Atene, pensar potrebbesi a *Lucio Emilio Paulo*, vincitore di Perseo, che nell'anno 167 innanzi l'era nostra fu in Atene e vi fece solenne sacrificio a Minerva Poliaide (Polyb. XXX, 15; Livius XLV, 27, 28), oppure a *Lucio Domitio Aenobarbo*, che meritossi l'onore della statua (Raoul-Rochette, *Lettre à M. Schorn*, pag. 333).

ΑΥΣΑΝ, ΓΑΑΥΚ. Cicada.

In iscrizione Attica (C. I. Gr. n. 140) ricorre un ΕΥΓΕΝΗΣ ΑΥΣΑΝΔΡΟΤ ΑΙΥΤΑΕΥΣ, nella cui famiglia pare si alternassero questi due nomi, il primo de' quali mostrerebbe ch'ella fosse degli εὐγενεῖς, che avevano particolare motivo d'ornare la loro chionna con la cicada d'oro (Thucyd, I, 6, Schol. in Aristoph. Equit. 1331).

ΜΕΝΤΩΡ, ΜΟΣΧΙΩΝ. Due eroi ignudi combattenti di concerto l'uno da lato all'altro.

Il ch. Beulé propende per l'opinione del ch. Raoul-Rochette, che ravvisò in queste due figure eroiche le statue celebri d'Armodio e di Aristogitone; ma pure

spighe, che pur converrebbero bene a Giulio Cesare; e s'immaginò inoltre che sia quivi delineato il *Marte di Alcamene*; ma pare doversi prestare maggior fede al ch. Beulé che vide e confrontò gli originali o le impronte di quasi tutte le medaglie di ΚΟΙΝΤΟΣ che si conservano ne' precipui musei e nelle private collezioni d'Europa.

(1) Il manipolo delle spighe legato, che dai Greci dicevasi ῥόυλος, forse fu scelto anche per fare graziosa allusione al nome Ῥούλος, che dicevasi disceso dal Troiano Ῥούλος.

avverte, che una di esse sembra tenere un arco nella d. e la spoglia del leone in sul braccio s. sì che ricorda le statue arcaiche d'Ercole; e l'altra potrebb'essere *Teseo* in atto di alzare con la d. la clava. Quindi altri sospettar potrebbe, che l'una delle due figure rappresenti *Mentore* figlio d'Ercole (Apollod. II, 7, 8), e l'altra *Teseo* o *Demofonte*, che combatteva insieme con lui e con gli altri Eracliidi contra Euristeo (Apollod. II, 8, 1; Pausan. I, 32). Che se le dette due figure fossero realmente quelle di Armodio e d'Aristogitone, questi tetradrammi, che sono di fabbrica ordinaria, potrebbero credersi impressi nel 710 di Roma allora che Bruto e Cassio vennero accolti dagli Ateniesi, che loro decretarono due statue di bronzo da collocarsi presso quelle (Dio, XLVII, 20).

ΜΙΚΙΩΝ, ΕΥΡΥΚΑΕΙ. Due eroi stanti ignudi, l'uno con patera nella d. e l'altro con asta nella s. e in atto di appoggiarsi alla persona del compagno suo.

Il ch. Beulé li dice i *Dioscuri*; a me parvero più verisimilmente *Teseo* e *Piritoo* in atto di giurarsi perpetua amicizia (Plut. in *Thes.* 30: cf. *annali arch.* t. XXIII p. 96-97). Ora mi confermo in questo avviso veggendo che anche il ch. Rathgeber concorse nello stesso parere (p. 128). E *Micione*, primo magistrato, forse adottò questo simbolo come discendente dall'insigne statuaria ΜΙΚΙΩΝ, che sculto avesse quel gruppo (Raoul-Rochette, *Lettre à M. Schorn* p. 353). Questi forse tenevasi per autore anche della *quadriga*, che comparisce negli altri tetradrammi di *Micione* consociato a Teofrasto.

ΜΝΑΣΕΑΣ, ΝΕΣΤΩΡ. Vaso copercchiato, ornato di due spighe ai lati (v. addietro ΑΜΜΩ, ΔΙΟ).

ΝΕΣΤΩΡ, ΜΝΑΣΕΑΣ. Cervo stante.

Nel supposto, che queste monete fossero impresses nello stesso anno, altri credere potrebbe che i due primi magistrati Ateniesi alternassero talora i loro nomi, come fecero talvolta i triumviri monetali Romani (cf. *famil. Garclia, Ogul. Ver.*); ma ciò non sussiste tra perchè il primo magistrato monetale Ateniese soprastava di molto al secondo, e perchè le monete di *Nestore* sono di fabbrica bella e d'ordinaria quelle di *Mnasea*.

ΝΙΚΗΤΗΣ, ΔΙΟΝΤΣΙΟΣ. Folto Gorgonio.

Che questo simbolo possa riferirsi all'insigne *Gorgonio* dorato, dedicato nel fastigio del teatro di Bacco in Atene da Antioco IV Epifane, può convalidarsi col riscontro del *Gorgonio* delle monete del medesimo Epifane e di Alessandro Bala creduto suo figliuolo (Mionnet, *Suppl.* n. 154, *Descr.* 468). Ma il *Gorgonio* di questi tetradrammi potrebbe riferirsi anche ad alcuno de' *Gorgonii* preziosi che ammiravansi nell'Acropoli (*C. I. Gr.* t. 1 p. 242), che fosse fatto o dedicato da un *Nicete* antenato del primo magistrato ΝΙΚΗΤΗΣ.

ΝΙΚΟΓΕΝΗΣ, ΚΑΑΑΙΜΑΧΟΣ. *Uomo ignudo barbato stante con corona nella s. stesa.*

Il ch. Beulé vi ravvisa la statua dello Στέφανος, ch'egli crede rappresentasse Teseo, il cui vero nome cadesse col tempo in dimenticanza. *Credat iudaeus Apella.* Senza dire che gli Ateniesi non poterono altrimenti dimenticare il nome di una statua rappresentante il precipuo loro eroe, *Teseo* nelle monete d'Atene vedesi figurato costantemente *imberbe*. Pare più presto statua di un insigne loro atleta, *hieronica*, che fa bella allusione al nome del primo magistrato ΝΙΚΟΓΕΝΗΣ; e lo stesso dicasi del gallo che il ch. Beulé (p. 348, 354) ravvisa nella moneta corrispondente del museo Cesareo.

ΞΕΝΟΚΛΗΣ, ΑΡΜΟΞΕΝΟΣ. *Figura imberbe seminuda sedente di prospetto con la d. appoggiata all'asta pura, e con obbietto indistinto nella s. posata in sulle sue ginocchia.*

ΞΕΝΟΚΛΗΣ, ΑΡΜΟΞΕΝΟΣ. *Serpe che si stria ergendosi in sulle sue spire.*

ΞΕΝΟΚΛΗΣ, ΑΡΜΟΞΕΝΟΣ. *Delfino addossato di traverso ad un tridente posto diritto.*

Nel primo di questi tre tetradrammi il ch. Beulé da prima ravvisa *Bacco* con *cantaro* nella s., e poscia, poco a sè coerente, avverte che questa figura sedente confronta con quella dei tetradrammi di ΚΟΙΝΤΟΣ, ove l'oggetto in quistione è un *fascetto di spighe*, ben diverso da un *cantaro*. Per quanto raccolgo dal disegno del ch. Beulé, e dalle descrizioni del Mionnet e del ch. Arnelh, l'oggetto in quistione pare un *manipolo di spighe*, che accennar potrebbe a qualche largizione frumentaria, forse di alcuno dei re di Perga-

mo; giacchè il *serpe* del secondo tetradrammo è in tal mossa che pare *serpe* di *Esculapio*, e non già di *Minerva Poliade*, come parve al ch. Beulé.

ΠΟΛΕΜΩΝ, ΑΛΚΕΤΗΣ. *Tripode* (1).

Queste copiose e belle monete ponno probabilmente credersi impresse allor che Demetrio Poliorceite, essendo Delfi violentemente occupata dagli Etoli, celebrò in Atene il convegno de' *ludi Pitii* τὸν ἀγῶνα καὶ τῶν πανήγυριν (Plut. in *Demetr.* c. 40: *C. I. Gr.* t. 1 p. 824). Il *tripode* è simbolo tutto proprio di Delfi e de' *ludi Pitii* (Eckhel, IV p. 451, 452). Certo che quell'avvenimento straordinario, e glorioso per Atene, meritava d'essere accennato nelle sue monete.

ΠΟΛΥΧΑΡΜ, ΝΙΚΟΓ. *Caduceo alato.*

Il *caduceo* di *Mercurio*, detto χαρμόφρων (Homer. *Hymn.* in *Merc.* 127), può tutt'insieme alludere al nome del primo magistrato ΠΟΛΥΧΑΡΜΟΣ, e mostrare che questi fosse discendente da Κίρυξ figliuolo di *Mercurio* e di *Aglauro* (Pausan. I, 38, 1: Hesych. s. v. Κίρυξ; Müller, *Min. Pol.* p. 10).

ΣΩΚΡΑΤΗΣ, ΔΙΟΝΥΣΟΔΩ. *Figura ignuda stante di prospetto con modio in capo, con tre piccole figurine nella d. e con arco nella s., e appie di essa due putti alati stanti in atto di riguardarla.*

(1) Al disegno di questo tetradrammo il ch. Beulé appone quello di una moneta di Atene in bronzo, che nel reverso ha per tipo un *tripode* frapposto ad un *salmine* e ad un *capo di papavero*; ed avverte, che questi tre simboli si riferiscono ad *Apollo*, a *Giove* ed a *Cerere*, ma non dà la ragione per la quale fossero così consociati. Io spero d'averla di già appuntata avvertendo (*Annot. al C. I. Gr.* n. 73 b) come nel giuramento solito prestarsi dai senatori Ateniesi soleva giurarsi per *Giove*, per *Apollo* e per *Cerere*: δμνῖναι, καὶ Δία καὶ Ἀπόλλων, καὶ Δήμητρα. Nell'accennata moneta peraltro il *tripode* d'*Apollo* è assai maggiore degli altri due simboli; e pare che in riguardo ad *Apollo Patroo*, precipua deità degli Ateniesi. Il ch. Beulé (p. 390) fra le copiose monete di Atene in bronzo riguardanti *Pallade* ne riporta anche alcune rappresentanti la *dea armata gradiente in atto di volgersi indietro e di slendere la destra per sollecitare chi la dee seguire*, e preceduta dalla sua civetta o dal *serpe oichnōros* senza darne altra dichiarazione se non che ella vola al soccorso del suo popolo. Ma, come già avvertii (*Annali arch.* 1847 p. 158 n. 4332), pare senza meno così figurata *Pallade Προκαθηγίτις*, che si fa guida al caro suo popolo a salvarsi in sulle navi, allorchè *Temistocle* fece correr la voce, che il *serpe* e la *dea* avevano abbandonata l'*Acropoli* come ἐφηνανμένη πρὸς τὴν θάλατταν αὐτοῖς (Plut. *Them.* 10).

Il ch. Beulé si fa seguace al ch. De Witte, che in questo simbolo ravvisò *Venere Colias*; ma il dotto R. Rochette avea di già vittoriosamente confutata questa nuova opinione, difendendo la sentenza dei dotti che vi riconobbero l'*Apollo Delio* tenente le tre Grazie nella d. e l'arco nella s. (*Lettre à M. Schorn*, p. 198-203: cf. Müller, *Archaeol.* § 86, 359). L'arco di certo mal si addice a Venere, ed il ch. Beulé non ne fa motto. Egli oppone al Raoul-Rochette i due Amorini proprii di Venere e non d'Apollo; ma senza dire che i simulacri arcaici spesso sono accompagnati da due Genietti, i due Amorini ben si stanno appiè dell'*Apollo delle Grazie*; poichè nel foro degli Elei, presso il tempio di *Apollo Acesio*, era il sacrario delle tre Grazie accompagnate da Cupido stante da lato ad esse sopra l'istessa base (Paus. VI, 24, 5: cf. *Annali arch.* t. IX p. 182). Del resto, Socrate primo magistrato potè adottare il simbolo dell'*Apollo Delio* tenente le tre Grazie sì in riguardo alle Grazie sculte da Socrate di Sofronisco, e sì in riguardo a Socrate medesimo sentenziato a morte nel di susseguente alla coronazione della nave sacra, che inviavasi da Atene a Delo (*C. I. Gr.* t. II p. 321).

ΣΩΤΑΔΗΣ, ΘΕΜΙΣΤΟΚΑΗΣ. *Ramo fronduto carico di frutti e fiori ad esso attaccati con tenie di lana.*

E questa l'*εἰσπύων*, che gli Ateniesi solevano appendere ogni anno sopra le porte delle lor case, ed all'ingresso del tempio di Apollo, per responso di un oracolo di Delfi, che li preservò dallo sterminio di una pestilenza o fame che fosse (Schol. in *Aristoph. Equit.* 726); onde il simbolo può alludere al nome del primo magistrato ΣΩΤΑΔΗΣ, che suona *salutare*.

ΤΙΜΑΡΧΟΤ, ΝΙΚΑΓ. *Ancora de' Seleucidi con astro da lato.*

L'ancora è senza meno quella de' Seleucidi sì perchè conforme a quella che ricorre nelle monete dei re della Siria, e sì perchè finiente nel sommo in forma di croce, conforme al detto di Clemente Alessandrino (*Paed.* III p. 106). L'astro ne richiama al regno di Antioco IV Epifane (Mionnet, *suppl.* VIII pl. 12, 2); e parimente la *bella fabbrica* di questi tetra-

drammi. Quindi parmi assai probabile, che fossero impressi a nome di quel *Timarco*, che fu da prima satrapa di Antioco IV nella Babilonia, e poscia suo ambasciatore a Roma, ove si studiò di corrompere il senato a forza di pecunia portata seco (Appian. *Syr.* 45: *fragm. hist. Gr.* t. II p. XI-XII). Timarco, soffermandosi in Atene nel recarsi a Roma, potè improntare a suo nome queste monete coll'argento che portava seco da Antiochia; di che si parrebbe la ragione del vedere, fuor dell'usato, il nome suo ΤΙΜΑΡΧΟΤ posto in secondo caso; la quale particolarità fece tanto caso al ch. Beulé, che sospettò, senza ragione, di errore da parte dell'antico incisore.

ΤΙΜΟΣΤΡΑΤΟΣ, ΠΟΣΗΣ. *Figura femminile stolata stante con tirso nella s. e con maschera scenica nella d. in atto di riguardarla.*

Il ch. Beulé vi ravvisa *Bacco Melpomene*, oppure *Melpomene*, Musa della tragedia; ma senza darne riscontri certi. A me pare anzi *Talia*, Musa della commedia, che similmente tiene in mano una *maschera comica*, e la riguarda, sì nelle pitture Ercolanesi (t. II tav. 3) come ne' bei denarii di Q. Pomponio Musa (Borghesi, *Dec.* VI, oss. 1). La Musa della tragedia portar dovrebbe la clava od altro distintivo suo proprio. *Timostrato*, primo magistrato, col simbolo di *Talia* verisimilmente avrà inteso di accennare a *Timostrato poeta della commedia nuova* (Photius, *cod.* 167: Meineke, *fragm. Com. Gr.* I p. 499), probabilmente suo antenato.

ΦΑΝΟΚΑΗΣ, ΑΠΟΛΛΟΝΙΟΣ. *Figura femminile succinta stante in atto di tenere con ambe le mani una lunga fiaccola accesa.*

Io già avvertii, che la fiaccola, detta *Φαός*, può alludere al nome del primo magistrato ΦΑΝΟΚΑΗΣ, e poscia vidi che questa manifesta allusione era stata avvertita anche dal Visconti (*Mem. sur un vase Gr.* p. 27). Ora il ch. Beulé confessa, che cotale *allusione* tornerebbe *eccellente* se riguardasse il secondo magistrato, anzi che il primo. Ecco pertanto un nuovo argomento in favore di chi riferisce il simbolo al primo magistrato, per confessione di quello stesso che intese ad abbattere la sentenza comune degli archeologi.

ΦΙΛΟΚΡΑΤΗΣ, ΗΡΩΔΗΣ. *Bacco barbato stolato*

stante con cratere nella d. e con tirso vittato nella s. ΦΙΛΟΚΡΑΤΗΣ, ΚΑΛΛΙΦΩΝ. Vittoria incidente con corona nella d. e con palma nella s.

Bacco, preside delle rappresentazioni sceniche, accennar potrebbe a Φιλοκράτης Ateniese autore di commedie assai lodate dagli antichi (Schol. in *Lucian. Amor.* 28). Ma siccome gl' identici due tipi di Bacco barbato e della Vittoria ricorrono in monete di Demetrio II Nicatore, che avea raccolto il suo esercito in Creta, così v' ha luogo a sospettare che questi tradrammi riguardino quel re della Siria, che avesse beneficiati gli Ateniesi ad imitazione de' suoi predecessori (Pellerin, *Rois* pl. X; Flavius, *Ant. Iud.* XIII, 4, 3; Livii *epitom.* LII).

XAPI, HPA. Gallo stante pettoruto con ramo di palma apposto all' ala sua s.

Il primo magistrato XAPIos o XAPIvos, od altro che sia, con nome derivato da χαρά, gaudium, letizia, non potea forse scegliere simbolo più proprio ad esprimere il significato, di quello che sia il gallo vittorioso, che si palma contigit, statim in victoria canit, seque ipse principem testatur (Plin. X, 24).

XAPINATTHΣ, APICTEAS. Figura femminile stolata stante di prospetto con face ardente in ciascuna mano.

Il ch. Beulé nega che sia così figurata Selene, o sia Diana Lucifera, come parve al Panofka; e vi ravvisa invece Cerere alla lunga veste. Ma Diana saretrata, in lunga veste, e con lunga face in ciascuna mano, per tacere d' altri monumenti ricorre ne' copiosi e bei denarii di P. CLODIVS M. F.

La serie non breve de' sovra indicati riscontri dei simboli accessori delle monete d' Atene in argento, di stile nuovo, che per la più parte presentano una manifesta connessione co' nomi de' primi magistrati, e non già de' secondi, come ora pretese aver dimostrato il ch. Beulé, parmi che torni in bella conferma dell' avviso del Visconti e degli altri archeologi, a' quali io mi feci seguace. Posso avere preso abbaglio in qualche caso particolare, ma la massima generale da me difesa parmi debba rimanersi inconcussa, e rimetto la decisione definitiva al tempo ed al giudizio imparziale degli archeologi; senza pensare più oltre alle brighe suscitatemmi contra ad un tempo dai più volte ricordati due numografi oltramontani.

Tipo singolare di una dramma arcaica di Atene.

Il ch. Beulé, dopo compiuta l' importante sua opera delle monete di Atene, ebbe il disegno accurato di una moneta arcaica di Atene, che appartenne già alla raccolta Munter, ed ora conservasi nel regio museo di Copenhagen; ed è come segue:

Mezza figura della Vittoria galeata stolata incidente coll' ali elevate sopra il suo capo, con la destra abbassata, tenendo nella s. un fercolo sormontato dal Palladio armato di scudo e di lancia riversa.

ΑΘ. Civetta stante a d. e volta quasi di prospetto.

Il ch. editore la dice dramma di Conone, e la reputa impressa da quel celebre duce Ateniese nell' anno 394 per la grande sua vittoria sopra la flotta di Sparta nelle acque di Gnido. Atene, in conseguenza di quella vittoria, si riebbe e tornò ad aspirare al pristino suo impero sopra la Grecia; e Conone perciò nelle monete da sè imprime con le ingenti dovizie ministrategli da Farnabazo, convenientemente rappresentò una Vittoria portando il Palladio, immagine grandiosa della patria da sè salvata (Beulé, *Revue* num. 1858 pag. 357-361).

A conferma di questo sublime concetto del greco artefice, e della interpretazione datane dal ch. Beulé, torna il riscontro di un insegne sesterzio di Vespasiano edito primamente dall' Eckhel (*Syllage*, tab. X: *Doctr. num. vet.* VI p. 323); nel cui reverso leggesi AETERNITAS P. R. attorno al tipo della Vittoria incidente a gran passi, col Palladio nella d. in atto di consegnarlo a quell' Augusto, che paludato le si sta di rincontro, con l' asta nella s.

Questo bronzo di Vespasiano fu impresso nell' anno 70 dell' era volgare, pel suo primo ingresso in Roma; e la Vittoria, che poc' anzi gli avea procurato l' impero, ora gli consegna il Palladio come pegno certo d' eternità dell' impero del popolo Romano. Di che vede ognuno quanta luce a vicenda si scambino le due monete, combinandosi in un concetto identico, benché imprime a tanta distanza di tempi e di luoghi.

Nella suddetta dramma arcaica d' Atene notevole si è anche la galea, che protegge il capo della Vittoria; e prende luce anch' essa dal riscontro delle monete di Prusia re di Bitinia (Mionnet *Descr.* n. 35), di L. Ostilio Saserna (Morelli, *fam. Hos.* n. 111), di Gioviniano (Eckhel t. VIII p. 147) e d' altri Augusti (cf. Visconti *mus. Pio-Clem.* t. II tav. 50), con la Vittoria parimente galeata.

CAVEDONI.

G. CAVEDONI.

Iscrizioni etrusche in vasi di Nola e di Capua.—Satiri con topo, in vaso dipinto. — Statuetta in bronzo di provenienza lucana.—Una rettificazione.

Iscrizioni etrusche in vasi di Nola e di Capua.

Il mio ch. collega P. Raffaele Garrucci, sin dal primo anno di questo *bulletino*, presentò una dotta discussione sull'etruscismo nella Campania, contrastando la opinione dell'illustre Niebuhr (pag. 84 seg.). Egli prendevane la occasione, pubblicando le iscrizioni etrusche graffite sul fondo esterno di due vasi trovati in sepolcri campani. Alcune altre iscrizioni graffite sopra vasi della medesima provenienza erano state già prima riportate dal ch. Mommsen (*unterdial. tav. XIII: pag. 314 seg.*). Ma il dotto Alemanno pensò ad Etruschi dedotti in colonia da' Romani, non prima del 518. Una tale supposizione fu giustamente combattuta dal Garrucci l. c. e poi da me stesso, quando venni fatto di pubblicare un importante vaso di bronzo, rinvenuto in una tomba dell'antica Capua, ove si scorge una iscrizione osca in caratteri etruschi. Ed io trassi da quel monumento una dimostrazione novella contra la conghiettura del Mommsen (*bull. cit. an. II p. 139*).

Anche in seguito lo stesso ch. Garrucci pubblicò un'altra iscrizione graffita all'esterno di un vaso dell'antica Capua (*bull. cit. an. II p. 164*), sul quale presentai io stesso alcune osservazioni (*ibid. p. 167*).

Ora son lieto di poter pubblicare quattro altre simili epigrafi, due delle quali provengono dal suolo dell'antica Capua, e due altre da Nola.

Esse con quelle precedentemente conosciute fan pieno confronto al noto passaggio di Polibio, che ricorda gli stabilimenti etruschi da Capua a Nola: $\tau\alpha \pi\epsilon\pi\iota \text{ Καπύνην καὶ Νόλῳν πεδία}$ (*hist. lib. XI c. 17*).

Ecco le iscrizioni delle quali ragioniamo.

ANNO VII.

1. La prima (tav. d'agg. n. 3) è segnata con una punta acuta sulla esterior superficie di una patera dipinta tutta di nera vernice, rinvenuta in una tomba di Nola, ed ora posseduta dal negoziante di antichità sig. Raffaele Barone. Essa dice così:

HVZ · ZIII · IAND · ZIDVVA

Luccies. Cnai. viies. sum.

Importante riesce il nostro graffito, perchè per la prima volta ci offre il nome *Lucius* nell'etrusco linguaggio. Ed è da osservare in questo luogo che la voce *Luccies* fornisce un riscontro a quel che fu osservato dal ch. Ritschl, e da me confermato, sulla ortografia del nome LOVCIVS (v. questo *bulletino* p. 19). Io illustrai la idea del dotto professore di Bonn colla coincidenza dell'osco LVCKIS e LVCKIS, che osservasi nella laminetta di piombo di Capua da me pubblicata (*bullet. an. V p. 100*). Ora a me stesso riesce di dar fuori un monumento, nel quale la forma etrusca illustra e conferma quelle medesime osservazioni.

Dopo il *Luccies* seguono nel nostro graffito le lettere ZIII·IAND. Se si avesse riguardo al punto chiaramente segnato dopo la voce *Cnai*, dovrebbe credersi in questa indicato il nome del padre: *Cnaei filii*; essendo nota l'intelligenza della parola *via* o *fia*, *vius* o *fius* (o piuttosto *fie*) nell'etrusco linguaggio (Fabretti nell'*arch. stor. ital. n.s.V. disp. 2 p. 53*: *Conestabile iscrizioni etrusche di Firenze p. 7 e 228*; pref. p. LXX). In tale ipotesi, ritener si dovrebbe il *Cnai* per un genitivo mascolino, o piuttosto per un'abbreviazione del nome paterno, a cui manchi il finimento. Rite-

Così il *πρόχος* de' Greci passò agli Etruschi sotto la forma *pruchus*, e rimase a' Toscani sotto quella di *brocca*. A confronto della voce *pruchus* proveniente dal greco, è da citare un altro simile graffito pubblicato dal ch. Mommsen (*unt. dial.* tav. XIII, n. 4), ove il greco vaso *πυλίου* trovasi trasformato in *culchma*: dicendosi, siccome legge il ch. Garrucci: *Viziteis Veliteis culchma sim* (v. questo *Bullettino* an. I pag. 86, 87). Ed è pure importante osservare che ricavasi da quel monumento il vero nome delle piccole paterae, le quali si appellavano *πυλίου* per distinguerle dalle più grandi, a cui conviene il nome di *πύλιος*. Intanto è da por mente che il *pruchum* è un vero accusativo: ed è forse unico esempio nell'etrusco, a cui fa riscontro la *m* finale di alcune voci adoperate in accusativo nel dialetto Umbro (Lanzi *saggio* I p. 242 sec. ediz.). Non finisce ancor la importanza del nostro graffito, nel quale comparisce la voce *ta* determinante dell'accusativo seguente. Dovrà dunque riconoscersi in essa o un verbo, o una particella di simil forza e valore; *Limurces ta pruchum* significherà dunque: *Ecco la brocca di Limurcio*. Nè voglio andar ricercando se debba pensarsi a qualche cosa di simile al greco *τάς* abbreviato in *τα*, nel significato di *prendi, vedi*: non altrimenti che si adopera il *tò* da' Toscani, ed il *tè* da' Napolitani.

3. È all'esterno di una patera (tav. d'agg. n. 5) proveniente da Nola ed appartenente al signor tenente de Benedictis.

ΣΑΗΙΑΤΙΔΣΥΔΕΗΕΞ

È notevole il primo carattere del secondo nome, ch'è stato osservato altresì in altro graffito nolano già da più tempo conosciuto (Mommsen *unt. dial.* tav. XIII n. 8). Fu dato ad esso il significato di *s*, distinguendosi una duplice forma di questo elemento, che nel medesimo graffito si sarebbe scritto in due modi. Lo stesso dovrebbe ritenersi pel nuovo graffito, ove pur due forme differenti s'incontrano per la stessa pronunzia. Comunque una tale difficoltà potrebbe risolversi colla corrispondenza del doppio *s* delle lingue semitiche, pure non ne son troppo persuaso:

tanto più che questo carattere s'incontra unicamente presso un popolo greco, e non già universalmente nelle scritture etrusche. Sicchè, ove ammetter si volessero le origini semitiche ancor troppo dubbiose per l'etrusco, pure quel fatto non troverebbe una facile spiegazione. Io credo doversi ravvisare un *X*, val dire quasi un nesso del greco *X* e del *Ξ* nella forma inclinata, come comparisce talvolta nelle epigrafie sanitarie delle medaglie di *Fistius* (v. questo *bullettino* an. III pag. 152).

Non è diversa, a mio avviso, la formazione dello *Ξ* greco; ove appunto una linea divide quasi una *Z*. Riprendendo dunque il graffito del museo di Berlino riportato dal Mommsen, ove si legge:

ΞΗΙΝΙΔΣΥΒ · ΞΙ · ΞΙΗΑΗ

vi riconosco le seguenti parole:

Mamerces Huxinies.

Così c'imbattiamo in un nome osco, ed in altro di greca derivazione: non altrimenti che si osserva eziandio in un altro graffito pubblicato dal ch. Garrucci: *Mamerce Aslaie*; siccome dal medesimo mio dotto collega venne osservato (v. questo *bull.* an. II p. 164 s.). E noterò di passaggio che il *Mamerce Aslaie* fu da me ritenuto per un dativo (l. c. p. 167): il che veggio ora approvarsi dal ch. Conestabile (*iscr. etr. di Firenze* p. 113).

Dissi l'*Huxinies* di greca derivazione; giacchè è ben noto esistere in greco i vocaboli *ἕξιν*, *ἕξις* ed altrettali; per non parlare dell'*ὀξύτης*, nome di uno degli antichissimi re di Atene (Nicol. Damasc. *fragm. v. fragm. hist. graecor.* tom. III, p. 386, Müller).

Nou mi sembran da richiamarsi a tal proposito gli etruschi nomi *Vuisti*, *Vuisinei*, *Vuisinal*, *Vuisine*, che appartengono a tutt'altra significazione, e de' quali ha recentemente parlato con molta dottrina il ch. Fabretti (nelle *nuove pubblicazioni* del conte Conestabile III p. 61).

Dopo le esposte considerazioni paleografiche, leggerò il nuovo graffito nolano *Venelus Xitrinas*. La gente *Venelia* trovammo noi stessi nella epigrafe del

vaso Capuano, ov'è scritto in caratteri etruschi, ma in forma osca *Veneliis*, sebbene poi si ripeta nella differente forma *Venilei* (1) (*Bull. nap. an. II* p. 137). Richiamai allora un'altra patera del museo di Berlino, ove leggevasi *Venileis* in caratteri etruschi (MommSEN *unter. dial.* p. 316). Ed ora più che mai fa bel confronto alla nuova patera nolana la epigrafe latina della stessa Nola, ove comparisce la gente *Venilia* (MommSEN *inscr. r. neap. lat.* n. 2044). Ripeto qui la osservazione che probabilmente la gente *Venilia* dee riputarsi di origine etrusca; perciocchè nelle italiche tradizioni troviamo rammentata una *Venilia* madre di Turno (*Virg. Aen. X*, 75), ed un'altra ninfa dello stesso nome madre di Canente (*Ovid. metam. XIV*, 834).

È assolutamente da porre a confronto col nuovo graffito nolano una colonnetta sepolcrale di Orvieto, ove si legge *mi Venelus Vinucenas* (Lanzi *saggio II* p. 326 n. 199 sec. ediz.; Amaduzzi *alph. vet. etr.* p. 33 § 4): e difatti è molto simile al nostro *Venelus Xitrinas*. Il ch. Fabretti bene a proposito confrontò la stessa colonnetta col vaso di Capua; avendo entrambi i monumenti rapporto ad un *Venelio Vinicio* (vedi la rivista *contemp. di Torino* fasc. XXI, 30 maggio 1835, pag. 393 not. 1): non ne dedusse però che il vaso di bronzo da me pubblicato fosse orvietano; siccome sostenne il ch. professore Orioli in un particolare articolo, che ora non ho sotto gli occhi. Sarà pur vero che in Capua fossero stabiliti individui della medesima famiglia orvietana, ovvero l'opposto. La importanza del confronto non potrà mai distruggere il fatto che quel vaso di bronzo fu rinvenuto nella nostra Capua. Comunque sia, ricavasi dalla colonnetta di Orvieto che i due nomi *Venelus Xitrinas* sono genitivi: e lo *Xitrinas* è quasi *Setrinas* dal noto nome *Sethre*, *Sethra*, che trovasi anche talvolta scritto *Setri* e *Setria*. E però da ricordare particolarmente il nome *Sethrnai* di una epigrafe tuscaniense (*giorn. arc. CXX* p. 239-240), che pare simile al nostro *Sitrinas*. In questo leggesi l' *i* in vece dell' *e*; come abbiamo ve-

duto nell'altro nome *Limurces* corrispondente al *Le-merena*.

4. Anche sull'esterno di una patera tutta dipinta di nero (tav. d'agg. n. 6), pertinente al sig. capitano d'Arone, vedesi graffita quest'altra.

ΓΥΥΥΥΥΙΞΘΟΔΑΔΙ

Io leggo così:

Icarthes iu chuup.

Non può esservi alcun dubbio che nel primo nome al genitivo debbasi riconoscere il padrone della patera. Nell' *iu* seguente vorrei ravvisare il pronome *io*; giacchè son persuaso che ne' primitivi linguaggi la forma *ego* (ἐγώ) non fu adottata che tardi, per togliere l'iato fra due vocali. Appo gli Etruschi si mantenne viva la forma *io*, la quale ancor perdura dopo il correre di tanti secoli. L'ultima parola del nostro graffito ci offre una prima osservazione, ed è la geminazione dell' *V*. La geminazione delle vocali non si osserva ne' monumenti etruschi a noi pervenuti: e non so se debba ritenersi qualche rarissimo esempio; mentre il *Puitia* di una epigrafe già edita dal Lanzi (*saggio vol. II* p. 294 n. 87 sec. ediz.) fu recentemente riscontrato erroneo dal ch. sig. Conte Conestabile (*iscr. etr. di Firenze* p. 3 tav. 1 n. 1). Nondimeno il graffito nolano da noi sopra riportato ci presenta il nome *Gnaivies* con una duplice *i*: ed ora il *chuup* con un duplice *u*. Non voglio indagare se queste geminazioni sieno dovute ad influenza osca: il fatto è certo e non può cadere in controversia. Ma che cosa dinoterà il vocabolo *cup*? Posto mente al monumento, su cui è segnata la epigrafe, non potrà disconvenirsi che la voce *cup* dinoti il nome del vaso: ed è bello il vedere che questo nome corrisponde perfettamente alla moderna denominazione di un vaso di quella forma, cioè *coppa*. Del resto è noto che i Latini ebbero *cuppa* e *cupa*, sebbene in diverso significato di un grande serbatoio di liquido. I Greci aver dovettero un nome *κυπος* o *κυπη* in questo medesimo significato se nell'antichissima lingua ritrovasi il diminutivo *κύπελον* o *κύπελλον*, *κυπέλις* o *κυπέλλης*. Nel sanscrito

(1) Con questa occasione vogliamo avvertire che in luogo della parola *aeraciam* da noi pubblicata in quella epigrafe, ci assicura il ch. collega Garrucci leggersi di fatti *aeracitiam*: del che diremo a miglior tempo.

il nome *cupas* ha la stessa significazione dell'italiano *coppa*. Il *cuyp* del nostro graffito credo tronco nella fine per la pronunzia del *p* forte, quasi che fosse di fatti *cuppa*. Dalle quali osservazioni e coincidenze, la iscrizione *Icarthes iu cuyp(pa)* dovrà a mio avviso intendersi: *Io sono la coppa d'Icarthes*.

In tal modo veggiamo ne' secoli remoti adoperati i vocaboli e le forme de' tempi moderni. E ripeterò quello che in questo medesimo anno del *Bullettino* venne fatto di osservare, che il volgare italiano è più antico di quel che generalmente si pensa (v. sopra pag. 19).

MINERVINI.

Satiri con topo, in vaso dipinto.

Fra' monumenti recentemente acquistati dal sig. Raffaele Barone, ci parve degno di considerazione un vaso dipinto a figure rosse in fondo nero, che già formò parte della collezione Fittipaldi di Anzi. Nel darne la incisione nella nostra tavola XI, crediamo opportuno di accompagnarla con alcune nostre osservazioni. Avvertiamo prima d'ogni altro, che la singolare rappresentanza nel nostro vaso effigiata fu poco esattamente descritta dal ch. sig. dottor Brunn, il quale ne parlò in tal guisa: « Piuttosto per uno scherzo, che per una seria azione sarà da prendere la scena dipinta sopra un vaso di buono stile, « ove sopra un candelabro ad alto fusto vedesi posto « un sorcio, del quale un satiro barbato inginocchiato « tocca col dito la coda, mentre due altri Satiri a' « lati fanno mostra di guardar tale atto colla più « grande e viva attenzione » (*Bullett. dell' Ist. di corr. arch.* 1853 pag. 168). Volgendo lo sguardo al nostro disegno, si vedrà invece che il Satiro inginocchiato stendendo solennemente la sinistra colle dita aperte, mostra il topo coll'indice della sua destra: e de' due Satiri laterali uno è giunto correndo, ed è nell'atto di slanciarsi per prendere il topo dalla parte posteriore, l'altro dispone ambe le mani in tal guisa che gli sia agevole attrappare il piccolo quadrupede, ove tenti fuggire. Questa rappresentanza non può dirsi isolata; giacchè un'altra ne fu pubblicata nella raccolta de' vasi del Tischbein (vol. II tav. XVII:

cf. de Witte e Lenormant *élite des monuments Céram.* II, tav. CIV): soltanto sono in esse variati i personaggi che prendono parte alla scena. Un giovine tutto nudo, fregiato di svariati ornamenti, è gettato al suolo, e si dispone a prender da dietro un topo; mentre una donna animatamente gli ragiona per eccitarlo a quella operazione, ovvero per dissuaderlo. Un'altra donna velata si allontana. Questo confronto dimostra che ne' due monumenti non si tratta di un semplice scherzo, ma che una identica intelligenza dee riconoscersi in entrambi. Il topo sul candelabro ci richiama che in alcune lucerne di bronzo vedesi in tutto rilievo un topo presso il foro destinato al lucignolo (Ercolanesi *Lucerne* tav. XLIX; Caylus *recueil d'ant.* t. VI tav. LXVII; Millin *monum. inédits* t. II tav. XXII). Ed è stato già osservato che questo accenni all'avidità del topo per l'olio, della quale favellarono gli antichi poeti; per modo che fassene eziandio menzione nella *Batracomiomachia*, ove Minerva duolsi che i topi rodessero fra l'altro i lucignoli delle sue lucerne (v. 185):

. . . καὶ λύκους εἶναι ἰχθυοῦ.

Veggansi i dotti Ercolanesi al citato luogo p. 229, il Millin l. c. p. 187, e ciò che scrisse ultimamente il ch. de Witte in una sua dotta dissertazione sull'Apollon Smintio, nella quale si leggono raccolte importanti osservazioni sul topo in rapporto degli antichi monumenti (vedi la *revue numismat.* nuova serie, tom. III p. 39, seg.). Siechè per lo stesso motivo si è dall'artista collocato il topo sull'alto del candelabro, per indicare che l'ingordo animale corse in quel sito appunto, ove ritrovar poteva i residui dell'olio gradito suo cibo. Non ci sembra doversi pensare alla singolarità del rodere lo stesso metallico arnese; sebbene l'antichità ne ricordi notevoli esempi. Così Antigono Caristio narra che in *Gyaros* i topi rosicchiano il ferro: *οἱ μὲς διατρύχουσι τὸν σίδηρον* (c. 21). Nè diversamente ci fa sapere Eliano (*de nat. anim.* lib. V c. 14). Plinio parla di topi che giunsero a rodere clipei di argento: *arrosos Lavinii clypeis argenteis* (lib. VIII, c. 57). Ma pare che questa rara tendenza del topo a roder metalli non sia da richiamare ad illustrazione del vaso di Basilicata: giacchè non si sarebbe situato l'animale

sulla piastrina superiore del candelabro, ove di fatti apparisce. Al qual proposito osservo che furono ritrovate lucerne di terracotta della forma di un topo (de Witte nella *revue num.* n. ser. tom. III p. 36): e certamente, allorchè esse venivano collocate sul candelabro, offrivano la medesima apparenza del nostro vaso, cioè un sorcio vivente salito su quell'arnese, per sorbire i rimasugli dell'olio. Del resto questo mostrarsi del topo sul candelabro può accennare a qualche presagio. Noi sappiamo che l'antichità riteneva la comparsa di quel piccolo animale come indizio or di tristi or di felici avvenimenti: su di che, oltre i luoghi da noi altrove citati (*mon. ind.* di Barone p. 29 not. 3), son da vedere Clemente Alessandrino (*paed.* VII pag. 842 Potter), Eracleide Pontico (*fragm.* XLI p. 22 ed. Koehler), ed Eliano (*de nat. an.* lib. VI c. 41; e lib. VII c. 8). Nè è da tralasciare la *myomantia*, o divinazione per mezzo de' topi (de Witte l. c. pag. 43 segg.), la quale non sarebbe neppure strana in rapporto con Satiri. In qualunque modo vogliasi immaginare effigiato nel nostro vaso il sorcio, in un sito cotanto visibile, certamente la più singolare particolarità è l'atto de' tre Satiri, i quali tutti concorrono ad inpadronirsi di quel sacro animaletto. Nel vaso del Tischbein l'Italinski opinò che la scena si supponesse avvenuta nella Troade, e che quel giovine cercasse di afferrare il topo per conservarlo ad onore dell'Apollo Smintio. Il ch. de Witte nuovamente parlando di quel curioso monumento, osservò che quell'atto fosse relativo a' misteri; quasi che la caccia del topo (*μῶς ὅρῃα*) alludesse foneticamente a' *μυστήρια*. Egli ricorda un luogo di Iamblico, il quale diceva che i misteri han ricevuto il loro nome da' topi: *καλεῖσθαι δὲ καὶ τὰ μυστήρια ἀπὸ τῶν μῶν* (ap. Phot. *Bibl.* XCIV, p. 75 ed. Bekker). Rammenta ancora quel che riferisce Ateneo, valdire che Dionisio Siculo chiamava per ischerzo *μυστήρια* i buchi de' topi: *ὅτι τοὺς μῶς τῆρεῖ* (ap. Athen. III p. 98 D Schweigh.). Veggasì la *élite des mon. céram.* t. II p. 354, e la *revue numism.* n. ser. an III p. 39. Questi ingegnosi confronti avrebbero ricevuto un novello appoggio dal vaso che illustriamo. Solo non pare che debba ricavarvisi l'allusione a' misteri dalla caccia del topo, ma

piuttosto dalla natura stessa di quell'animale. Il topo generalmente parlando accenna ad ascosa e recondita dimora, che può reputarsi analoga all'arcano delle iniziazioni. Difatti il dono de' topi a Dario da parte degli Sciti voleva indicare l'*ascondersi nella terra*: *κατὰ τῆς γῆς καταδύναι* (lib. IV c. 132). Lo scherzo di Dionisio Siculo su' buchi de' topi, ch'è denominava *μυστήρια*, dimostra possibile che i misteri si reputassero quasi *nascondigli di topi*, de' quali era malagevole indovinare la intelligenza pe' non iniziati. In questo giro d'idee l'inizio che conosce quei nascondigli viene ad essere simboleggiato dal topo (*μῶς*, *μυθήσις*): e senza dubbio il topo (*μῶς*) e la iniziazione (*μύησις*) riconoscono una comune derivazione.

Dalle cose dette si spiega meglio l'atto di prendere il topo nel nostro vaso. I Satiri, personaggi del baccico tiaso e pertinenti alle mistiche dionisiache riunioni, prendono i topi diligentemente per conservarli, *μῶς τήρουσι*, ovvero ricevono nella loro schiera gl'iniziati *τοὺς μυθήστας* (quasi addivenuti sorci). Questa è forse la intelligenza da darsi al nostro vascolare dipinto. Ed il solenne inginocchiarsi di uno de' Satiri dimostra tutta l'importanza di quella sacra cerimonia: nella quale si piega il ginocchio al Sabazio da uno di quegli esseri di ordine inferiore. Nè diversa dee riputarsi la significazione della simile scena nel vaso del Tischbein; abbenchè in esso non veggansi prendervi parte persone del baccico tiaso. Il monumento di Basilicata illustra quell'altro precedentemente conosciuto: ed è da maravigliare come il ch. Brunn non ricordò quell'antica pubblicazione, allorchè descrisse il vaso Fittipaldi; e come il ch. de Witte, parlando recentissimamente del vaso del Tischbein, non richiamò questo novello confronto, sebbene da parecchi anni conosciuto. Nel chiudere queste osservazioni, non voglio tralasciare di avvertire che le tradizioni pongono altra volta il topo in rapporto con Bacco. Riferisce Eliano che i topi si allontanano da Eraclea del Ponto quando maturano le uve, per non esporsi a rodere una pianta sacra a Dioniso (*hist. anim.* VI, 40). Ed è pur da citare un passaggio del Grammatico Apollonio, il quale narra che nella isola di Rodi i topi mangiarono le uve; ed Apollo e Dioniso ne libera-

rono il paese (*lex. homer. v. Σμύνθῶν*). Quando si confronta questa tradizione con la esistenza della festa *Smintia*, e del mese *Smintio* in Rodi (de Witte *diss. cit. l. cit. p. 2-3*), si troverà una più chiara spiegazione del simbolo del sorcio nelle medaglie di Rodi (Cavedoni *antica stela di Rodi nel giorn. scient. letter. di Perugia* 1835 pag. 197). Ed è pur da osservare che la riunione di Apollo e di Dioniso in Rodi in rapporto del sorcio, trovano pure un confronto nell'Elio-Dioniso de' Rodii, la cui pantea immagine si scorge eziandio nelle monete di quell'isola (Cavedoni *l. c. p. 176*). E qui chiudiamo queste brevi osservazioni, notando che il topo fu dall'artista messo sul candelabro non perchè roder volesse quel metallico arnese, ma perchè cercasse i residui dell'olio lasciati dalla lucerna che prima vi fu imposta. Intanto quell'animale potè collocarsi in sito cotanto visibile, quasi perchè servisse di presagio, o accennasse alle divinazioni per mezzo de' topi. Nè è da omettere che l'atto del prendere il topo, attribuito a personaggi del baccico tiaso, possa offrire un vicino rapporto a' misteri ed alla iniziazione; avuto riguardo alla natura stessa del sorcio, ed alla filologica identità delle voci che valgono ad esprimere l'animale e le iniziazioni. Al che si aggiunge la considerazione che il topo compare ancora in parecchie tradizioni con un rapporto a Dioniso. Per gli esposti motivi non pare che debba pensarsi ad un semplice scherzo; ma è mestieri riportare il soggetto del vaso che illustriamo ad una più alta intelligenza.

MINERVINI.

Statuetta in bronzo di provenienza lucana.

Il mio ch. amico sig. Capitano Giuseppe Novi ha ultimamente acquistato alcune statuette in bronzo, provenienti da recenti scavazioni eseguite presso Pesto. Noi abbiamo creduto opportuno farne la pubblicazione nella nostra tavola VIII, ove curammo che fossero riprodotte nella grandezza degli originali. In quanto alla statuetta virile, dobbiamo osservare che, nel farne eseguire il disegno, venne da noi soppresso il braccio sinistro colla mano corrispondente, perchè li giudicammo di moderno restauro: del che ci as-

sicurammo con mezzi materiali, e colla osservazione della mostruosità della mano da noi soppressa. Difatti, ove il nostro disegno vedesi tronco, scorgesi nell'originale un più grande restringimento del metallo, dal quale poi sorge una mano mal conformata, e doppia per grandezza della destra.

Queste considerazioni ci fecero riputare moderno restauro quella parte del monumento: per lo che credemmo inconveniente riprodurre una moderna mostruosità.

Sembrerà a taluno meraviglioso che noi abbiamo pubblicato un cavallo di sproporzionate fattezze, ed una virile immagine di barbaro stile. Ma svanirà la sorpresa, quando si consideri che noi volemmo porre sotto gli occhi de' lettori del *bulletino* un raro esempio dell'arte lucana. Già nel terzo anno di questa nostra pubblicazione noi presentammo un altro esempio dell'arte medesima ne' dipinti murali delle tombe di Albanella (tav. X-XI). Avuto riguardo alla poca eleganza e regolarità di forme nelle figure umane ed animalesche, venimmo a conghietturare che quei sepolcrali dipinti si risentissero della rozzezza della bellicosa gente de' Lucani, che venne ad occupare quei siti. In quelle produzioni pertanto dell'arte lucana predomina l'elemento ellenico, sebbene vi si scorga insieme qualche cosa di particolare, e quel fare proprio, che distingue le opere di una scuola da quelle di un'altra.

Noi avvisammo che le tracce di questo stile e di questa maniera lucana si riscontrasse eziandio nelle pitture vascolari di quella provenienza (*Bull. cit. an. III p. 136*). Le medesime osservazioni ripetemmo nel pubblicare la magnifica tomba pestana adorna d'importantissime pitture (*Bull. cit. an. IV tav. IV, V, VI, VII*), nelle quali però la influenza ellenica maggiormente si appalesa (*Bull. cit. p. 179 seg.*) Anche nella numismatica de' Lucani l'arte dee riputarsi assolutamente greca, siccome osservava sin da' suoi tempi il Lanzi (*Saggio p. 517*). Così apparisce nelle medaglie finora conosciute (Friedländer *osk. Münz. tav. VIII*), e così pure in una singolare moneta di argento colla epigrafe AOVKA, posseduta dal mio egregio amico sig. Luigi Sambon; della quale mi propon-

go di fare una particolare pubblicazione. Tutt'altro però deve dirsi delle statuette di bronzo da noi pubblicate, nelle quali nessuna reminiscenza di greca arte potrai ravvisare. E per ridurci più specialmente alla immagine virile, è facile riconoscere in essa indicate le parti in modo convenzionale ed esagerato. Questo rilevasi principalmente dal petto, e dalla clamide cadente in modo rozzo, ed in tal guisa che quasi soppungonsi non esistenti le parti sottoposte. All'incontro nelle parti nude, come sarebbe nel collo, nelle braccia, e nelle gambe, sono segnati i muscoli cotanto pronunziati, che addimostrano la intenzione di presentare un robusto e vigoroso personaggio, qual di essere si vantavano i bellicosì popoli lucani. Di singolare ed efficace espressione è la faccia del nostro guerriero. Gli occhi in particular modo conformati, e l'aperta bocca danno all'insieme della fisionomia un carattere di peculiare ferezza, che ben si accompagna coll'atto minaccioso di ferire, mercè un'arma che è quasi tutta perduta. Intanto questa espressione del volto non viene da sapere artistico, e da forme regolari e distinte delle varie parti del viso, ma sibbene da forme affatto rozze e convenzionali. Difatti l'orecchio è rappresentato da una ovale prominenzia; la chioma è segnata da irregolari linee, senza eleganti sinuosità, e senza bene intese masse di capelli; la barba corta è indicata da numerosi punti, la qual maniera trova il confronto in arcaici monumenti di ellenico lavoro. Un foro che vedesi presso la sommità del capo non saprei se debba attribuirsi a difetto della fusione, ovvero se fosse destinato a ricevere qualche ornamento.

Una statuetta di piccole dimensioni dovrà riputarsi facilmente oggetto di culto, e perciò non sarà strana cosa determinare questo guerriero per una immagine del Marte Lucano, che pur comparisce nella numismatica di quella guerriera popolazione.

In qualunque modo la statuetta, di cui finora dicemmo, merita (a nostro avviso) tutta la considerazione da parte di coloro che si dedicano allo studio delle opere dell'antica arte; perchè ci presenta un saggio dell'arte de' Sanniti Lucani: siccome annunziammo sin dal principio di questa breve dichiarazione.

MINERVINI.

Una rettificazione.

Noi presentammo le nostre conghietture sopra i pro-

habili supplimenti di una iscrizione latina ritrovata fra' ruderi dell'antica *Nersae* (pag. 92). Erano essi diretti dalla copia, che ci venne comunicata. Ora però ho sotto gli occhi una impronta presa colla carta bagnata, la quale mi fu offerta dal ch. collega Garrucci. Rilevo da essa la vera lezione della epigrafe, che dimostra men probabili alcuni de' miei supplimenti.

Essa dice così:

VOL-
 T · MAL
 C A I V S / Q · P O N
 AM-STRAYERVNT-PODIVM · ET · TRIBV
 /STITIAE · AVGVSTAE / DECVRIONIBV
 /DOS · SCAENICOS · QVADRIDVO · ET

Prima di tutto avverto che nella parte superiore sono i nomi proprii disposti in due distinte colonne; per modo che esser dovevano almeno sei magistrati. Lasciando nel dubbio il nome, che leggesi nella colonna sinistra, non è difficile indagare i tre nomi della colonna destra. Il primo parte sia un L. VOLTEIUS, il secondo un T. MALTIUS, il terzo un Q. POMPEIUS. Non dobbiamo dunque riconoscere in quei personaggi la suprema magistratura; ma ci sembra invece probabile che sieno ricordati i *Seviri Augustales*, de' quali è pur menzione in un frammento rinvenuto alla medesima località (v. sopra pag. 92). Rilevasi ancora dal fac-simile, che abbiamo sotto gli occhi, essere un residuo di R e non già un I nel principio della quarta linea. Perciò può ritenersi probabile la conghietture del ch. Henzen, confermata pur dal Garrucci, che in quel finimento si asconda la parola *Orchestra*: e perciò l'*orchestra*, il *podio*, il *tribunale* o *suggesto* debbono tutti riferirsi al teatro dell'antica *Nersae*. Anche in fine della epigrafe comparisce un ET, che nella primitiva trascrizione era stata omessa: dalla qual particella desumesi che quei magistrati avevano fatta al popolo qualche altra largizione, oltre quella de' teatrali spettacoli per quattro giorni. Noi non faremo altre investigazioni sulla parte perduta della epigrafe: ci basti di aver prontamente rettificato le erronee lezioni, ed i men probabili supplimenti ad esse dovuti, appena che ce ne fu porta la occasione e la opportunità. Lasciamo ad altri il discorrere più lungamente di questo importante frammento.

MINERVINI.

*Gli Equicoli e i loro monumenti epigrafici.**Gli Equicoli e i loro monumenti epigrafici.*

I. Parte Storica.

La nazione degli Equicoli fino dai tempi antichissimi abitò quel tratto di paese, che si chiama ora *Cicolano*. Quanto ai popoli che vi ebbero stanza prima, niente se ne può dire. Qualcuno ha cercato se il territorio reatino descritto da Varrone presso Dionigi si estendeva da questa parte, occupando le terre poscia possedute dagli Equicoli. A parere del Bunsen, *Tiora Matiena* e *Lista* furono una volta a Turano e S. Anatolia, e vuol dire nell'estremo lembo orientale della valle cicolana. Ma l'unico passo citato da lui ancorchè corretto, non può dimostrarlo. Il luogo al quale accenno è al libro I, c. 14 di Dionigi che 'l trascrive da Varrone: 'Από δὲ 'Ρεάτου πάλιν τὴν ἐπὶ λιτίνῃ ὁδὸν ἰούσιν ἢ βατρία μὲν ἀπὸ τριακόντα σταδίων, τινὸς δὲ ἀπὸ τριακοσίων ἢ καλομένης Ματινῆς ... τέτταρα δὲ ἐπὶ τοῖς ἑξήκοντα σταδίοις ἀπέχοντα τῆς εἰρημαίνης πόλεως Λίστα, μητρόπολις Ἀβοριγῶν, ἦν παλαιότερον ἔτι Σαβῖος αἰροῦσιν.. ἀπὸ δὲ σταδίων ἑβδομήκοντα 'Ρεάτου Κοτέλιν πόλιν ἐπιφάνης πρὸς ὄρει καμένη, ἧς ἔστιν οὐ πρόσω λίμνη.

Il Bunsen ben vide che τὴν ἐπὶ λιτίνῃ ὁδὸν ἰούσιν era un errore, e d'accordo col Kellerman corresse τὴν ἐπὶ λίμνῃ ὁδὸν ἰούσιν (Ann. Inst. 1834, p. 130, nota 4): ma non ben si appose, giudicando che il lago, λίμνη, qui indicato era il Fucino; perocchè altro lago, dice egli, non esiste nei contorni di *Tiora* e di *Lista* (p.36). Or poichè *Tiora* e *Lista* stavano a parer mio sulla via di *Cutilia*, io credo cercare il lago da Dionigi indicato su questa via, che da esso lago poté assai più ragionevolmente avere il nome. La

ANNO VII.

qual opiione apparrà più ancor verisimile, se noi osserviamo, che le altre strade, la *Iuria*, dico, e la *Quintia* sono proprie di Rieti (1). La carta del Peutinger nomina le *aqueae Cutiliae* alla distanza di nove miglia da Rieti, e l'itinerario di Antonino pone *Cutiliae* al miglio ottavo, secondo il codice dell'Escuriale seguito nella edizione Berolinense del 1848. *Tiora* poi sembra essere stata ivi ov'è al presente il piccolo paesetto dello stesso nome, Teora, poco distante da *Amitemnum*, ed alle 37 miglia e mezzo da Rieti come vuole il testo di Dionigi. Onde gli scrittori delle cose reatine pongono *Lista* non a S. Anatolia, ma sopra questa via del lago, e in vicinanza dei monti detti *Lesta* tra Rieti e *Cutiliae*.

Così può spiegarsi benissimo come gli abitanti di *Lista* assaliti di notte dai Sabelli delle vicinanze di *Amitemnum* si rifugiarono in Rieti. E ancora incerto se gli Equicoli furono una volta la stessa cosa che gli Equi. Diodoro Siciliano che suol chiamare Αἰχλοὶ e talvolta Αἰχολοὶ o sia *Aequuli* costoro, afferma (XIV, 117) che al suo tempo quegli Αἰχλοὶ si dicevano Αἰχολοὶ o sia *Aequiculi*: Βόλκας πόλιν ἐπὶ Αἰχλῶν τῶν νῦν Αἰχίχλων καλουμένων. Del pari Suetonio pone fra gli Equicoli *Vitellia* (Vitell. I), la qual colonia fu in quella parte dell'agro latino che era occupata dagli Equi; perocchè quando gli Equi furono sottomessi, i Romani nel 451 collocarono in Alba una colonia, e nel 453 aserissero quella parte di Equi che abitava sullo

(1) Secondo una lapida che si conserva ora in Rieti, veduta ivi da me (V. *Inscr. Vet. Reate* p. 26) vi sarebbe stata una via chiamata *reatina*, non diversa dalla *salaria* che conduceva da Rieti a Roma. Questo non è impossibile; perocchè quel tratto della via Valeria che da Roma menava a Tivoli si chiamò anche via *Tiburtina*. Ma il fatto è altrimenti. Ho riconosciuto che in quel luogo la citata pietra è falsata da mano moderna, e che vi fu una volta scritto VIA ARDEATINA. L'epigrafe fu veduta in Roma prima che passasse in Rieti (vedi ciò che ne ho scritto nelle citate *Inscript. Vet.*).

rive dell'Aniene ad una nuova tribù che crearono per loro, non essendo i latini ascritti a veruna certa tribù, e dal nome del fiume la dissero Aniense (1). Ma il Cicolano da S. Anatolia a Capradosso non ha monumento veruno che ricordi la tribù Aniense; invece è qui da per tutto la Claudia alla quale sono ascritti (2). Questa tribù poichè propria era della gente Claudia sabina potrebbe far credere, che gli Equicolani vi fossero censiti prima degli Equi, se non facessero sospettare le lapide scoperte finora, che questo censimento non ebbe luogo prima della legge giulia municipale. Perocchè non vi ha monumenti anteriori a quest'epoca, nei quali sia memoria della tribù Claudia, ed un Tito Stazio non solo ingenuo, ma edile e questore, la cui epigrafe può stimarsi anteriore a questa legge, non nomina tribù veruna.

Prima di Plinio (III, 12) e di Tolomeo, che pongono *Cliternia* e *Carsioli* fra gli Equicoli (quanto a *Carsioli* si può aggiungere Livio X, 13), la sola città degli Equicoli a noi nota era *Nursae* o *Nersae*, poichè avevamo in Virgilio (Aen. VII, 744):

Et te montosae misere in praelia Nersae,
Utens, insignem fama et felicitas armis,
Horrida praecipue cui gens adsuetaque multo
Venusta nemorum duris aequicola (3) glebis.

(1) La città più orientale che sia ascritta all'Aniense è la colonia *Carsoli*; *Alba*, e, come risulta dai monumenti, gli *Anzates Marsi*, che si mostrano nel territorio Albense tra Carsoli ed Alba, furono censiti nella Fabia: di che dirò avanti. Nel Cicolano si trova una sola memoria della tribù fabia; e questa è a s. Anatolia. E quindi chiaro che Lucio Petronio, il quale se ne mostra insignito, appartenne ad altro territorio. L'epigrafe di lui fu divulgata dal Martelli n. 5. Il Mommsen l'ha posta fra le false n. 872 avvertendo che ben poteva esser genuina. Io l'ho veduta, è in pietra calcarea e legge così:

L · PETRONIVS · C · F
FAB · EX · TES
HS · CCC

La ragione poi d'essersi l'Alba Fucense ascritta alla tribù fabia fu, cred'io, perchè gli Albani de' quali era colonia, a quella tribù appartennero.

(2) La tribù Claudia, denominata da *Altus Claudius* o *Alta Claudius* sabino l'anno 250, ebbe le terre di là dall'Aniene inferiore (Liv. II, 16); pareva quindi conveniente che gli Equi popolo così strettamente Sabino fosse censito nella tribù medesima: nulladimeno gli Equi ne furono separati. Intorno al luogo citato di Livio propose il Niebuhr *trans Anienem veterem* invece di *trans Anienem vetus Claudia tribus appellata* (H. Rom. II, n. 450 ed. Goltb.).

(3) Vogliono col Niebuhr (II. R. I, n. 125, ed. Goltb.) cambiar

Queste *Nersae*, non essendo nè prima nè dopo memorate da verun altro scrittore, vengono ora fuori d'ogni aspettazione maravigliosamente scoperte per una lapida in sannitica lingua trovata nel recinto di un assai antico edificio nella valle di Nese. Il qual ritrovamento ha dimostrato ancora che il nome odierno di *Nese* corrisponde veramente, come il Martelli aveva opinato, alle antiche *Nersae* (cf. *Ann. dell'Inst.* 1834, 116). La epigrafe tradotta dice così (v. la Parte epigr. n. 8): *Pupidio? Ennion magistrato supremo di Nese ad Ercole ha consacrato.* L'interpretazione della epigrafe non ha difficoltà (vedine il commentario più avanti); malagevole peraltro è di spiegare come gli Equicoli furono dominati dai Sanniti, ovvero dagli Osci, non avendo mai veruno di noi udito che le conquiste di costoro passarono oltre Sora, Arpino e *Fregellae*, e queste medesime or occupate, ora perdute. Di *Fregellae* compresa una volta nel territorio degli Osci Sidiini dobbiamo la notizia a Livio (VIII, 22), il quale ancora ci avverte al c. 23, che i Sanniti se ne erano resi padroni; pel quale avvenimento essi l'anno 426 confuavano coi Privernati (ivi, 20).

E quanto alle conquiste dei Sanniti in Campania, egli è certo che da questo lato essi non si allargarono prima di essersi stabiliti in Caserta, il che accadde nel 340. Or gli Equi erano già soggetti a Roma fin dal 324 (Liv. IV, 25, 26); onde non si capisce come avrebbero i Romani permesso ai Sanniti di molestare le terre loro soggette senza muoversene alla difesa.

Nè può poi supporre che i Sanniti penetrassero nel Cicolano dalla parte dei Vestini ovvero dei Marsi, sulle terre delle quali nazioni, loro sorelle, non ebbero mai dominio. Resta quindi soltanto che vi siano stati ammessi dagli Equicoli come presidio contro i Romani, ovvero come loro alleati. Perocchè egli è noto che i

in *aequicola* l'*aequicola* del testo. Io penso che si debba ritenere, perchè gli antichi interponevano spesso O, dove poi si scrisse U, fra la muta e la liquida. Siano esempio *Singolus*, *Patricoles*, *Hercoles*, *poculum*, *populus*, *tabola*, e *Larisculus*, il qual vocabolo fu falsamente creduto composto da *coto*, di che dissi già nella nota a p. 41 delle *Lezioni clem. di Numismatica* del P. Eckhel, Napoli, 1817. La questione adunque sarebbe se Virgilio usurpò in *Aequicola* l'arcaica forma, nel che si deve stare all'autorità dei manoscritti.

Sanniti erano in istrette relazioni cogli Equi nella guerra che ebbero a sostenere contro i Romani dal 429 al 449, onde questi mostraronsi esacerbati, e minacciarono di punire gli Equi e per aver somministrato ai Sanniti grande numero di soldati, e per aver prese le armi in loro aiuto (Niebuhr V, 363). Ma, dirà taluno: e non poterono i Sanniti aver conquistato le terre degli Equi, e così essersi aperta la strada pel Cicolano?

Sappiamo, è vero, da Strabone che i Sanniti devastarono le terre del Lazio e dei Rutoli distruggendo Lavinio, Laurento ed Ardea, e ciò prima di allargare le loro conquiste in Campania: ma queste furono scorrerie e non si stabilirono nel territorio nemico, ed inoltre gli Equi dal memorato geografo sono ommessi (Strabo V, 3, 5; 4, 11). Sembra adunque che i Sanniti non siansi mescolati cogli Equicoli prima del 430, sostenutisi poi anche dopo l'intera sommissione degli Equi, accaduta nel 449, ma non oltre il 456, prima del qual anno gli Equicoli debbono aver accettato il dominio di Roma, la quale inviò loro in quell'anno una colonia a Carsoli, siccome ne aveva collocato prima un'altra in Alba nel 451.

Vi potrà essere anche a chi sembri superfluo l'intervento sannitico da noi supposto per dar ragione di una epigrafe scolpita in lingua osca, ed in carattere parimente osco. Perocchè e non erano gli Equicoli ancor essi Sabini, e non parlavano essi una lingua, un dialetto simile all'osco e al sannitico? e non usavano un carattere comune a tutta la nazione, prima che i Romani ivi divulgassero il proprio loro? Rispondo; sebbene il gran ceppo Sabino parlò una lingua, era questa nondimeno divisa in più dialetti. Non vi ha poi alcuna sembianza di vero nel supporre un dialetto diverso da quello degli Equi, i quali appartennero ai Sabini occidentali, donde discesero i Romani, i Prisci Latini, i Rutoli, e forse ancora i Falisci, se può sostenersi che siano Equi (1). Ma il dialetto sannitico sembra essersi formato nella regione orientale della Sabina, ove abitarono propriamente i Sa-

belli parte confinanti, parte misti agli Umbri ed ai Piceni; indi cercando nuove terre diedero origine alla gente Vestina, Marsa, Marruccina, Peligna, ed ai Sanniti; laddove i Volsci sembrano piuttosto appartenere agli Osci ed agli Aurunci di Campania. Intorno all'alfabeto poi dirò, che la paleografia della lapida di Nesce non può riportarsi a tempi antichissimi, quando i Sabelli non avevano ancora lasciate le native dimore, ovvero si erano inoltrati soltanto nelle terre poste a settentrione e ad occidente del Gargano, prendendo nome di Marsi, di Marrucini, di Vestini o di Peligni. L'alfabeto primitivo era loro comune coi Piceni, e ne fan prova tre monumenti scoperti finora, il primo in S. Omero fra i Pretuziani, veduto ivi da me e pubblicato dal ch. sig. D. Dom. dei Baroni Guidobaldi (*Aless. e Bucefalo* p. 243), il secondo in Crecchio tra i Marruccini, ed è poi stato divulgato dal Mommsen (*Unt. Dial. taf. II*), il terzo in S. Pelino di Pentima che è l'antica Corfaio tra i Peligni, edito da me nel *Bull. Nap.* (an. II tav. V p. 166), i quali sono similissimi a quello del quale fanno uso i Piceni di Cupra marittima (Momms. *Unt. Dial. taf. XVII*). Pel contrario l'alfabeto della epigrafe di Nesce non si è trovato finora fra le nazioni sannitiche abitanti le terre che sono a settentrione del Sangro, nè fra quelle che poi invasero la Lucania. Onde sembra certo che i Sanniti non lo avevano prima della loro emigrazione, e nè anche quando occupavano la Puglia; ma si lo abbiano appreso dagli Osci Campani, che se l'erano a poco a poco venuto formando sull'alfabeto delle città di Campania dominate dagli Etrusci (*Bull. Nap. II, 186, Graffiti di Pompei* ed. sec. pag. 35, 36). Per la qual cosa non vi ha nessuna epigrafe sannitica con questo alfabeto che rimonti ad epoca remotissima.

La vasta lacuna che è fra l'epigrafe sannitica ed i monumenti latini scoperti nell'istesso luogo, de' quali ora ora dirò, non può per alcun modo supplirsi nè con notizie storiche, nè con altre reliquie od avanzzi che siansi mai rinvenuti nel Cicolano. Tranne la lapida di Tito Stazio citata più sopra, io non conosco che siavi tra le Cicolane lapide riguardanti la condizione civile di questi popoli, o da altri vedute, o da

(1) Il Niebuhr tiene che l'appellativo dato alla colonia *Aequum Faliscum* esprima la nazione da cui si credevano discendere i Falisci (*H. R. I, 403* ed. Goltz.).

me trascritte, alcuna, che possa con qualche ombra di verità fissarsi al secolo settimo di Roma. Siamo adunque al buio di tutto ciò che potè dai Romani essersi stabilito tra gli Equicoli dopo la colonica deduzione di Carsioli. Più avanti per altro ho cercato di provare che non fu loro accordata la tribù aniese a cui fu aggregato Carsioli, nè la Claudia, nè verun'altra determinata.

Il tratto compreso fra il territorio reatino e quello di Carsioli è bagnato da un fiume che in prima chiamasi Imele, e poi da Nesce fino al Velino prende la denominazione di Salto. Qui narra Plinio essere stata Cliternia (1), la qual città ha opinato il Martelli seguito da altri che fu ove ora è Capradosso, perocchè tra Capradosso e Petrella, egli vide la lapida di un Tito Sellusio Certo (*Epigr.* n. 7) che fu edile in Rieti, questore quattro volte e quattroviro in Cliternia. E veramente appena vi è luogo ove collocarla nel Cicolano, se non alla vicinanza di Capradosso: perocchè il centro ove era Nesce mostrerò fra breve avere avuto altra città. Del resto intorno a Capradosso non so che vi siano monumenti epigrafici, se ne eccettui il citato di Tito Sellusio, ed un altro veduto da me a S. Giovanni degli Staffoli, ed un terzo edito dall'Amaduzzi e riprodotto tra le *I. N.* n. 5739, ed un quarto che il Martelli afferma trovato in S. Giovanni degli Staffoli, e quindi portato in casa Mazzetti alle Pagliare di Mareri, ove l'ho veduto ancor io (Vedi queste epigrafi riportate a suo luogo, n. 1-7).

Il vicus *Nervesiae* trovasi ricordato dal solo Plinio, il quale trattando dell'erba *consiligo* creduta dai botanici la pulmonaria scrive di essa nel *L. XXVIII*, 8. 48: *Nascitur et in Aequiculis circa vicum Nervesiae, vocata consiligo*, ove qualcuno potrebbe sospettare che detto vicus sia propriamente *Nuersiae* ovvero *Nursiae* (cf. *Mutuesca* = *Mutusca*) malamente corrotto nei codici in *Nervesiae*. Io crederei probabile questo cangiamento, ora vie maggiormente che il confronto

dell'epigrafe sannitica ci darebbe luogo di sostituire *Nuersiae*, il quale non può negarsi che si accosti assai meglio di *Nersiae* alla scrittura *Nervesiae*; ma di quali Equicoli parli Plinio, se dei propriamente detti, ovvero degli Equi, non costa.

Vengo or alla nuova città accennata più sopra, e che dobbiamo ad un epigrafico monumento. E questo sculto sopra un gran piedistallo od ara, a caratteri allungati alquanto e stretti, ed io l'ho veduto in Pescorochiano accanto alla porta della chiesa parrocchiale e copiato non senza difficoltà, essendo allora l'epigrafe volta e accostata al muro (*v. Epigr.* n. 22). Perciò dubitando di aver ben trascritto AEQVICI, e che ivi poteva essere scritto AEQVICL, cioè *Aequiculanorum*, ne ho dimandato la revisione al mio amico Rev. Sig. D. Ulisse Morelli, dal quale ho risposta che AEQVICI è indubitato. Lucio Cresidio adunque dicessi duumviro in Equico, e sarà per questo la città di *Aequicum* altronde ignota a tutti i geografi, da collocarsi negli Equicoli. Ma dove la porremo noi? Credo che molto probabilmente nel piano che è sotto Nesce verso Civitella, perocchè ivi si hanno tutti gl'indizi che sogliono servire di guida in questioni topografiche di simile natura.

Decisive sopra tutto debbono riputarsi le iscrizioni onorarie poste dai decurioni agl'Imperatori, e ancor più se ricordano edificii pubblici dai magistrati municipali, ovvero dagl'Imperatori restaurati o fatti: di tal genere sono le due basi già divulgate. La prima è nella collezione del Mommsen (*I. N.* 3709), che la trasse dall'Antinori, al quale trascrissela Domenico Gualtieri *prope Nersiam* (credesi di poi fatta in pezzi). L'altra del Martelli p. 16; ma il Mommsen l'ha gittata fra le sospette o false al n. 864 (*v. Epigr.* num. 16).

Ma in questo bel monumento se parlasi in generale di pubblici edificii consulti dalla vecchiezza, OPERA PVBLICA VETVSTATE DILAPSA, non ci si fa conoscere quali siano. Viene quindi bene accolta la recentissima scoperta di un frammento di lapide, che ci avvisa di un teatro (*v. Epigr.* n. 18), alcune parti del quale è incerto quali magistrati ovvero ufficiali della repubblica equicolana costruirono.

(1) *Aequiculanorum Cliternini Carsiolani*, *Hist.* IV, III. 42 cf. Tolomeo che il segue: *Αἰκονικῶν Κλειτέρων Καρσιόλοι*. Nell'indice dello Strabone di Kramer è per errore detto *Cliterna*, *opidum Aequorum*, 216, perocchè al numero citato non di *Cliterna* ma di *Claterna*, tratta il geografo.

Che poi vi fossero anche le terme, il fan credere gli avanzi di fabbriche, e l'antica denominazione conservata sin ora a questo luogo, che si chiama *le terme*. Il muro tuttora superstite ha quattro lati ineguali; quello che è ad oriente è lungo 415 palmi; quello che a mezzodì 398 e mezzo; quello che ad occidente 250, e il tramontano 260. Finalmente concorrono dalla lor parte le epigrafi qui più che altrove numerose, delle quali do la trascrizione a suo luogo (v. Epigr. n. 9-36).

Il Muralori inoltre pone in Cartagena una lapida, che a testimonianza del Febonio fu trovata in Corbara alla porta che guarda Borgo Colle legato. La supplisce il Mommsen nel vol. III dell'Orelli n. 6779 correggendo sulla copia del Muratori quella del Febonio. Le diligenze del sig. D. Ulisse Morelli che l'ha cercata per me sono state senza frutto. L'epigrafe adunque legge così:

saBIDIVS · C · F · PAP · PRIM · PIL
leG · V · ET · LEG · X · ET · LEG · VI ITAVT · IN
leg · X · PRIMVM PIL · DV CERET · EODEM
TEMPORE · PRINCEPS · ESSET LEG · VI PRAE[F · Q] Ving
C. CAESAR · DIVI · AVG · f · ET · TI · CAESARIS etc.

La correzione del Mommsen lin. 4 sulla lettura del Febonio (presso il Gudio 260, 2) PRAEB · GV ovvero (nell'opera sua p. 177) PRAEB · GV dimostrasi probabile. Le quali lezioni, o incerte per esser le pietre logore, ovvero corrette per congettura sulle copie pervenute a noi, vedonsi poi sostenute ed avvalorate da altre lapidi sopra le quali sono nominati i Duumviri quinquennali, i Questori, gli Edili, i Decurioni, gli Augustali, e qualche altro ufficiale della repubblica, pei quali monumenti si pone fuor di dubbio che la repubblica equicolana anche prima di avere una città col nome proprio *Aequicum* governavasi a maniera di municipio.

Posta così la città di *Aequicum* presso la valle di Nesce coll'aiuto delle epigrafi e dei monumenti ivi trovati, cerchiamo perchè nel catalogo delle città Equicolane, *Aequicum* non abbia avuto luogo. Si può credere che questo nome le fosse dato assai tardi, non

trovando noi prima questi Equicoli darsi mai altra appellazione che di *Res publica Aequiculorum*. In vero se ogni monumento mancasse, non potrebbe per ciò dubitarsi che la repubblica equicolana non costituisse una volta un comune, niente altro significando la voce *Res Publica*, se non la costituzione ed ordinazione di un popolo che vive sotto i proprii magistrati giudicanti, sia colonia, sia municipio; e d'altra parte le iscrizioni del Cicolano dimostrano che ebbero magistrati come tutte le colonie, e i municipii. Il perchè dobbiamo credere che se la città o grossa borgata degli Equicoli, ove erano i duumviri e gli altri magistrati proprii delle colonie e dei municipii, non si appella, ciò fu perchè non erano quei magistrati del luogo ove risedevano, ma della nazione. Così i *Ligures Baebiani* abitarono in borgate, e non di meno ebbero magistrati in forma di municipio. Poscia la borgata principale sarà divenuta una città, come Verecunda che al 914, di Cr. 161, si denomina *vicus verecundensis* (Inscr. de l'Algérie n. 1410 1413) e *respublica verecundensium* (1414, 1418) ma sotto Numeriano e i principi seguenti prende nome di *municipium* (1434, 1437, 1438). L'Henzen (Orelli. 5343) opina che sia il *vicus* diverso dal municipio, ma le epigrafi sono state trovate in un sol luogo.

Essendo costume di alcuni popoli, come de' Marsi e dei Peligni nota Festo, abitare in villaggi, ognun vede che questi villaggi o sia *pagi*, o sia *vici* non debbono confondersi con quei *pagi* o *vici* che erano collocati alla maniera romana sopra il territorio delle colonie e dei municipii, e ne dipendevano interamente nell'amministrazione della giustizia. Non deve recar quindi sorpresa il trovare un popolo che non abbia città, e nondimeno sia costituito coi magistrati proprii di quella. Nuovo è pel contrario il vedere congiunta la giurisdizione al titolo di *Magister*, la qual carica sappiamo essere solo propria dei *pagi* e dei *vici* e non delle colonie nè dei municipii. Ma siccome quanto ai municipii questa legge generale ha già trovato una eccezione nel municipio ravennate, il magistrato del quale in alcun tempo chiamossi *Magister* (Grut. 486, 7); così ora la troverà nella giurisdizione di un magistrato di villaggio che dassi la singolare appellazione di *Magister*

iure dicundo. Alcune cose di simile vedo che aveva già proposta il Zumpt intorno ai Magistrati delle prefetture o sia dei villaggi che col loro territorio erano aggiudicati alle vicine colonie, e dicevansi secondo lui *praefecti iure dicundo* (Comm. Epigr. 1, 55, 56); la qual sua opinione non può negarsi che trovi ora un buon appoggio nell'equicolano mag. i. d.

Stando alla teoria sopra esposta di più villaggi uniti in forma di municipii, necessaria cosa è inferire, che ove fosse un solo villaggio indipendente dal territorio vicino, dovesse avere un magistrato giurisdicente. Ciò può aprirci la via ad intendere un altro nome di che non so se altri siansi resa ragione sinora. È conosciuto che nei pagi o vici solevano essere a capo i maestri, assai di rado appellati decurioni, ma nelle attribuzioni ad essi somiglianti. Il perchè non doveva fra loro essere preminenza veruna di autorità, la quale invece doveva risiedere nella colonia o nel municipio a cui era addetto il *pagus* o *vicus*. Ora ciò posto niuno avrebbe potuto dire qual senso si abbia in *Septaqua* l'appellazione di *Summus magister* che contrasta così apertamente colle leggi generali, nè il *Summus magistratus civitatis Batavorum* (1), la qual cosa al presente è di facile soluzione, considerando che in sostanza non doveva esser diverso dal *magister iure dicundo*, cioè è quanto dire che quelle due località erano indipendenti.

Passiamo ora a Carsoli posta all'ultimo termine del territorio equicolano. Fu questa colonia latina, dopo che i Romani ebbero soggiogati gli Equicoli, ma retta da quattroviri, che è l'ordinario magistrato dei municipii. Se questa colonia fu rinnovata non ci è manifesto; certa cosa è per tanto che nei monumenti epigrafici posteriori ad Augusto Carsoli si dà l'appellazione di Colonia; ed è grave errore del Zumpt (Comm. Epigr. 1, 359) che ha affermato appellarsi essa *municipium* nella epigrafe divulgata dal Muratori (1036, 3) e poi dal Marini (Arv. p. 806); laddove questa appartiene ai *Carsulitani* posti ad Acquasparta fra Todi ed Ameria.

Che i Carsiolani fossero ascritti alla tribù anienese

(1) Or. 2004 SYMMVS MAGISTRAS CIVITATIS BATAVOR. Questo titolo è ometto negli accuratissimi indici del ch. Henzen.

non poteva provarsi abbastanza dal solo monumento riferito dal Mommsen al n. 5700 e più correttamente al 7257 (v. Epigr. n. 48), del quale ho dato la mia lezione recentemente nei *Marmi di Ceccano*. Vengono dunque assai opportune tre nuove epigrafi copiate da me in Carsoli, nelle quali la medesima tribù è nominata (v. Epigr. 46, 48, 49). Devesi ancora ai monumenti se ora sappiamo che il territorio Carsiolano confinò con quello di Alba; perocchè gravissima era la ragione di dubitarne, posti gli *Anxates Marsi* nelle vicinanze della Scurgola, ove occupavano il terreno che è fra l'Albense e Carsoli. Ora adunque che i *finnes Albensium* scoperti già a ponente della Scurgola ho io ancora veduti a S. Anatolia (v. Epigr. n. 1), potremo indi dedurre che agli *Anxates* era stato tolto il territorio, ed assegnato ai coloni di Alba, appunto come il terreno di Caudio fu concesso ai Beneventani, onde la pertica colonica di Benevento si estese per tutta la valle di Montesarchio fino alla pertica Capuana e Nolana (1), il cui confine rispettivamente orientale e tramontano ignoto fino ad ora devesi ad un cippo gracciano divulgato già dal Lettieri, e poscia sfuggito al ch. collettore Mommsen (2), ed a tutti coloro che dopo la stampa delle *Inscriptiones Neapolitanae latinae* hanno trattato dei triumviri incaricati di questa assegnazione (V. ora il Bull. Nap. ann. VII, p. 95 ove ne ho dato notizia).

II. Parte Epigrafica.

1.

ALENS

La prima notizia che ci sia venuta d'una iscrizione determinante i confini del territorio albense devesi al Felbonio, il quale la dice trovata alle colonnelle lungo

(1) Viene quindi a intendersi come i Liguri Bchiani possano nominare la pertica Nolana, qual confinante: e la ragione pare che sia, perchè parecchi di loro possedevano nel beneventano, che dalla parte di Caudio aveva limitrofa la pertica nolana.

(2) Egli si duole del Santoli, che non abbia dato incisi i limiti gracciani: parmi però che sia questo minor male, che l'omettere un sì rilevante monumento del celebre territorio capuano.

posto tra S. Stefano di Scanzano e Liofrino (1) (Phoeb. *H. Mars.* p. 158). Ivi si leggeva ALBENSIVM FINES (2). Il Mommsen, sebene non neghi l'autenticità di questa epigrafe, non pertanto si rifiuta a prestarvi un positivo asseuso (*I. N.* 6610): *neque sane hunc genuinum esse affirmo*. A toglierci intanto da ogni incertezza varrà il titolo di S. Anatolia, segnato già in due parti, e poi collocato come lastra di pavimento nella chiesetta rurale di S. Maria del Colle. Le lettere sono grandi, ma di forma allungata e alquanto sottile come sogliono essere quelle usate nelle epigrafi dell'estremo secolo terzo. Sono poi scolpite sull'estremità della pietra che è lunga oltre a tre palmi, sebene sia ivi mancante, onde il primo frammento è più lungo del secondo. Videlo quando era intero il venerabile sig. Can. D. Stefano Anzini di Scurgola diligentissimo e dotto trascrittore di lapide, del quale soleva servirsi il celebre Monsignor Camillo Rossi Vescovo dei Marsi. Questi nelle schede che ne ho di suo dono aveva già trascritto la pietra e notato che al rovescio si legge FINES, ciò che non è ora dato di vedere essendo la pietra collocata nel pavimento della chiesa. L'agro albense adunque si stendeva dalla parte del Cicolano sino presso S. Anatolia (3); di che si ha una conferma nella epigrafe di L. Petronio, che ho dato più sopra, ascritto alla tribù Fabia propria degli Albensi, laddove gli Equicoli appartennero alla Claudia. Nè è minore l'importanza di conoscere dal lato di Alba e del Cicolano i confini della colonia Carsiolana, la quale riputavasi formare, come si è detto, parte degli Equicoli ai tempi dell'Impero.

Può stimarsi essere a noi pervenuto il nome dell'autore che pose le pietre terminali al territorio albense, se crediamo col Mommsen che nel frammento

(1) Le colonnelle, mi scrive il Rev. D. Ulisse Morelli, è un luogo tra S. Stefano di Scanzano e Liofrino, e più precisamente tra i confini della gran macchia del Bar. Coletti detta Val de' Varri ed il territorio di S. Stefano.

(2) Ad onta di qualche piccolo scavo e di altre diligenze usate nei dintorni o nell'interno della chiesa rurale di S. Maria di Scanzano, non riuscì a Moos. Camillo Rossi di trovare la lapida terminale degli Albensi. Di ciò me ne assicura il R. D. Benedetto de Paolis per mezzo del comune amico R. D. Ulisse Morelli, per avere egli accompagnato più volte Mons. Rossi in dette ricerche.

(3) Riscio per conseguenza è nell'agro Albense, non nel Cicolano. Onde l'epigrafe di Lupicino *I. N.* 5721 messa dal Mommsen fra le cicolane deve riportarsi agli Albensi.

del catalogo di agrimensori edito fra gli *Auct. rei Agrariae* (Lachmann p. 244), sotto la voce *determinatio* questa volta sia compreso anche il fissare pietre terminali dell'intero territorio con la leggenda *finēs etc.* Ecco il testo: *In mappa Albensium invenitur, Haec depalatio et determinatio facta ante d. VI. id. oct. per Ceclium (Marceleium corr. Mommsen p. 171, nota) Saturninum centurionem cohortis VII. et (praet. corr. Mommsen p. 171), XX mensuris intervenientibus, Scipione Orfito et Quinto Sosio Nonio Prisco consulibus (an. 149).*

Della epigrafe di L. Marcelio (Mommsen *I. N.* 5631) resta ora un frammento veduto da me, e comincia dalla linea 7 così:

NONE · PLEBIS · CVRATORI OP . .
VM · PVBLICOR · CVRATORI · AP . .
T · IOVEM STATOREM · QQ COLE sic
sic GI · EABRVM · TIGNVARIORVM · L · M
ARCYLEIVS · FAVSTVS · IVNIOR · (*)
IIIVIR · IVRE · DIC · CVRATORI · ANN
ONE · PATRI OPTIMO ET SIBI FECIT ·

Non deve omettersi che la sola città che ha mostrato fra i suoi antichi monumenti pietre terminali similissime alle nostre albensi è la colonia di Ispello (Orelli n. 92 cf. Mommsen nelle note al citato monumento *I. N.* 5610), l'agro della quale dicesi assegnato nel *liber Coloniarum* p. 224: *Ager Spellatinus lege Aelia est adsignatus* (corr. *Iulia*, Momms. p. 178 nota 43).

Epigrafi Cliternine.

1.
C · ARRVTIO · SABNO
ET · IEGIAE · CYPRIDI
P · IEGIVS · P · L · MARTIALIS
P · IEGIVS · P · L · PHILOCIDES
VI · VIRI · AVG
ET · IEGIA · SA
BINA · PRIV ·
NOBILIS · FILI · OPTVMIS
PISSIMISQ · PARENTIBVS · ET
SIBI · POSTERISQ · SVIS · FEC

(*) In questa parte e sotto la voce *junior*, si vedono vestigi di antica rasatura.

È stata trovata fra le pietre che costituivano il sepolcro di questa famiglia in luogo poco discosto dalla chiesa di S. Giovanni degli Staffoli, ove l'ho copiata. I figli d'Arrunzio Sabino prendono il nome dalla loro madre stata liberta di un Publio legio, ovvero di una legia figlia di Publio. Il padre che era cittadino romano, e forse ingenuo, non tenne Cipride in luogo di moglie legale, sebbene il potesse, concedendoglielo la legge papia poppea. Sembra che Arrunzio abbia ottenuto di poi per alcuna via legale la cittadinanza alla sua Cipride, non appellando questa il prenome di alcun patrono. La prima delle tre figlie poi unisce al nome legia il cognome del padre.

2.

ADIVS
T · FADIVS
AVLI
EX TE
L · FAD

Il Martelli n. 22, ed il Mommsen da lui, ma fra le false 871. Il Martelli legge a lin. 3 AVEL invece di AVLI. L'epigrafe è collocata assai alta sulla facciata del campanile delle Monache di Borgo S. Pietro; vi montai colla scala, ma con poco frutto.

3.

In fistula di piombo, ora nel Museo Borbonico, si legge: T · SELVSI · CERTI. L'ha pubblicata il Cardinali Iscr. Ant. ined. 136 (cf. I. N. L. 1829, 11) dalla quale epigrafe si conferma la lezione della insigne lapida Cliternina pubblicata dal Martelli.

4.

P · P E S C E N I
P · T · L · IHLARVS
NATIONE
GALLVS

Edita dal Martelli n. 37, e più correttamente trascritta dal ch. Leosini che è seguito dal Mommsen (I. N. n. 5722). L'ho copiata in casa Mozzetti alle Pagliare. Di Galli possiamo contare altri monumenti, se è probabile che i Volesedii di Carsoli assumessero il cognome *Gallus* dalla nazione donde erano originarii. Il SAL della lapida di Tagliacozzo (I. N. 5661) aggiunto al cognome GALLVS conferisce da sua parte a confermare le memorie di Galli, essendo noto che i Salassi furono numerati fra i Galli della Cisalpina. La paleografia poi la fa montare ai primi anni del secolo ottavo. Aggiungasi il culto dell'Ercole che pare prenda il nome dal popolo medesimo nella epigrafe veduta da me in casa del coltissimo mio amico sig. D. Filippo Mastroddi (cf. I. N. 5614):

T · CAMERIO · T · L
APTO
CVLT · HERC
SALA

Avverto che negli indici delle *Iscr. Neapol.* non ha avuto luogo il popolo dei Salassi, e che SALA fu lasciato senza interpretazione veruna.

5.

FIC SOSTM'EO / PRIFPAET
COS

Bollo trovato agli Staffoli ora in Colle della Spongia in casa Martelli. Di questo bollo il Borghesi ha dato l'illustrazione in una lettera che ho stampata nel Bull. Napol. II, 35. Credo il prenome di Priferio essersi ommesso, quantunque il Borghesi abbia stimato che la linea / debba leggersi T: a' miei occhi esso è piuttosto un segno di divisione. L'epigrafe si legge.

*Fig(ulina) Sost(eniana) M(arci) Tel(rentii) O(rien-
tis) (o altro cognome simile) Prif(ernio) Pael(o)*
Cons(ule).
(continua)

GARRUCCI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 171. (21. dell'anno VII.)

Giugno 1859.

Gli Equicoli e i loro monumenti epigrafici. Continuazione del num. precedente.

Gli Equicoli ed i loro monumenti epigrafici. Continuazione del num. precedente.

Altre epigrafi di Cliternia non conosco, tranne quella di Saturo edita da altri (cf. *I. N.* 5739) ma da me non veduta, e quella di T. Sellusio Certo (*I. N.* 5732) citata più sopra. Le riferirò qui ambedue perchè nulla manchi alla serie dei monumenti epigrafici Equicolani.

6.

SATVR · SIBI
ET · DOTICINI
FILIAE · PIAE · ET
MARIONI FRATRI

7.

DIS MANIBVS
T · SELLVSI · C · F · CLA
CERTI
AEDILI · REATE · QVAEST · IV
DVVMVIRO · CLITERNIAE
PRAEF · FABR · COS · II
NDICI · EX · V · DECVRIS
VIXIT · AN · LXXX VII
SINE AERE ALIENO

Epigrafi di Nersae poi Aequicum.

8.

VIHNEB · NVN
ZHE · JVT · 94H
HER · BDEKTE
PDAVNTET

ANNO VII.

Pup. Herenniu. Med. Tuv. Nuersens. Hercklei Pruffed. È in pietra calcarea rotta in tre pezzi copiatami dal Rev. D. Ulisse Morelli subito dopo la scoperta fattane fra rottami di epigrafi latine e di statue in un antico edificio sotto Nesce. È stata già pubblicata nel *bullet. arch. nap.* an. VII pag. 90 dal cav. Coluzzi con alcune osservazioni del cav. Minervini. Leggesi pure edita dal sig. Leosini, con annotazioni del ch. Henzen nel *bullet. dell' Ist.* 1859. L'uso di accorciare il nome personale, che dall'essere messo generalmente innanzi al nome di famiglia viene detto prenome, rimonta a tempi antichissimi. I monumenti più arcaici portano maggiore copia di nomi personali scritti interamente, e minor numero di sigle, e queste solo di quei nomi più usati, come *Caius* o *Gavius*. I Sanniti stanno all'uso già introdotto, e però troviamo nei loro monumenti il nome personale ove scritto distesamente, ove con la sola prima sillaba, della quale si vede omessa talvolta la vocale. Cercando ora fra i nomi qualcuno che cominci da *Pup.* si presenta in primo *Pupidius*, che si vede figurare da *Πυπίδιου* nella epigrafe *ΖΗΤΤΖ:ΖΗΡΝΥΠ* dipinta sopra un vaso nolano (Mommson, *Unterit. Dial.* taf. XII, XXXII, b): ma questo nome non si è finora trovato tronco, e d'altronde non basta che qui tenga luogo di nome personale per concludere che passò a farla da prenome; specialmente perchè non vi è altro esempio in osco, nè dell'intero nè del tronco. D'altra parte non è verosimile che *Pupidius* siasi di poi scritto con una sola lettera Π, perchè trovasi questa sigla in epigrafi assai recenti, quando è ovvia nei monumenti romani la sigla medesima nel senso di *Publius*, cioè nei graffiti delle pareti pompeiane due volte (Mommson op. cit. n. XXIX, b; XXXI, b: *Graffiti de*

Pompèi pl. XXVI, 4: $\Sigma\text{H}\Pi\text{H}\text{K} \cdot \Pi$ è la mia lezione) ed in una tavola pur pompeiana edita da me nel *Bull. Nap.* I, 84 (altrimenti il Mommsen op. cit. p. 182). I confronti tolti dall'Etrusco non valgono a stabilire l'uso degli Osci: pur noterò che anche in quella lingua vi aveva già esempio il troncò IVV nella epigrafe ANIVIVIVV . Ma il IVV può interpretarsi *Publius* a cagione della lettera *b* mancante nell'Etrusco alfabeto; e certamente a questa interpretazione mostrasi favorevole, se non l'è solo in apparenza, la versione antica sottoposta alla epigrafe etrusca: P·VO·LVMINIVS. Dico ciò, perocchè i prenomi etruschi nelle epigrafi bilingui quasi mai corrispondono alle versioni.

Più calzante si è il paragone dell'uso osco colla romana epigrafia specialmente se di tempi remoti; ma anche qui non oserei senza altro appoggio dichiarare che il PVP si debba leggere *Pupidius*; sapendo che anche *Publius* scritto prima *Puplius* come nella epigrafe Corana edita dal Muratori (764) vi potrebbe avere dritto. Come debba interpretarsi PVP della epigrafe latina trovata alla Badia di Valle rotana nel territorio di Schiavi presso di Agnone, e comunicatami dal coltissimo sig. Cremonese non è ancor certo. La copia del lodato signore legge così:

PVP · PONTIO · T · F · VOLT
PROCULO · AN · XIII

Un'altra epigrafe, che è pompeiana (I. N. 2293), d'epoca più recente (a. 747) legge: DAMA · PVP · AGRIPPAE. Ma questa nè anche potrà servire di esempio: perocchè qui è gentile, laddove il cerchiamo nome personale; e ancora veduta l'indole delle epigrafi simili a questa che in modo non comune sogliono troncarsi i genitivi (cf. SORN=SORNI n. 2259, DENTAT=DENTATI 2266, STRON=STRONI ANCARS=ANCARSI 2276), ci persuaderemo che il *Pupius* nulla può aver di comune col cercato prenome. Credo poi qui il luogo di allegare il singolarissimo PO di una epigrafe di Ascoli picena che legge:

M·CAEFLIONI·T·F·FO·VETILIS·FO·FA·DI·

Sembra certo che essa imiti il modo tenuto dai Greci: al qual proposito avverto che le citazioni del Franz (*Ind. sigl. in Elem. Epigr. Gr.*) tratte dal C. I. 305, 276, 1041, 1249, 3376 non devono ammettersi interamente. Perocchè la epigrafe 305 contiene soli nomi greci, e però il PO deve spiegarsi in maniera analoga al KO · AP · ΔΩΡ · ΘΕΟ · ΦΑΡ etc. ivi medesimo così scritti in compendio. Il ΠΟΠ della epigrafe furmontiana (C. I. 305) è altro che il nome ΠΟΠΙΑΔΙΟC che si legge estesamente in quel medesimo monumento; onde non può valere in esempio della sigla di un prenome. Restano quindi il ΠΟ·ΑΙΑΙΟC, 1244, il ΠΟ ΠΕΤΡΩΝΙΟC, 3376 ed il Π·ΑΙ, 276, come soli esempi di quella sigla prenominali. Il FO adunque dell'epigrafe allegata dovrà tenersi scritto invece di FOΓ (= *Poplius*) ovvero di FOB (= *Poblius*), ed entrerà nella serie di quei prenomi che si usò troncarsi talvolta dopo la vocale della prima sillaba, come CA, QV, SPV.

Lasciata incerta l'interpretazione del prenome *Pup.* se *Puplius*, *Pupidius*, ovvero *Pupius*, passo ad un'altra singolarità di questa epigrafe, che sta nella desinenza del nome di famiglia, VIVIVIVIV.

La desinenza maschile in V preceduto da una vocale eraci prima ignota, talchè il ch. Minervini giudicò nome femminile il $\Sigma\text{H}\Pi\text{H}\text{V}$ del piombo capuano (*Bull. Nap.* V, 100), perchè non gli si offriva altro confronto nell'osco che *vitt* e *vittelii* (cf. *teremnatii*, e *vittii*) tutti femminini. I nomi che in latino terminano in IVS a quel che se ne sapeva uscivano nell'osco in *iis*, *is*. Da questo nominativo in *iis* crede il Mommsen derivarsi il genitivo in *eis* ed il locativo in *ei*, laddove il vero dativo doveva essere terminato in *ai* (*Unterit. D.* p. 229 seg.). Ma il vaso capuano di bronzo edito dal Minervini (*Bull. Nap.* II, tav. VII) avrebbe dovuto servire di avviso che erano d'uso promiscuo ambedue le forme. Perocchè ivi si legge nel dativo *Venilei* e *Vinicii* (soppressa la *i* finale in luogo di *Viniciui*), che non può ora negarsi avere avuto il nominativo *Veniliis* e *Viniciii* simile al latino *Venilius* e *Vinicius*. Non è poi da omettere che questa nuova forma di nominativo mascolino in *iis* presta facile spiegazione al *Viniciii* che, stando alle cose

note, non potea proporsi dal Minervini, il quale si vide costretto a separare la finale V, e crederla un segno posto ad indicare il finimento della iscrizione (Bull. Nap. II, 137).

Di modo che pare si possa stabilire che quei nomi i quali hanno doppio nominativo debbano per conseguenza avere doppio dativo. Alla quale teoria dà buona conferma l'*Hereclei* della nostra epigrafe nursina, che apparisce la prima volta nelle epigrafi osche con desinenza dativa *ei*, avendo sinora mostrato i monumenti *Hereclui* (Bronzo di Agnone, Momms. *Unterit.* Taf. VII, lin. 11, 24, 30, 32). Indi segue che ancora questo nome ebbe due nominativi, l'uno con desinenza in *iis*, *Herecliis* dalla quale derivi il dativo *Hereclei*; e l'altra in *us*, *Hereclus*, ottimamente supposta dal Mommsen, e cui corrisponda il dativo *Hereclui*.

Nuova conferma poi riceve l'*Hereclus* da una epigrafe peligna antichissima trascritta da me in Navelli che pone nel dativo *HERCLO IOVIO*. Pare ancora che i dativi *Euclui* ed *Hurtui* del bronzo di Agnone non debbano fare più difficoltà, potendo ancor essi derivare analogicamente da' nominativi *Euclus* ed *Hurtus* o sia *Euclu* ed *Hurtu*, al qual secondo vocabolo può forse darsi l'acc. *Hurtam*, come diamo tuttora al *Viu Vtam*, finchè novelle scoperte non consiglieranno altrimenti.

L'ultima voce della epigrafe non è senza grande utilità, dimostrando l'equivalenza delle due voci *prufsed* e *prufatted*. È noto che questa seconda voce generalmente si spiega *probativ*, non tanto per analogia del suono, e della grammatical flessione, quanto pel confronto della formola *upsannam deded isidu prufatted* ovvero *inim prufatted*, corrispondente alla latina *faciendam dedit, idenque probavit*, ovvero *probativae*. Ma in questo caso il *probativ* non regge il dativo, come il regge qui: onde non rimane che paragonare il nuovo *Hereclei prufatted* coll' *Herentatei herucinae prufsed* della epigrafe XVIII del Mommsen (op. cit. p. 179); sebbene ciò paia al dotto scrittore altrimenti (v. p. 288). Perocchè egli considera che per dire *probativ* vi era un vocabolo, del quale la radice è *pruf*, laddove *prufsed* deriva da *pru* equivalente al *pre* di *pretium*, al *πρὸς* di *πρῶτα-σπαι*; onde de-

duce non essere verosimile che *prufsed* abbia il senso medesimo che *prufatted*, ed inclina a spiegarlo *adquisivit*. Io invece stimo possibile che la voce *prufatted* di solo material suono una, sia di radice e di significato doppia, e però che oltre a significar *probativ* debba ancora trarre un altro senso dalla radice *fari*, *φῆμι*; onde *προφῆμι*, *profari*, e *προφάινω*, *profanare*, derivino. In vero il *fanum* dei latini doversi dedurre da *fari* vide ottimamente Varrone (L. L. VI, 56): *Hinc effari templa dicuntur ab auguribus; affantur qui in his fines sunt. Hinc fana nominata, quod pontifices in sacando fati sint finem: Hinc profanum est quod ante fanum, coniunctum fano: Hinc profanatum quod in sacrificio (il quod è omissso dal Müller); atque inde Herculi decuma (profanata) appellata ab eo est quod sacrificio quodam fanatur, idest ut fani lege sit... quom profanatum dicitur idest proinde ut sit fani factum*. Adunque se *profari* è *profanare* aliquid alicui numini il consacrar qualche cosa al nume, e se in modo speciale la decima che ad Ercole si consacrò ebbe nome di *profanata*, perchè al nume si consacrava con tal sacrificio di rito che la rendeva cosa sacra, sembra probabile che l'osco *prufsed* ed il *prufatted* si abbiano colla medesima via da ravvicinare e che debbano significare ancor in sannitico dialetto la consecrazione, ed *Hereclei prufsed* non sia in sostanza diverso da *Hereclei prufatted*.

9.

I V N O N I
S A C R V M

Epigrafe leggermente incisa in pietra calcarea; il carattere è simile a quello che generalmente si vede adoperato nelle basi onorarie del secolo quarto. È pur pubblicata in questo *bulletino*: v. sopra pag. 90, e nel *bullet.* dell'Ist. 1839.

10.

S T A T A E

In casa dei sigg. Ferraresi di Fiamignano comuni-

catami dal R. sig. D. Ulisse Morelli. La dea *Stata* che dicesi ancora *Stata Mater* (Orelli, 1386) e *Stata Augusta Mater* (id. 1387, 1388, 4936) fu dal Marini (*Arv.* 379) creduta essere la stessa cosa che *Vesta* detta ancor essa *Vesta Mater* nelle tavole Arvaliche: tab. XXXII. Quest'ara viene ad accrescere lo scarsissimo numero delle lapide, che la ricordano dopo Festo (in *Statae Matris*). Alle epigrafi sincere si deve aggiungere ora la Orelliana 1885, come ha bene osservato il Mommsen (*I. N.* 6776), il quale riprende l'Orelli che a torto l'aveva rigettata come spuria.

11.

MARTI
VLTORI

In pietra calcarea trovata nel luogo medesimo ove la precedente, ma il carattere rassomiglia a quello che si usava in Italia sotto Gordiano, ed in generale a quello del secolo terzo cristiano. È pubblicata in questo *bulletino* v. pag. 91, e nel *bulletino dell' Istit.* 1859. Il ch. Henzen stima che questo sia il primo monumento epigrafico, dal quale si memori il Marte Ultore; egli crede adunque indubitabilmente col Mommsen sospetta e però non degna di citarsi la epigrafe volceiana (di Buccino) ch'è fra le *Inscr. Neap.* al n. 3.

IOVI · CONSERVATORI
ET · MARTI · VLTORI
ORDO · POPVLVSQVE · VOLCEIANVS

Il confronto della equicolana serve ora a convalidare quella di Buccino, mentre il giudizio del Mommsen intorno alle iscrizioni dubbie e sospette perde ogni giorno di autorità, siccome l'han dimostrato i ch. ch. miei colleghi Minervini e Gervasio, e lo dimostra anche più la epigrafa equicolana da me restituita.

12.

INVICTO. MITHRAE
APRONIANVS · ARKAR
REI P · D · D
DEDICATVM VII · KIVL
MAXIMO ET ORFITO COS
PER C · ARENIVM · REA
TINVM PATREM

Veduta da me sotto Nesce nel luogo detto *le terme*. Il Kellermann (a p. 112 nota *Ann. Inst.* 1834) per errore la pone nel cortile del palazzo Antonini in Paci. Poco vi è da emendare nel testo edito dal Mommsen (*I. N.* 5705).

13.

templUM · SOLIS INVICTI mithrae
pro salute ORDINIS ET POI uli Aproni-
anus? ARKARIVS REIP VETVSTAE collap
SVM
ex s /A PECVNIA RESTITUIT

Pongo qui la lapida che vidi in casa Martelli a Colle della Sponga. Il Mommsen (*I. N.* 5706) l'ha data come il Martelli n. 11, che non collocò le lettere del frammento al posto loro. Il *permittente ordine* supplito da lui sull'esempio della epigrafe seguente vien rifiutato dalla nuova copia. Intorno alla provenienza di questa lapida io non so dire se trovolla il Martelli in Nesce, siccome pare che si affermi dal Mommsen colle parole, *Nesce, possidebat Martellius*. È verosimile che qui l'abbia trovata, ma egli abitò in Colle della Sponga. Alla regione equicolana poi la richiama da sua parte il confronto di altra lapida contemporanea, e la special menzione della *respublica* senz'altra aggiunta.

14.

PRO · SALVTE · ORDINIS · ET · POPVL · I · SIGNA
SERAPIS · ET · ISIDIS · CVM · ERGASTERIS · SVIS
ET · AEDICVLAM · IN · SCHOLAM · PERMIT
TENTE · ORDINE
APRONIANVS · R · P · AEQVICVL · SER · ARK
CVM · AEQVICVLA · BASSILLA · ET · AEQVI
CVLO · APRONIANO · FIL · PEC · SYA · FECIT
L · D · D · D

L'ho veduta in casa del Barone Antonini in Paci. La mia copia non varia da quella divulgata dal Kellermann (*Ann.* 1834, p. 111) e riprodotta dal Mommsen (*I. N.* 5704) che nel capoverso della linea 5.

Dalla epigrafe precedente abbiamo appreso che Apromiano viveva sotto Commodo avendo dedicato quel monumento l'anno 172. Hanno cercato gli editori di questa epigrafe il significato delle *ergasteria* che vi sono nominate come un'aggiunta ai due simulacri di Serapide e di Iside. Il Kellermann nella nota a p. 112, (*Ann. Inst.* 1834) rigettata la opinione del Borghesi opinando che il SIGNA CVM ERGASTERIS SVIS sia qualche cosa di consimile al SIGNA CVM SVIS PARergis della Gruteriana 77,3 o al CVM BASISVA ET HYPOBASI MARMOREA della p. 18, 1, e afferma essere chiarissimo che questa voce non può qui avere il valore di officina o di bottega, che le vien dato nei due codici Teodosiano e Giustiniano. L' Henzen (*Orelli* 5139) sebbene rimetta ad altri l'occuparsi di ciò, nondimeno richiama il confronto delle TENSÆ MINERVAE CVM PARERGIS SVIS (*I. N.* 4093): di modo che in sostanza egli aggiunge un nuovo esempio del *parergos* allo allegato dal Kellermann.

Ma che ha da fare l'*ἐργαστήριον* luogo ove lavorano gli artisti, *ἐργασταί*, col *πάρεργος*, che vale un'aggiunta fatta fuori di opera del soggetto principale? Apromiano, a quel che sembra, cercò d'introdurre nella *schola* od officio del Curatore della rendita in danaro, a cui egli era addetto come pubblico servo, le statue d'Iside e di Serapide col piccolo tempietto nel quale erano poste. Queste due statue dic'egli di averle donate con tutti gli ornati. Il vocabolo greco *ἐργαστήριον*, officina, è abusivamente messo in luogo delle cose che nelle officine si lavorano.

15.

S A L V T I
FORTVNATVS · REIP
ARBARIVS

La singolar forma del B fa scorgere la ragione dell'ARBARIVS che è nella copia comunicata al Mommsen (*I. N.* 5707) dal ch. Leosini.

16.

La seguente in Nesce. Diella parimente il Martelli n. 10, ma il Mommsen la pone fra le sospette n.

864 a cagione dell'autore. Il Martelli alla lin. 7 legge COS · III come dovrebbe essere, ma nella mia copia trovo COS · II che sarebbe errore del lapicida, se così è scritto sulla pietra.

IMP · CAESAR · ·
DIVI · TRAIANI
PARTHICI FIL DIVI
NERVAENEPOTI ·
ANO · HADRIANO
AVG PONTIF · MA · ·
TRIB POT · XIII COSII · P · P
QVOT · OPERA PVBLIC ·
VETVSTATE DILAPSA
PECVNIA SVA
RESTITVERIT

17.

L' epigrafe votiva (*I. N.* 5708) T · POSTVMVS T · L · ANTIOCVS · D · D · L · M, che fu veduta dal Gualtieri sotto Nesce, non si è potuta trovare finora dal Rev. D. Ulisse Morelli, che ne ha fatto ricerche a mia inchiesta.

18.

· A I V S / Q · P O N
· T · M A L
· A I V S / Q · P O N
· A I V S · STRAVERVNT · PODIVM · ET · TRIBVNA
i VSTITIAE · AVGVSTAE / DECVRIONIBVS
I / DOS · SCAENICOS · QVADRIDVO · ET

Edita già nel presente *bulletino*, vedi sopra pag. 91, ed in quello dell'*Ist.*). Fu trovata recentemente tra i rottami che componevano il nucleo del pavimento d' antica stanza costruito sopra di altro pavimento anteriore. L' epigrafe è scolpita in marmo, e i caratteri sono di ottima forma, e per questo e per l' uso delle linee poste a separare il senso che fu costume del secolo primo imperiale parmi si possa riputare dell' epoca di Vespasiano ovvero di Nerva. Non so dire se coloro i quali affermano di aver fatto a loro spese molta parte del teatro *orchestræ*, PODIVM, TRIBVNalia, e di avervi ancora

fatto rappresentare LYDOS SCAENICOS QVADRIDVO, siano seviri augustali, ovvero maestri pagani. Ai medesimi tempi appartiene l'epigrafe pompeiana da me divulgata nel Bull. Arch. di Napoli (1, 116), nella quale troviamo farsi menzione della dedica di un'ara sacra non so se alla *Amentia*, come ha la copia, ovvero alla *Clementia*, che è la lezione proposta dal Cavedoni (Bull. Nap. an. II p. 89). Potrebbe questo allegarsi qual buon confronto per supplire la nostra, ov'è menzione della Giustizia Augusta: (*et ob dedicationem arae iustitiae augustae decurionibus* ecc.

Quell' appellativo *augusta* dato qui alla giustizia parmi convenga piuttosto all'epoca alla quale ho assegnato il monumento, che al tempo di Tiberio, nel quale del resto trovasi dato alla Pietà (Grut. 101, 1, Eckhel D. N. VI, 150, 157) ed alla Salute (Eckh. VI, 194).

19.

ALFIA · C F
MATER

Edita in questo *bulletino* pag. 90, e nel *bullet.* dell' *Ist.* 1859.

Dei tempi primi dell'impero parmi l'epigrafe in marmo bianco scoperta nel recinto dell'antico edificio sotto Nesce, del quale ho parlato sopra. Forse fu apposta alla base di una statua o nelle terme, o nel teatro, o nel foro: alla quale conghietture presta appoggio la compagnia delle altre lapide che sono o sare o vero appartengono ad edifici pubblici: niuna poi se ne è vista che sia sepolcrale.

20.

T · RAO · T · F · POL
CRISPINO
DRVSI · CAESARIS · BENIFIC
MILITAVIT · COH · VI · PR
AN · XVIII · V · AN · LXX
I · IER · POSVER
II · · · · · MVN AEQ
IN · F · P · X IN · A · P · XII

Fin dal 758 Augusto aveva stabilito ai pretoriani sedici anni di milizia (Dion. LV, 23); ma gli stipendii venivano talvolta dilazionati anche in tempo di pace, e Crispino non ricevette l'onesta missione se non due anni più tardi. Possiamo conghietture che questo beneficiario di Druso Cesare facesse parte della spedizione ordinata da Tiberio nel 76 per sedare il tumulto dell'esercito di Pannonia, che dimandava gli si accorciassero gli stipendii, riducendoli agli anni fissati per coloro che militavano nelle coorti pretorie. Tacito (I, 24) scrive, che Druso condusse seco in questa spedizione due coorti pretorie.

21.

T · STATVS · T · F · ST · N
A E D · Q
ANNIA · AN · F · VXO

Pubblicata dal Martelli n. 3: ma dal Mommsen posta fra le false n. 849, perchè i nomi, dice egli, sono assurdi: *Nomina absurda*. Il che fa vedere che quando ciò scrisse non si fece presenti gli esempi di Paccio figliuol di Paccio, di Ovio figliuol di Ovio, di Titidia figliuola di Titidio che si leggono pure fra le *Iser. R. Neap. Latinae* in niente dissimili dal nostro T. Stazio nipote di Stazio, e dalla moglie di lui Annia figlia di Annio. L'Henzen a ragione crede che Ovio sia il prenome paterno di colui che si appella Q. *Ocius Ov. f.* (Scavi di Palestrina p. 12): onde opina che il padre di Quinto Ovio si dicesse Ovio Ovio, intendendosi da se che il figlio Ovio doveva avere il padre del medesimo gentilizio, nè indicandosi la genealogia col gentilizio, ma sempre col prenome del padre. La qual opinione ho prima del mio ch. amico sostenuto nel *Bulletino* Napol. (a. 1, a p. 10), ove allegai l'esempio di Paccio Paccio, e questo medesimo di Ovio Ovio. Crederei poi che così si volesse fra queste nazioni indicare il *caput gentis* ovvero il *principium familiae*. La omissione della finale R nella voce VXO trova ora un altro esempio in MATE fra le epigrafi latine di Fabrateria vetere e di Palestrina. Questi dimostrano che la ragione allegata dal Mommsen e seguita dall'Henzen dell'arcaico scambio di R in S, per ispiegar l'assenza di quello coll'uso di sopprimere la sibilante non è sufficiente per tutti i casi.

22.

L · CRESIDIO · L · F · CLA · BASSO
II · VIR · AEQVICI IIII · VIR · CARS
FORTVNATVS · L · FECIT · ET · SIBI
ET CAECILIAE LVCVSTAE

Edita dal Martelli n. 17, ma scorrettamente: l' ha poi dopo messa tra le false il Mommsen n. 870. Il Martelli trasforma Fortunato in un soldato della coorte quarta, leggendo MI COII IIII in luogo di L. FE-CIT ET, e LVCVSTAE cambia in IACVSI AE.

23.

MM · LARTIENI ꝯ SABINI ꝯ PATER
ET · FILIVS · QVINQVENNALES · AQVAM
IN · FANVM · SVA · IMPENSA · PERDVXERVNT · SALIEN
TES · QVADRIFARIA · SVO · LOCO · RESTITVERVNT
CANALES · VETVSTATE · CORRVPTOS · ET · DISSVPATOS · RESTITVERVNT · FISTV
LASOMNES · ET · SIGILLA · AHENEA · POSVERVNT · TECTA · REFE
RVNT · OMNIA · SVA · IMPENSA · FECERVNT

È conosciuta fin dai tempi di Grutero quando era murata sulla chiesa di S. Pietro detto di Colle rosso distante quasi un miglio da Fiamignano. Il Grutero col Doni la pongono *non longe a Reate* (Grut. 1020, 4, 5), *prope Reate* (Don. 11, 17), e il Mommsen (I. N. 5713) dubita se le debba dar luogo fra le reatine, sebbene inclini a crederla piuttosto Equicollana: egli aggiunge che questo Colle roscio non ha potuto trovare ove sia sulle carte geografiche. Conviene poi sapere che, quando la chiesa di S. Pietro venne distrutta, questa lapida fu portata al monastero dei Capucini di Fiamignano, ove io l' ho veduta. Le copie precedenti sono generalmente esatte, ma la distribuzione delle linee nella muratoriana seguita dal Mommsen è erronea.

Il vocabolo *salientes* vien adoperato a significare le vasche, nelle quali l' acqua spiccia e zampilla; nel qual proprio senso l' usa Ulpiano (Dig. 19, 1, 15); *Labra salientes fistulae quoque quae salientibus junguntur*; nè se non di rado si usa nel singolare come in Vitruvio (VIII 3, ed. Marini) *Marciæ saliens*; ma l' acqua che zampilla i latini dicono *aqua salienda*, di che abbiamo fra gli altri due esempi ambedue di assai buona epoca, il primo in un frammento puteolano, *ALIENDAMQVE* (I. N. 2638), il secondo in lapida di Secinaro (*Superaequum*) ivi da me veduta, ove è scritto *AQVAM SALIENDAM* (cf. Or. 7038).

Noto che questo vocabolo non è ancora recato dai lessici. L'estremità delle *fistulae* destinate a dare acqua ornavansi dagli antichi di maschere delle quali Ulpiano medesimo nel Dig. 19, 1, 17 *Personae* e *quorum rostris aqua salire solet*, e di figurine di varia natura, spesso di Sileni (*σιλανοί, silani*) portanti otri dette qui specialmente *sigilla ahenae*. L' ortografia della voce *dissipatos* conferma l'etimologia data da Festo, che deriva questo verbo dalla radice *supo* (p. 310 ediz. Müll.): *Supat, iacit, unde dissipat, disicet, et obsipat, obicit, et insipat, hoc est inicit* (quest'ultimo secondo Paolo p. 311).

24.

C · CALVEDIVS · PRISCVS
VI · VIR · AVG · SIBI · ET
ARRIAE · POETHIADI
CONIVGI · SVAE
SILVESTRI · FIL · V · A · V
POSTERISQVE · SVIS · FEC

È scolpita sopra la rupe che è sotto Nesce, nel luogo detto S. Silvestro. Massi nel Mommsen n. 5714 che ne raccoglie un testo da varie lezioni.

Il nome *Poethas* manca alla greca lingua, ma dalla nostra epigrafe risulta che era in usanza. *Ποῦας* è un composto della voce *πόα* erba e di *ἰσας* che vale abi-

tuato: onde il composto vale accostumata all'erba, che si nutre di erba.

25.

C · BRVTIVS · C · F
PRISCVS · VI · VIR
AVG · F · SIBI · ET
SVLPICIAE · C · L
A M P L I A T A E
ET · SVLPICIO
AMBLIATO ET · sic
SVLPICIO ·
CASTORI · FIL ·

S. Stefano di Rio torto ha una chiesa dedicata a S. Nicola, avanti alla quale vidi questa lapida non murata, ma giacente sul terreno. Fu divulgata dal Martelli n. 36, ed il Mommsen la recò fra le false 817*. In vero questa volta la colpa è del Martelli (l'ho già notato nel *Bull. Nap.* an. II p. 56) che vi aggiunse del suo la tribù, ed il Mommsen bene osserva che *sevir ingenuus cum tribu in his partibus certe nullus reperitur*. I figli di Bruttio e di Sulpicia prendono il nome gentilizio dalla madre che pare tenesse il luogo di moglie non legale del Bruttio Prisco uomo ingenuo. In modo somigliante leggiamo sopra una pietra i nomi di *C. Betuinus Spurius*, congiunti a quelli di *L. Asinius L. L. Alexander* e di *Betuina C. (l) Secunda*, sebbene questi due ultimi non dicono di essere il padre e la madre di lui. Lo dice però abbastanza il cognome *Spurius* solito darsi ai figli nati da matrimonio non legale. Presso il Furlanetto (*Lap. Pat.* p. 150, n. 140), T. Arezio Proculo dicesi dal padre Apio-lo *Spurius Modestae Lib. fil.* E però da supporre che questo Arezio prese il nome gentile dal padre insieme con la madre Modesta quando furono manomessi; il che non accadde a Betuino, nè ai due Sulpicii perchè la loro madre non passò a giuste nozze, ma restò nella condizione di concubina. Vedesi ciò anche nei figli nati fuori di matrimonio, anche da due

ingenui, di che recherò per esempio l'epigrafe edita dal Lipsio (*Inscr.* 109, 20) ove ad A. Fulvio Celerere fa il monumento L. Oppio Valeriano: D · M · A · FVLVI · A · F · CELERIS FECIT L · OPPIVS VALERIANVS FILIO NATVRALI (cf. *Grut. p.* CCCXXXIV, 4; *Reines. cl.* XX, 4 già citati dall'Heinnecio *Ant. Rom.* 1841 pag. 136 ed. Mühlbruch). È da notarsi che Fulvio prese il prenome dall'avo materno, del quale si dice figlio.

26.

In un frammentino di marmo trovato nello scavo recente sotto Nesce vi è altra memoria di un sevro (vedi sopra p. 91, seg.) leggendosi

· · · · SET · · ·
viriR · AVg

27.

T · VIBIENVS · T · F
C L A
GRASSIANVS
AEQVISIA · C · F · VXOR

Era nel palazzo del Duca di Pescorocchiano, ed ora si trova in un orto del sig. Giuseppe Ferri, ove mi è stata trascritta dal R. sig. D. Ulisse Morelli. La copia del Martelli n. 22 è adunque esatta e non deve emendersi sopra quella del Gualtieri (*I. N.* 5727), come ha stimato di dover fare il Mommsen. L'errore del G in luogo di C trova fra gli Equicoli un altro esempio nella precedente epigrafe, ove si legge SVLPICIO.

28.

CAESIENA
ALANIO
ΓΑ

(continua)

GARRUCCI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 172. (22. dell' anno VII.)

Luglio 1859.

Telefo ed Auge in Misia. — *Fauebre corrispondenza, in un graffito di Pozzuoli.* — *La Fortuna ed i Lari o Cerere ed i Penati, dipinto murale presso il Tifata.* — *Studi Pompeiani* — *Caserna de' Gladiatori.* Continuazione del n. 63. — *Ercole e le Amazzoni, in vaso dipinto.*

Telefo ed Auge in Misia.

I tragici antichi si occuparono frequentissimamente del mito di Telefo e di Auge. Eschilo aveva scritto due differenti tragedie intitolate una il *Telefo*, e l'altra i *Misi* (Aesch. *fragm.* p. 246, 247 Ahrens); anche Sofocle scrisse una tragedia della medesima denominazione i *Misi*, che forse è citata talvolta sotto quella di Telefo (*fr.* p. 350 Ahrens). Ricordansi poi l'*Auge* di Euripide (*fr.* p. 678 Dübner); i *Misi* ed il *Telefo* di Agatone (*trag. fr.* p. 57 Dübner); i *Misi* di Nicomaco (*ib.* p. 101); ed il *Telefo* di Iofonte (*ib.* p. 76), e di Cleofonte (*ib.* p. 99). Non è distintamente conosciuto il soggetto di tutte queste tragedie; ma sembra probabile la opinione del dottissimo Welcker, che i *Misi* di Sofocle si riportassero al riconoscimento di Telefo e di Auge nella Misia, secondo la narrazione riferita da Iginio (Welcker *gr. Tragœd.* p. 414 segg.: vedi pure il Iahn nell'*arch. Zeitung* del cav. Gerhard 1853 p. 147). Racconta questo mitografo che Auge dopo essere stata scacciata dal suo padre fu recata nella Misia, ed ivi adottata come figlia dal re Teutrante (*fab.* XCIX). Saggiunge poi che Telefo recossi ancor egli in Misia; e che avendo liberato quel re da Ida, che ne minacciava lo stato, n'ebbe in isposa la sua figlia di adozione. Auge prende la spada per uccider Telefo; ma comparisce un enorme dragone, ed ella getta il ferro, e tutto confessa allo sposo. Telefo irritato alla sua volta cerca di dar morte alla madre; ma Ercole interviene, succede il riconoscimento della madre e del figlio, e così svanisce ogni pericolo di matricidio e d'incesto (*fab.* C). Non si oppone a queste tradizioni Diodoro, quando narra

che Telefo fatto adulto va in Misia, ove riconosce la madre e sposa Argiope figlia di Teutrante (*lib.* IV, 33,9); giacchè l'essenziale di questa parte del mito è il riconoscimento di Telefo già fatto adulto. A questo medesimo fatto riportasi la narrazione alquanto dissimile di Apollodoro, ove Telefo si porta nella Misia in seguito di un oracolo, e riconosce Auge la quale era tenuta in luogo di concubina dallo stesso Teutrante (*lib.* III, 9, 4 seg.).

Finora, per quanto è a nostra notizia, due soli monumenti furono riferiti all'episodio, di che discorriamo. Sono questi due vasi uno del Gabinetto Durand (n. 384), e l'altro del Real museo di Berlino; ne quali si scorge un uomo barbato, che perseguita colla spada nuda una donna; ed innanzi a costei si eleva un enorme dragone. Il ch. de Witte ingegnosamente vi riconobbe Telefo che insegue Auge, dopo che ella confessò il suo micidiale pensiero, alla comparsa dello smisurato serpente (*Catal. Dur.* n. 384). E sebbene l'Overbeck, in quanto al vaso di Berlino, proponesse altra spiegazione, richiamando piuttosto il mito di Peleo e Teti (*Galler. heroisch. Bildw.* p. 176); pure il ch. Iahn pubblicando a confronto il vaso Durand e quello di Berlino, ha fatto alcune importanti osservazioni che dimostrano assai plausibile la prima interpretazione dell'archeologo Belga (v. l'*arch. Zeitung* di Berlino 1853 tav. LX pag. 145 segg.).

A' medesimi fatti senza dubbio si riferisce il vaso dipinto, che noi pubblichiamo nella nostra tav. XII. È questo proveniente da Armento, ed è posseduto dal negoziante di antichità Sig. Barone. Il monumento subì il fuoco del rogo, e dee perciò collocarsi nella

classe de' così detti *vasi bruciati*. Questa circostanza spiega la distruzione de' colori nella massima parte delle figure, de' quali non rimane che qualche traccia. Restano però interamente i graffiti, co' quali furono le figure delineate: e questi conservarono alla scienza un monumento importante, che ci fornisce il mezzo d'illustrare altri monumenti. Il giovine Telefo (ΤΗΛΕΦΩΣ), colla clamide e co' calzari, è assiso sopra un sedile appoggiandosi con ambe le mani alla spada, colla quale uccise testè il nemico di Teutrante. A lui di rincontro è Auge (ΑΥΓΑ), la quale intende forse a dissuaderlo dall'accettare il promesso connubio. È dunque la madre ed il figlio nella Misia, prima che avvenisse il loro riconoscimento. E ben si è messa dall'artista in veduta la spada, come quella che ha sì gran parte nell'episodio a cui si accenna.

Una importante particolarità, nella figura di Auge, è la tiara che ne adorna il capo. Questo ornamento ci sembra ben conveniente ad additare la figlia adottiva, ovvero la moglie del re di Misia. Noi sappiamo che i Misi eran creduti originarii dalla Tracia o dalla Lidia, e che usavano una lingua mista della frigia e della lida (*Xanthi fragm. 8 ne' fragm. hist. gr. p. 38 vol. 1 Müller*). Lo stesso Erodoto li dice coloni de' Lidi (lib. VII. c. 74). È poi noto che il pilcoo curvo o la tiara suol darsi ne' monumenti alle Amazzoni, ed a' principi non greci; per lo che vedesi anche attribuita a Medea (vedi le cose dette dall'Avellino nel vol. IV P. 1 delle *memorie della regale Accademia Ercolanese* pag. 83). È però importante richiamare un frammento de' Misi di Sofocle, ove ricordansi espressamente le tiare, come ornamenti di quelle popolazioni (Pollux X. 186):

Ψαλιδας (forse Ψείλα), ΤΙΑΡΑΣ καὶ σισυρωδὴ στολῆν.

Se la figura di Auge è nel nostro vaso indicata dalla misia tiara, sembra probabile che fosse dello stesso modo determinata da Polignoto nella Lesche, ove l'aveva dipinta insieme con *Ifimedia* (Paus. lib. X c. 28 fin.).

Intanto il confronto del vaso lucano ci fornisce il mezzo di spiegare un tipo finora non compreso

della numismatica capuana. Vo dire della testa imberbe coperta di tiara, che sembra costituita da una pelle di animale. Il Cavedoni vi scorgeva il troiano Capi mitico fondatore di Capua (*spicil. num. p. 14*). L'Avellino pensò invece a Telefo (*Bull. arch. nap. an. 1 p. 11*): ed in ciò venne seguito dal ch. Friedländer (*die osk. Münz.* pag. 13), e dallo stesso insigne numismatico di Modena (*Bull. cit. p. 72*). Ma il Raoul-Rochette osservava in contrario non esser probabile che lo stesso eroe fosse effigiato al ritto ed al rovescio della medaglia: e perciò si attenne all'autica opinione del Cavedoni (*notice des fouilles de Capoue p. 94-95*). Or se si suppone che quella imberbe testa non sia virile ma femminile, ci persuaderemo di leggieri che sia figurata la madre stessa di Telefo al rovescio del tipo di Telefo allattato dalla cerva: cosicchè nella numismatica Capuana trovansi in rapporto di quest'eroe ora la testa del padre Ercole ora quella della madre Auge.

Certamente la comparazione della nuova figura di Auge in un monumento venuto fuori dalle scavazioni della Lucania, ci conduce ad una tale conclusione, che rimuove tutte le difficoltà, mettendo pure uno stretto legame fra' due tipi.

Il Riccio descrisse una moneta di Capua con testa femminile al dritto di Telefo allattato dalla cerva (*repert. num. p. 15.*); ed il ch. Cavedoni non tardò a ravvisarvi la madre Auge (*bullet. dell' Ist. 1833 p. 124*). A me non è riuscito vedere la moneta descritta dal Sig. Riccio, come formante parte del R. Museo Borbonico; ma in qualunque caso, credo che la testa adorna della misia tiara nelle monete già conosciute abbia maggior dritto a quella determinazione: ora tanto più che incontra il paragone nel vaso bruciato del sig. Barone.

Nulla dirò del Satiro che corre veloce a destra. Esso accenna al baccico culto tanto divulgato in tutta l'antichità; giacchè Dioniso sotto varie forme e denominazioni era venerato nella Grecia e presso le barbare nazioni: ed anche in Misia aveva il suo particolar nome di *Θυαίωκος* (Auson. ep. 29-30).

Funebre corrispondenza, in un graffito di Pozzuoli.

Nell'anno terzo del presente *Bullettino* a pag. 93 venne dal ch. editore pubblicata l'epigrafe allora nuovamente scoperta che leggevasi scolpita sopra uno de' sedili aggiunti al sepolcro di M. Lelio Massimo. Continuando ad esplorar quel sepolcro, che è posto fuori di Pozzuoli sulla strada Campana, si scoprì un altro sedile eguale al primo, e nell'interno una gran base di marmo che ha nella fronte scolpita la patera il prefericolo e la capeduncola, e più sopra la seguente iscrizione (1):

DEIS · MANIBVS · SACRVM
M · LAELIO · M · F
FAL · MAXIMO

Nell'interno di questo sepolcro sopra l'intonaco era graffita la seguente epigrafe che diligentemente staccata conservasi ora nel Museo del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri (vedi la nostra tav. XIII n. 2, ove se ne presenta un disegno metà dell'originale).

LABEO THYRSO ROGO TE EXPEDI MI HOSPITIUM
NAM QVOD HIC AD SVPEROS MI DEDISTI IEICTVS SVM
THYRSVS LABEONI VENI OMNIA
PARATA SVNT AD ME

Il senso che a prima giunta parve a taluno di ricavare da questo singolare graffito, era quello di un morto che essendo stato discacciato dal proprio sepolcro, domanda all'antico amico, ch'egli crede ancor vivo, una nuova dimora alle sue ceneri, ma essendo questi pure defunto gli risponde dalla sua tomba e lo chiama a ricoverarsi in essa, dove un qualche amico o congiunto conscio dell'amicizia loro e del dissepellimento accaduto, gli avesse insieme ricongiunti e composti. Questa spiegazione per quanto possa parer verisimile incontra difficoltà e non raggiunge pienamente il concetto della lettera e più della risposta che le è soggiunta. La vera e naturale spiegazione che ottimamente lega il concetto della lettera alla ri-

sposta, ed appalesa chiaramente il fine per cui fu graffita sopra un sepolcro, a noi sembra diversa. E da supporre che la tomba sulla quale fu scritto il graffito sia la tomba di Tirso, il quale era premorto a Labeone. Egli nel morire aveva lasciata la casa al suo amico o congiunto Labeone, e poichè questi venne a morte fu naturalmente cacciato da quella casa ch'era *ad superos*, cioè sulla terra, e reclama essendo morto di fresco, il sepolcro, ossia una seconda dimora *ad inferos*. Gli risponde l'amico: vieni presso di me, *ad me* che mi trovo *ad inferos*, perchè tutto ò preparato a riceverti. Così sono ricongiunti i due amici in una stessa tomba, e resta assai bene spiegato perchè questa lettera funebre colla sua risposta sia stata scritta sopra un sepolcro. E di vero colla forma dialogica con cui è scritto il graffito non si volle altro che esprimere elegantemente questo concetto: stanno ricongiunti in questa tomba i due amici Labeone e Tirso che in vita abitarono una medesima casa. Il quale concetto è espresso con tanta grazia ed eleganza ch'io non saprei trovarne confronto che in alcuno de' graziosi epigrammi dell'Antologia, e rivela la cultura e l'indole greca che sotto i Romani era tuttora viva in Pozzuoli. E forse teneva anche luogo d'epigrafe al povero sepolcro dei due amici, i cui nomi manifestamente gli additano di condizione plebea, come furono pure destinati a titoli funebri una gran parte degli antichi epigrammi. Comunque sia di questa congettura, il graffito ne conservò i nomi dei due estinti, ne ricorda l'amicizia che gli strinse in vita, e la sepoltura ch'ebbero comune dopo la morte, e ne fa sapere in modo non meno nuovo che elegantissimo quanto avremmo potuto imparare da una epigrafe consueta.

Fermato qual sia il vero senso con cui sia stato scritto il graffito, è da dir poche cose della eleganza e proprietà del dettato. Avverto primieramente che la forma epistolare vedesi talora usata ne' graffiti Pompeiani in argomenti erotici o giocosi (Garrucci *Graffiti de' Pompei* pl. 18. n. 6. 9. pl. 19. n. 9. pl. 28. n. 44) nei quali si riscontra altresì la formola *rogo* (pl. 28 n. 51 *Bull. Arch. Nap.* 1840 p. 125) che propria dello stile epistolare fu specialmente usata nelle de-

(1) Daremo una più esatta notizia di queste sculture nell'anno VIII del *Bullettino*. — Nota dell'Editore.

preciazioni solite a porsi sopra i sepolcri. Ricorderò, fra molti, un solo esempio datoci dal Cardinali: *per deos superos inferosque te rogo ne ossuaria violare velis* (Iscr. velit p. 164). Rara per contrario è la forma epistolare con cui è espresso un codicillo in monumento sepolcrale di Cefalù (Cardinali, *Diplomi* p. 324), e la sua rarità, oltre alle altre considerazioni, cresce pregio al nostro graffito.

La singolarità ed il pregio di questi epistolii si appalesa nella novità dell'argomento non meno che nella squisitezza della forma rispondente al concetto, onde è che nella sua brevità scolpisce perfettamente il pensiero. Il verbo *expedire* in senso di *preparare, allestire* bene esprime la domanda e l'apparecchio necessario della nuova dimora, non altrimenti che i Greci dicevano *κατασκευάζειν* (Luciano *Lexiph.* 2) e *τεύχειν τάφον* (Welcker *Syll. epigr. graec.* p. 114. 123. 125); e risponde acconciamente al *dedisti* nella significazione di *παρέχειν* (Dietsch ad Sallust. p. 384. Lipsiae). La voce *hospitium* conserva il suo proprio significato di breve dimora o soggiorno, e siccome riferendola a *dedisti* fa ricordare le parole di Cicerone: « ex vita ita discedo, tamquam ex hospitio, non « tamquam ex domo; commorandi enim natura diversorium nobis, non habitandi locum dedit (*De Senectute* in fin.) », così congiunta con *expedi*, in senso di sepolcrale dimora, accenna alla speranza che avea l'estinto di passare all'Elisio, e puossi paragonare all'*εἰρήν* de' Greci che dal senso generale di luogo opportuno a dimorare prese, fra i poeti specialmente, la nozione particolare di *τάφος* (Soph. *Electra* v. 436). Considerata poi come termine d'azione d'*eiectus* compare nello stesso elegante costrutto con cui l'usò Cicerone: *Non minus liberale hospitium meum dices, nam te in viam, simulac perpaululum gustaris, ex-trudam et eiiciam* (De orat. II. 57).

È notabile che in così breve scrittura riscontrinsi due elissi senza che il concetto ne scapiti per nulla di chiarezza, e giovino anzi a farlo comprendere con maggior prontezza ed evidenza. L'*hospitium* che qui si chiede era un *hospitium ad inferos*, ma opportunamente fu omessa la seconda voce essendo rilevata e supplita naturalmente dalla sua opposta *ad superos*,

che per indicare la terra su cui abitiamo fu propria non solamente de' poeti (Virg. *Aen.* VI. 680. cf. Soph. *Filott.* v. 1348), ma si usata anche da' prosatori (Vell. Patere. II, 48), e ce ne fornisce un esempio epigrafico l'Henzen nel supplemento Orelliano (6184), e qui era senza meno richiesta dalla ragione degli opposti.

Giova anche alla celerità ed evidenza del discorso l'elissi del dimostrativo nel costrutto *quod hic* . . . *eiectus sum*, della quale si hanno esempi non infrequenti negli scrittori del miglior tempo (Virg. *Georg.* I. 104. *Aen.* IV. 597. XI. 81. 172. Terent. *Adelph.* III. 29. Cicer. *Tuscul.* V. 7.), e fu già notata come esempio di elegante brevità dal Gronovio a Livio (L. XXIII. 15), e ne raccolse buon numero il Forbiger nelle note a Virgilio (*Bucol.* II. 71. Lipsiae 1852). Per imitazione e naturale conformità della lingua la ritrassero dai Greci i Latini, e n'addusse non pochi esempi il Wunder al v. 139 del Filottete di Sofocle. (*Tragoed.* Gothae 1848. cf. Callimach. *Iov.* 83. *Apoll.* 9.).

Le lettere e in generale il carattere di questo graffito sono conformi ai Pompeiani pubblicati dal ch. P. Garrucci, e scorgesi soltanto differenza nella lettera G, per la quale dovrassi tener conto così della mano che della celerità dello scrivente.

La differenza tra l'V e l'Y è assai marcata nel graffito puteolano; giacchè la prima offre una lieve convessità all'esterno delle linee che la compogono laddove l'Y presenta invece una lieve concavità: per modo che le due lettere non possono affatto confondersi tra di loro.

P. D. LUIGI BRUZZA BARNABITA.

La Fortuna ed i Lari, o Cerere ed i Penati, dipinto murale presso il Tifata.

Dovendo dir poche cose della pittura da noi pubblicata nella nostra tavola V, vogliamo premettere una breve notizia dello scavo a cui essa è dovuta. Alcuni anni or sono il Sig. Capitano Giuseppe Novi, zelantissimo ricercatore di patrie memorie, rinvenne

i primi ruderi della fabbrica, ove comparve poi il dipinto di che facciamo parola. Non mancò egli di compierne diligentemente la scoperta, raccomandandone a' proprietari Signori Marchesani la più attenta custodia. Ma non ostante le cure adoperate a conservare la pittura, non essendosi essa prontamente staccata, le atmosferiche vicende, e principalmente le forti gelate, la ridussero in tale stato di distruzione, che mi congratulo meco medesimo di aver fatto sollecitamente disegnare, e così di aver salvato alla scienza un monumento di qualche importanza, anche per la rarità di simili dipinture in rapporto a' luoghi ove fu ritrovato.

Il sito della scoperta corrisponde alle spalle dell'antico tempio di Diana Tifatina, ed in vicinanza di quel luogo ove riconoscemmo le favisce (vedi questo *Bullettino* an. II p. 5, an. III p. 42). Non vogliamo pertanto determinare se le fabbriche, di cui forma parte quel muro ove è segnato il nostro dipinto, appartenessero anticamente allo stesso tempio.

Erano forse privati edifizi del pago, che le antiche iscrizioni ci additano col nome del monte della Diana Tifatina.

La pittura, come si scorge dalla nostra tavola, era segnata nel fondo di una edicola, con due laterali pilastri sporgenti, e fastigio triangolare. Essendo intorno de' chiodi regolarmente disposti, può supporre che servissero ad affrenar de' velami destinati a ricoprire le immagini dipinte nella edicola. Al di sotto sporge un ampio grado, ove potevano comodamente sedersi, ovvero appoggiare offerte e far libazioni.

La edicola è compresa in un rettangolo di fabbrica ricoperto d'intonaco, ed a dritta ed a sinistra è fiancheggiata da due dipinte figure, che ora appena si distinguono. Sulla dritta vi è una vasca di fabbrica, nella quale fu rinvenuta una maschera o protome femminile di argilla, e rottami di terracotta.

In quanto al soggetto del dipinto, sembra evidente che tutte le figure sian da riputare divine. Certamente la maestosa donna ch'è in mezzo, col simbolico corno dell'abbondanza ricolmo de' doni della terra, non può ritenersi che per la Fortuna primigenia, della quale diceva Arnobio: *Fortuna cum cornu pomis, ficiis, aut frugibus autumnalibus pleno* (VI, 25), e

che sotto certi riguardi non ha intelligenza diversa dalla greca Demeter. I due giovani, che sono a' due lati della Fortuna, erano anticamente chiamati *poecilatori*, e *camilli* (Ercolanesi bronzi vol. II annot. alle tavole LII, LIII, LIV, LVI: cf. *pitture* annot. alla tav. XIII). Ma il Zannoni, considerando le varie rappresentanze di questi giovanetti in abito sucinto, *cinetu gabino*, che versano or da un corno potorio, or da un prefericolo, il licore in una patera o in un vasetto di differente forma, e traendone argomento da una latina iscrizione che accompagna uno di questi soggetti, determinò assai bene pe' *Lari* que' *poecilatori* (*gall. di Firenze* IV, III, tav. CXLII-CLI): e certamente la idea dell'archeologo fiorentino è degna di rimaner nella scienza, malgrado le contrarie osservazioni del Braun (*annali dell'Ist.* 1840 p. 113). Il dipinto che ora presentiamo, come altri venuti dalle pompejane scavazioni, offrendoci una scena a cui prendono parte egualmente i due giovinetti e la divinità simbolica dell'abbondanza, li dichiara eziandio di simbolica intelligenza, e di natura divina come la loro compagna. E al vederli collocati sovente dentro una edicola, e nel caso nostro con sacri peripetismi, non possiamo disconoscere un religioso culto prestato in comune a tutte quelle sacre immagini.

Importantissima ci sembra la pittura pompejana pubblicata dagli Ercolanesi (vol. IV. tav. XIII), ove oltre l'ara e tre figure simili a quelle che abbiamo sotto gli occhi, veggonsi poi di più piccole dimensioni un tibicine, un vittimario spingendo una porchetta al sacrificio, ed un altro garzone con festoncino destinato probabilmente a coronare la vittima. Ognun vede che le più grandi figure sono le divinità, ovvero le loro immagini; le più piccole sono invece i mortali intesi a' sacrifici ed alle religiose cerimonie. Dal che si deduce che i pretesi camilli sono di fatti nel numero delle divinità, perchè offrono ancora nel loro corpo più grandi proporzioni.

Ed il sacrificio della porchetta conviene a' *Lari*, a' quali immolavasi appunto quell'animale (Oraz. II *Sat.* III, 164), conviene anche alla dea dell'abbondanza, che sotto i più vicini rapporti può identificarsi con Cerere, o colla Dea Bona.

È ovvio ritrovare in Pompei queste rappresentanze

de' Lari principalmente ne' muri esterni degli edifici che costeggiano le pubbliche strade: ed un bell'esempio ne fornirono recentemente le scavazioni nella strada, che fa continuazione al così detto vicoletto di Augusto, perchè la forma dell' edicola, e l'ara sottoposta, ed un sedile per comodo de' supplicanti, sempre più dimostrano la religiosa osservanza di quella riunione di divinità (V. questo *Bullettino* an. VII p. 67).

Intanto questi Lari delle strade trovansi ricordati nelle antiche iscrizioni, ora sotto la denominazione di *competales sive quadri* (Orelli n. 1664 cf. Sueton. *Aug.* cap. 31), ora e più frequentemente sotto quella di *Lares viales*, unendosi anche talvolta la menzione della *Fortuna* e del *Genius loci* (Orelli n. 1672, 1762, 1894): il che fa bel confronto a quei dipinti ove si scorge la *Fortuna*, i *Lari*, ed uno o due serpenti destinati a rappresentare il *Genius loci*. Anche Plauto ricorda i *Lares viales* (*mercat.* V, 2, 24). Ed Ovidio determina il numero di due, ed osserva ch'erano in Roma cfigiati per le strade: siccome avvenir doveva eziandio ne' Romani municipii, e come osserviamo sì spesso in Pompei. Così dice il Solmonese parlando di *Lara* (*fast.* II, 615) :

*Fitque gravis, GEMINOSQUE parit, qui compita servant,
Et vigilant nostra semper in Urbe Lares.*

Son questi, de' quali diceva Arnobio: *quos arbitrat-
ur vulgus vicorum atque itinerum deos esse* (lib. III c. 41). Veggasi pure la simbolica del Creuzer t. III p. 562 segg. 3.^a ediz.

Nel nostro dipinto i *Lari* erano non già in pubblico luogo ma nell'interno di un edificio, e probabilmente ricoperti da sacri peripetasma. Questa particolarità può farceli dichiarare piuttosto *Lares Penates* come si legge in una antica iscrizione romana (Orelli n. 1589). E che i *Penati* fossero figurati siccome due giovani, e rassomigliati a' *Dioscuri*, si raccoglie da parecchie monete di famiglie romane, ove sono da particolare epigrafe determinati (vedi l' *Eckhel doct.* t. V pag. 318 segg.). Tali somiglianze han fatto per avventura dichiarar per *Penati* questi pocillatori dal ch. sig. cav. Gerhard (*Agathodaemon und Bona Dea* p. 35, spieg. della tav. I). Ed io osservo che vedendosi talvolta in essi il pileo ricurvo, si accenna evi-

dentemente alla loro frigia provenienza, e per conseguenza a' *Penati* di Enea. La quale osservazione riesce anche più importante pel nostro dipinto pertinente all'antica *Capua*, nella cui numismatica vedesi di fatti il tipo de' *Penati* al rovescio di una testa di femminile divinità, costituendo in tal modo una riunione di dei corrispondente a quella della *Fortuna* (o *Cerere*) coi due giovinetti numi. Ed è pur notevole che nelle medaglie capuane, a cui accenniamo, la dea tiene presso alla spalla lo scettro, e così negli altri monumenti essa talvolta presenta il simbolo del cornucopia, tal altra lo scettro; siccome in alcuni pompejani dipinti illustrati con particolare ricerca dal defunto Er. Guglielmo Schulz (*annali dell' Ist.* 1839 p. 101, s.). Io già nel riconoscere i *Penati* nelle capuane medaglie, pensai a tre femmine divinità, mettendo in rapporto fra loro i tipi del ritto e del rovescio (*Saggio di osserv. numism.* pag. 28 seg. vedi queste *bullettino* an. III pag. 150). Ora osservo che i due giovinetti col pileo frigio, messi in rapporto co' *Penates* della romana religione, accennano ad un'altra forma di quelle divinità; le quali erano identiche alle divinità di Samotracia (Macrob. *Sat.* III c. 4), e per conseguenza ai *Cabiri* (Neuhäuser *Cadmilus sive de Cabirorum cultu ac mysteriis* p. 30 segg.). Ma non è qui il luogo di entrare in lunghe discussioni.

A me basta di aver determinato il dipinto tifatino ove riconosco la *Fortuna* ed i *Lari*, ovvero *Cerere* ed i *Penati*. Ho innanzi osservato che i *Lari* si rannodano a' *Penati* nella loro intelligenza, e perciò una latina epigrafe rammenta i *Lares Penates*. La religione de' *Lari* è tutta italica, essa sorge nello stesso Lazio: non così quella de' *Penati* che vien dalla *Frigia* e riconosce la origine dalle colonie dardanie di Enea.

Quindi i *Penati* identici a' *Cabiri* offrono l'ornamento del ricurvo pileo, e ci ricordano i *Cabiri* di Atenione cioè *Dardano* e *Iasione* figlio di *Giove* e di *Elettra* (Schol. *Apoll.* 1, 917), i quali nella frigia religione ebbero una mistica intelligenza, e che possono considerarsi meglio che altri i *Penati* di Enea.

E per ciò che spetta alla stessa *Capua*, ricorderò il vaso dipinto da me altra volta pubblicato, ove sono le *Plejadi*, ed in sito particolare e distinto *Elettra* la

madre de' frigi Cabiri o de' Penati di Enea (*Bull. arch. nap. an. III p. 9* seg. tav. II n. 1, 2). Ivi osservai: «Era dunque un culto in Capua conveniente quello «prestatò alla Ninfà, da cui provenne il fondatore «mitico della Dardania, mentre era in Capua volgare «la opinione delle colonie frigie ed atlantiche».

Ma di queste ricerche ci riserbiamo di fare in altro nostro lavoro una più ampia trattazione. MINERVINI.

Studi Pompeiani — Caserma de' Gladiatori. Continuazione del n. 165.

Si osservano alcune tracce di altri graffiti caratteri e segni, ed altre figure gladiatorie (1); ma in quanto a' caratteri sono resi tanto incerti che non può presentarsene una sicura lezione.

Di non minore importanza sono da riputare i programmi, che furono letti in questo edificio, ed alcuni de' quali tuttavia si conservano. Oltre quelli da noi sopra riferiti, noterò che in una delle stanze fu letto G. MECAENATIS; notabile per la ortografia Gaius; e non è fuor di luogo il pensare che volle accennarsi all'amico di Augusto, tanto celebre per la protezione che accordava a' più begli'ingegni di quell'aureo secolo.

Sul muro esterno della principale entrata leggevasi quell'insigne programma di rosso, ov'è l'annuncio di una pugna che far si doveva il primo giorno di maggio dalla famiglia gladiatoria di N. Festo Ampliato, prevenendosi che vi sarebbero cacce di fiere, donativi agli spettatori, e che l'anfiteatro sarebbe coperto dal velario. Vedi la dotta spiegazione del ch. Garrucci nel *Bull. arch. Nap. an. 1 p. 115, s.*; nella quale vorrei sostituire l'*Terun* o *III (tertio) al triduo* da lui immaginato. In altro insigne programma, nella occasione della dedica di un'ara alla Pazzia (AMENTIAE) ovvero alla Clemenza (CLEMENTIAE), fatta da Gn. Nigidio Maio, si annunzia una pugna gladiatoria con cacce di fiere e velario (Garrucci ibid. p. 116). Nello stesso sito leggevasi l'annuncio della pugna e delle cacce col velario, in cui presentavasi a dar lo spettacolo la famiglia gladiatoria di N. Popidio Rufo. Vedi la *diss. isag. tav. IX n. 4* cf. p. 62. Non ben si rileva, se gli altri programmi gladiatorii pubblicati nella stessa tavola non fossero provenienti dallo stesso edificio.

Il giornale degli scavi riporta prima del programma di Popidio la parola POMPEIS in grandi lettere di nero. Oltre alcuni frammenti di gladiatorio iscrizioni ..ACTAR·FAMIL·GL· in nero ...GVTTA PO-

MEIAS SAL, come riportansi nel giornale degli scavi, leggevasi una acclamazione a Popidio Rufo, ed agli altri difensori della pompejana colonia (vedi la *diss. isag. tav. XIII n. 3 p. 66* cf. p. 60); un altro programma era concernente ad un edile C. NIVNIARI-NVS—AED·I·V·V. Così nel giornale degli scavi. Pare che sia un *Cn. Iunio Iarino*; e finalmente in altro un tal *Perennius* mandava pubblicamente i suoi saluti a' suoi compagni di servil condizione. È pubblicato nella *diss. isag. tab. XIII n. 5*, ove si legga NYMPIHEROTI.

(continua)

MINERVINI.

Ercole e le Amazzoni, in vaso dipinto.

La scena da noi rappresentata nella fig. 1 della nostra tavola XIII adorna il collo di un vaso dipinto già posseduto dal negoziante di antichità sig. Raffaele Barone. È questa una grande anfora con svariati soggetti ovvii nelle antiche opere ceramiche, e perciò giudicammo inopportuno il riprodurli tutti.

Gettando uno sguardo al disegno da noi pubblicato si ravviserà Alcide in placido discorso con un'Amazzone, la quale stassi a ragionare con lui, ed è seguita da un'altra compagna e da un gradiente cavallo. A ben intendere l'azione che ci si offre nel vaso, ricorderemo la narrazione di Apollodoro. Ippolita si fe incontro ad Ercole, ed a lui chiese per qual cagione era venuto. Quando la seppe, gli promise il desiato cinto; e già stava per darglielo, allorchè Giunone prendendo la forma di un'Amazzone andò ad eccitare la moltitudine dicendo che alcuni stranieri erano sul punto di rapire la loro regina. Quindi le Amazzoni accorsero armate per liberarla. Dopo di ciò avviene la battaglia e la morte d'Ippolita (lib. II c. § 5. 7-8: cf. Tzetz. ad Lycophr. 1327, 1328). Anche nella narrazione di Diodoro Ercole richiede tranquillamente il cinto prima di dar la battaglia (lib. IV c. 16).

Vedi queste tradizioni raccolte nella nostra *memoria, Ercole e le Amazzoni*, inserita nel giornale napoletano il *G. B. Vico an. 1 vol. 1 p. 292 e 294*.

Ognun vede che l'artista volle figurare il primo arrivo di Alcide presso Temiscira, ove appena giunto e stando in riposo gli si presenta Ippolita facendo pacifiche trattative sulla consegna del cinto. Viene appresso alla regina una delle sue seguaci, ed un cavallo che sembra destinato a portare la condottiera delle scitiche donne: ed al vedere l'animale tutto nudo e senza freno corre tosto il pensiero alla derivazione del nome d'Ippolita immaginata dal Visconti (*dissert. premissa a' monum. Borghes. p. XXIV*), cioè donna che monta cavalli senza freno.

(1) Di questi graffiti si parla nella *Dissert. isagog.* p. 81, ove si nomina particolarmente il tridente.

Lo stesso soggetto ci sembra di riconoscere in un bel vaso del Real Museo Borbonico, ove si scorge Ercole nelle medesime giovanili sembianze, come appare sul vaso del sig. Barone, ed alcuni altri degli eroi che lo accompagnarono in quella spedizione (vedi il catalogo di questi eroi nella citata mia *memoria* I. c. p. 290 seg.).

La regina delle Amazzoni favella egualmente con Ercole, e tenendo in mano il cinto, ci addita esser quello il soggetto de' loro ragionamenti. In distanza si scorgono tre altre Amazzoni, ed una di esse in animato movimento, quasi spingendo le compagne a liberar la regina dalle mani del tebano eroe. Ivi è scolpitamente ritratto il racconto di Apollodoro: e la presenza del cinto in mano dell'Amazzone accenna pure alla circostanza dell'antico mitografo che già Ippolita era sul punto di consegnare quel marziale arnese. Non dirò già che l'Amazzone, la quale eccita le compagne, sia la trasformata Giunone, giusta quella particolare tradizione, perchè non veggio in rapporto di quella figura alcun attributo che simboleggi la dea; ma non può dubitarsi che evidentemente si accenna all'ajuto procurato dalla stessa Giunone alla regina delle Amazzoni, per impedire la buona riuscita della impresa di Alcide.

È assolutamente contrario alle tradizioni immaginar l'amore di Antiope per Ercole, siccome pare abbia supposto il primo illustratore (*R. Museo Borbonico* vol. VI tav. V). Le tradizioni del poeta Agia, da noi lungamente svolte nella citata *memoria* (I. c. p. 293 s.), portavano l'amore di Antiope per Teseo: e bene a ragione il dottissimo Welcker (*Bullett. di corr. arch.* 1833 p. 150) richiama a quelle tradizioni un vascolare dipinto pubblicato dal Millingen (*anc. uned. monum.* pl. 19: cf. Panofka *rech. sur les vérit. noms des vas. grecs.* pl. VIII n. 4; Inghirami *pitt. di vasi fitt.* t. II tav. CLXVIII). Da quelle tradizioni e da quei confronti non siamo però autorizzati a supporre simili narrazioni in rapporto ad Ercole, mentre nessuna traccia ce ne forniscono gli antichi scrittori. Né possiamo spiegare i monumenti con tali supposizioni. Tanto più che la narrazione di Apollodoro sul pacifico incontro di Ercole e d'Ippolita è sufficiente a dar la spiegazione del vaso del Real Museo e di questo che ora diamo alla luce (1).

(1) A spiegazione del vaso del R. Museo potrebbero richiamarsi quelle tradizioni, per le quali la regina delle Amazzoni cede ad Ercole il cinto in riscatto di una sua sorella (vedi la nostra *memoria* I. c. p. 294, seg.); ma la mancanza della prigioniera, che dovrebbe comparire in potere del vincitore, allontanano la nostra mente da una tale congettura.

Non è dunque necessario concludere: « Secondo « altre tradizioni Ercole era il favoreggiato di Anti- « ope, e sopra due vasi lo troviamo rappresentato « nell'atto che Antiope gli porge la cintura » (Welcker I. c.). I due vasi, a' quali accenna il dotto archeologo sono il vaso del R. Museo, ed un altro già pubblicato dal Millin (*vases* vol. II tav. 71 e *gal. myth.* CXV n. 460: Inghirami *vasi fitt.* t. II tav. CVIII). Del primo ragionammo di sopra: in quanto al secondo, il soggetto è assolutamente diverso. L'eroe col ramo ritorna da una vittoriosa spedizione: la donna non porge il cinto ma lo ha ricevuto; essa non addimstra affatto amazzoniche vestimenta. Lo riconosciamo nel vaso Ercole che ritorna dal Termodonte, ed ha già conseguito il desiato cinto ad Admetta figliuola di Euristeo, che gliene aveva dato l'incarico (Apollod. I. c.). La tenia sospesa simmetricamente nel campo, e le patere, dinotano un santuario ed accennano a religioso culto in rapporto ad Admetta sacerdotessa di Giunone (vedi la nostra *memoria* I. c. p. 299). Ed allo stesso sacerdotale ministero si riferisce l'asta, o il jeratico scettro, da lei tenuto; non altrimenti che comparisce in mano ad Ifigenia in un vaso dipinto della insigne raccolta Santangelo (Raoul-Rochette *mon. inéd.* pl. XLI p. 201 seg.), ed in una pittura di Pompei descritta in questo *Bullettino* an. I p. 89-90.

Tornando al vaso del signor Barone, notevole ci sembra la figura di Mercurio in rapporto con Ercole. Noi crediamo ch'egli si offra come condottiero di Alcide alla lontana e difficile impresa; nello stesso modo che vedesi accompagnare altri greci eroi alle malagevoli spedizioni. Notissimi sono i rapporti di Mercurio con Ercole, sin da quando ne ha cura nella sua fanciullezza (vedi la nostra *memoria* sull'*Ercole poppante* nelle *memorie della regale accad. Ercolanese* vol. VI p. 317, s.). È poi da citare particolarmente lo specchio etrusco ove l'Ercole vittorioso, o *καλλίστος* (vedi questo *Bullettino* an. IV p. 35), è in mezzo alle due divinità che ne proteggono le gesta, Pallade e Mercurio (*annali dell'Ist.* 1836 p. 179 segg. tav. d'agg. E, F).

Non possono riputarsi senza una particolar significazione i tre oscuri simboli, che miransi figurati nel campo. Noi vi ravvisiamo astronomiche indicazioni. Ma differiamo ad altro tempo il confronto di altri monumenti, e la esposizione delle nostre idee su questa particolare ricerca.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 173. (23. dell' anno VII.)

Luglio 1859.

Gli Equicoli e i loro monumenti epigrafici. Continuazione del num. 171.

Gli Equicoli ed i loro monumenti epigrafici. Continuazione del num. 171.

In pietra calcarea con arcaica paleografia propria del secolo settimo. Sembra che il nome *Alanio* non riferisca il padre di Cesiena, ma sia un cognome grecanico di lei da ἄλαιος, eolico ἄλαος (Schol. Il. N. 10) indi ἄλαινός già nome proprio del fratello spurio di Diomede (Lycophr. 619 e ivi Tzetze) donde siasi derivato il diminutivo ἄλαινιον o ἄλάνιον, *Alanium*, *Alanio*. Può ancora dedursi con verosimiglianza da ἄλων stato nome dell' Eroe del quale fu Sacerdote Sofocle (Schol. in vita *Sophocl.*), e che nel dorico diminutivo può dare Ἀλάνιον in luogo di Ἀλάνιον. (Cf. Arhens de *Dial. Dor.* pag. 181 segg.). Fu questa proprietà ancora del dialetto Alessandrino (Sturz de *Dial. Alex.* p. 117). Sembra per altro assai più naturale derivarlo come diminutivo da *Alanus*, nel qual caso *Alanio* potrebbe convenire a Cesiena come *Voltio* (Furlan. *Lap. Patav.* 333, 432). Riguardo al *PA* credo sia posto in luogo di *Patri*. L'uso di accorciare *pater* e *mater* nella sillaba *pa*, e *ma* deriva dal dialetto siciliano che usò παῖς e μαῖ (v. Arhens de *Dial. Dor.* pag. 567 add. ad pag. 101, cf. Festo p. 205 e la nota del Müller).

29.

TITIENVS · C · F

C · N · CLA

NONIA · TARENTINI · L · F

VXOR

Fuori Pescorocchiano sulla facciata della chiesa di S. Maria della neve, che l'Antinori chiama S. Maria de Monte Falce. Il Mommsen n. 5724 segue il
ANNO VII.

Martelli n. 20; ma questi vi aggiunge del suo il prenome L, e guasta la disposizione delle ultime linee. La moglie di Tizieno è Nonia, che segue il men comune uso di appellare il cognome del padre senza per altro ometterne il prenome: *Nonia Tarentini Lucii filia*. Il padre adunque di Nonia fu un *Lucius Nonius Tarentinus*. L'omissione del prenome dinoterebbe che Tarentino non era ingenuo.

30.

SABINA · VXOR

PRONEPOS · CLA · LVPVS

prONEPOS · CLA · LVPVS

Trovata di recente in una cassetta di proprietà del comune di Borgo Collefegato, e copiatami dal Rev. sig. Morelli. È in marmo bianco. Il cognome *Lupus* rivedesi in altro frammento scoperto or ora sotto Nesce LVPI, la stampa del quale mi è stata inviata dal sig. Morelli lodato.

31.

ARERIVS

È in pietra calcarea con vetusta paleografia. L'ho veduta in Borgo Colle fegato.

32.

C · BETVINVS

SPVRIVS

L · ASINIVS L · L ·

ALVXSAN . . .

BETVINA · C . .

SECVNDA

23

I due frammenti di questa lapida furono da me cercati invano. Gli ha poi trovato il R. sig. D. Ulisse Morelli e me ne ha rimesso il calco dal quale risulta che dopo il C della linea 5 la pietra è rotta. Ho supplito dall'apografo del Bunsen in corsivo ciò che ora manca. Il carattere è di assai buoni tempi, i punti sono triangolari, la pietra è calcarea. Fu poi levata da mezzo ai rottami secondo il desiderio di coloro che la videro i primi, ed ora è in Nesce conservata in una stanza terrena dal sig. Barone Antonini. L'n rovescia può attribuirsi con certezza a distrazione dello scarpellino. Ho dato il parer mio più avanti intorno al senso di SPVRIVS: volendolo, potrei recarne più esempi, nei quali si dimostra che i figli tolgono il nome loro dalle madri, come nel seguente titolo sepolcrale (Doni, 373 n. 89): ANNAEAE AN · F VICTORINAE IVLIVS VICTOR ET ANNAEA SYRA PARENT, che si deve leggere; *Annaeae Annaeae filiae Victorinae* etc. ed in quest'altro (*Marm. Felsin* pag. 442): MOGVIVS MENOPHANES ET AVFIDIA FELICVLA FECERVNT SIBI ET AVFIDIAE A·THIENAEIDI F · SVAE.

33.

C · SEPTVMIVS
D · L
PAMPHILVS

Nel campanile della chiesa di S. Andrea in Pescorocchiano in pietra calcarea, edita dal Martelli n. 9, e riprodotta dal Mommsen n. 5723 nella edizione del quale deve correggersi soltanto il prenome ch'è C non L, siccome dimostra la revisione fatta e l calco trasmessomi dal R. sig. Morelli. La paleografia è antica.

34.

D M
IANVARIO · L · IVLI · FRONTONIS
HELIVS · ACTOR·ET·LECAS·SER ·
FILIO · PIENTISSIMO · FECERVNT
ITEMQVE COLLEGIVS·ACELLANVS
BENE MERENTI

La trascrisse il sig. Valia non rettamente. Emendolla però bene il Mommsen n. 5771 e colle emendazioni di lui concorda la trascrizione mia. Fu trovato questo marmo a S. Ippolito, ed ora è murato alle scale della lisca, luogo così detto davanti alla casa dei sigg. Mazzetti alle Pagliare. Non vi ha dubbio che le ultime parole della linea terza debbano contenere il nome della madre di Januario, perocchè dopo segue *filio pientissimo fecerunt*. Si supplirà dunque *et Lecas serva*. Il qual nome se corrisponde come pare al greco Λαικίς (*z*) ci somministrerà un altro esempio della impudenza pagana di porre nomi disonoranti, corrispondenti del resto talvolta, come credo nel caso nostro, al corrotto costume. È poi noto che apparteneva ai padroni di dare il nome ai servi e alle serve e non ignoriamo l'abuso troppo frequente tra i gentili dei servi e delle serve *πρὸς τὰ αἰσχυρά*.

35.

C · POMPONIVS
C · L · DASIVS
VIVOS · SIBI · ET
HELENAE · C · L
PHRONESINI

In pietra calcarea giacente accanto alla chiesa di S. Anastasia in Borgo Collefegato. L'ha corrotta il Martelli n. 4, perocchè vi aggiunge la tribù CLA · e cambia C · L · in M · F. Il Mommsen la rigetta tra le false, 873, ma non assegna della opinione sua una ragione speciale. Intanto si avverta al nome grecanico *Dasius*, che fa supporre un derivato da *δαΐς* per mezzo del sostantivo *δαΐς* (*τῶ*)-*εος*, che nei lessici di greca lingua non si è finora notato. La libertà Elena dovea chiamarsi pienamente *Pomponia L. L. Helena*, ma il patrono, che le ha messo l'epitaffio ha preferito il modo più compendioso. Non si può dir lo stesso del PHRONESINI, il qual nome non potendosi regolarmente attribuir ad Elena, conviene dire che costituisca un'altra persona la quale, poichè le manca l'appellativo del patrono, deve stimarsi che fosse sua serva. Il vezzezzativo *Phronesini* deriva dal nomi-

nativo *Phronesis* ovvero da *Phronesine*: v. i miei *Vetri ornati di figure*, pag. 54, nota.

36.

C · VETTVENS · C · L · APIRODISIYS
C · VETTVENS · C · L · TERTIVS
C · VETTVENS · C · L · SEXTVS
VETTENA · C · L · IILARA
VETTENA · C · L · MAXIMA

Murata sulla facciata della chiesa di S. Lucia nel villaggio che porta lo stesso nome. L'ha data il Febonio e poi il Martelli, dai quali trassela il Mommsen n. 5726. La copia del Doni (p. 443, n. 51) a queste anteriore non è esatta, leggendo sempre VETTIENS.

*Epigrafi appartenenti ad una borgata equicollana
d'ignoto nome.*

37.

IOVI · O · M · I ·
L · S · A · B · I · D · I · V · S
T · A · V · R · V · S

Questa epigrafe è conosciuta fin dai tempi del Febonio; la vide poi il Martelli, ove l'ho trovata ancora io, negli orti Cattivera di Torano, e ne trasse una copia pressochè esatta che è quella riprodotta dal Mommsen n. 5703. Nella prima linea mancava sinora l'appellativo forse di *Liberio* dato a Giove, se quell'avanzo di lettera può rettamente supplirsi per un L. Di Giove Ottimo Massimo Libero ho veduto a Cagnano nell'agro amitermino un altro monumento che ne ricorda il culto (cf. Momms. 5760).

38.

IVRIVS o l o l o IV

Sopra questo frammento di epigrafe che è in un pezzo di cornice di pietra calcarea il Martelli fabbricò la sua spuria, ove si parla delle *veici sentinae*, posta meritamente dal Mommsen fra le false 876. Il fram-

mento è in casa dei sigg. Gagliardi alle Ville, ove a mia richiesta ne fece un calco il mio benemerito amico sig. D. Filippo Placidi fino dal 1854, ed ora me ne ha ripetuto ben due volte la revisione il R. sig. D. Ulisse Morelli.

39.

D M
L · CALLIO · L · F · CLA
R E S T I T V T O · V E
T E R A N O · A V G
E X · C H O · P R I · P R
M A G · I · D · Q
H O S T I L I A · C · F
P R O C V L A · C O N · B · M
C Y M · Q V O · V I X · A N · V
F A C I V N D V M
C V R A V I T

Era fabbricata per metà dentro al muro della chiesa di S. Maria del Colle ove serviva da mensola accanto all'altare. Fattala quindi rimuovere insinuai che si riponesse in luogo opportuno per conservarla. È in pietra calcarea e con paleografia propria dei tempi augustei, a cui anche corrisponde lo stile e l'ortografia. Credo quindi che l'Augusto qui nominato sia Ottaviano, dal quale dopo finiti i sedici anni di stipendio Lucio Callio ottenne un'assegnazione nell'agro equicollano, se non era anche nativo di queste terre, siccome pare che induca a crederlo la tribù Claudia a cui lo vediamo ascritto. Egli sostenne quivi la carica indicata dalla linea 6 di MAG · I · D · Q. È agevole intendere le prime tre sigle *Magister iure dicundo*, non così la quarta sulla quale conviene perciò trattenersi alquanto. Stando alla dottrina del Borghesi presso il Capiabbi (*Inscr. Vibon. Specimen*, p. 16) deve credersi che il Q nel significato di *quinquennalis* antecede l'uso del doppio QQ. Ma se questa osservazione è giusta in generale, non trovasi poi il Q in vece di QVINQ sulla lapide durante il secolo primo dell'impero, tranne il solo caso, che è quello della lapida Vibonese, ove il Q sia seguito

dalle sigle C.P. Leggesi in fatti sempre QVINQ, sulle lapide che per molte ragioni di paleografia e di stile debbono assegnarsi al più tardi verso la fine del secolo settimo e gli esordi dell'ottavo. Ne fanno prova sì quelle epigrafi che scrivono DVO · VIR QVINQ, il qual *Duovir* è maniera arcaica in luogo di *Duomvir* (o sia *Duomvirum*), sì tutte le iscrizioni pompeiane e di Ercolano, anche quelle che toccano d'appresso la ultima catastrofe, nelle quali non si legge mai altrimenti che QVINQ. E non pertanto non vi era in Pompei pericolo di equivoco per ragion d'esempio tra il *Quinquennalis* e il *Quaestor*, se avessero notato solo il Q dopo II VIR; perocchè Pompei nel secolo ottavo non ebbe questori. Questo uso medesimo vedo seguirsi quasi sempre nei programmi popolari, tuttochè ivi spesso adoperino le sole iniziali anche nei nomi proprii. Io credo adunque che rettamente il Mommsen negl'indici alle *Inscr. Neap.* avvisi di tenersi in guardia intorno a dare il senso *quinquennalis* al Q nelle lapide; rarissime essendo le iscrizioni che il rechino in questo senso indubitato. Egli ne cita solo tre, la Vibonese n.23, quella che porta i fasti Venosini n.697 e l'isernina n.5037. Intorno alle quali osservo che l'isernina in altre copie legge QVINQ, e che i fasti Venosini possono essere stati scritti assai tardi, non avendone noi che solo un frammento che finisce coi consoli del 725: un altro frammento di ugual natura appartenente a Nola (*I. N.* 1968) ci dà l'epoca dell'ultima coppia troppo più tarda, cioè del 787. Resta quindi unico l'esempio di lapide che ha tutto il carattere di antichità remota, la corfiniese (*Or.* 6593, *Momm.* 5366), sfuggita non so come nell'indice al Mommsen, ove tal carica è ricordata colla formola *III V Q*. Ma questo esempio proviene dalla copia che coll'aiuto del cannocchiale trasse l'Antonini quando la lapida era collocata sull'alto della torre campanaria, e lascia inoltre altre incertezze di lezioni, laonde non può tenersene conto.

Nei programmi pompeiani non vi ha esempio di due QQ, il solo Q è rarissimo e talvolta si legge QV. Noto ancora il costume medesimo di abbreviazione sopra le monete coloniali dei due Cesari Druso e Nerone, ove si legge CN · ATEL · FLAC · CN · POM ·

FLAC · II VIR Q · V · N · I · C ovvero NERO ET DRVSVS CAESARES QVINQ · V · I · N C. Ma la natura di questi programmi e di queste monete non può paragonarsi ai monumenti epigrafici, e però questi esempi a nulla gioverebbero nella questione presente.

Dai monumenti che mi son noti fin qui risulterebbe che uno dei più antichi esempi del Q. Q si abbia nella Atinate (*I. N.* 4558), nella quale si legge II VIRI · Q · Q · EX · D · D · P · P VIAM STERNVNDAM COER: ma l'arcaica forma *coeravit* o *coeraverunt* si mantiene lunga pezza e fin oltre alla metà del secolo ottavo di Roma, siccome si fa manifesto dalla epigrafe pompeiana di M. Olconio Rufo stato *duumviro* la quarta volta l'anno 752 (*I. N.* 2291), nella quale si legge FACIVNDVM COERARVNT, ed inoltre da una gruteriana del 753 (CLXVI, 3) ove ricorre la medesima ortografia. Rivenendo al nostro *magister iure dicundo*, io penso che non sia da crederci *Quinquennalis*, ma *Quaestor*, perocchè la sigla Q per *quinquennalis* non ha finora verun riscontro nelle lapide della prima epoca imperiale.

38.

A · VARIVS · L · F · CLA · VARRO
CENTHVIRIO · LEG · IIII
GAVIA · Q · F · VXOR
EX · TESTAMENTO · SELEVCVS · L
FECIT

Veduta da me in Torino al forno del Barone Antonini. Ivi medesimo la vide il Martelli n. 4 dal quale l'ha tolta il Mommsen, e posta fra le false 875, dubitando peraltro non fosse genuina: *fortasse genuinam*. La copia del Martelli non è esatta, nè intera, e le linee non sono rettamente divise. Dal rescritto di Domiziano ai Falerionesi risulta che Augusto collocò in Fermo i veterani della sua legione quarta (*Or.* 3118). Pare quindi che questo centurione o terminò prima gli stipendii, ovvero ottenne di ritornare in sua patria che era nel Cicolano; di che è argomento la tri-

bù Claudia a cui vedesi aseritto. La singolarità dell'aspirata in *Centhurio* ricorda i tempi dei quali parla Quintiliano (I, 5, 20), il quale nomina ancora il vocabolo *Chenturio* fra quelli, nei quali per strano abuso si aspirò il C: *Erupt brevis tempore nimius usus (litterae h) ut choronae chenturiones praechones adhuc quibusdam in scriptionibus maneat: qua de re Catulli nobile epigramma est.* L'Osann nei suoi *excursus* (Cic. de Rep. p. 432) vorrebbe cambiare in *Chenturiones* il *Caepiones* di un luogo analogo di Cicerone (Orat. 48). A me invece sarebbe piaciuta la correzione *Centhuriones* pel riscontro della nostra lapide. Del resto può ben esser vero che nello stesso vocabolo si peccasse da taluno scrivendosi *Chenturiones*, da tal altro *Centhuriones*.

41.

T · ALBIVS · T · F

Frammento in pietra calcarea trascritto alle Peschie di Torano.

42.

E V L O G I

ꝫ C · N · T · ꝫ

Suggello in bronzo trovato in S. Anatolia ed ivi da me veduto.

43.

M · PIO · M · .

CALVENO

OSSA · SITA

CALVENA · L · F

In S. Maria del Colle, stela di pietra calcarea con arcaica paleografia. Le sigle L. F assai probabilmente si debbono leggere *liberta fecit*.

Epigrafi Carsiolane.

44.

· · · FRI SACR

In un podere di Civita, ove era Carsioli, detto largo di Nasetta, veduta da me. Nel Mommsen 5685 è chiamata *tabula*, ma è invece grande ara quadrata di marmo ornata di bassirilievi sopra le quattro facce. Davanti a destra è rappresentato il sacerdote volto a sinistra nell'atto di porre l'incenso sul tripode: dietro del quale il tibicene suona la doppia tibia mentre il popa tiene per la fune il toro stolato che deve offerirsi in sacrificio. Sopra questo quadro che è chiuso in cornice si legge l'epigrafe riferita.

Il vocabolo *Cereri* da niuno indicato dei trascrittori precedenti è appena visibile nell'ultima estremità sua, essendo stato raso a disegno. Al lato destro è rappresentata la pecora, e sopra di essa la patera, al lato sinistro il maiale e sopra il gatto. Dall'opposta parte è un albero di lauro. Nel timpano del frontoncino, che si eleva fra le due volute dei piumacci, è scolpito di nuovo il gatto colla patera. Il sacrificio adunque è il così detto suovetaurile che solevasi offrire a Cerere nella lustrazione dei campi.

45.

M · METILIO · SVCCES

SO · M · METILI · REPEN

TINI · PATRONI · COLO

NIAE · FILIO · PATRO

NO · ORDINIS · AVGVS

TALIVM · MARTINOR ·

COLLEGIVM · DENDRO

PHORVM · CARSIOLA

NORVM · PATRONO

OB · MERITA · EIV S

L · D · D · D

Era l'unico monumento che ricordasse Carsioli, prima che fosse vendicato come genuino il titolo di Cressidio. Qualcuno ha stimato erronea, ovvero meno corretta la lezione *Carseoli*, sebbene sia quella dei codici migliori esaminati dal Merkel (ad Ovidii *Fast.* IV, v. 683, 710), e sull'esempio di questa lapida credono dover preferire *Carsioli*: ma l'una e l'altra lezione può tenersi; perocchè fu promiscuo l'uso dell'e oy-

vero i davanti alle vocali in alcuni vocaboli. Così leggo *Area* ed *Aria* (v. Marini *Arv.* che reca altri esempi) *Vinea* e *Vinia*, *Cavea* e *Cavia*, *Aeneator* ed *Aeniator*, la quale ortografia è osservata nella lapida di M. Bebio Asclepiade trovata di recente sulla via latina ove si legge: E COLLEGIO AENIATORVM, *Marmoreus* e *Marmorius*, *Cerealis* e *Cerialis* etc.

46.

m · ANNEIVS · Q · F · ANI · M · AN
POSTVMVS · A V G V R ·

Veduta da me alla fonte di Carsoli rotta in due pozzi.

47.

Q · LISIVS · Q · F · ANI · RC ..
L · LISIVS · L · F · ANI · POI ..
PATREI · MATRI · F

Veduta da me murata sul campanile di S. Maria in Cellis, edita due volte dal Mommsen ai nn. 5700 e 7227 ov'è più corretta. L'ho di recente stampata secondo il mio apografo nei marmi di Ceccano p. 9. L'incostanza della ortografia El durò lungamente sebbene gli esempi non siano molto numerosi. Ricordo il plebiscito *de Thermensibus*, ove si legge PEISIDAE e PISIDAE CEIVES e CIVEIS, le monete della famiglia Cassia sulle quali si legge ora C. CASSEI ora CASSI e così LIBERTAS che sulle monete contemporanee di Giunio Bruto del 695 è scritto LEIBERTAS, onde risulta che il monumento di M. Virgilio Eurisace non è anteriore agli ultimi periodi del secolo scettimo, avverandosi anche ivi la doppia ortografia MARCI e MARCEI, VERGILEI e VERGILI. Lo stesso dico della epigrafe Lipsiana (p. 129, 1) nella quale si trova QVEI, PARENTEIS, VBEI, VEITAE e VIXIT, PRIMA, RELIQVI oltre allo scambio di LETI con LAETI che può attribuirsi al trascrittore moderno ovvero all'antico scarpellino.

48.

VOLESEDIVS · T ·
ANI · GALL ·
VOLESEDIVS · T ·
AESCHIN ·

49.

T · VOLESEDIVS · T · F
ANI · GALL ·
IN FR · P · XV ·

Queste due epigrafi appartenenti ad una famiglia medesima e la seconda forse alla medesima persona, posta in primo luogo nella prima, sapendosi che i titoli erano talvolta due o più collocati in diversi luoghi dello stesso monumento, sono state vedute da me nella chiesa detta la Madonna di S. Vincenzo, che prende il nome dal casale ora distrutto S. Vincenzo circa due miglia distante da Carsoli verso Tagliacozzo. Al qual proposito ne giovi avvertire che questo è il S. Vincenzo, villaggio distrutto, *pagus dilapsus in Marsis*, e non fra Luco ed Avezzano, ove lo ha creduto il Mommsen in *ripa Fucini eunti Avezzano Lucum*, nel qual luogo sono invece i ruderi del monistero dei Cappuccini detto S. Vincenzo. Indi segue che il milliaro veduto (anche da me) alla Madonna di S. Vincenzo appartenne alla via Valeria, e non ad una via secondaria, che a parer del Mommsen avrebbe congiunto la Valeria alla Latina per Antino Sora Arpino ed Arce (I. N. p. 337 n. 8255).

50.

POLIA COSIDIA
F · F · ORBI
C · POPILLIVS · C · F
R V F V S
.. POPILLIVS · C · F
.. .. .

Me ne fu cavata la copia dal sig. Antonio Barbati, il quale la vide nel territorio dell'antica Carsoli. È singolare la doppia sigla FF che si deve spiegare *fili duo* come i due MM della epigrafe dei Larziani si leggono *Marci duo* e i due CC · Q · AVINCIDI · TIT · C · F di un'amiternina antica non meno di questa nostra, cioè *Cai duo et Quintus Avincidii Titi et Cai filii* (cf. I. N. 3675) e per lasciar parecchi altri esempi, che è facile raccogliere da anteriori pubblicazioni,

addurrone uno di lapida inedita copiata da me a Colle di Sassa in casa Dionisi, ed è antica anche più delle allegate :

L · VICRIVS · ΩΩ · L ·
PRIAMVS
L · ATTIVS · Ω · L ·
TERTIVS F · FECIT

cioè *Lucius Vicrius duarum Vicriarum libertus Priamus* ecc. Non cito l'FF dell' Orelliana 571, che per l'Heuzen ed il Mommsen è sospetta, per me è falsa. *Polia* parrebbe piuttosto nome grecaico Πολία, che latino : se non si conoscesse la famiglia *Polia* (v. *St. d'Isernia* p. 115, n. 38) : inoltre la famiglia niente ha che sappia d'origine straniera. Ho dimandato ai trasertitori se qui fosse invece scritto *Polla*, e mi hanno risposto due volte che è certamente *Polia*.

51.

F · NIO · M · I
ANN · XXII ·
HIC SEPLT
L · PETRONIVS ..
M · F · FRATER
COH · VI · PR · PO ..

medesimo sig. Barbatì trovò nel luogo dell'antica Carseoli ancor questa lapida. L. Petronio pose PO(s)uit questa epigrafe al fratello morto di 22 anni. È questa la seconda memoria della coorte sesta pretoria, nella quale militò il Crispino beneficiario di Druso Cesare notato più sopra. Questo monumento non antecede gli ultimi anni della vita di Augusto, quando egli le tre coorti pretorie portò al numero di nove (Suet. *Aug.* 49) e vi aggiunse le tre urbane. Nulla di meno ai due fratelli Petronii manca il cognome, il che si tiene da certi epigrafisti moderni comunemente per indizio di molta antichità. Non però dal Borghesi che l' dice segno di famiglia nuova e non diffusa. Ma non è difficile trovare esempi di questa mancanza per tutto il secolo ottavo e poi primi de-

cenni del nono. A darne un saggio raccoglierò dalla sola Pompei il *M. Melsonius M. f.* del 740 (*I. N.* 2237) il *L. Saginius* posteriore certo al 747 (2252) il *T. Sornius T. f.* al quale concede il luogo per la sepoltura A. Clodio Flacco (2296) stato duumviro l'ultima volta al 752 (2378), il *Clodius M. f.*, la *Lessia M. f.* ai quali fa il monumento sepolcrale una *Clodia M. f.* tutti della famiglia di A. Clodio Flacco (ibid.); indi il *M. Tullius M. f.* circa il 757 (2220), alla qual epoca appartiene anche il *Q. Cotrius Q. f.* stato duumviro al 756-57 (2263), in fine ricorderò i due edili *Q. Poppaeus* e *C. Vibius* che appariscono sopra un marmo faciente dell'815 (2226) e il *Q. Sallustius P. f.* (2194) che di poco precede l'832, o sia l'anno della distruzione di Pompei. Non si hanno finora in Pompei memorie dei duumviri V · A · S · P · PROC d'epoca certa, che siano anteriori al 740; le altre intanto nella opinione di coloro che credono in queste sigle contenersi la menzione dei voti fatti per la salute di Augusto potranno essere ancora anteriori di qualche anno. Vi ha dunque una epigrafe pompeiana che il Mommsen afferma scritta (*litteris antiquioribus*), con lettere di forma più antica del solito (n. 2200) : in questa meritano di essere notati i duumviri *Q. Tullius Q. f.*, *M. Cinnius M. f.*, e gli edili *C. Mammius. L. f.*, *C. Naevius M. f.*, i quali tutti, come si vede, egualmente omettono il cognome: nè da contar poco averarsi ciò in persone elevate alla magistratura dal rango dei cittadini.

52.

C · LVTVRIVS · | C · F · N · S · EA

Me ne ha trasmessa la copia il R. sig. D. Antonio Zazza, il quale afferma di averla veduta sul campanile della chiesa parrocchiale. È in due pezzi che sembrano potersi congiungere, ma non danno un senso compiuto.

53.

L · SAVFEI · L · L ·
PHILOMVSEI

Veduta da me al Cavaliere accanto alla chiesa di S. Andrea. È in pietra calcarea.

54.

T O IIS (I)(I)
N S LIBERTI

Ivi medesimo sul muro di un fenile è quest' altra in pietra calcarea.

55.

T · NAE · VIVS · > · L ·
PHYLADES ·
NAEVIAE · > · L ·
APOLLONIAE
MATRI · POSIT

Serve di gradino alla chiesa del Carmine in Carsoli ove l' ho veduta, ed è in pietra calcarea. La doppia figura dei segni detti accenti e la forma del perfetto *posit* e tutta la paleografia qui usata fanno ragionevolmente stimare che questa epigrafe appartenga ai tempi augustei; a che si aggiugne l'abuso dell'aspirata in *Phylades*, di che ho detto più sopra.

56.

VVS
GRATA
GENIO
ESTA
MILIAS

Frammento in marmo veduto da me presso i sigg. Marcangeli.

57.

S · L · F · VRVIN
F · SIBI · T

In pietra calcarea veduta da me alla chiesa di S. Maria in Cellis. Pare che la famiglia alla quale appartenne questa epigrafe sia la Urvina, che trova altri riscontri nel reatino (I. N. 5742).

58.

THORIA
H

corona
di
quercia

INGENVA
C

C · PETIDIO PRIMIONI · MAG · MART

La copia inviata mi dal sig. Barbatì legge FHORIA e PRIMONI; io ho seguito le trascrizioni anteriori, quanto a *Primioni*, ed ho corretto *Thoria* (cf. I. N. 5697). Le sigle H. C. forse significano *Heres Coniux*, come altrove H. V. *Heres Vxor*.

Non è chiaro se Petidio debba dirsi *Magister Martialis*, nome noto per altre lapidi, ovvero *Martinus* presone confronto dagli *Augustales Martini* memorati in Carsoli.

Qui parmi bene avvertire che l'epigrafe messa dal Mommsen fra le Carsiolane (n. 5701) per non sapere egli Paganico e Marcetelli ove fosse, è piuttosto del territorio di Trebula Mutuesca, o sia Monteleone in Sabina dal quale assai meno dista Paganico che non Carsoli.

59.

m. CVRTIVS · M · L · HILARIO
TITINIAE · L · L · FACVLTI
CRYsanth? E · L · LOCVM · CVLINAE
IN FRON · P · A · CIPP · AVIDI · A · F · AD · CIPP · TREBONIOR
IN AGR · PED · XX

Questa epigrafe pubblicata dal Cardinali, che l'ebbe da Mons. Rossi (I. N. 5699), serve di base al pulpito di S. Maria in Cellis. Dalla copia del Rossi ho aggiunto quel poco di nomi proprii occultato ora da altri marmi di quella costruzione: essa nel resto è molto imperfetta.

60.

L · ANINVS · L · L · EROS
LICTOR
AVGVSTI · CAESARIS
EX · TESTAMENT · ARBITRATV
THIASI · L

L' ho veduta in Arsoli nel palazzo dei Principi Massimi (cf. Momms. 5698). Gioverà questa mia copia per l'ortografia della voce LICTOR rappresentata dagli altri col l' volgare.

GARRUCCI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 174. (24. dell'anno VII.)

Agosto 1859.

Notizie sul VICUS PALATIUS.—Poche osservazioni su' varii monumenti del VICUS PALATIUS.—Intorno alcune iscrizioni pubblicate nell'anno VII del Bullettino.—Bibliografia Archeologica.

Notizie sul VICUS PALATIUS.

Sono ormai due anni che proseguendo i miei studi sulla giacitura dei tufi di trasporto, mi recai a disaminare il vasto deposito di questa materia vulcanica, che in forme gigantesche ed imponenti si spande nei contorni di Calvi, ed ivi trovava esempi dei meati verticali originati dalla uscita de' gas nella massa del tufo ancor molle, e che la volgare opinione reputa cunicoli degli antichi; mentre tale n'è la profondità e così ristretto il diametro, che appena le trivelle sarebbero atte a farne di somiglianti.

In queste geologiche peregrinazioni, movendo da valle in valle, riuscii in una via cupa, che dal Seminario di Calvi volge a Sparanisi. Ed ivi le acque recano pezzettini di oro, monete, e frantumi di bronzo, cosicchè quelle arene di alluvione sono pei frugatori di antichità una piccola California. Movendo più innanzi m' inoltrai in altro sentiero, normale al primo, che forte destò in me le meraviglie, parlando al mio pensiero di popoli, che sparirono; di grandezza, di forza, e di civiltà, che più non sono. Conciossiachè, coronano ambo i lati della strada grosse mura a secco, sorte dall'accozzaglia di grosse pietre poligonali, da vaste basi di colonne, fusti, capitelli, lastre di basalte, spezzoni di granito, di sienite, di cipollino, di marmo statuario, di laterizi. Ed in mezzo a questa congerie d' accumulate rovine, numerose lastre di lava vulcanica incavate nel loro bel mezzo d' un cavo a superficie cilindrica, le quali pare avessero appartenuto a maestoso canale, che dovea costeggiare la strada, formando gaveta per le acque. Or perchè tanti e siffatti avanzi d' umaue opere non han

ANNO VII.

potuto essere colà trasportati, ostando al fatto l'eccessivo lor peso, è da credere che venuti fossero fuori dal successivo ridurre a coltura la terra. Per la qual cosa colà era una maestosa diramazione della Via Latina, se pure stimar non si voglia la istessa Latina; la quale, se così fosse, non passava punto per Pignataro, Pantuliano e Vitulaccio, come scrisse il Pratilli, (*Via Appia* p. 424), ma molto più al di sotto.

Più innanzi mi fu veduto un immenso accumulo di rottami: e spontaneo sorse al pensiero *Layard* ed i mucchi di rottami di *Nimrod* e *Kouyunjik*, presso i quali ebbe egli trovato le opere da cui derivarono. Onde posi mano al cavare, e ne uscì fuori la bella iscrizione di *Aufelio Rufo*, che rivela l'esistenza d' ignoto Borgo, il *Vicus Palatius*, dipendente forse da Calvi (vedi sopra la discussione fatta dal Minervini pag. 15-16), ma ricco d' arte e di monumenti che per avventura potranno eclissare le memorie Calene finora conosciute.

Imperciocchè, dietro poche esplorazioni, è uscito di sotterra un *Bacco* di marmo avente grandezza maggiore del vero, una *gamba* ed una *testa* di statua gigantesca, un *capo* di cavallo di meraviglioso lavoro, un *guerriero* atterrato, un alto rilievo con *figura consolare*, nel quale non si sa se più ammirare la perfezione delle parti o la morbidezza dei panneggi.

A questo sono da aggiungere colonne di marmo breccia, pavimenti a mosaico, terre cotte, diversi avanzi di detti marmi e rocce lavorative, siccome il rosso, il giallo, il verde antico, il porfido, il granito, il cipollino, il granito grafico, il serpentino. E già appaiono superbi ruderi di vari compresi rettangolari, con nicchie per entro le mura, di costruzione

laterizia, ed ancor sì vivi, che pa'ono fabbriche; che punto non avessero sopportata la divoratrice opera del tempo.

Se dato mi fosse, in queste carte, avvivare col garbo e l'alto del loro tempo questi mutili avanzi, atteggiare i simulacri col loro carattere, comporre questi edifizii con l'elegante grandiosità che si ebbe-ro, opere darei a divedere bellissime e meravigliose.

Questi pochi oggetti, che ora appena sono scopo di una semplice curiosità, diventar possono rivelazione d'ignote verità, se sopra ampia scala si scopre questo novello Borgo, che torna nella memoria degli uomini con avanzi i quali ricordano i più belli periodi delle nostre arti.

CAP. GIUSEPPE NOVI.

Poche osservazioni su' varii monumenti del Vicus PALATIUS.

Noi già notammo di sopra (pag. 15-16) la importanza della scoperta, unicamente dovuta alla esimia diligenza ed attività del sig. Capitano Novi; dir voglio della esistenza di uno sconosciuto borgo in vicinanza di *Cales*, al quale fu data la denominazione di *vicus Palatius*. Ora dir vogliamo alcuna cosa de' varii monumenti venuti fuori da quel sito, più particolarmente illustrando quelle medesime antichità, che nella precedente notizia del sig. Novi trovansi solamente accennate.

Noterò pria d'ogn' altro, che parecchie sculture in marmo più o meno frammentate e mancanti mostrano la importanza di queste nuove scavazioni.

Un cavallo, che pare fosse aggruppato con una virile figura, della quale si ritrovarono non pochi frammenti, è in tale stato che non abbiamo creduto opportuno di riportarne il disegno: solo notiamo che la testa del cavallo ci sembra di accurato lavoro: e siamo dolenti che finora non sia riuscito all'egregio scopritore di trovar tutti i pezzi che compongono quel gruppo, malgrado le più accurate ricerche.

Appartiene al medesimo sito la statua di proporzioni alquanto maggiori del naturale, che diamo incisa nella nostra tavola XIV fig. 1. Sventuratamente

è essa mancante della testa e delle mani, come pure di altre parti negli accessori.

Non può dubitarsi che fosse in quella statua rappresentato un Bacco, avuto riguardo a' simboli che l'accompagnano: veggonsi di fatto residui del tirso, a cui si attiene colla sinistra, ed a' piedi vedesi accovacciata la pantera, o dir vogliamo l'animale del dio del vino. Probabilmente stringeva colla destra il *cantharos*, di cui ora non rimane alcuna traccia. Il lavoro è abbastanza accurato, sebbene non ci sembra di riconoscerci un greco scalpello. Certo che nella scultura vi sono alcuni difetti di arte, che colpiscono al primo sguardo, e che non vogliansi attribuire alla nostra riproduzione: son questi la brevità delle braccia, che fan maggiore contrasto colla sproporzionata lunghezza delle cosce. In qualunque modo, il monumento è da riputare importante, non solo perchè è la principale opera di arte de' tempi romani finora venuta dal sito dell'antica *Cales*, ma anche perchè accenna al religioso culto di Bacco in quell'antico municipio, e ad un sacro o pubblico edificio, ove esser doveva collocata la immagine.

Non possiamo tacere di due frammenti, che osservammo noi stessi, e che provengono dallo stesso sito: sono questi una coscia, ed una testa di colossali proporzioni, che possono entrambe appartenere ad una statua di forme gigantesche. Guardando le fattezze della testa, rilevasi senza alcun dubbio essere un ritratto: ed il lavoro accurato e sapiente ci richiama all'arte dell'epoca Augustea. I due importanti frammenti son dunque parte di una statua eretta nel *vico Palazio* a qualche benemerito personaggio. La circostanza del ritrovamento in prossimità della epigrafe onoraria di L. Aufellio Rufo, l'epoca dell'arte corrispondente a quella della iscrizione, ci fanno conghietturare che fosse appunto da ravvisare in quella testa il ritratto del patrono del municipio Caleno, a cui fu innalzata una statua nel *vicus Palatius*. Darò in altro tempo il disegno di questa testa, che probabilmente si riferisce al nostro L. Aufellio Rufo.

Di più grande importanza sono da riputare le terrecotte rinvenute in questo vico dipendente dall'antica *Cales*. Noterò da prima che pochi passi distante

dal sito di queste nuove scoperte fu rinvenuto quel fregio ad alto rilievo rappresentante una pugna di uomini armati a piedi ed a cavallo, ch'è or posseduto dal signor cav. Riccio, e che fu accennato dal Raoul-Rochette, siccome proveniente da Capua (*foilles de Capoue* p. 33). Ricorderò non pertanto che già fu da noi osservato provenir quei rilievi dall'antica Cales (v. questo *Bullettino* an. II p. 139). Anche al vico *Palazio* è da riferire l'altra terracotta, ora nel R. Museo Borbonico, rappresentante una virile divinità che tiene due leoni; la quale dallo stesso R. Rochette fu riportata a Capua, ed all'Ereole assiro, nella sua solare significazione (*foilles de Capoue* p. 66 seg.: cf. questo *Bullettino* an. II p. 188).

Altre due importanti terrecotte ora pubblichiamo venute recentemente alla luce, mercè le nuove scavazioni del sig. Capitano Novi: esse si veggono riprodotte la metà e la terza parte degli originali nella nostra tavola XIV. Rappresentano entrambe due femminili divinità colla testa adorna di *polos*, una delle quali in abito succinto l'altra in lunga tunica. Tutte le due sembrano alate, e tale è certamente la prima. Entrambe sono in atto di tener colle mani due quadrupedi, i quali nella prima figurina si accostano alla forma della pantera, e nella seconda a quella del leone. Il succinto vestimento, e quella specie di anassiridi che appajono in questa ultima figura, ci fan ravvisare in essa, come nell'altra alata figura, una divinità corrispondente alla greca *Artemis*. Ed è assai notevole confronto la dea effigiata sulla cassa di Cipselo e descritta da Pausania; la quale offrivasi come una figura alata, tenendo colla destra una pantera colla sinistra un leone (V, XIV, 1). Il periegete la chiama appunto *Artemide*; sebbene non sa spiegare perchè fossero ad essa attribuite le ali. Sembra pertanto che questa particolarità sia dovuta all'arte asiatica, che tanta influenza si ebbe sull'arte corintia. E certamente queste terrecotte, di cui discorriamo, costituiscono il più vicino confronto all'immagine di *Artemide* di cui parla Pausania. Nè diversamente va intesa l'altra terracotta di Capua, ritraente una femminile figura che tiene due leoni, della quale veggasi lo stesso Raoul-Rochette (*l. c.* p. 66 seg.), e quel che fu da noi osservato

in questo *Bullettino* (an. II p. 188), ove parlammo altresì di una somigliante figura, che costituisce il manico di uno specchio proveniente da Crotone, e che perciò dee riferirsi eziandio ad arte corintia.

Questa forma dell'*Artemis*, quale comparisce nella cassa di Cipselo, nelle terrecotte di Capua e di Cales, riportandosi alla Diana asiatica, mostra la intelligenza della dea Natura, e fa riscontro benanche alla frigia divinità del Tifata, alla quale attribuimmo la intelligenza medesima, e che pure denominavasi *Artemide* (v. questo *bullet.* an. V p. 42 seg.).

Non possiamo omettere di ricordare, a proposito delle nostre terrecotte, che figurine, somigliantissime alla prima tunicata ed alata che ora pubblichiamo, vennero fuori eziandio dalle scavazioni di Pietrabbondante: e noi, nel presentarne la descrizione, pensammo pure all'*Artemis Adrastea*, riconoscendo in quelle immagini una intelligenza simile a quella, che ora esponemmo (v. questo *Bullettino* an. VI p. 188).

Nella nostra tav. XIV vedesi (metà dell'orig.) la parte di un fregio, o di antefissa, che ci presenta un toro percorrendo velocemente le onde e guidato da un'alata Vittoria. Noi dicemmo *onde* quel meandro, che vedesi al di sotto del toro, perchè così appunto scorronsi conformati i marini flutti ne' monumenti di ogni genere; siccome altrove notammo (*bull. arch. Nap. ant. ser.* an. IV p. 55 e vasi *Iatta* p. 83 s., 109, 162). Ed è da richiamare a confronto quella singolare moneta di Napoli, ove il mezzo toro *androprosopo* nuota sopra simili onde (v. questo *bull.* an. II p. 57 tav. IV fig. 8: cf. *saggio di osserv. numism.* p. 48 segg.). Fu allora per noi dimostrato che nel simbolico toro androprosopo non dovesse altro ravvisarsi che l'*Acheloo*, il cui culto era tanto diffuso in tutta quanta l'antichità. Ma che diremo del nostro toro vittorioso che passa velocemente le acque? Non vorrei decidere se debba riconoscersi in esso il toro vincitore di Europa; ovvero lo stesso *Acheloo* spaziandosi fralle acque potamie delle quali è simbolo. E la Vittoria accennar potrebbe a' ludi dello stesso *Acheloo* (ΑΧΕΛΟΙΟ ΑΘΛΑ), de' quali è memoria nelle metapontine medaglie (v. Gerhard *aus. Gr. Vas.* t. II p. 113). Solo forma difficoltà la solita maniera di figurar l'*Acheloo* e gli altri fiumi

col volto umano e con taurine corna; sebbene nella immagine del semplice toro e del toro androprosopo non è strano riconoscere la medesima intelligenza.

Finalmente nella stessa tav. XIV vedesi (metà dell' orig.) una maschera comica pur di terracotta, di accurato lavoro, e di vivacissima espressione.

Accennerò solamente alcuni frammenti: tali sono due che sembrano fondi di patera con figure a rilievo, e dipinte di nera vernice. Uno di essi ci offre un alato Amorino, che si abbraccia un'oca, la quale lo becca mollemente alla destra tempia. È noto che un tal soggetto si scorge in molti ant. chi monumenti, e che più spesso il putto aggruppato coll'augello è privo di ali. Una tal rappresentanza, accennando probabilmente a' Genii delle fonti, ci fa pensare che il vaso, di cui fu serbato questo frammento, era destinato a contenere acqua; e perciò si è coll'Amore aggruppato l'acquatico augello. Su questa classe di monumenti son da leggere le dotte osservazioni degli Ercolanesi (tom. II de' Bronzi tav. XLVII e segg.), dell' Avelino (*Real Mus. Borb.* vol. IV tav. LV), di C. F. Hermann (nella sua dissertazione *der Knabe mit dem Vogel*, Göttingen 1847 in 4), e finalmente del ch. Iahn (ne' *Berichte der K. Sächs. Gesellsch. der Wissensch.* 1848 p. 41 segg.).

L' altro frammento appartiene egualmente ad un fondo di patera, e ci offre ad alto rilievo un busto di Bacco, colla fronte coronata di edera: vedesi pure una nebride discendere dalla sinistra spalla, mentre colla destra sollevata il dio sostiene un piccolo tirso. Potrebbe conghietturarsi che questa patera servisse a contenere il vino, siccome l'altra per l'acqua: e perciò si è scelta una bacchica figura ad ornamento, siccome per l'altra vedemmo effigiato un Genio delle acque.

Dirò da ultimo di un frammento della parte superiore di una lucerna di argilla, la quale ci offre a basorilievo un gallo; forse con allusione alla luce, trovandosi nel sito prossimo al lucignolo.

Dalla breve narrazione per noi fatta delle nuove scoperte nel Caleno vico denominato *Palatius*, si rileva la importanza di quel sito; onde monumenti di diverso genere e di vari tempi furono tratti alla luce.

E la conosciuta energia del ch. sig. Capitano Novi, accoppiata alla sua zelante premura per la ricerca delle patrie memorie, ci dà piena fiducia di veder comparire quanto prima altri anche più importanti monumenti, de' quali ci affretteremo a dar la notizia in questi nostri fogli.

MINERVINI.

Intorno alcune iscrizioni pubblicate nell' anno VII del Bullettino.

1. Alla pag. 63 di questo anno del *Bullettino* pubblici una latina epigrafe dell'antica Capua, siccome erami stata comunicata dal ch. D. Gabriele Iannelli. Ora mi affretto ad emendarne la lezione rettificata dallo stesso primo trascrittore. Essa è come segue:

P · CERVIVS · P · L · DIOGENES
VESTIARIVS · SIBI · ET · SVIS · FECIT
CAESIAE · D · L · BVLENE
CERVIAE · P · L · IRENAE · LIB · MEAE · CVM · MORTVA
ERIT · ARCA · QVAE · EST · IN · MONVM
ENTO · IBI · VOLO · CONDATVR
L · AEDIO · L · F · SAMONI

La forma della lapida è quella di una tabella seculata.

2. La iscrizione di *Tutidia*, di cui si parla, a pag. 134, trovasi già correttamente pubblicata dal ch. Henzen nel III volume dell'Orelli n. 5827. Solo è a notare la particolarità della scrittura del nome BOCIO, della quale divinità non sapremmo investigare la intelligenza.

3. A proposito de' monumenti epigrafici del Cicolano raccolti dal ch. Garrucci (p. 153 e segg.), vogliamo notare che il ch. sig. cav. Giuseppe Colucci prepara una monografia degli *Equicoli*, la quale vedrà quanto prima la luce.

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA ARCHEOLOGICA

I. OPERE PERIODICHE

ARCHAEOLOGISCHE ZEITUNG herausgegeben von *Eduard Gerhard*, an. XVI — Berlin 1858, in 4, con 12 tavole. Contiene i seguenti lavori.

1. *Denkmäler und Forschungen* pag. 117-244. — N. 109-110. *C. Boetticher*: Das Prostomiaion und die Parastas der Bauinschrift, am Tempel der Athena Polias zu Athen (tav. CIX). — *E. G.* Gräber bei Otranto (tav. CX) — *E. G.* Zur Vase des Midias. — *Dr. Otto Frick*: Zum Hippolytus-Sarkophag in Constantinopel. — *Dr. Otto Frick*: Zur Inschrift der Eudoxia — *Dr. Otto Frick*: Römische Inschrift aus Troas. — N. 111. *B. Stark*: Die Dresdener Dreifussbasis (tav. CXI) — *H. Wittich*: Ueber den Tempel des didymäischen Apollo bei Milet und den der Diana von Ephesus in metrologischer Beziehung. — N. 112-113. *Friedrich Wieseler*: Bronzetafeln aus Szamos Ujvár in Siebenbürgen (tav. CXII). — *Otto Iahn*: Achilles auf Skyros (tav. CXIII. È un musaico del museo di Lione). — *H. Wittich*: Die Dimensionen der Pyramiden von Gizeli. — N. 114. *Otto Iahn*: Prometheus (tav. CXIV. Son due pitture di vasi ed un bassorilievo). — *L. Müller*: Ueber griechische Münzen mit einem Buchstaben oder Monogramme als Typus. — *C. Bötticher*: Panathenäisches Relief. — N. 115 *Carl V. Jan*. Die griechischen Saiten-Instrumente (tav. CXV). — *Ad. Michaelis*: Vejentliches zur Vasenchronologie. — *Otto Iahn*: Die Anwesenheit des auf der Archemorosvase. — *Preller*: Zur Topographie des Aventin. — *Preller*, Römischer Aberglaube. — *Preller*: Orbona. — N. 116-117. *C. Boetticher*: Zu den Bildwerken der dreiseitigen Basis in Dresden (Phanos und kein Köcher tav. CXVI-CXVII). — *E. G.* Ueber archäologische Apparate und Museen. — *Preller*: Der Stein des Aesculap. — N. 118. *C. Boetticher*: 1. Zu den Bildwerken der dreiseitigen Basis in Dresden. 2. Dreifuss des Dionysos auf der Stele, nicht der mantische. 3. Warum der Raub des mantischen Dreifusses hier dargestellt sei. 4. Das erklärende Beiwerk, Obere Fläche — N. 119-120. *Otto*

Iahn: Frauen mit und auf Schwänen. Leda. Aphrodite. Kyrene. Der Schwan der Wasser- und Luft-Göttheiten (tav. CXVIII-CXX. Lavori a rilievo in argento. Terrecotte, e bassorilievo in marmo. Vaso dipinto e terrecotte).

2. *Archäologischer Anzeiger*: n. 109-120 p. 120* a 264.* N. 109. Allgemeiner Jahresbericht — Beilagen zum Jahresbericht: 1. Aus Smyrna: Theater (*E. G.*); Das Theater in Smyrna (*Otto Frick*); 2. Thermen zu Pompei; 3. Aus der Vendée; 4. Ein Bildhauer Glaukus. — Wissenschaftliche Vereine. — Neue Schriften. — N. 110. Allgemeiner Jahresbericht (Fortsetzung und Schluss). — Beilagen zum Jahresbericht: 5. Villa des Horaz (*E. G.*); 6. Alterthümer aus Cumae; 7. Falkener's Werk über Ephesos; 8. Birch über Vasenkunde; 9. Ein Crucifix aus der Kaiserzeit. — N. 111. Wissenschaftliche Vereine: Rom. (archäologisches Institut), Berlin (archäologische Gesellschaft). — N. 112. Wissenschaftliche Vereine; Rom (archäologisches Institut), Berlin (archäologische Gesellschaft). — Topographie: Die Ruinen von Oeniadae und Pleuron (*R. Schillbach*). — N. 113-114. Wissenschaftliche Vereine: Berlin (archäologische Gesellschaft). — Ausgrabungen und Topographie: aus Athen (*A. Conze, R. Schillbach*); Sardische. Funde (*Neigebaur*). — Römische Inschriften (*Henzen*). — Museographisches; In Sachen der Dresdener Dreifussbasis (*H. Hettner*). — Neue Schriften. — N. 115-116-117. Ausgrabungen zu Halikarnass (*E. G.*). — Griechische Inschriften; Die Grabchrift Homer's vielleicht in brittischen Museum? (*L. Ross*). — Römisches aus Nord-Deutschland (*Th. Mommsen*). — Neue Schriften. — N. 118-119. Wissenschaftliche Vereine: Berlin (archäologische Gesellschaft). — Alterthümer zu Smyrna (*A. Conze*). — Griechische Inschriften (*Arthur von Velzen*). — Etruskische Inschriften (*Dr. Stichel*). — Neue Schriften. — N. 120. Wissenschaftliche Vereine; Winkelmanssfeste (Rom, Berlin-Apollodoros der Bildhauer — Bonn, Greifswald, Hamburg). — Griechische Inschriften: Grosse messenische Inschrift (*E. G.*). — Römische Inschriften. Zolltarif aus Nord-Afrika (*E. G.*). — Neue Schriften.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO, ossia raccolta dei monumenti antichi di ogni genere di tutta l'isola di Sardegna, diretto dal Can. Giovanni Spano. Anno Quarto. Cagliari 1858, pag. 206, 8.^o

Contiene: N. 1. Gennajo. Sardegna Sacra e le antiche Diocesi, di *Spano* (5-10). — Stele mortuarie di bronzo, di *Spano* (11-14). — Scoperta archeologica nel secolo XIV, di *S. Pillito* (15-16). N. 2. febbrajo. — Continuazione dell' articolo precedente (17-18). — Chiesuola ove fu depositato il corpo di Sant'Agostino in Cagliari, di *G. Martini* (19-26). — Monumenti romani di Austis, di *Spano* (27-30). — Ultime scoperte, di *Spano* (31). — Iscrizioni latine, di *Spano* (32). N. 3. Marzo. — Ornamenti ed amuleti in oro di Tharros, di *Spano* (33-36). — Codice Cartaceo di Castelgenovese e l'antica città di Plubium, di *P. Martini* (37-38). — Vasellino raro di terracotta, di *Spano* (39-40). — Sardegna Sacra, di *Spano* (41-48). N. 4. Aprile. — Lettera sopra una statua in marmo rappresentante Esculapio, di *V. Crespi* (49-51). — Scoperta archeologica nel secolo XIV, di *S. Pillito* (52-56). — Ripostigli di monete antiche ritrovati in Sardegna, di *Spano* (57-59). — Ultime scoperte, di *Spano* (60-61). — Iscrizioni latine, di *Spano* (62-64). N. 5. Maggio. — Monete sardo-puniche, di *Spano* (65-68). — Ornamenti ed amuleti in oro di Tharros, di *Spano* (69-75). — Studj archeologici in Sardegna, di *Spano* (76-79). — Scoperta di un sarcofago frammentato, di *Spano* (80). N. 6. Giugno. — Monumenti, iscrizione latina della Sardegna, di *G. Henzen* (81-85). — Scavi ed antichità di Terralba, di *Spano* (86-88). — Sigillo di Re Barusone, di *P. Martini* (89-91). — Vasetto di bronzo sacro ad Esculapio, di *Spano* (92-94). — Ultime scoperte, di *Spano* (95). — Iscrizioni latine, di *Spano* (96). N. 7. Luglio. — Scarabei assiro-sardi, di *P. C. Orcurti* (97-99). — Monete sardo-puniche, di *Spano* (100-104). — Annotazioni al terzo anno del *Bullettino*, di *C. Cavedoni* (105-108). — Schiarimenti sull'urna di Caio Vebilio di *Spano* (109-110). — Anelli crinali di Tharros, di *Spano* (111-112). — Chiesa e Badia di San Michele di Salvennero, di *Spano* (113-120). — Iscrizioni di Lucife-

ro, di *P. Martini* (121-123). — Ultime scoperte, di *Spano* (124-125). — Iscrizioni latine, di *Spano* (126-128). N. 9. Settembre. — Statuette di Terracotta di Tharros, *Spano* (129-131). — Cippo sepolcrale di Cornelia Tibullesia, di *P. Martini* (132-136). — Antichi mosaici sardi, di *Spano* (137-139). — Scarabei assiro-sardi, di *G. C. Orcurti* (140-144). N. 10. Ottobre. — Sarcofago antico del Santuario di Cagliari, di *Spano* (145-148). — Annotazioni all'iscrizione della colonna votiva d'Ercole, e notizie di altri suoi monumenti (149-154). — Annotazioni al Terzo anno del *Bullettino*, di *C. Cavedoni* (155-157). — Ultime scoperte, di *Spano* (158-159). — Iscrizioni romane, di *Spano* (160). N. 11. Novembre. — Orfeo, mosaico sardo esistente nel Museo Egiziano di Torino, di *Spano* (161-165). — Chiesa di Sant'Antonio Abate di Salvennero, di *S. Cossu* (166-169). — Ritmo di Giaieto, di *C. Cavedoni* (170-174). — Osservazioni, di *P. Martini* (175-176). N. 12. Dicembre. — Descrizione di una statua di bronzo, di *V. Crespi* (177-179). — Osservazioni sopra la descritta statua, di *Spano* (180). — Scoperta d'un nuovo Propretore della Sardegna, di *Spano* (181-182). — Supplemento al cippo di Cornelia Tibullesia, di *P. Martini* (183). — Aggiunta alla Tav. I degli ori di Tharros, di *P. C. Orcurti* (184-185). — Iscrizioni latine, di *Spano* (187-189). — Appendice al IV anno del *Bullettino*, memoria sull'antica Truvine, di *Spano* (190-201).

LE CASE ED I MONUMENTI DI POMPEI disegnati e descritti, per cura di *Fausto* e *Felice Niccolini*. Dopo l'annuncio datone nel passato anno del *bullettino* pag. 200, questa pubblicazione è continuata pei fascicoli XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI.

Si comprendono in questi ultimi sei fascicoli le descrizioni ed i disegni de' seguenti edifizi.

1. Terme presso la porta Stabiana (compiute): pag. 3-12 e tav. I che sola mancava.

2. Caserma de' gladiatori: pag. 4 tav. 1-V: la descrizione, non ancora compiuta, è di *Giulio Minervini*.

3. Tempio della Fortuna: pag. 4 tav. I e II; la descrizione, non terminata, appartiene al signor *Felice Niccolini*.

4. Casa detta di Castore e Polluce : pag. 4 tav. V e XI: la descrizione, non compiuta, appartiene allo stesso Niccolini.

5. Descrizione generale : le tavole III a X.

LAHRBÜCHER des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande XXVI. — Quattordicesimo anno, Bonn, 1858 con 6 tavole, 218 pag. in 8.

1. *Geschichte und Chorographie*. Alte Verschanzungen auf dem Hundrücken und ihre Beziehungen auf Coblenz (Taf. I-IV v. *Cohausen* pag. 1-20). — Die Kara Katen als Bewohner der unteren Nahegegend (*Phil. Iac. Heep*, pag. 21-46). — Vitellius und der Marstempel zu Cöln (*Düntzer* pag. 47-62).

2. *Denkmäler*. Sextus Haparonius Iustinus, ein Parfümeriewaarenhändler zu Cöln (v. *Florencourt* p. 63-75). — Beiträge zur Römisch-Keltischen Mythologie (*I. Becker* pag. 76-107). — Zusatz: eine neue Matroneninschrift (*I. Fr.* pag. 108). — Alte und neue römische Inschriften: neue röm. Inschrift von Remagen (*Braun* pag. 109-118). — Epigraphisches: I. röm. Grabsteine bei Zahlbach, II. die Legio XII Gemina am Oberrhein (*C. L. Grotefend* pag. 119-128). — Zur Kritik der griech. u. lat. Inschriften des Museums in Leyden (*I. L. F. Janssen*, pag. 129-132). — Inschriften aus Syrien (*Osann* pag. 133-138). — Die Bronzestatue des jugendlichen Bacchus von Lüttingen (Taf. V e VI *Friedler* pag. 139-153). — Das Kapellchen des Mercurius und der Rosmerta bei Andernach (*Freudenberg* pag. 154-160). — Das Hochkreuz zwischen Bonn und Godesberg (*Braun* pag. 161-165). — Zur Geschichte der thebaischen Legion (*I. Becker* pag. 166-170).

3. *Litteratur*. 1. Mittheilungen des hist. Ver. für Steiermark, VI, H. Gratz. 1855.—2. Die röm. Gräber bei Wels von *Ios. Gaisberger*, Linz. 1857, anges. von Prof. *C. Klein* (pag. 171-180). — 3. *Dr. Rein*, die röm. Stationsorte und Strassen zwischen Colon. Agripp. und Burginatum, anges. von *O. L. Freudenberg* (pag. 181-185).

4. *Miscellen*. Römische Alterthümer zu Remagen (*Braun* p. 186-188). — Rottenburg. Ein Bronzener-Leopard und Fragmente von röm. Wurfmaschinen von Domdekau (*Jaumann* pag. 189-190). —

Funde bei Bonn, Kessenich und Adendorf (*Ernst aus'm Weerth* p. 190-191). — Emmerich. Neue Auffindung röm. Alterth. in Qualburg (*Schneider* p. 191-193). — Ausgrabungen von röm. Alterthümern an der Südseite Bonns (*Krosch*, p. 193-194). — Röm. Alterth. an der Nordseite der Stadt und im Rheine gefunden (*I. Fr.* p. 194-196). — Grosses Leichenfeld bei Mühlhofen, mit 2. Kolossalen Urnen (*I. Fr.* p. 196-197). — Neuer Legionsstempel von Niederbiber; Auffindung einer Bronzestatue der Minerva (*I. Fr.* p. 197-199). — Anzeige von Prof. Aschbach's Aufsatz: über röm. Kaiserinschriften, mit absichtlichen aus dem Alterthum herrührendem Namentilgungen (*I. Freudenberg* pag. 199-200). — Erwerbung neuer Matronensteine für das Museum vaterl. Alterthümer (*I. Fr.* p. 200). — Die Fortsetzung des grossen französischen Inschriftenwerkes über Algerien (*I. Fr.* pag. 200-201). — Eine bei Grimmlinghausen gefundene Römische Inschrift (*A. Rein*, p. 201-203).

LAHRBÜCHER des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande XXVII. Quindicesimo anno. Bonn, 1859 con 5 tavole, 174 pag. in 8.

Comprende i seguenti lavori.

1. *Chorographie und Geschichte*. Die römische Niederlassung im Holedorn und der Teufelsberg bei Nymwegen (Taf. 1 N. 1. *I. Schneider* p. 1-18). — Die Romanisirung Kölnischer Strassen- und Thornamen (*H. Düntzer* p. 19).

2. *Denkmäler*. Priapos. (Taf. II-III *O. Jahn* pag. 45-62). — Neue antiquarische Funde innerhalb der römischen Niederlassung bei Kreuznach (*I. Heep*, p. 63-74). — Beiträge zur Römisch-Keltischen Mythologie (*I. Becker* pag. 75-82). — Die Antiquitätensammlungen der Frau Mertens-Schaaffhausen. Ein Wort zu ihrem Andenken (*Dr. Ernst aus'm Weerth* Taf. IV-V p. 83-100). — Der Piiienapfel neben dem Haupteingange der Aachener Münsterkirche und seine Inschriften (Tav. 1, N. 2, *Peter St. Küntzler*, p. 101-114).

3. *Litteratur*. Frochner: Inscriptiones terrae coctae vasorum intra Alpes Tisam Tamesin repertae (*C. Klein* pag. 115-129). — Max de Ring: Les tombes celtiques situées près d'Heidolsheim (*C. Klein* p. 130-

131). — Lindenschmid, Die Alterthümer unserer heidischen Vorzeit (*E. a. Weerth* pag. 132-134).

4. *Miscellen.* Kapp und Kugel (*Braun* p. 133-139). — Birten (*Braun* p. 139). — Schlüsselringe (*Braun* p. 139-140). — Fund einer Augustus-Münze in einem Bergwerke bei Rheinbreitbach (*I. Freudenberg* p. 146-141). — Merkurstatuette gefunden bei Weingarten (*I. Fr.* p. 141-142). — Der Diebstahl im Houbenschen Antiquarium (*I. Fr.* p. 142-144). — Nöggerath über Kalksinter (*I. Fr.* p. 144). — Inschriften aus Pola (*Savelsberg* p. 145). — Römische Niederlassung bei Rolandseck (*Rein* p. 145-147). — Das Castell zu Niederbiller und die Saalburg (*Rein* p. 147-154). — Phalerae bei Gelduba und Asciburgium gefunden (*Rein* p. 155-161). — Funde zu Bonn, Aldenhoven, Hemmerich und der Warte-Thurm zu Walverberg (*E. aus'm Weerth* p. 161). — Fund zu Bonn (*Krafft* p. 162).

MITTHEILUNGEN des historisches Vereines für Steiermark, herausgegeben von dessen Ausschusse—fasc. 6, 7, 8 — Graz 1855, 1857, 1858 in 8.

Vi si contengono i seguenti lavori archeologici.

Fasc. 6 — 1. Ueber die Siegelsteine alter Augenärzte überhaupt, und den neuentdeckten Riegler-Siegelstein insbesondere , p. 63-82 (*Dr. Heinrich Schreiber*). — 2. Epigraphische Excursus , p. 125-172 (*dr. Richard Knabl*).

Fasc. 7 — 1. Epigraphische Excursus , p. 111-126 (*dr. Richard Knabl*). — 2. Archäologische Beiträge, I. Keltische Alterthümer aus dem Saggauthale. II. Antiken aus der Umgebung von Mureck (con 3 tavole) pag. 185-200 (*Eduard Pratobevera*).

Fasc. 8 — 1. Epigraphische Excursus im Jahre 1857, p. 71-98 (*Richard Knabl*). — 2. Ein neues römisches Denkmal, p. 161-164 (*Carl Haas*).

MONUMENTI, ANNALI, E BULLETTINO dell' Istituto di corrispondenza archeologica.

ANNALI DELL'ISTITUTO di Corrispondenza Archeologica Vol. XXIX. Roma 1857 pag. 363 in 8 e tavole di aggiunta XI, contiene i seguenti lavori.

Diploma militare di Adriano, Discorso letto nel-

l'adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 1857 (*G. Henzen* p. 5-35). — Ippolito e Fedra (*H. Brunn* p. 36-48 Mon. vol. VI, tav. I-III). — Observations sur le prénom étrusque Thana (*A. M. Migliarini* p. 49-62). — Fouilles de S. Sabine (*Ch. Descemet* p. 62-73 Mon. d. Inst. vol. VI, tav. IV). — Dichiarazione di alcune monete di Costantino Magno (*C. Cavedoni* p. 74-86). — Iscrizione latina di Casa Calda (*G. Henzen* p. 86-101). — Iscrizione greca votiva (*G. Henzen* p. 101-110). — Medaglie di Lipara e Lilybaeum (*G. Henzen* p. 110-117). — Psicostasia (*L. Schmidt* p. 118-123 Mon. d. Inst. vol. VI, tav. V, a.). — Riti Bucchici. Vaso del Museo Campana (*O. Jahn* p. 123-128 Mon. d. Inst. vol. VI, tav. V, b.). — Paidia ed Himeros (*O. Jahn* p. 129-141 tav. d'agg. A.). — Fanciulli giuocanti (*L. Friedlaender* p. 142-146 tav. d'agg. B. C.). — Bacco munito di pelle di toro (*F. T. Welcker* p. 146-150 Mon. d. Inst. vol. VI, tav. VI, 1, 2). — Giunta (*H. B.* p. 150-152). — Toro di sacrificio Dionisiaco (*F. T. Welcker* p. 153-160 Mon. d. Inst. vol. VI, tav. VI, 3). — Intorno all'Omfalo dellico (*Fr. Wieseler* p. 160-180). — Il sacrificio d'Ifigenia (*H. Brunn* p. 180-187 tav. d'agg. D.). — Sculture africane (*H. Brunn* p. 187-197 Tav. d'agg. E.). — Anfora Panatenaica (*F. T. Welcker* p. 197-211 Mon. d. Inst. vol. VI, tav. IX e X). — Teofania nuziale di Dioniso e Cora (*O. Gerhard* p. 211-219 Mon. d. Inst. vol. VI, Tav. VII). — Descrizione di un vaso antico con figura di Scilla (*T. Avellino* p. 220-232, tav. d'agg. F. G.). — Filottete ferito (*A. Michaelis* p. 232-274 Mon. vol. VI, tav. VIII, tav. d'agg. H. 1.). — Antichi mulini in Roma e nel Lazio (*G. B. de Rossi* p. 274-281 Tav. d'agg. C.). — Escavazioni di Ostia dall'anno 1855 al 1858 (*C. L. Visconti* p. 281-340 Mon. d. Inst. vol. VI, tav. XI: tav. d'agg. L. M.). — Ratto di donna (*H. Brunn* p. 341-347 Mon. d. Inst. vol. VI, Tav. XII). — Bassorilievo d'Isernia imitazione della pittura rappresentata nel celebre Musaico di Pompei detto di Alessandro, discorso letto dal R. mo Padre *R. Garrucci* nell'adunanza solenne dei

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 175. (25. dell'anno VII.)

Agosto 1859.

Bibliografia Archeologica.

23 aprile 1858 (p. 347-357 tav. d'agg. N.).—Postilla alla pag. 1858 (*F. T. Welcker* p. 358).—Postilla alla pag. 207 (*F. T. Welcker* p. 358-359).—Postilla alla p. 251 (*A. Michaelis* p. 359-361).

ANNALI dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica vol. XXX. Roma 1858, p. 396, 8º e tav. d'aggiunta XV.

Contiene i seguenti lavori:

Ara Ceretana (*G. Henzen* p. 5-17, Mon. d. Inst. vol. VI, tav. XIII, tav. d'agg. A.).—Sui tribuni militari comandanti di coorti ausiliarie (*G. Henzen* p. 17-27).—Iscrizione militare. Discorso letto da *G. Henzen* nell'adunanza solenne dei 23 aprile 1858 (p. 27-34).—Tideo ed Ismene (*F. T. Welcker* p. 35-41, Mon. d. Inst. vol. VI, tav. XIV).—Saffo (*F. T. Welcker* p. 42-43, Tav. d'agg. B.).—Figurina di saltatrice (*L. Friedlaender* p. 43-46, Tav. d'agg. C.).—Frammenti di tavole arvaliche (*G. Henzen* p. 47-53).—Vicende degli atti dei Fratelli Arvali ed un nuovo frammento di essi (*G. B. de Rossi* p. 54-79, tav. d'agg. D.).—Doubles têtes (*J. de Witte* p. 79-87, Planches E et F).—Dichiarazione di alcune monete dell'Imperatore M. Aurelio Probo (*C. Cavedoni* p. 87-100).—Inscriptiones tabulae Iliacae recognovit *Adolphus Michaelis* (p. 100-125).—Teatro antico di Fermo (*Av. Gaetano de Minicis* p. 125-136, Tav. d'agg. G. H. ed I.).—Combat de Thésée et du Minotaure (*J. Roulez* p. 136-141, Mon. d. Inst. vol. VI, tav. XV).—Sul significato dei dadi e delle mani nei sepolcri degli antichi (*I. I. Bachofen* p. 141-163).—Pelope ed Enomao (*F. Ritschl* p. 163-173, tav. d'agg. K.).—Sui modi usati dai Romani nel conservare e pubblicare le leggi ed i senatusconsulti (*T. Mommsen* p. 181-212).—Il teatro di Atene

detto di Erode Attico (*Sergio Ivanoff* p. 213-221, Mon. d. Inst. vol. VI, tav. XVI, XVII, tav. d'agg. L.).—Intorno all' *Ἀγυαὶς* ossia ἀγυαῖς βροντᾶς ed alcune rappresentanze di esso sopra monete (*F. Wiese-ler* p. 222-227).—Il ratto del Palladio (*O. Iahn*, p. 228-264, Mon. d. Inst. vol. VI, Tav. XXII, Tav. d'agg. M.).—Le stazioni delle sette coorti dei Vigili nella città di Roma (*G. B. de Rossi* p. 265-297).—Apolline e Marsia (*Ad. Michaelis* p. 298-347, Mon. d. Inst. vol. VI, tav. XXIII, tav. d'agg. N.).—Monumenti Tanagrei (*A. Conze* p. 347-351, tav. d'agg. O.).—Ira di Achille (*H. Brunn* p. 352-373, Mon. d. Inst. vol. VI, tav. XIX-XXI, tav. d'agg. P. e Q.).—Il Marsia di Miron. Discorso letto nella ricorrenza del natale di Winckelmann 1858 (*H. Brunn* p. 374-383, Mon. d. Inst. vol. VI, tav. XXIII).—Tre specchi (*H. Brunn* p. 383-391, Mon. d. Inst. vol. VI, tav. XXIV).—Appendice sulle stazioni dei Vigili (*G. B. de Rossi* p. 391-392).

BULLETTINO dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica per l'anno 1858. Roma 1858 pag. 192 in 8. Comprende i seguenti lavori:

Scavi di Roma (*A. Pellegrini* p. 4-8).—Scavi di Luni (*A. Remedi* p. 8-10).—Appendice (*G. Henzen* p. 11-13).—Scavi di S. Angiolo, territorio di S. Lorenzino vicino a Bolsena (*D. Golini* p. 14-15).—Iscrizione lamesitana (*G. Henzen* p. 15-16).—Scavi di Roma (*G. Henzen* p. 17-21).—Appendice (da lettera del Signor Conte *Borghesi* a *G. Henzen* p. 21-24).—Scavi di Modena e di Reggio (*C. Cavedoni* p. 24-28).—Di Giambattista Vermiglioli, dei monumenti di Perugia etrusca e romana, della letteratura e bibliografia perugina nuove pubblicazioni per cure del Conte Giancarlo Conestabile, Perugia 1855 segg. (*G. Hen-*

zen p. 30-32)—Adunanze dell' Istituto (p. 33-36). —Scavi di Roma (*G. Henzen* p. 36-42)—Iscrizione latina della Sardegna (*G. Henzen* p. 42-46)—Monumenti egizi ritrovati in Roma (*G. H.* p. 46-47)—I segni delle lapidi latine volgarmente detti accenti, dissertazione del P. Raffaele Garrucci, premiata dall' Accademia delle iscrizioni e belle lettere in Francia, Roma 1837 (*G. Henzen* p. 47-48).—Discorso pronunciato dal signor Barone de Reumont nell' adunanza solenne dei 23 Aprile 1858 intitolata a celebrare la fondazione di Roma (p. 53-58)—Notizia dei scavi perugini eseguiti nell' anno 1837. Lettera del signor Conte *G. C. Conestabile* a *G. Henzen* (p. 58-72)—Iscrizioni Aquinati (*G. Henzen* p. 72-74)—Rovine di Kreudi sull'isola di Malta (*H. Brunn* p. 74-76)—Postilla alla iscrizione lunense di M. Minatio Sabello (*C. Cavedoni* p. 76-77)—Base a foggia di clava d' Ercole (*H. Brunn* p. 77-78)—Athènes aux XV, XVI, e XVII siècles, d' après des documents inédits, par le Comte de Laborde. II. Voll. Paris 1854 (*H. Brunn* p. 79-80)—Scavi di Roma (*H. Brunn* p. 81-89)—Una visita al lago Fucino (*F. Lanci* p. 89-92)—Iscrizione trovata in un pozzo nel Fucino (*G. Henzen* p. 92)—Scavi di Palestina (*G. Henzen* p. 93-96)—Scavi di Roma (*A. Pellegrini* p. 97-102)—Scavi di Orbetello (Cosa) (*R. de Wit* p. 103-105)—Antichità della Grecia (*A. Conze* p. 105-110)—Scavi di Montecelio di Todi (*D. Golini* p. 113-116)—Iscrizioni latine di Villa Pamfili (*G. Henzen* p. 116-119)—Varietà epigrafiche (*G. Henzen* pag. 119-123)—Della Camelopardali o sia giraffa rappresentata in monumenti antichi (*C. Cavedoni* p. 123-126)—Griechischen Reisen und Studien von F. L. Ussing. Kopenhagen 1837 (*H. Brunn* p. 127-128)—Antichità napoletane (*Ad. Michaelis* p. 128-144)—Viaggio a Perugia. Vasi perugini (*H. Brunn* p. 145-157)—Scavi di Modena e suo territorio (*C. Cavedoni* p. 157-159)—Iscrizione greca (*Ad. Michaelis* pag. 160)—Scavi di Reggio e di Brescello (*C. Cavedoni* p. 161-166)—Scavi di Adria veneta (*C. Cavedoni* p. 166-168)—Varietà epigrafiche (*G. Henzen* p. 168-170)—Penteo. Rappresentazioni della giraffa (*A. Michaelis* p. 170-173)—Del significato di un tipo sin-

golare comune alle monete della famiglia Eppia e della Rubria (*C. Cavedoni* p. 174-176)—Scavi di Atene (*A. Conze* p. 177-184)—Viaggio in Etruria. Scoperte volsiniensi del signor Conte Ravizza d' Orvieto (*H. Brunn* p. 184-189).

NUMISMATIC CHRONICLE and journal of the numismatic society edited by John Yonge Akerman and W. S. IV. Vaux. Vol. XIX. April 1856 his January 1857.

Contiene, fra l' altro, quanto segue.

On coins of Nioive, Termessus etc. p. 1 ss. (*Vaux*); Catalogue of Bactrian coins p. 13, 49 ss. (*Thomas*); Unpublished types of ancient British coins p. 64 ss. (*Evans*); On a tetradrachm of Alexander, struck at Aradus p. 221 ss. (*Scott*); On a supposed coin of Calynda p. 225 s. (*Scott*); Note on the coins of Meredates and Uiphoa p. 226 ss. (*Scott*); On certain rare Greek coins, recently acquired by the British Museum p. 229 ss. (*Burton*).

POLIORAMA PITTORESCO anno XVIII, 1858-1859. La Marsica e l' emissario di Claudio p. 213-216, 265-266, 290, 395-396 (*Carmelo Mancini*). — Della scoperta di un' antica città, e dei monumenti pelagici, sannitici, e romani rinvenuti in essa, in vicinanza di Pietrabbondante, nel contado di Molise p. 238-239, 249-250 (mura ciclopiche nell' alto del monte Saraceno), 260-262 (veduta del monte Saraceno e de' nuovi scavi presso Pietrabbondante), 302-303 (*Ambrogio Caraba*). — Casilino e le sue rovine p. 317-318 (Corso del Volturmo lungo l' odierna Capua, e probabile giacitura dell' antica Casilino), 321 (avanzi di un edificio romano), 331-333, 366-368 (antica via Latina), 398-400 (*Capitano Giuseppe Novi*).

REVUE ARCHEOLOGIQUE XV année. Volume I Avril, Septembre 1857. Volume II. Octobre 1857—Mars 1858: p. 775, in 8. Paris, Leleux; con 25 tavole. Contiene—I. Documents et mémoires.

M. F. Chabas: Le plus ancien livre du monde. Étude sur le papyrus Prisse (p. 1-25)—M. P. de Sevastianoff: Extrait d' une lecture faite à l' Acad. des Inscr. et B. lett. sur son excursion au mont Athos (p. 26-31)—Ed. Caillette de l' Herbilliers: Lettres sur

los antiquités de Champlieu (p. 31-34)—*Boulard*: Recherches sur la géographie du Sud-Est de la Gaule avant la domination romaine (p. 40-64)—*Lesueur*: Recherches sur la date de la fondation de la tour de Babel (p. 65-81)—*J. Sabatier*: Plombs, bulles, et sceaux Byzantins (p. 81-100)—*Contant*: Fouilles d'un tumulus (p. 108-113)—*A. Judas*: Sur une inscription punique récemment trouvée à Constantine (p. 129-136)—*J. Quicherat*: La question d'Alésia (p. 158-172)—*Tarquini*: Étude sur la langue Étrusque. La grande inscription de Pérouse (p. 193-199 e 349-357)—*De Sauley*: L'opinion de J. Quicherat sur la bataille entre Labienus et les Parisiens examinée (p. 228-241)—*Champollion le jeune*: Lettres écrites d'Italie (p. 242-249)—*Prévoist*: Note sur la position de l'ancienne ville d'Ascarus dans la Mauritanie (p. 250-256)—*L. Fallue*: Sur les monuments stratégiques de César et de Vercingétorix avant le siège d'Alaise (p. 275-284)—*Creuly*: Sur diverses inscriptions romaines de Tunis (p. 285-297)—*A. Castan*: Les tombelles celtiques du massif d'Alaise (p. 298-313)—*Cochet*: Découverte d'un cimetière Gallo-Romain à Barentin (p. 314-342)—*A. Judas*: De la formule funéraire *sub ascia* (p. 369-377)—*M. G. Maurocordato*: Fouilles du théâtre d'Hiérode Atticus à Athènes; extrait d'une lettre (p. 378-380)—*Chaudruc de Crazannes*: Notice sur un autel sépulcral antique (p. 424-426)—*D'Eckstein*, le baron: Les Cares ou Cariens de l'antiquité: de la Gynécocratie des Cares (p. 443-474; e p. 509-530)—*Muthon*: Bas-reliefs en ivoire et cercueils en plomb de l'époque gallo-romaine trouvés près de Beauvais (p. 475-486)—*P. Bordier*: Notice sur une sépulture gallo-romaine à Vérines (p. 531-540)—*F. Chabas*: Traduction et analyse de l'inscription hiéroglyphique de Ibsamboul (p. 573-588 e p. 701-736)—*A. Castan*: Les tombelles Celtiques du massif d'Alaise (p. 589-612)—*Champollion-Figeac*: Sépultures Gaulaises à Vesone en Oisans (p. 623-627)—*Judas*: Sur l'inscription phénicienne d'un libatoire du Sérapeum de Memphis (p. 677-736)—*V. Langlois*: Les ruines de Séleucie dans la Cilicie Trachée (p. 748-754).

II. Découvertes et Nouvelles,

Description du sarcophage romain trouvé à Dollis (49)—Cimetière gallo-romain découvert à Tonnerre (118)—Objets antiques trouvés à Ribérac (119)—Inscription romaine trouvée à Luxeuil (119)—Monnaies trouvées à Vienne (187)—Sépultures anciennes trouvées dans le Jura (189)—Musée archéologique de Tlemcen (189)—Découvertes archéologiques dans les États Romains (189)—Inscription phénicienne trouvée au cap Metifou (319)—Inscription latine trouvée à Tebessa (381)—Antiquités gaulaises trouvées dans le département de l'Isère (502)—Sépultures gallo-romaines trouvées dans le département des deux Sevres (504)—Fouilles exécutées à l'Acropole d'Athènes (504)—Fouilles exécutées à Alaise (504)—Station romaine trouvée dans le département de Seine et Marne (505)—Objets antiques trouvés à Marpain (563)—Inscription latine trouvée dans la Casba à Constantine (564)—Murailles romaines de la ville de Dax (566)—Antiquités romaines trouvées à Audelot (630)—Sépulture antique trouvée à Vitry (630).

III. Bibliographie, p. 56, 122, 320, 382, 383, 568, 569, 636, 762.

REVUE NUMISMATIQUE, publiée par J. de Witte et Adrien de Longpérier. Nouvelle série. Tome Troisième. Paris 1858, di pag. 488 e Tav. XX.

Contiene i seguenti lavori—I. Mémoires et Dissertations—Apollon Sminthien (*J. de Witte* p. 5-51 pl. 1)—Notice sur deux médailles consulaires inédites (familles *Romania* e *Pompeia*) (*Henri Cohen* p. 52-57). Révision de la numismatique Gauloise. Deuxième lettre. Monnaies des Arvernes (*Ch. Lenormant* p. 105-161 pl. IV).—Médailles inédites de l'Asie Mineure (*Cebren Troadis*, *Eplulus Ioniae*, *Myus Ioniae*, *Galgae Lyciae*, *Amblada Pisidiae*, *Codrula pisidiae*, *Philadelphica Ciliciae*, *Laranda Lyeoniae*) (*W. H. Waddington* p. 162-176 pl. V).—Notions générales sur la Monnaie Byzantine (*J. Sabatier* p. 177-201, pl. VI, VII, VIII, IX et X)—Numismatique Gauloise. Déniers à la Légende ΚΑΛΕΤ ΕΔΟΥ (*F. de Sauley* p. 281-288).—Sur un statère d'or de Philippe II Roi de Macédoine, découvert à Pons en Saintonge et conservé au Musée de Saintes (*Chaudruc de Crazannes* pag. 289-

291).—Monnaies des Nabatéens (*Duc de Luynes* pag. 292-316; 362-385 pl. XIV, XV, et XVI)—Note sur un dénier inédit de la Famille *Matia* (*Marquis de Lagoy* p. 317-318) — Une drachme de Conon (*Beulé* p. 357-361)—Notice sur une Médaille d'or inédite de Jules César (*H. Cohen* p. 386-388)—Bulle de Valentinien II (*R. Gery* p. 389-392) — Lettres a M. A. de Longpérier sur la numismatique Gauloise (*Vennet, Aduatic, Aulus Hirtius, Turones*) (*F. de Saulcy* p. 437-446)—Larissa Ephesia (*Adr. de Longpérier* p. 447-450).

II. Bulletin bibliographique—*L. Müller*: Die Münzen des Thracischen Königs Lysimachus (*Adr. de Longpérier*) p. 469-471. — *Voilemier*: Essai sur les monnaies de Beauvais depuis la période gauloise jusque à nos jours (*M. A. de Barthélemy*) p. 471-477. — *Pfister*: Stray leaves from the journal of a traveller in search of ancient coins (*Adr. de Longpérier*) pag. 478-480.

III. Chronique. Lettre à M. J. de Witte sur les monnaies romaines trouvées dans le département de la Manche (*D. Lagarde* p. 271-280) — Découverte de Bain (Ille et Vilaine) (*A. Bigot* p. 331-354). — Médailles fausses (p. 354) — Médailles gauloises fausses (p. 435). — Statères gaulois trouvés à Arromanches (Calvados) (*M. Ed. Lambert* p. 481-482).

II. OPERE DIVERSE.

Annoni (C.): Saggi di patria archeologia col raffronto di monumenti inediti scoperti, dichiarati ed illustrati. Fasc. III, Milano 1857, 4.° pag. 65-96 con tav. XI, XII.

Arneth (I.): Beschreibung des zum k. k. münz- und Antiken-cabinete gehörigen Statuen, Büsten, Reliefs, Inschriften, Mosaiken. 7. Aufl. Wien. 1859 p. 74 in 8; con una tavola.

Aschbach (I.): Ueber römische Kaiser-Inschriften mit absichtlichen aus dem Alterthum herrührenden Nammtilgungen (Wiener Akad. Sitzungsberichte 1857, vol. XX, p. 85-181).

— Ueber Traians steinerne Donaubücke. Wien 1858, pag. 24 in 4, con 2 tavole.

Atlantis (the): a register of literature and science conducted by Members of the Catholic University of Ireland. N. II, 1858. London p. 497.

Atlas de l'archéologie du Nord représentant des échantillons de l'âge de bronze et de l'âge de fer: publié par la société royale des Antiquaires du Nord. Copenhague, 1857 p. 10 fol. con 22 tavole.

Audierne: Épigraphie de l'antique Vésone, ou l'importance et la splendeur de cette cité, établies d'après ses inscriptions. Périgueux. 1858, p. 90 in 8.

Bachofen (I. I.): Versuch ueber die Gräbersymbolik der Alten, Basel 1859 pag. VII e 433 in 8; con 4 tavole.

Bargès (J. J. L.): Inscription phénicienne de Marseille, nouvelle interprétation. Paris 1858, pag. 39, in 4 con fac-simile.

Barth (H.): Versuch einer eingehenden Erklärung der Felsculpturen von Boghaskoei im alten Kappadokien. (Monatsbericht der kgl. Akademie zu Berlin 1859 Februar) p. 128-157 1. Taf. 8.

Becker (I.): Die römischen Heeresabtheilungen in Britannien (dal *rheinisches Museum* XIII p. 248-267).

— Ueber das Wort *Iesus* in gallo-römischen Inschriften (ib. p. 290-296).

— Die Rheinzaberner Fälschungen (da' fogli periodici della Società di Storia e di antichità di Casel, 1857 p. 81-83).

Benfey (Th.): Ein persisches Amulet mit einer Pehlwi-Inschrift. Avesta. — Leipzig pag. 17 in 8.

Bergmann: Pflege der Numismatik in Oesterreich im XVIII Jahrhundert, mit besonderem Stinblick auf das k. k. Münzkabinet (Wiener Akad. Sitzungsber. 1857, vol. XXIV p. 296-365).

Bergmann (F. G.): Les Scythes les ancêtres des peuples germaniques et slaves; leur état social, moral, intellectuel et religieux, esquisse ethno-généalogique et historique. Halle 1858, pag. XVI e 76 in 8.

Bertrand (Alex.): Études de mythologie et d'archéologie grecques. D' Athènes à Argos. Rennes 1858, p. VI, e 297 in 12.

Bock (C.): Historische Ergebnisse eines archäologischen Fundes in Croatien (Wiener Akad. Sitzungsber. vol. XXVII p. 57-89) con una tavola.

Boetticher (Carl): Das Grab des Dionysos, an der Marmorbasis zu Dresden. Berlin 1858 pag. 12 in 4, con una tavola.

Bogler: Ueber die Gruppe von S. Ildefonso-Wiesbaden, 1835 p. 19 in 8, con 2 tavole.

Braun (Julius): Achilles auf Skyros oder die antike Bronzestatue von Lüttingen: p. VI e 23 in 8. Bonn 1858.

— Geschichte der Kunst in ihrem Entwicklungsgang durch alle Völker hindurch auf dem Boden der Ortskunde nachgewiesen: vol. II (Asia Minore e Grecia). Wiesbaden 1838, XVIII e 746 pag. in 8.

Brugsch: Monuments d'Égypte. 1. livr. Berlin 1837, 18 Tavole, in continuazione.

Caesar (Jul.): Ein Beitrag zur Charakteristik Müller's als Mytholog. Sendschreiben an Prof. Welcker. Marburg 1839, p. 16 in 8.

Capellina (Domenico): Osservazioni intorno l'innocentico ad Apolline Delio — Torino, 1856 p. 21, in 4.

— Delle dottrine dell'antica scuola pitagorica contenute ne' versi d'oro. Torino 1836, p. 75 in 4.

— Considerazioni intorno alla commedia greca di mezzo — Torino, 1838 p. 40 in 4.

Castrucci (Giacomo): Osservazioni critiche sul sito dell'antico Cominio ed illustrazione di un idoletto rinvenuto nel suo agro. Napoli 1858 in 4.

— Tesoro letterario di Ercolano, ossia la real officina dei Papiri Ercolanensi. Napoli 1858 in 4.

CATALOGUE of the collection of Assyrian, Babylonian, Egyptian, Greek, Etruscan, Roman, Indian, Peruvian, Mexican and Chinese Antiquities formed by B. Hertz (now the property of Jos. Mayer of Liverpool). London p. XXIV e 213.

Cataldi (ab. Nicola M.) Gallipolitano—Prospetto della penisola Salentina, ossia cenno storico degli antichi popoli Salentini, colla descrizione delle loro città ec., corredato di utilissime annotazioni, ed arricchito di una carta topografica della Japigia. Lecce, 1857 in 8.

Cataloghi del Museo Campana — 1. Vasi, con 5 tavole di segni ed iscrizioni. — 2. Bronzi. — 3. Ori, argenti, glittica, serie di monete in oro del romano impero, saggio di monete d'oro consolari. — 4. Opere

in plastica, e saggio di sculture etrusche. — 5. Vetri. — 6. Pitture etrusche greche e romane. — 7. Scultura greco-romana (Seguono i cataloghi delle opere più recenti). Costituiscono un vol. in 4 senza data, e con diversa numerazione.

Cavedoni (C.): Sette lettere inedite di Mons. Gaetano Marini, con note dichiarative: pag. 16 in 8.

— Nuovi Cenni Cronologici intorno alla data precisa delle principali apologie scritte nel secondo secolo della Chiesa in favor de' Cristiani. Modena 1838 pag. 26 in 8.

Cerdà de Villarestan (M.): Catalogo general de las antiguas monedas autónomas de Espana con noticia de sus leyendas, typos, symbolos y pueblos a que corresponden. Madrid. 1838, p. 86 in 8.

Charpentier (J. P.): Les Écrivains latins de l'empire. Paris 1838 pag. VI e 420 in 18.

Clark (W. G.): Peloponnesus, notes of study and travel, London, 1858 pag. XV e 344 in 8, con 6 tavole.

Cobet (C. G.): Novae lectiones quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos. Lugduni Batavorum 1838, pag. XXIV e 890 in 8.

— De Philostrati libello περί γυμναστικῆς recens reperto. Lugduni-Batavorum, 1839 pag. 96 in 8.

Cohen (Henri): Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain communément appelées médailles impériales — tom. I. Paris 1859, pag. XXVIII e 484 in 8 con 19 tavole.

Conestabile (Conte Giancarlo): Iscrizioni etrusche e etrusco-latine in monumenti che si conservano nell'I. e R. galleria degli uffizi di Firenze edite a facsimile con tavole litografiche, aggiunte due tavole in rame con rappresentanze figurate — Firenze 1838, pag. CVIII e 300 in 4. con un atlante di tavole 75.

Corpus inscriptionum graecarum, auctoritate et impensis academiae litterarum regiae Borussiae ex materia collecta ab A. Boeckhio ed. Ad. Kirchhoff, vol. IV fasc. II Berlin, 1839 fol. pag. 227-595.

Curtius (G.): Grundzüge der griechischen Etymologie 1. Thl. Leipzig. 1838 pag. XIV, 372 in 8.

Deiters (Hermannus): De Hesiodia scuti Herculis

descriptione, commentatio philologica. Bonnae, 1858 p. 61 in 8.

Delgado (Ant.): Catalogue des monnaies et des médailles antiques, du moyen âge, et des temps modernes, en or, en argent, et en bronze, composant le cabinet numismatique de feu M. Gustave Daniel de Lorichs. Madrid. 1857 pag. VIII e 346 in 4.

Desjardins (E.): Alesia septième campagne de Jules César. Résumé du débat, réponse à l'article de la Revue des Deux-Mondes du 1.er Mai 1858, conclusion, suivie d'une appendice confirmant des notes inédites écrites de la main de Napoleon 1.er sur les commentaires de Jules César. Paris 1858 pag. VIII, e 168 in 8.

Detlefsen: Ueber 2 neu entdeckte römische Wachstafeln (Wiener Akad. Sitzungsber. vol. XXIII. p. 601-636: con 6 tavole).

— Ueber ein neues Fragment einer römischen Wachsurkunde aus Siebenbürgen (ib. p. 636-681, con una tavola).

— Ueber ein griechisches Urkundenfragment auf einer Wachstafel aus Siebenbürgen (ib. vol. XXVII p. 89-109; con due tavole).

Déville (A.): Essai sur l'exil d'Ovide—Paris 1859 pag. 62 in 8.

Duméril (A.): De senatu Romano sub imperatoribus Augusto Tiberioque. Lutetiae 1859 in 8.

Dunlap (S. F.): Vestiges of the spirit-history of man. New-York 1858, VI e 401 pag. in 8.

Ἐξέλιξις ἀρχαιολογικὴ etc. Κυλλανδρον 48-49 n. 3215-3379 in 4.

Egger (M.): Observations historiques sur la fonction de secrétaire des princes chez les anciens, Paris 1858 pag. 39 in 8.

Erdy (J.): De tabulis ceratis in Transilvania repertis, Pesthini, 1856 in 8.

ἩΣΥΧΙΟΣ — Hesychii Alexandrini Lexicon post Ioannem Albertum recensuit Mauricius Schmidt vol. primum A-Δ, Jenae 1858 p. 556 in 4.

Expédition scientifique en Mésopotamie exécutée par l'ordre du Gouvernement de 1831 à 1854 par MM. Fulgence Fresnel, Félix Thomas, et Jul. Oppert, publiée sous les auspices de S. Exc. M. le mi-

nistre d'État et de la Maison de l'Empereur par Jul. Oppert. Tome II Déchiffrement des inscriptions cuneiformes. Texte: 1. re livr. Planches 1. re à 3. me livr. Paris 1858 4 e fol.

Fabretti (Ariodante): Glossarium italicum etc. (v. questo *bulletino* an. VI p. 207). Aug. Taurinorum, 1858, in 4. a 2 col. fasciculus secundus—AR—DO, col. 161 a 320 e con tre tavole IX, XI, XII.

Fiorelli (Joseph): Tabula coloniae Veneriae Corneliae Pompei, quam denuo recognitam edidit (si son pubblicati in questo anno i segmenti 3, 4, 5).

— Sulle regioni pompeiane e della loro antica distribuzione, programma pubblicato in ricorrenza dell'onomastico di Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa. Napoli 1858, pag. 5 in 4.

Fischer (Th.): Griechische Mythologie und Antiquitäten, nebst dem Kapitel über Homer und ausgewählten Abschnitten über die Chronologie, Literatur, Kunst, Musik etc., übersetzt aus G. Grote's, Griechischer Geschichte: vol. 3.º Leipzig 1858 pag. 668 in 8.

— Leben-und Charakter-Bilder Griechischer Staatsmänner und Philosophen aus G. Grote's Griechischer Geschichte übers. und bearb. 1. Vol. Königsberg 1859 pag. VIII, e 440 in 8.

Fraccia (cav. Giovanni): Sopra ciò, che ultimamente erasi incominciato a scovrire in Segesta, breve ragguaglio; Palermo, 1858 in 8.

— Sopra tre greche iscrizioni Segestane (nel giornale Siciliano *il Mondo Comico*, 1857).

— Autografia di una iscrizione laterizia, Palermo 1858.

— Egesta e i suoi monumenti, lavoro storico-archeologico. Palermo 1859 p. 158 in 8 (è la sola prima parte storica).

— Sopra un nummo Elimo-Ericino, poche idee, Palermo pag. 30 in 8.

Furtwängler (W.): Die Siegesgesänge des Pindarus. Freiburg 1859, pag. 399 in 8.

Gar: biblioteca trentina o sia raccolta di documenti inediti o rari relativi alla storia di Trento. Dispensa I—VI. Trento 1858, 8. I: p. 139, II: p. XXI e 64 III—VI: p. LXXI e 343.

— *Garrucci (Raffaele)*: Vetri ornati di figure in oro trovati nei cimiteri dei cristiani primitivi di Roma raccolti e spiegati. Roma 1858 in fol. pag. XXIV e 111 con tav. 43.

— I marmi antichi di Fabrateria Vetere oggi Ceccano — Roma 1858 p. 28 in 4.

Garruccio (Giovanni): Un simposio sul cratere di Baja disquisizioni archeologiche di guida da Miseno a Porto Giulio. Napoli, 1859; pag. 32 in 8.

Gerhard (Ed.). — Winckelmann und die Gegenwart. Nebst einem Etruskischen Spiegel — Berlin 1836 in 4. con una tavola.

— Auserlesene griechische Vasenbilder. Vierter Theil: Griechisches Alltagsleben: p. X e 136. Tav. CCXLI a CCCXXX gr. 4.

— Ueber die Anthesterien und das Verhältniss des Attischen Dionysos zum Kora-Dienst. Abb. d. Kgl. Akad. d. Wiss. Berl. 1858, 4. pag. 151-221, 4 Tav.

— Was heisst ἐν ζωνῇ? — (Rb. M. f. Phil. XIII, p. 474 segg.).

— Ueber den Jachoszug bei Aristophanes (Philologus 1858, p. 210 segg.).

— Ueber Onomakritos als Kunstverfälscher (in Fleckeisens Jahrb. f. Philol. 1858, p. 721 segg.).

— Verzeichniss der Bildhauerwerke (des Kgl. Museums zu Berlin, von F. Tieck) 33. Auflage, neu bearbeitet. Berlin 1858, VI e 168 p. 12.

Gerlach (Franz. Dorotheus). — Zaleukos. Charondas. Pythagoras — zur Kulturgeschichte von Grossgriechenland. Basel, 1858 p. 160 in 8.

Gieseke (B.): Thrakisch-pelagische Stämme der Balkanhalbinsel und ihre Wanderungen in mythischer Zeit. Leipzig 1858 p. V, e 144 in 8.

De Gobineau (A.): Lecture des textes cunéiformes. Paris 1858, pag. 200 in 8.

Gottschick (A. F.): Geschichte der Gründung und Blüthe des hellenischen Staats in Kyrenaika — Leipzig 1858, pag. 40 in 8.

Grotefend (L.): Epigraphischer Stempel eines römischen Angearztes und Norica. Hannover 1857, pag. 16 in 8.

Grotefend (C. L.): Zum Corpus inscriptionum grae-

carum. Mit einem Excurse über den Unterschied zwischen *Tribunus cohortis* und *Praefectus cohortis* (dal *Philologus* XII p. 484-493).

Guidobaldi (Domenico de): Intorno a varii dolii vinarii rinvenuti al Musigno sul Sarno vicino Scafati, con pochi cenni su l'origine del nome di Nuceria Alfaterna e de' suoi primitivi abitatori. Napoli 1859, pag. 52 in 8.

Häckermann (A.): Der Vaticanische Apollo. Archäologischer Vortrag am 9. December 1857 gehalten. Greifswald. 58 pag. 8 (1858).

Hahn (J. G. v.): Proben homerischer Arithmetik. Jena 1858 p. 96 in 8.

Hittorff (m. r.): Notice sur les ruines d' Agrigente (vedi il giornale l' *Institut*. Sept. 1859 p. 110 seg.).

v. *Holtzendorff (Fr.)*: Die Deportationsstrafe in römischen Alterthum hinsichtlich ihrer Entstehung und rechtsgeschichtlichen Entwicklung dargestellt. Leipzig 1859, pag. X, e 159 in 8.

Iahn (O.): Ueber ein auf-einem Thongefässe befindliche lateinische Inschrift (da' Berichte dell' accademia di Sassonia, 1857, p. 191-205).

Iannelli (sac. Gabriele): Sacra guida ovvero descrizione storica artistica letteraria della chiesa cattedrale di Capua, in occasione della generale ristorazione della medesima eseguita a spese dell' Emin. o Rev.mo Cardinale arcivescovo D. Giuseppe Cosenza. Napoli 1858, fasc. 1, 2, 3: pag. 1-248 in 8. (Si parla di alcune antichità pagane, o cristiane a p. 74-77; 165 not. 1; 232-235).

Janssen (L. J. F.): De Muurschilderijen der St. Janskerk te Gorinchem. Amsterdam 1858, p. 62, 21 Taf. in 4.

— Over de nagelaten handschriften van A. Canegieter. Aus den Mededeelingen der niederländischen Akademie, p. 29 in 8.

— Uittreksel uit de Mededeeling over Etruskische Opschriften. Sept. 1858, p. 21 in 8.

— Etruskische opschriften: p. 3 in 8.

— Zur Kritik der griechischen und lateinischen Inschriften des Museums in Leyden; pag. 4 in 8.

Judas (A. C.): Mémoire sur le Zodiaque de Dendera et sur l'année égyptienne: explication d'une par-

tie de la mythologie grecque et latine par les allégories astrographiques des Egyptiens— Paris, 1839; pag. 208 in 8.

Kandler (Dr. P.): Inscrizioni dei tempi Romani rinvenuti nell' Istria. Trieste 1858 p. 76 in 4.

Kenner (F.): Die Antiken Thoolampen des K. K. münz- und antiken-cabinetes und der K. K. Ambra-sser-sammlung beschrieben—Wien 1858; pag. 126 in 8, con figurine intercalate nel testo, e 3 tavole.

Kenrick (J.): Roman sepulchral inscriptions: their Relation to Archaeology, Language, and Religion. London 1858 pag. 70 in 12.

Klein (C.): Inscriptions latinae provinciarum Hassiae transhenanarum. Mainz, 1858. pag. VI, e 22 in 4.

Kotschy (Th.): Reise in den cilicischen Taurus über Tarsus. Mit einem Vorwort von Karl Ritter. Gotha 1858, p. VIII e 443 n. 8, con 3 Tavole.

Kriegk (Prof. Dr.): Ueber die thessalische Ebene. 1858 p. 444, in 4.

Kuhn (E. F.): Die Mythen von der Herabholung des Feuers bei den Indogermanen. Berlin 1858 p. 22 in 4.

Lanci (F.): Della forma di Gerione e di molti particolari ad esso demone attenenti secondo il dettato della commedia di Dante Alighieri. Lettera al cav. Betti. Roma 1858, p. 37 in 4.

Langlois (Victor): Numismatique des Arabes avant l' Islamisme, Paris 1859 in 4, pag. XII e 158 con 5 tavole.

— Numismatique de l'Arménie dans l'antiquité, Paris 1859 in 4, pag. XX e 87 con 6 tavole.

Lassen (Chr.): Indische Alterthumskunde 3. Bd. Geschichte des Handels und des griechisch-römischen Wissens von Indien und Geschichte des nördlichen Indiens von 319 n. Chr. Geb. bis auf die Muhammedaner. 2. Hälfte. 2. Abth. Leipzig 1858, p. IX-XII e 785-1199 in 8.

Leemans (C.): Een paar aanmerkingen betrekkelijk de jongste pogingen van Tarquini en Sticel tot verklaring van etruskische Oopscriften, p. 8 in 8.

— Over metalen beeldjes uit Java (da Mededeelingen etc. III, 187 pag. 29 in 8).

Lehmann (dr. H.): Claudius und Nero und ihre Zeit (erster Band, Claudius und seine Zeit). Gotha 1858, p. IV e 378. Segue il 4.º libro intitolato: Urkunden Familie, di pag. 66.

Lenz (Harald Othmar): Botanik der alten Griechen und Römer. Gotha 1859 in 8. VIII e 776 pag.

Lepsius (C. Richard): Königsbuch der Alten Aegypter —Berlin 1858 in 4. La parte prima contiene il testo e le tavole delle dinastie, p. 178, 10, e tav. p. 22. La parte II contiene tavole ieroglifiche LXXXIII.

Liebrecht (Felix): Untersuchungen über die Glaubwürdigkeit der ALTRÖMISCHEN GESCHICHTE von sir George Cornewall Lewis. Deutsche, vom Verfasser vielfach vermehrte und verbesserte, sowie mit einem Nachtrag versehene Ausgabe. Zweiter Band. Hannover 1858 p. VIII e 407 in 8.

Lindenschmit (L.): Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit. Nach den in öffentlichen und Privatsammlungen befindlichen Originalien zusammengestellt und hrsg. von dem römisch-germanischen Centralmuseum im Mainz: fasc. 1 e 2 Mainz 1858 in 4.

Lubke (W.): Geschichte der Architektur von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart. Zweite stark vermehrte Auflage. Köln 1858. p. 568 in 8 con 448 incisioni in legno.

Lüttgert: Theologumena Varroniana a S. Augustino in iudicium vocata. Pars. I. Sorau, 1858 pag. 29 in 4.

Lützow (Karl Fr. Arn. von): Zur Geschichte des Ornamentes an den bemalten griechischen Thongefäßen. München 1858, pag. 56 in 8, con tre tavole.

Lugebil (C.): De Venere Coliade Genetyllide. Petropoli 1858, p. 52 in 8.

Mac Carthy (O.): Algeria romana. Recherches sur l'occupation et la colonisation romaines en Algérie. Alger 1858 p. 76 in 8 con una carta.

Macarius (Joannes): Hagioglypta sive picturae et sculpturae sacrae antiquiores praesertim quae Romae reperiantur explicatae (con prefazione e note del P.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 176. (26. dell'anno VII.)

Agosto 1859.

Bibliografia Archeologica.

Raffaele Garrucci). Lutetiae Parisiorum, 1856: pag. XII e 253 in 8.

Mannhardt (W.): Germanische Mythen. Forschungen. Berlin, 1858 pag. XXIII e 700 in 8.

Marchesani (Luigi): Esposizione degli oggetti etc. (v. questo *Bullettino* an. VI p. 208). Si compie la memoria di *Nicol' Alfonso Viti*, e si pubblicano altri documenti storici: pag. 49 a 64. Chieti 1857 in 4.

Markhauser (W.): Der Geschichtsschreiber Polybius, seine Weltanschauung und Staatslehre mit einer Einleitung über die damaligen Zeitverhältnisse. Eine gekrönte Preisschrift. München 1858, p. VIII, e 155 in 8.

Maurv (L. F. Alfred): Histoire des religions de la Grèce antique depuis leur origine jusqu'à leur complète constitution: tom. III (ed ultimo). Paris 1859, p. 548 (contiene ancora l'indice de' tre tomi).

Du Mége (Alex.): Archéologie pyrénéenne: antiquités religieuses, historiques, militaires, artistiques, domestiques et sépulcrales d'une portion de la Narbonnaise et de l'Aquitaine, nommée plus tard Novempoulanie, ou Monuments authentiques de l'histoire du sud-ouest de la France, depuis les plus anciennes époques jusqu'au commencement du treizième siècle. Tome 1. er, 1. partie, Prolegomènes. Paris 1858, p. CLXXVI, e 108 in 8.

Meinardus (K.): Studien über den Zusammenhang der ägyptischen und der griechischen Religion mit besonderer Beziehung auf Herodot und Bunsen. Bremen, 1858 pag. 61 in 4.

Minervini (cav. Giulio): Uso delle pubbliche ville presso i Sanniti tratto da una epigrafe di Pietrabbondante pubblicata nella ricorrenza dell'onomastico di S. A. R. il Conte di Siracusa. Napoli XV novembre 1858; pag. 6 in 4, con una tavola.

ANNO VII.

— Frammento della storia musicale napoletana — A Fed. Gottl. Welcker in Bonna fra gli Alemanni filologi ed archeologi dottissimo e celebratissimo nel fausto avvenimento del suo letterariogi ubileo per l'anno cinquantesimo di pubblico insegnamento — Napoli XVI ottobre 1859; pag. 16 in 8.

de Minicis (G.): Le iscrizioni ferme antiche e moderne con note. Fermo 1857 in 8.

— Numismatica Ascolana o sia dichiarazione delle monete antiche di Ascoli nel Piceno. 2ª edizione con giunte. Roma 1857 in 4.

Monmsen (Th.): Die römische Chronologie bis auf Caesar. Berlin 1858 pag. 282 in 8.

Müller (L.): Undersøgelse a nogle graeske Mynter med et Bogstav eller Monogram Typ. Kjøbenhavn, 1858 p. 36 in 8.

Müller (K. O.): A history of the Literature of ancient Greece: continued after the Author's Death by J. W. Donaldson. 3 vol. London. 1858 p. 1460 in 8.

— Istoria della letteratura greca. Prima traduzione italiana dall'originale tedesco, Volumi 2 in 12, Firenze 1859.

Naudet (m.r.): De l'administration des postes chez les Romains. Paris, 1858, pag. 75 in 4.

Nonni Panopolitani: Dionysiacorum libri 48. Recensuit et praefatus est A. Koehly. 2 vol. Lipsiae 1858.

Osburn (H. S.): Palestine, past and present; with biblical, literary, and scientific notices. With original illustrations, and new map of Palestine. London 1859, p. 590, in 8.

Otto (H. J.): Pallas Athene, eine mythologische Abhandlung. Nordhausen 1858. IV, 70 p. in 8.

Overbeck (F.): Ueber den Cellafries des Parthenon nochmals p. 161-199 (dal rheinische Museum).

— Geschichte der Griechischen Plastik, II. Leipzig 1858. p. VIII e 336 in 8.

Panofka (Th.): Poseidon Basileus und Athene Sthenias, nebst einem Vorwort zu einem Vasenbild der Kerkopen. Berlin 1857 in 4.

Parrat (H. J. F.): Nouveau système de traduction des hiéroglyphes égyptiens au moyen de la langue chaldéenne avec l'explication des signes. Porrentruy 1857, fol. 98 pag.

Paucker (C. v.): Ueber die grösseren Cameen verschiedener Sammlungen, insbesondere über die sogenannte gemma Augustea zu Wien (cf. Sitzungsberichte der Kurländischen Gesellschaft für Litteratur und Kunst, del 7 novembre 1856).

— Ueber die Dariusvase (ib. 7 maggio 1858).

Petersen (Chr.): Das Gymnasium der Griechen nach seiner baulichen Einrichtung (cf. Lections-catalog des Hamburger academischen und Real-Gymnasiums 1858-59 p. 56 ed 1 tavola).

— Der Niobidenmythos und dessen Darstellung in Gemälden des Herrn Wraske. Hamburg 1859. p. 41.

Philistrate. Su la gymnastique. Ouvrage découvert, corrigé, traduit en français, et publié pour la première fois par Minoïde Mynas. Texte grec et français. Paris 1858, p. XXXII, e 144, in 8.

Philistrate. Traité sur la gymnastique. Texte grec accompagné d'une traduction en regard et des notes: par C. Daremberg. Paris 1858, pag. XXIV, e 100 in 8.

Pictet (Ad.): Les origines indo-européennes ou les Aryas primitifs. Essai de paléontologie linguistique, 1. re partie. Paris 1859.

Plath (Dr.): Neuere werke über das alte Aegypten (articolo critico sulle opere di Bunsen, Lepsius, et Gutschmid) nel *Gal. Anz. dell' Accadem. di Monaco* 1858, t. 46 pag. 513-544. Altro articolo t. 47, p. 129-168.

Platner (E.): Ueber die Idee der Gerechtigkeit in Aeschylus und Sophokles. Leipzig. VIII e 195 pag. in 8.

Pott: Ovidiana 1. Vertumnus nord. Urdhr, Verdhandi (cf. Zeitschrift für vergl. Sprachforschung, di *Ad. Kuhn* 1858, vol. VIII p. 21-28) — 3. Egeria

(ib. p. 96) — 4. Ascanius (ib. 97-102) — 5. Ardea (ib. p. 102-103) — 6. Stello, Ascalaphus (ib. pag. 104-107) — 7. Cerastias, Propoetides (ib. p. 107-109) — 8. Virbius, Hippolytus (ib. p. 109-seg.) — 9. Peleus und Thetis (ib. p. 174-184) — 10. Mantus (ib. p. 183-186).

Preller (L.): Römische Mythologie. Berlin, 1858: pag. VIII e 820 in 8.

Prendeville (Jam.): Poniatowski Gems. Photographie Facsimiles of the Antique Gems formerly possessed by the late Prince Poniatowski, accompanied by a Description and Poetical Illustration of each subject, carefully selected from Classical Authors, together with an Essay on Ancient Gems and Gem Engravings (By *Jam. Prendeville*, assisted by the late dr. *Magian*: Photographs by G. L. Collis) 2. series. London, 1859, pag. 148 in 4; con 228 facsim. fotografici.

Prévost (F.): Recherches sur le blocus d'Alésia. Mémoire en faveur d'Alése. Paris 1858, p. XII, e 119 in 8 con una carta.

Prinsep (Jam.): Essays on Indian Antiquities, Historic, Numismatic, and Palaographic, to which are added his useful Tables illustrative of Indian History, Chronology, etc. Edited with notes and additional matter, by *Edwin Thomas*: 2 vol. London 1858 pag. 800 in 8.

Pyl. (K. Th.): Kunstwerke alter und neuer Zeit. Greifswald 1857 pag. 151 in 8.

Rathgeber (G.): Neun und neunzig silberne Münzen der Athenäer aus der Sammlung zu Gotha, nebst Prolegomenen über die ältesten Münzen der Aiolier, Dorier, Joner, einem Briefe über den Ares des Alkamenos und einem zweiten Briefe über die unvollständig erhaltene Gruppe des Ares in der Villa Ludovisi zu Rom. Weissensee 1858. X, LXXIII e 212 in 8.

Rawlinson (G. M.A. assisted by *Rawlinson, K.C.B.* and *J. G. Wilkinson F. R. S.*): The History of Herodotus a new English Version with copious notes and appendices. in 4 volumes. London 1858.

Renan (Ernest): Histoire générale et système comparé des langues sémitiques—Première partie. Paris,

1858 pag. XVI e 515 in 8. (sec. ediz.).

Rich (Anthony): Dictionnaire des antiquités romaines et grecques accompagné de 2,000 gravures d'après l'antique, représentant tous les objets de divers usages d'art et d'industrie des Grecs et des Romains; traduit de l'anglais sous la direction de m. Chéruel. Paris 1859: pag. XII e 740 in 8.

de Ring (Mx.): Les tombes celtiques de la forêt communale d'Ensisheim et du Huhelwaeldele. Rapport lu en assemblée générale de la Société pour la conservation des monuments historiques d'Alsace le 19 juin 1858, Strasbourg 1858, p. 27 in 8, con 6 tavole.

— *Histoire des peuples opiques, de leur législation, de leur culte, de leurs moeurs, de leur langue.* Paris 1859, pag. 359 in 8.

Robolotti (Fr.): Dei documenti storici e letterarii di Cremona, lettera a Federico Odorici di Brescia corredata da alcuni disegni di monumenti Cremonesi dei tempi romani e di mezzo illustrati dallo stesso Odorici e da alcuni documenti inediti. Cremona 1857, fol. pag. 112 con 3 tavole.

Roeth (Ed.): Geschichte unsrer abendländischen Philosophie. Zweiter Band. Griechische Philosophie. Die ältesten jonischen Denker und Pythagoras. Mannheim 1858, XLIX, 984 e 319.

Romano (P. Giuseppe d. e. di G.): Iconografia numismatica dei tiranni di Siracusa. Palermo, 1858: p. 28 in 4, con una tavola.

Rossel (K.): Zur Geschichte des römischen Wiesbadens 1. Abth. A. u. d. T. Ein militär-Diplom Kaiser Traians aus der Römerkastell in Wiesbaden und die Besatzung dieses Kastells. Im Auftrage des historischen Vereins für Nassau hrsg. Wiesbaden 1858, p. XIV, e 72 in 8, con 4 tavole litografiche.

Roulez (J.): Ouverture solennelle des cours et distribution des prix décernés par la ville aux élèves de l'Université, lauréats du concours général (Discours sur les moeurs électorales de Rome). Gand, 1858 pag. 30 in 8.

Roumeguère (C.): Description des médailles grecques et latines du musée de la ville de Toulouse, précédée d'une introduction à l'étude des médailles

antiques. Paris 1858, p. 215 in 18.

Scherillo (can. Giovanni): Della venuta di S. Pietro Apostolo nella città di Napoli della Campania, libri cinque — Napoli 1859 pag. XVI e 678 in 8. (In questo libro sono molte ricerche storiche ed archeologiche, e principalmente si parla lungamente di Pozzuoli da pag. 97 a 149).

Schillbach (Richard): Ueber das Odeion des Herodes Attikos. Jena, 1858 in 4, pag. 27 con due tavole litogr.

von Schmidt (Eugen): Die Zwölfgötter der Griechen geschichtsphilosophisch beleuchtet—Iena 1859; pag. VI, e 288 e XXXV.

Schoemann (G. F.): Opuscula Academica, vol. 3, Miscellanea. Berlin 1858, p. IV, 496 in 8.

— *Griechische Alterthümer: 2° vol. Die internationalen Verhältnisse und das Religionswesen.* Berlin, 1859 p. VII, e 527 in 8.

— *De Christoph. Bart. Becceri libris de antiqua religione Atheniensium.* Gryph. p. 15 in 8.

Schönborn (A.): Die Skene der Hellenen. Herausgegeben von Dr. Carl Schönborn. Leipzig 1858, X e 361 p. con una tavola, in 8.

Scholia Horatiana quae feruntur Aconis et Porphyrius post Georgium Fabricium nunc primum emendatiora edidit Fr. pauly, vol. I et vol. II, Pars 1, Pragae 1858, in 8.

Schwartz: Die altgriechischen Schlangengottheiten. Ein Beitrag zur Glaubensgeschichte der Urzeit. Programm des Friedrichs-Werderschen Gymnasiums 1858, pag. 34 in 4.

Schwegler (A.): Römische Geschichte (im Zeitalter des Kampfs der Stände): vol. 3. Tübingen 1858 p. XXXVI e 380 in 8.

Senper (G.): Ueber die bleiernen Schleudergeschosse der Alten und über zweckmässige Gestaltung der Wurfkörper im Allgemeinen, p. 105, in 8.

Seyffarth (G.): Uebersicht neuer Entdeckungen in der biblischen Zeitrechnung, allgemeinen Weltgeschichte und aegyptischen Altertumskunde, nebst Uebersetzung des ersten heiligen Buches der alten Aegypter. New York 1857, p. 216 in 12.

Stephani (Ludolf): Nimbus und Strahlenkranz in

den Werken der alten Kunst. St. Petersburg, 1859 pag. 140 in 4.

Ternite (W.): Wandgemälde aus Herculaneum und Pompeji. Mit erläuterndem Text von Welcker. XI. Heft, Berlin, 1858. fol. imp. di p. 36*.

Quest' opera contiene le seguenti cose.

Erster Cyclus. Apollo und die Musen. Heft I. 1. Sinnende Muse, farbiges Hauptblatt. 2. Apollo als Sänger zur Cithar. 3. Apollo und Cassandra. Citherspielerin. 4. Apollo, Chiron und Aesculap. 5. 6. Chiron und Achill. 7. Die Strafe des Marsyas. 8. Das Concert. — *Zweiter Cyclus. Bacchischer Kreis.* Heft II. 1. Bacchus 2. Bacchus setzt die Komödie ein. 3. Silen, dem ein Weib Wein eingiesst. Musik. 4. Satyr und Baccha. Priapus. 5. Bacchisches Opferfest. 6. Junger Satyr. Satyr als Ziegenmelker. 7. Bacchant und Bacchantinnen. 8. Zwei Köpfe. — *Heft III.* 1. Satyr und Nymphe, farbiges Hauptblatt. 2. Satyr und Pan. 3. Erziehung des Bacchus. 4. 5. Bacchus und Silen. 6. Bacchus und ein trunkener Satyr. 7. Bacchus. 8. Pan und Bock im Stosskampfe. — *Dritter Cyclus. Weibliche Gestalten und Brustbilder.* Heft IV. 1. Das schreibende Mädchen, farbiges Hauptblatt. 2. Ein gleiches Bild. 3. Brustbilder. 4. Zwei Frauen im Gespräch. 5. Ein Weib mit einer Fruchtschale. Kraterträger. 6. Ein Opfernde. 7. Weibliche Figur. 8. Pero und ihr Vater Kimon. — *Vierter Cyclus. Masken.* Heft V. 9. Medusa, farbiges Hauptblatt. 10. Eine andre Medusa. 11. 12. Mehrere Medusen und eine tragische Maske. 13. Eine Scene der Komödie. 14. Eine andere Komödienscene. 15. Musik von Maskirten. Tänzerin als Psyche. 16. Amor in der Komödie. Silens Maske. — *Fünfter Cyclus. Victorien.* Heft VI. 17. Knabe. Brustbild in einem Rund, farbiges Hauptblatt. 18. Korybant. 19. Fahrende Victoria. 20. Victoria mit gespreizten Flügeln. 21. Victoria mit Palme. Jüngling mit der Strahlenkrone und Fächer. 22. Juno besucht Jupiter auf dem Ida. 23. 24. Jupiter im Wolkenrevier. — *Sechster Cyclus. Heroische Mythologie.* Heft VII. 1. Phrixus und Helle, farbiges Hauptblatt. 2. Hercules als Löwenwürger. 3. Bruchstück. Sinkende Amazone. 4. Scylla. 5. Achilles und Patroclus. 6. Hercules und der Eber. 7. 8. Achilles

gibt die Brise hin. — *Siebenter Cyclus. Tänzerinnen.* Heft VIII. 9. Schwebende Thalia, farbiges Hauptblatt. 10. Opfernde Frau. 11. Tänzerinnen. Blumenpflückerin. 12. Kanephore. Jüngling mit Goldgefäß. Wasserträger. 13. Blumenträgerin. 14. Einziehende Victoria. Bacchische Tänzerin. 15. Vornehme Frauen, sitzend. 16. Tänzerin. — Heft IX. 17. Schwebende Tänzerinnen. Farbiges Hauptblatt. 18-24. Tänzerinnen. — *Achter Cyclus. Mythologische Liebeszenen.* Heft X. 25. Narcissus an der Quelle, farbiges Hauptblatt. 26. Luna und Endymion. 27. Narcissus. 28. Europa auf dem Stier. 29. Achilles und Helena. 30. Paris von Amor gezupft. Nereide und Seestier. 31. Paris und Helena. 32. Festgelag mit einer Hetäre. — *Neunter Cyclus. Ländliche Götter.* Heft XI. 1. Quell Orakel. Farbiges Hauptblatt. 2. Pomona. 3. Gefäßhaltende Nymphe. 4. Venus als Anglerin. 5. Bacchante. 6. Liegender Flussgott. 7. 8. Zwei Freundinnen mit einer Ziege.

Texier. Edesse et ses monuments en Mésopotamie Paris, pag. 18 in 8.

Teynard (Fél.): Égypte et Nubie. Sites et monuments les plus intéressants pour l'étude de l'art et de l'histoire. Atlas photographié accompagné de plans et d'une table explicative servant de complément à la grande description de l'Égypte. Paris 1858, fol. con 160 tavole.

Ugdulena (Gregorio): Intorno alla vita ed agli scritti del professore Baldassare Romano, discorso. Palermo, 1858 pag. 27 in 4.

Uhlemann (Mx.): Handbuch der gesammten ägyptischen Alterthumskunde. Die Literatur der alten Aegypten an Beispielen erklärt und erläutert, mit 2 lith. taf., Leipzig 1858, p. VIII, 316 in 8.

Urtichs (C. L.): Viro summo Fr. Thierschio (18 Junii 1858). Insunt observationes de arte Praxitelis MDCCCLVIII. Würceburgi, p. 15 in 4.

Vallaurii (Thomae): Ad Caelestinum Cavedonium epistola de inscriptione apud Gallos reperta. Aug. Taurinorum, 1859 pag. 5 in 8.

Varronis (M. Terentii): Eumenidum reliquiae: recensuit et adnotavit Theophilus Roepker. Gedani 1858 in 4.

Volpicella (*Scipione*): Delle antichità d' Amalfi e dintorni, investigazioni. Napoli 1839 pag. 90 in 8. (a pag. 13 segg. si parla di alcuni antichi bassorilievi in marmo, e di altri monumenti).

Walckenaer. Histoire de la vie et des poésies d'Homère 2e édition 2 vol. Paris 1838.

Warnkönig (*L. A.*): Articolo sulla pubblicazione: Bulletin de l' Institut archéologique Liégeois T. 1 ,

livr. 1-3 Liege 1832 T. II, livr. 1-4, Liege 1834-56 : 2 volumi in 8, con tavole (*Gelchrte Anzeigen* dell'Accademia di Monaco 1838 p. 213-222).

Wetter (*J.*) : Der Mythos vom Atlas und seine neueren Deutungen: eine mythologische Forschung. Mainz, 1838: pag. XII e 68 in 8.

Zoncada: Corso di letteratura greca, 4 volumi. Milano 1838, in 12.

FINE DELL' ANNO VII.

INDICE DEGLI ARTICOLI

Nuove scavazioni di Pietrabbondante. Iscrizione sannitica ivi ritrovata. pag.		Kertch. »	49
Supplemento. »	1	Riscontro del tipo di una moneta di Traiano con le statue di due Daci scoperti a questi ultimi anni in Roma. »	61
Congetture intorno ad alcuni tipi delle monete di Laus della Lucania »	14	Di alcune iscrizioni Capuane, tralle quali una malamente tacciata di falsità »	62
Iscrizione di Capua. Supplemento all' articolo inserito nel num. 145 »	6	Notizie di alcune scoperte in Napoli . . »	73
Dioniso e Semele »	8	Nuove scoperte napolitane. Sepolcreto romano »	87
Sulle Regioni Pompeiane e della loro antica distribuzione. Programma »	9	Antico teatro di Napoli »	135
Nuove scavazioni di Pompei. Strada dell' anfiteatro. Continuazione »	11	Intorno ad alcuni dolii di terracotta rinvenuti vicino al Sarno »	81
Nuove scavazioni di Pompei »	13	Continuazione »	107
Nuove scavazioni di Pompei, rimpetto al Foro civile, e nella continuazione del vicoletto detto di Augusto »	53	Nuove scoperte nell' antica Nersae, città degli Equi »	89
Iscrizioni e graffiti di Pompei »	63	Frammenti d'iscrizioni latine trovate in Nerse »	91
Studii Pompeiani. Caserma de' gladiatori. »	93	Osservazioni dell' Editore su' monumenti riferiti nell'articolo precedente »	91
Continuazione »	116	Una rettificazione »	152
Notizia de' più recenti scavi di Pompei . . »	175	Intorno un ritratto pompeiano. Lettera del ch. sig. PRINCIPE di S. Giorgio, Direttore del R. Museo Borbonico, Soprintendente generale degli Scavi etc. all'Editore del Bullettino »	92
Notizia di una epigrafe latina pertinente all'antica CALES. »	129	Due avvertenze numismatiche »	94
Medaglia dell'antico Baletium »	15	Di un limite graecano. Da lettera del ch. P. GARRUCCI, accademico Ercolanese etc. all'Editore del Bullettino »	94
Due piramidette sacre in vicinanza di S. Maria »	17	Il mito di Erisittone ed i Palici. »	97
Poche dilucidazioni sopra alcune iscrizioni sannitiche di Pietrabbondante »	18	Continuazione »	113
Sopra la iscrizione di un vaso Cumano . . »	20	Dichiarazione delle pitture di un greco vaso inedito del Museo Santangelo »	105
Nuovi acquisti epigrafici del Real Museo Borbonico »	21	Postilla »	136
Continuazione »	23	Scavazioni di Cartagine »	112
Continuazione. »	71	Quadrante inedito della gente RENIA . . »	115
Il mito di Frisso ed Elle, in un vaso dipinto »	78	Nuovi studi intorno alle antiche monete di Atene. »	121
Continuazione »	33	Continuazione »	137
Giunta. Una coincidenza mitologica . . »	41	Tipo singolare di una dramma arcaica di Atene »	144
Chi era egli Bacchio Giudeo? »	64		
Sull'imperatore Pupieno »	42		
Continuazione »	44		
La caccia di Dario in Susa, ed altre caccie persiane, in vaso di Canosa ed in altro di	57		

Descrizione di un'antica grotta idrofora . . . »	132	Funebre corrispondenza, in un graffito di Pozzuoli »	171
Sopra due antichi pilastri votivi (1) . . . »	134	La Fortuna ed i Lari, o Cerere ed i Penati, dipinto murale presso il Tifata . . . »	172
Iscrizioni sopra vasi dipinti »	136	Ercole e le Amazzoni in vaso dipinto (2). »	175
Iscrizioni etrusche in vasi di Nola e di Capua »	143	Notizia sul VICUS PALATIUS »	183
Satiri con topo in vaso dipinto. »	149	Poche osservazioni su' varii monumenti del VICUS PALATIUS »	186
Statuetta in bronzo di provenienza lucana. »	151	Intorno alcune iscrizioni pubblicate nell'anno VII del Bullettino. »	188
Gli Equicoli e i loro monumenti epigrafici »	153		
Continuazione »	162		
Continuazione »	177		
Telefo ed Auge in Misia. »	169		

BIBLIOGRAFIA

Osservazioni sopra la recente opera del ch. Comendatore B. DE KOENNE intorno alla Numismatica delle antiche colonie greche della Russia meridionale e de' regni del Ponto e del Bosforo Cimmerio »	25	Ceccano, lettere di Raffaele Garrucci d. C. d. G. alla eccellenza reverendissima di Monsignor Giuseppe Berardi — Roma 1858 pag. 28 in 4. »	96
I marmi antichi di FABRATERIA VETERE oggi		Bibliografia archeologica. »	190

NOMI DI COLORO CHE HAN FORNITO ARTICOLI AL BULLETTINO

<i>Avellino</i> (Teodoro) 24.	<i>Mancini</i> (Carmelo) 132, 134.
<i>Borghesi</i> (Bartolomeo) 44, 57.	<i>Minervini</i> (Giulio) 1, 8, 13, 14, 15, 17, 18, 20, 23, 33, 44, 45, 53, 62, 64, 65, 71, 73, 78, 87, 91, 94, 95, 96, 97, 112, 113, 115, 116, 129, 135, 136, 145, 149, 151, 152, 169, 172, 175, 187, 189, 190.
<i>Bruzza</i> (P. D. Luigi Barnabita) 171.	<i>S. Giorgio</i> (Principe di) 92.
<i>Cavedoni</i> (Celestino) 6, 25, 42, 61, 121, 137, 144.	
<i>Colucci</i> (Giuseppe) 89.	
<i>Fiorelli</i> (Giuseppe) 11.	
<i>Gargallo-Grimaldi</i> (Filippo) 105.	
<i>Garrucci</i> (Raffaele) 94, 153, 161, 177.	
<i>Gerahrd</i> (Odoardo) 9.	
<i>de Guidobaldi</i> (Domenico) 81, 107.	

INDICE DELLE TAVOLE

Tav. I. Iscrizione sannitica di Pietrabbondante, di cui si ragiona a pag. 1 e 14.	Fig. 4. Moneta dell'antico Baletium, illustrata a pag. 17.
Tav. II. Fig. 1, 2, 3. Iscrizioni sannitiche di Pietrabbondante, delle quali si parla a pag. 20.	Tav. III. e IV. Vaso dipinto col mito di Frisso ed Elle, dilucidato p. 33 e segg. e pag. 41 e segg. e p. 64.

(1) La divinità appellata col nome di BOCIO può paragonarsi col *Bazyas*, Ζεύς Ὀπίριος della glossa esichiana, corrispondente al Bog degli Slavi. Vedi Pott, *etymol. Forsch.* 1 p. XXXVII, e 235-236; e Renan *hist. des lang. sémit.* p. 47 sec. ediz.

(2) Parlando di questo monumento, omettemmo di citare quel che scrisse il Welcker nell' *arch. Zeitung* del Gerhard 1856 p. 178 segg.

- Tav. V. Dipinto murale, in vicinanza del Tifata, di cui si dice a pag. 172.
- Tav. VI. Ruderì dell' antica Napoli: vedi la pag. 135.
- Tav. VII. Fac-simile della iscrizione napolitana illustrata a pag. 73 segg.
- Tav. VIII. Statuetta in bronzo, di cui si ragiona a pag. 151.
- Tav. IX. Vaso dipinto del Museo Santangelo, dichiarato a pag. 105 e 136.
- Tav. X. Pianta della caserma de' gladiatori in Pompei, e dipinto di trofei gladiatorii: v. pag. 116 segg. e p. 175.
- Tav. XI. Vaso dipinto di Basilicata, di cui si favella a pag. 149.
- Tav. XII. Vaso dipinto di Armento, illustrato a pag. 169.
- Tav. XIII. Fig. 1. Dipinto di vaso, di cui si parla a pag. 175.
- Fig. 2. Graffito funebre puteolano: vedi la pag. 171.
- Tav. XIV. Monumenti diversi del *Vicus Palatius* presso Calvi: vedi p. 185 e segg.
- Tav. d'agg. Fig. 1, 2. Grotta idrofora al Fucino: di cui si parla a pag. 132.
- Fig. 3, 4, 5, 6. Graffiti etruschi sopra vasi della Campania, di cui si ragiona a pag. 145 segg.

ERRATA

CORRIGE

Pag. 16 — 2 — 18	fuera	fuera
40 — 2 — 33	Erythrae	Erythrae
48 — 1 — 4	epinione	opinione
64 — 2 — 5	seguite	seguire
73 — 1 — 10	ANTI'HNIAA	ANTI'ENIAA
104 — 2 — 11	altro	alto
112 — 1 — 2-3	membro dell'Istituto di Francia	professore di archeologia
139 — 1 — 22	ETPTAEIδης	ETPTKAEIδης
140 — 1 — 2	merce	mercè
158 — 1 — 22	magistros	magistras
ivi — 2 — 3	n. 48	n. 47
167 — 2 — 17	POSTVMVS	POSTVMIVS
182 — 1 — 19	7225	7257

1880-1881
 1882-1883
 1884-1885
 1886-1887
 1888-1889
 1890-1891
 1892-1893
 1894-1895
 1896-1897
 1898-1899
 1900-1901
 1902-1903
 1904-1905
 1906-1907
 1908-1909
 1910-1911
 1912-1913
 1914-1915
 1916-1917
 1918-1919
 1920-1921
 1922-1923
 1924-1925
 1926-1927
 1928-1929
 1930-1931
 1932-1933
 1934-1935
 1936-1937
 1938-1939
 1940-1941
 1942-1943
 1944-1945
 1946-1947
 1948-1949
 1950-1951
 1952-1953
 1954-1955
 1956-1957
 1958-1959
 1960-1961
 1962-1963
 1964-1965
 1966-1967
 1968-1969
 1970-1971
 1972-1973
 1974-1975
 1976-1977
 1978-1979
 1980-1981
 1982-1983
 1984-1985
 1986-1987
 1988-1989
 1990-1991
 1992-1993
 1994-1995
 1996-1997
 1998-1999
 2000-2001
 2002-2003
 2004-2005
 2006-2007
 2008-2009
 2010-2011
 2012-2013
 2014-2015
 2016-2017
 2018-2019
 2020-2021
 2022-2023
 2024-2025
 2026-2027
 2028-2029
 2030-2031
 2032-2033
 2034-2035
 2036-2037
 2038-2039
 2040-2041
 2042-2043
 2044-2045
 2046-2047
 2048-2049
 2050-2051
 2052-2053
 2054-2055
 2056-2057
 2058-2059
 2060-2061
 2062-2063
 2064-2065
 2066-2067
 2068-2069
 2070-2071
 2072-2073
 2074-2075
 2076-2077
 2078-2079
 2080-2081
 2082-2083
 2084-2085
 2086-2087
 2088-2089
 2090-2091
 2092-2093
 2094-2095
 2096-2097
 2098-2099
 2100-2101
 2102-2103
 2104-2105
 2106-2107
 2108-2109
 2110-2111
 2112-2113
 2114-2115
 2116-2117
 2118-2119
 2120-2121
 2122-2123
 2124-2125
 2126-2127
 2128-2129
 2130-2131
 2132-2133
 2134-2135
 2136-2137
 2138-2139
 2140-2141
 2142-2143
 2144-2145
 2146-2147
 2148-2149
 2150-2151
 2152-2153
 2154-2155
 2156-2157
 2158-2159
 2160-2161
 2162-2163
 2164-2165
 2166-2167
 2168-2169
 2170-2171
 2172-2173
 2174-2175
 2176-2177
 2178-2179
 2180-2181
 2182-2183
 2184-2185
 2186-2187
 2188-2189
 2190-2191
 2192-2193
 2194-2195
 2196-2197
 2198-2199
 2200-2201
 2202-2203
 2204-2205
 2206-2207
 2208-2209
 2210-2211
 2212-2213
 2214-2215
 2216-2217
 2218-2219
 2220-2221
 2222-2223
 2224-2225
 2226-2227
 2228-2229
 2230-2231
 2232-2233
 2234-2235
 2236-2237
 2238-2239
 2240-2241
 2242-2243
 2244-2245
 2246-2247
 2248-2249
 2250-2251
 2252-2253
 2254-2255
 2256-2257
 2258-2259
 2260-2261
 2262-2263
 2264-2265
 2266-2267
 2268-2269
 2270-2271
 2272-2273
 2274-2275
 2276-2277
 2278-2279
 2280-2281
 2282-2283
 2284-2285
 2286-2287
 2288-2289
 2290-2291
 2292-2293
 2294-2295
 2296-2297
 2298-2299
 2300-2301
 2302-2303
 2304-2305
 2306-2307
 2308-2309
 2310-2311
 2312-2313
 2314-2315
 2316-2317
 2318-2319
 2320-2321
 2322-2323
 2324-2325
 2326-2327
 2328-2329
 2330-2331
 2332-2333
 2334-2335
 2336-2337
 2338-2339
 2340-2341
 2342-2343
 2344-2345
 2346-2347
 2348-2349
 2350-2351
 2352-2353
 2354-2355
 2356-2357
 2358-2359
 2360-2361
 2362-2363
 2364-2365
 2366-2367
 2368-2369
 2370-2371
 2372-2373
 2374-2375
 2376-2377
 2378-2379
 2380-2381
 2382-2383
 2384-2385
 2386-2387
 2388-2389
 2390-2391
 2392-2393
 2394-2395
 2396-2397
 2398-2399
 2400-2401
 2402-2403
 2404-2405
 2406-2407
 2408-2409
 2410-2411
 2412-2413
 2414-2415
 2416-2417
 2418-2419
 2420-2421
 2422-2423
 2424-2425
 2426-2427
 2428-2429
 2430-2431
 2432-2433
 2434-2435
 2436-2437
 2438-2439
 2440-2441
 2442-2443
 2444-2445
 2446-2447
 2448-2449
 2450-2451
 2452-2453
 2454-2455
 2456-2457
 2458-2459
 2460-2461
 2462-2463
 246

NEΦE

OR

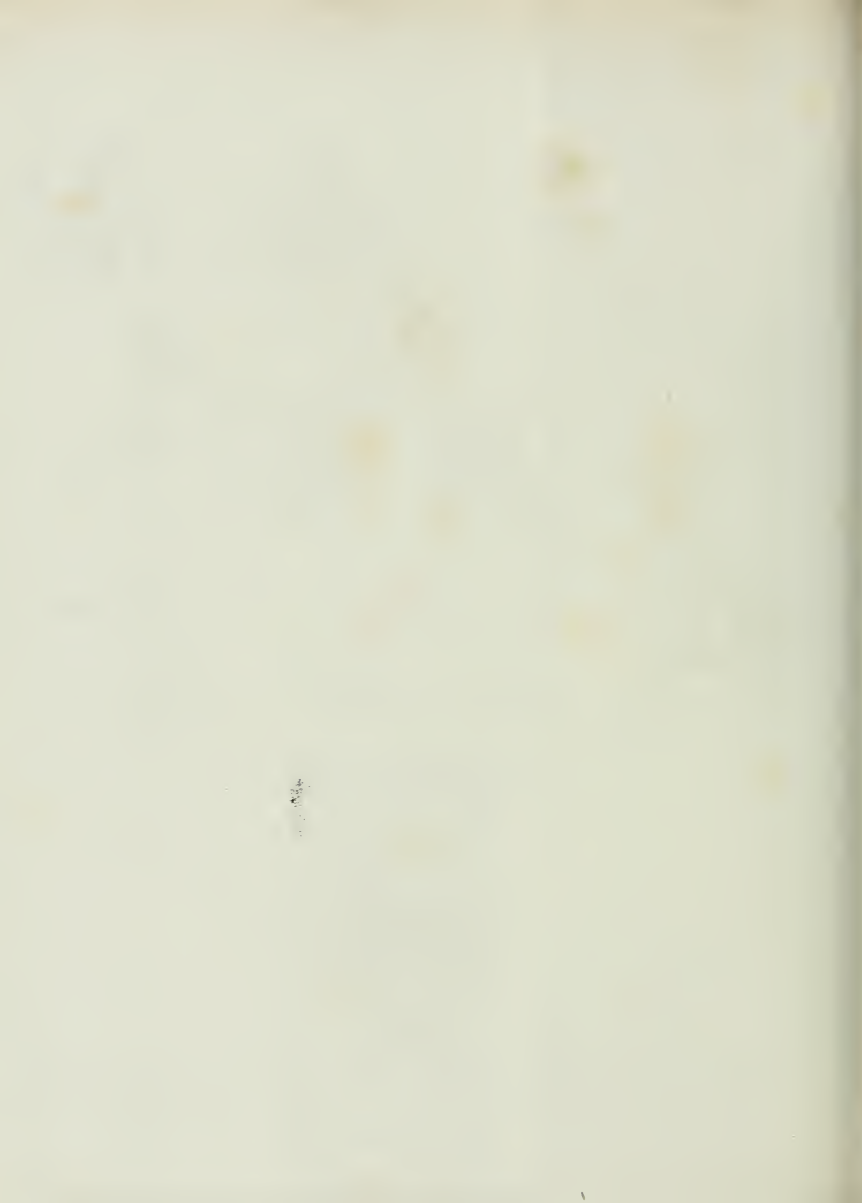


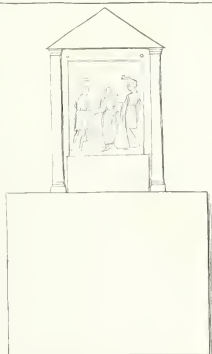




Dicembre

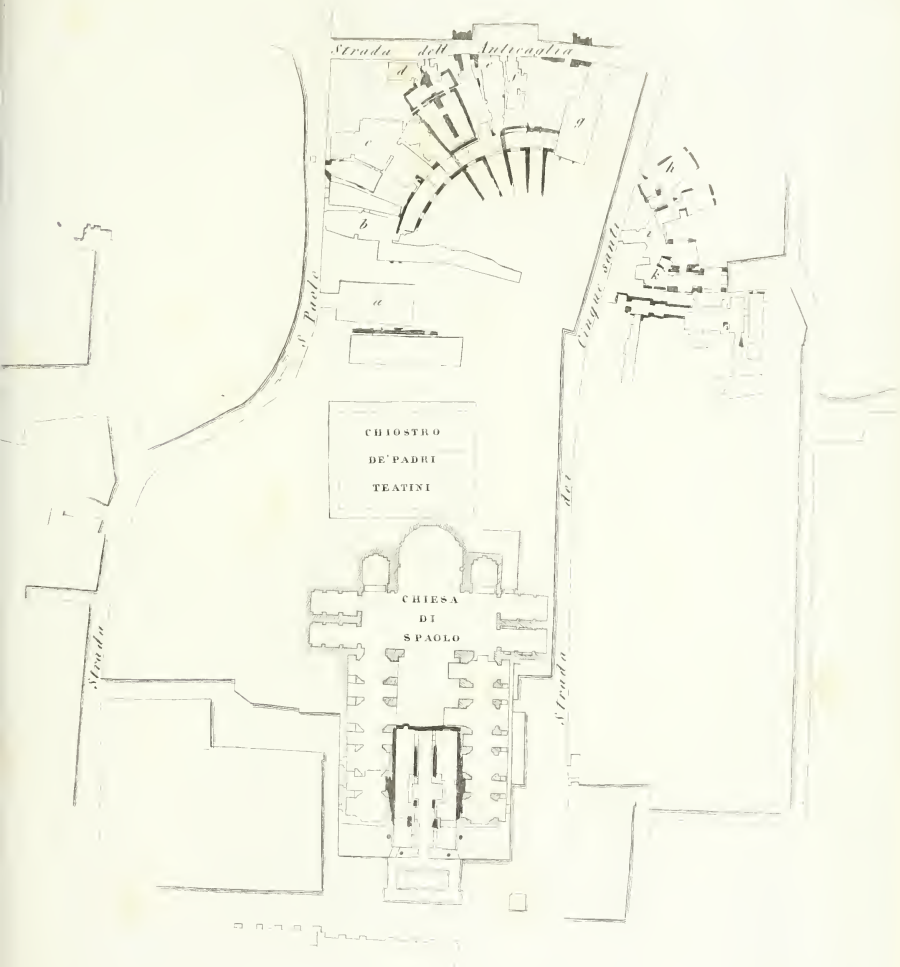
Andrea Rusconi del. ed inc.





Gennaio

Andrea Russo dis. ed inc.



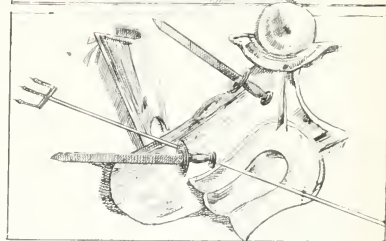
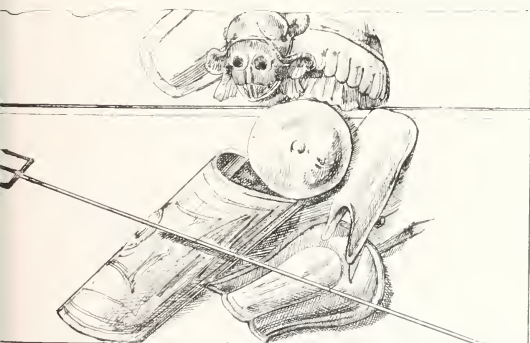
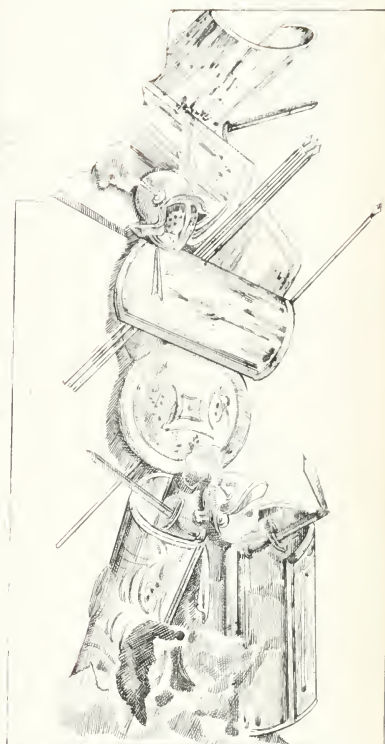
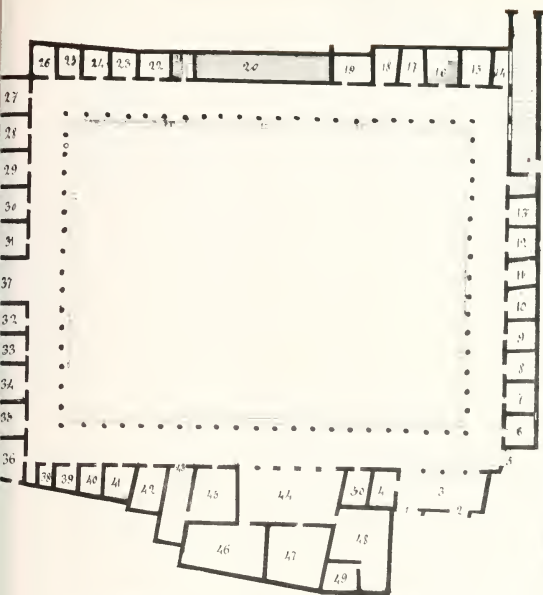
ΔΟΓΜΑΤΙΒΟΥΛΙ
ΠΑΙΔΙΟΝΑΝΤΙΓΕΝΙΔΑ
ΛΙΘΗΝΔΗΜΑΡΧΗΣΑΝΤΑ
ΑΡΧΙΕΡΕΑΙΕΡΑΣΣΥΝΟΔΟΥΚΑΙ
ΠΡΩΤΟΝΚΑΙΜΟΝΟΝΑΠΑΙΩΝΟΣΝΕΙΚΗΣΑΝΙΩΤΟ
ΔΙΩΝΑΣΟΥΣΠΕΡΚΑΙΜΟΝΟΥΣΗΓΩΝΙΣΑΤΟΑΛΕΙΠΤΟΣΡΩΜΗΝ·Β·ΝΕΑΙ
Γ·ΚΑΙΤΟΝΔΙΑΠΑΝΤΩΝΚΑΙΤΟΤΙΟΛΟΥΣΤΑΠΡΩΤΑΔΙΑΤΕΘΕΝΤΑΥΠΟ
ΚΥΡΙΟΥΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥΕΥΣΕΒΕΙΑΚΑΙΟΜΟΙΩΣΤΑΕΞΗΞΕΧΕΙΔ
ΚΑΙΤΑΕΝΝΕΙΚΟΜΗΔΕΙΑΤΗΣΑΥΤΟΥΠΑΤΡΙΔΙΕΠΙΛΕΓΟΜΕΝΑΑΣΚΛΗΠΕΙΑΤΩΑΥ
ΔΙΩΝΙΠΥΘΑΓΓΑΣΧΟΡΑΥΛΑΣ·ΕΠΑΥΣΑΤΟΔΕΕΤΩΝ·Μ·Ε·ΑΥΛΗΣΑΣΔΗΜΩΡΩΝ
ΩΝΕΤΕΣΙΝΕΙΚΟΣΙ



Antiquary, Japan, 1890









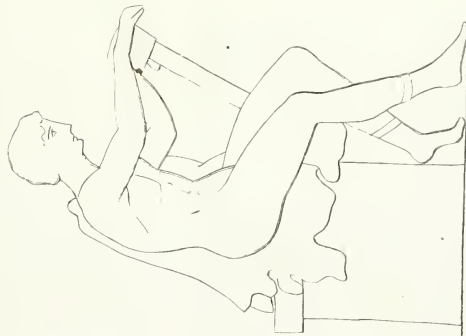
BULLETT ARCH. N.° AN. VII.

Maggio

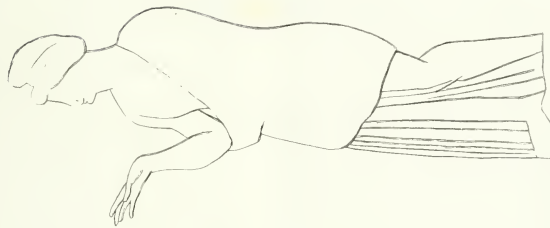
TAV. XI.

Andrea Alfano del. 1862

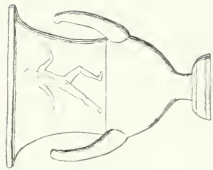
ΤΗΛΕΦΟΣ



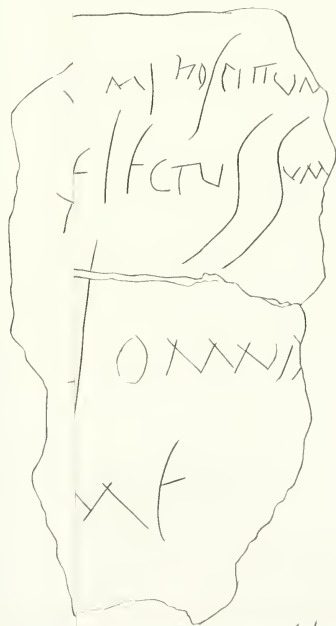
ΑΥΓΛΑ

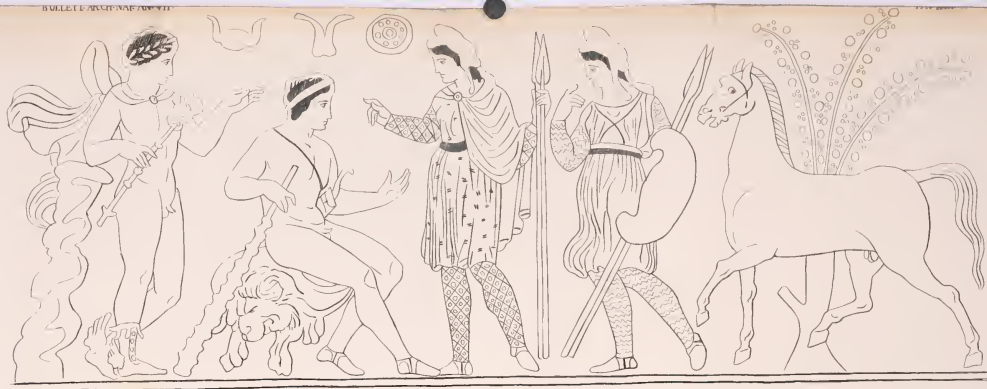


ΤΑΥ. XII.

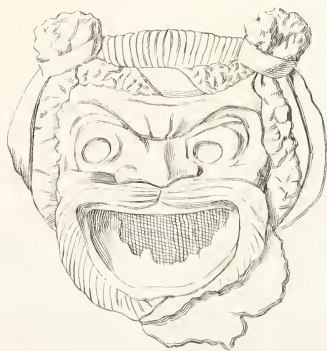


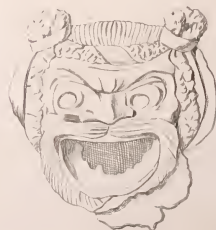


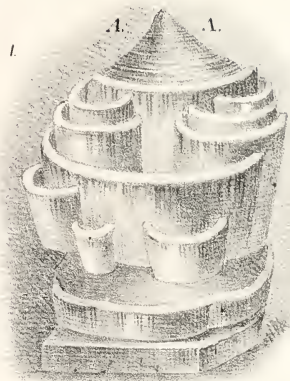




ΛΑΤΟ ΤΗΝΥΡΟΛΟΓΟ ΤΗ
 ΤΑΜΑΥΟΔΗΛΕΤΑΥΟΓΟΣ ΜΙΔΕΛΙΤΙ ΕΛΕΤΥΣ Μ
 ΤΗΥΡ ΛΑΤΟΝΙ ΥΕΤΙ/ΟΝΝΙ
 ΑΡΧΤΗ ΣΥΝΤΑ ΔΑΜΕ







*Exhibet prospectum interio rem specis craterum rupi
insculptorum, et aquae immo Albi mactantis
deputandae forte insculptum, imaginata monito
sectione verticale.*



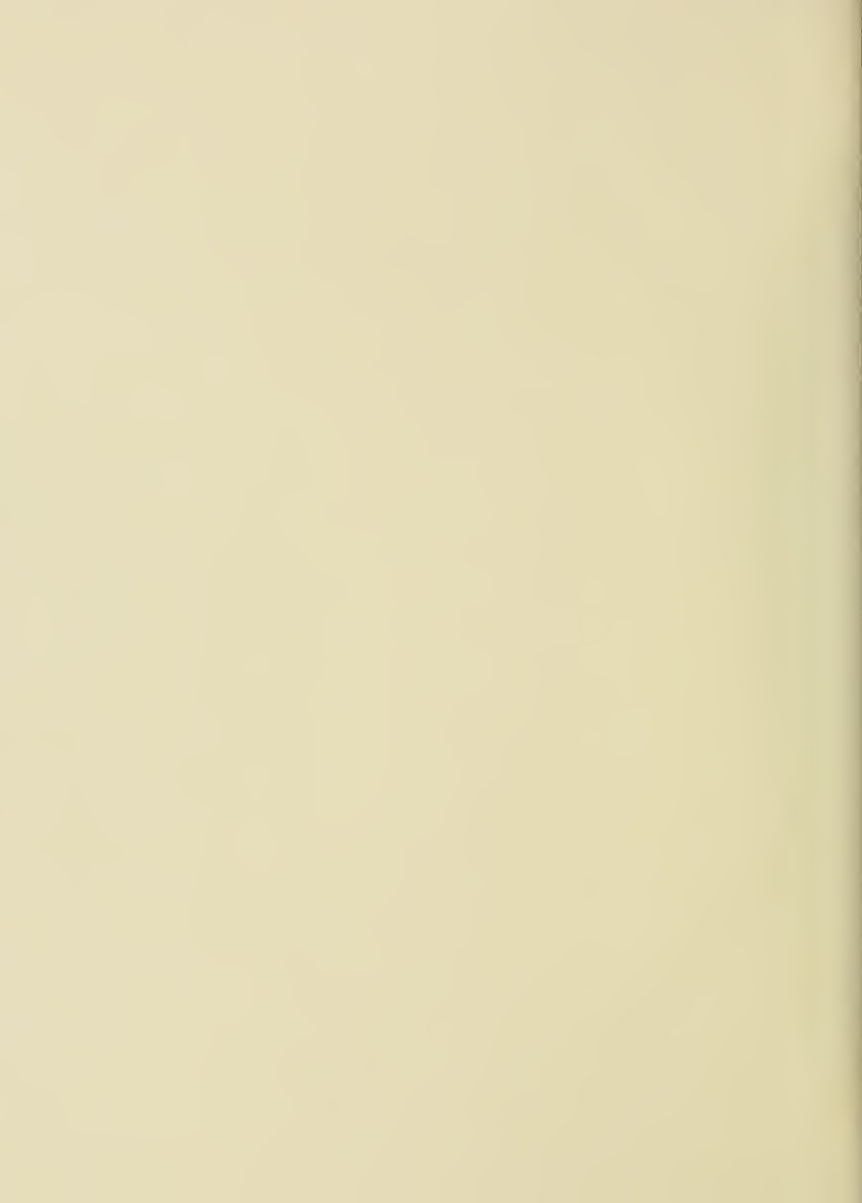
*Figura approssimativa della grotta idrofora
vicino l'emborio di Claudio
in Napoli*

3
M V Z Z E I I A . I D H 7 Z A I C A V S

4
M V Y Y D H A T Z A C V M I I

5
Z A H J U T W Z V A H E F .

6
Q W Y V I B E O D A S I



GETTY CENTER LIBRARY



3 3125 00600 8284

